



RESTAURO E PATRIMONIO ARCHITETTONICO

VOCI DAL MONDO

Conservation and Architectural Heritage

Voices from the World

a cura di **Simona Salvo**

University Press



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

Restauro e patrimonio architettonico Voci dal mondo

Conservation and architectural heritage
Voices from the world

a cura di
Simona Salvo



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

2024

Questo volume è pubblicato con i fondi accordati alla curatrice con il Bando di Ricerca di Ateneo di “Sapienza” Università di Roma del 2018

Le immagini a pagina 8, 164, 302 e 331 sono di Simona Salvo; l'immagine a pagina 44 è della SPAB; l'immagine a p. 98 ha licenza Creative Commons; l'immagine a p. 124 è di Valerie Magar; l'immagine a pagina 194 è di Iñaki Bergera; l'immagine a p. 232 è tratta da Poblado Dirigido de Caño Roto en Madrid, in “Nueva Forma”, 1969, n. 37, p. 10; l'immagine a p. 264 è di Pietro Vecchi.

Copyright © 2024

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

Registry of Communication Workers registration n. 11420

ISBN 978-88-9377-319-5

DOI 10.13133/9788893773195

Publicato nel mese di luglio 2024 | *Published in July 2024*



Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione –
Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Italia e diffusa in modalità
open access (CC BY-NC-ND 3.0 IT)

Work published in open access form and licensed under Creative Commons Attribution – NonCommercial – NoDerivatives 3.0 Italy (CC BY-NC-ND 3.0 IT)

In copertina | *Cover image: designed by rawpixel.com / Freepik*

Indice

Presentazione	5
<i>Foreword</i>	
ALESSANDRO VISCOGLIOSI	
Restauro e patrimonio architettonico. Contributi degli autori	
<i>Conservation and architectural heritage. Authors' contributions</i>	
Voci dal mondo della conservazione	9
<i>Voices from the world of conservation</i>	
SIMONA SALVO	
SPAB. The role in the conservation of historical	
buildings in the United Kingdom	47
<i>SPAB. Il ruolo nella programmazione e nella tutela degli edifici storici</i>	
<i>del Regno Unito</i>	
LAURA MORGANTE	
A autenticidade e a integridade no sistema do Patrimônio Mundial	75
<i>Authenticity and integrity in the World Heritage system</i>	
ROSANE PICCOLO LORETTO	
The troubled heritage of historic preservation in the United States	101
<i>L'eredità difficile della historic preservation negli Stati Uniti</i>	
JESSICA ELLEN SEWELL, ANDREW SCOTT JOHNSTON	
Conservation in Mexico. A historical overview	127
<i>La conservazione in Messico. Un panorama storico</i>	
VALERIE MAGAR	

- Arquitetura moderna em São Paulo e sua preservação: alguns desafios atuais 167
L'architettura moderna a San Paolo e la sua tutela: alcune sfide attuali
BEATRIZ MUGAYAR KÜHL
- Conservación y restauración del patrimonio arquitectónico en España, en la actualidad. Una aproximación crítica 197
Conservation and restoration of architectural heritage in Spain, at present. A critical approach
ASCENSIÓN HERNÁNDEZ MARTÍNEZ
- Vivienda social y patrimonio urbano 235
Low-income housing and urban heritage
NOELIA CERVERO SÁNCHEZ
- The conservation of modern university architecture in Japan and the case of Nanzan University campus 267
La conservazione dell'architettura universitaria moderna in Giappone e il caso del campus della Nazan University
PIETRO VECCHI, KEN-ICHI SUZUKI
- Heritage Conservation in China. A brief history and the contemporary practice 305
La conservazione del patrimonio architettonico in Cina. Profilo storico e prassi contemporanea
YIPING DONG
- Biografie degli autori 333
Author's profiles

Presentazione

Saluto con vero piacere la pubblicazione di questo volume che raccoglie i contributi di molti studiosi italiani e internazionali svolti in forma di seminari nell'ambito della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio durante i difficili mesi della pandemia.

Il contributo delle molteplici "voci" sul restauro del patrimonio culturale appare prezioso, specie nell'attualità, in cui la gravissima minaccia bellica in corso in molti paesi del globo terrestre non è rivolta soltanto contro le persone, ma anche contro il patrimonio costruito.

Aprire, elaborare e consolidare il dialogo, lo scambio e il confronto tra le diverse posizioni che il restauro e la conservazione dell'architettura implica naturalmente di per sé appare dunque di massima importanza, in quanto rappresenta forse l'unica via possibile per garantire il rispetto reciproco e, quindi, una durevole salvaguardia del patrimonio culturale mondiale. Anche in questo senso, la conoscenza scientifica si pone alla base della salvaguardia: una conoscenza che liberi dai pregiudizi e dai luoghi comuni che rappresentano barriere invalicabili al raggiungimento di una convivenza pacifica e di un pieno rispetto dell'identità culturale altrui/dell'altro.

La nostra Scuola è da sempre aperta al contributo degli studiosi di altri paesi del mondo e ci auguriamo che lo sia ancora, in modo crescente, così da alimentare quello scambio fruttuoso con la prassi internazionale del restauro che fin dalla sua nascita, nel 1957, rappresentò un presupposto della sua stessa fondazione, caratterizzata dalla condivisione con l'ICCROM - *International Centre for the Study of the Preservation and Restoration of Cultural Property* - non soltanto fisica, poiché le sedi in cui si tenevano i corsi erano praticamente coincidenti, ma eminentemente culturale.

Per questo motivo l'iniziativa promossa e coordinata da Simona Salvo può essere colta quale viatico per una futura e proficua ripresa degli scambi della nostra Scuola con il "resto del mondo", riattivando una consuetudine che nel secondo dopoguerra appariva una naturale evoluzione e che non vorremmo vedere oggi offuscata dall'attuale deriva bellica e dal riemergere dello scontro tra superpotenze.

Alessandro Viscogliosi

Direttore della Scuola in Beni Architettonici e del Paesaggio
"Sapienza" Università di Roma

Foreword

It is with great pleasure that I welcome the publication of this volume, that brings together the contributions of many Italian and international scholars delivered in the form of seminars at the Post-graduate School of Architectural Heritage and Landscape during the difficult months of the pandemic.

The contribution of the many “voices” about the restoration of cultural heritage appears valuable, especially today as the very serious threat of war in many countries around the world is not only directed against people but is also explicitly directed against the built heritage.

Therefore, opening, elaborating and institutionalizing dialogue, exchange and confrontation among the different positions that architectural restoration and conservation of architecture takes by its very nature appears to be of utmost importance, as this represents perhaps the only possible way that leads to mutual respect and to a lasting preservation of the world’s cultural heritage. In this sense, knowledge establishes the fundamentals of conservation: a scientific knowledge that liberates from prejudices and commonplaces, which represent insurmountable, invisible and resistant obstacles to the achievement of a peaceful coexistence and to the full respect of the Other’s cultural identity.

Our School has always been open to contributions from scholars and practitioners from other countries of the world, and we hope that it will continue in the future, increasingly so, in order to nourish the fruitful exchange with international restoration practice that has represented a prerequisite for its very foundation since its inception in 1957, characterized by a true common ground with the ICCROM, I would say firstly “physical”, since both courses were practically held in the same place, and above all cultural, ever since then and still today.

This initiative promoted and coordinated by Simona Salvo can therefore be considered as a significant contribution to a fruitful resumption of our School’s exchanges with the “rest of the world”, reactivating a practice that appeared as

a natural evolution of knowledge in the post-World War II period, which we would regret to see obscured by today's drift of war and reassertion of the logic of opposing blocks.

Alessandro Viscogliosi

Director of the Post-graduate School
of Architectural Heritage and Landscape
"Sapienza" Università di Roma

RESTAURO E PATRIMONIO ARCHITETTONICO
CONTRIBUTI DEGLI AUTORI
CONSERVATION AND ARCHITECTURAL HERITAGE
AUTHORS' CONTRIBUTIONS



Voci dal mondo della conservazione

Simona Salvo

Il restauro nel mondo, il mondo nel restauro

L'isolamento imposto dalla pandemia nella primavera del 2020 ci ha confinati alla solitudine delle nostre abitazioni ma non ha impedito il confronto intellettuale, paradossalmente agevolato dalla tecnologia dei collegamenti virtuali. In questo anomalo contesto spazio-temporale, senz'altro inatteso e auspicabilmente unico, si è svolto il ciclo di seminari internazionali organizzato all'interno della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio di "Sapienza" Università di Roma, di cui si restituiscono qui gli esiti¹.

Questa raccolta di testimonianze di studiosi, accademici e professionisti attivi nel campo del restauro architettonico in vari ambiti geoculturali, intende proporre la varietà di chiavi interpretative con cui è intesa oggi la conservazione del patrimonio architettonico nel contesto internazionale, pur senza la pretesa di ricostruire il quadro completo del "restauro nel mondo", evidentemente troppo complesso e vasto per poter essere riassunto qui, in poche pagine.

Non è una novità che il quadro internazionale del restauro sia eterogeneo e discontinuo, a tratti persino conflittuale²; tuttavia tra le sue

¹ Il volume raccoglie i contributi presentati online tra febbraio 2021 e marzo 2022 nell'ambito del corso "Incontri per la progettazione e il restauro", già avviati il 10 dicembre 2020 con l'incontro "Beirut 2020. Riflessioni sul futuro della città dopo l'esplosione", e pubblicato in CHAMI, DE MATTEIS, RIZK, SALVO 2022.

² FIORANI 2017. Per un quadro sul restauro in Europa, nei paesi asiatici e nelle Americhe - che meriterebbe senz'altro di essere aggiornato all'attualità - si vedano, rispettivamente, FIORANI 2007, JOKILEHTO 2007, MUGAYAR KÜHL 2007 e FIORANI 2014. Per un riferimento geograficamente trasversale, si veda JOKILEHTO 1999, tutt'oggi insuperato per la prospettiva internazionale da cui si considera il restauro.

molteplici manifestazioni è possibile individuare un determinatore comune nell'aspirazione di ogni civiltà a riconoscere, tutelare e tramandare al futuro il proprio patrimonio culturale, secondo le specificità e le particolarità che lo caratterizzano e in coerenza con la propria storia nazionale. Si tratta di un assunto semplice, e forse scontato, ma su di esso fa leva l'impegno degli enti intergovernativi - UNESCO *in primis* - teso a rendere quel riconoscimento quanto più trasversalmente condiviso possibile nell'intento di mantenere la pace fra i popoli. Un'aspirazione naturale e condivisa, dunque, ma al contempo responsabile della profonda frammentazione delle diverse posizioni assunte³. Infatti, mentre il desiderio di comprendere il passato e trasmetterlo al futuro rappresenta un'istanza connaturata al vivere civile dell'uomo, ragioni, oggetti e modalità in cui si articola la conservazione (o la distruzione) non sono altrettanto univoci. La dimensione "globale" che ha assunto oggi la conservazione può infatti dirsi tale per le questioni che affronta, ma non per la riflessione che ne guida le numerose interpretazioni, né per le soluzioni che offre⁴.

Proprio in quanto specchio di contesti culturali diversissimi, il "restauro nel mondo" non va dunque osservato attraverso un'unica lente, né si può pensare che sussista un modo più corretto di altri per conservare la memoria del passato. Osserva giustamente Jukka Jokilehto che, nella sfera della conservazione, i processi di globalizzazione possono riferirsi alla condivisione di principi e regole, ma non al pensiero teoretico, che resta comunque intimamente connesso alla civiltà che lo ha generato, cioè all'Europa del XVIII secolo⁵. Se si rimane nell'ambito della cultura occidentale, infatti, la radice storico-culturale illuminista rappresenta un riferimento condiviso della cultura della conservazione, che tuttavia viene a mancare se soltanto si volge lo sguardo a Oriente: qui è indispensabile prescindere dalla storia e dalla cultura occidentali per stabilire un sincero confronto culturale e raggiungere una comprensione reciproca. Si tratta, d'altra parte, di un processo di

³ FIORANI 2016.

⁴ STUBBS 2009.

⁵ «A line must be drawn between principles or ethics of preservation, on the one hand, and the relevant theory, on the other. International doctrinal documents, such as the Venice Charter or the Nara Document on Authenticity, offer principles, which are often referred to in debates ... However, the theory of restoration or preservation means something different, and should be understood as the description of the methodology of approach to the critical survey and assessment of a heritage, and the step-by-step decisions for its treatment and maintenance», JOKILEHTO 2006, p. 3.



Fig. 1. Roma, Colosseo, un simbolo del patrimonio culturale italiano e mondiale/ Rome, Colosseum, a symbol of Italian and world cultural heritage (© Simona Salvo, 2022)

“decolonizzazione” già in atto in altri ambiti scientifici, di più ampio respiro culturale, storico-critico e socio-antropologico.

Inoltre, se sul “conservare” esiste un accordo planetario (almeno in via di principio e sempre sottintendendo d’includervi anche il patrimonio naturale), sul “restaurare” non può dirsi altrettanto, specie se s’intende il restauro nell’accezione italiana, quale atto critico e creativo che, proprio in quanto tale, tende a distinguere piuttosto che ad accomunare le posizioni; e le differenze aumentano senz’altro se si traggono sia i confini italiani sia quelli europei e si passa a considerare le culture orientali⁶. Di contro, si può dire che la varietà culturale nel mondo si rispecchia nei diversi approcci alla conservazione del patrimonio culturale.

Si aggiunga che nel complesso mosaico che contraddistingue il linguaggio contemporaneo della conservazione - già in sé espressione dell’identità culturale di una civiltà, oltre che strumento fondamentale di comunicazione - comprendere il significato sotteso alle parole nelle diverse lingue implica un impegno non comune, peraltro non sempre proficuo⁷. Né vale affidarsi all’inglese quale “lingua franca” per assorbire le sfu-

⁶ FIORANI 2015.

⁷ Sulla “babele” del linguaggio del restauro nel contesto internazionale, SALVO 2019.



Fig. 2. Pechino, Città Proibita, uno dei monumenti più visitati al mondo, prevalentemente da cittadini cinesi ed asiatici / Beijing, Forbidden City, among the most visited monuments in the world, mainly by Chinese and Asian citizens (© Simona Salvo, 2017)

mature del caso - come forse intenderebbero gli organi intergovernativi - visto che già tra l'inglese "British" e l'inglese nordamericano sussistono differenze sostanziali che nel contesto del dialogo internazionale finiscono per produrre differenze incolmabili: si pensi ai termini "*conservation*" e "*historic preservation*" rappresentativi dei mondi diversissimi della conservazione rispettivamente nel Regno Unito e negli Stati Uniti⁸.

In questo volume proponiamo dunque un confronto tra i contributi di chi studia, insegna e pratica il restauro in varie parti del globo in modi e lingue diverse. E proprio per garantire una lettura comparata dei contenuti, e per aprirli a un pubblico il più ampio possibile, anche oltre il recinto specialistico della materia, si è pensato di proporre una doppia versione di ciascun saggio, in lingua originale dell'autore e nella traduzione italiana oppure inglese.

Ascoltando le voci

Il contributo di **Laura Morgante** sul ruolo e sull'attività della *Society for Protection of Ancient Buildings* (SPAB), fondata ormai un secolo e mezzo fa ma ancora ben integrata nel sistema di tutela del patrimonio del

⁸ Si veda STANLEY PRICE, KIRBY TALLEY, MELUCCO VACCARO 1996 che raccoglie fra le migliori traduzioni di testi di riferimento per lo studio della conservazione e del restauro in Occidente.

Regno Unito, descrive bene il contesto culturale britannico, notoriamente connotato dal rispetto della tradizione. Conservatasi nell'assetto organizzativo originario nonostante i profondi mutamenti avvenuti nel Paese soprattutto negli ultimi decenni, la SPAB ricopre ancora oggi il ruolo per cui fu originariamente fondata nel 1877, volto a contrastare gli effetti distruttivi che la rapida industrializzazione del Paese, all'epoca avvenuta già da circa un secolo, infliggeva sul patrimonio storico-artistico nazionale. Allora come oggi - e in linea con la matrice filantropica che caratterizza l'iniziativa privata nel mondo anglosassone - ruoli, organizzazione e attività della SPAB sono imperniati sul volontariato dedicato alla cura delle testimonianze storico-artistiche e sull'impegno individuale mosso da principi etici, morali, in passato anche religiosi. Il termine "*guardian*" che definisce il ruolo dei membri della *Society* appare significativo in proposito.

Ma il rispetto della SPAB per la tradizione non riguarda soltanto la sua immutata organizzazione interna, ma anche l'aver conservato un profondo rispetto per la materialità dei manufatti, per le tracce del tempo e per le patine storiche e, soprattutto, il considerare la manutenzione quale fulcro della cura conservativa. La SPAB, peraltro, svolge ancora oggi un ruolo importante all'interno del sistema britannico della tutela, a sua volta incentrato sulla protezione del patrimonio architettonico dal cambiamento, seppure attento alle istanze della modernità attraverso un'attenta intermediazione fra le richieste espresse dai privati e la tutela d'interesse collettivo.

Il tema trattato da **Rosane Piccolo Loretto** riguarda invece l'origine dei principi di "integrità" e "autenticità" che guidano il processo di selezione del patrimonio culturale mondiale quale attività cardinale di UNESCO, un tema davvero trasversale alla conservazione nel contesto mondiale. Attraverso un'attenta disamina dei documenti d'archivio e delle procedure adottate da UNESCO fin dalle origini della sua attività, la studiosa è risalita alla definizione originaria dei due termini che evidenziano un vero e proprio *vulnus* nel sistema intergovernativo. La questione nasce loro significato originario: mentre "autenticità" si riferisce alla qualità degli oggetti realizzati dall'uomo, "integrità" attiene invece in modo specifico al mondo naturale in quanto definisce la varietà biotica di un sito. Originariamente scelto negli Stati Uniti dal *National Register of Historic Places* per identificare la qualità degli ambienti naturali, il termine "integrità"⁹

⁹ Il concetto di "integrità" era di fatto radicato nel sistema nordamericano della *historic preservation* già nel 1949 quando apparve nella pubblicazione a cura di Ronald F.



Fig. 3. Gran Bretagna, Edimburgo, l'abbazia di Holyrood conservata a rudere fin da metà Settecento e sottoposta ad una cura costante per mantenere la patina del tempo e le tracce del tempo / United Kingdom, Edinburg, Holyrood Abbey preserved in ruin since the mid 18th century and subject to constant care to keep the traces of time and patina (© Simona Salvo, 2016)

fu poi adottato dalla Convenzione di Parigi del 1972 per definire il concetto di “patrimonio dell’umanità”, in tal modo diventando strumentale per selezionare anche i siti culturali. S’innescava così un vero e proprio cortocircuito dovuto all’adozione del criterio di “universalità” (e dei relativi principi di “unità” e “interezza”, propri del principio di integrità), per selezionare anche manufatti e siti prodotti dall’uomo ai quali però i termini non si addicevano; così, che già nel 1977 si dovette aggiungere il criterio di “autenticità” in quanto considerato da alcuni, innanzitutto da Raymond Lemaire¹⁰, più adatto a identificare la qualità fondamentale del patrimonio culturale.

Con il tempo, il riconoscimento del valore di integrità è passato in secondo piano e si è affidato un ruolo prevalente all’autenticità, che ha

Lee del National Park Service Historical and Architectural Monuments of the US, quale principio di “integrità ecologica assoluta” che connota soltanto i siti naturali speciali. La scelta del termine “integrity” da parte di UNESCO deriva dunque dalla sua componente nordamericana, nota per riconoscere nel patrimonio naturale un valore fondativo.

¹⁰ AUTENTICITÀ 1994.

tuttavia sviluppato più che altro disaccordo all'interno della comunità internazionale¹¹. Piccolo Loretto dimostra infatti che discrasie e disallineamenti hanno finito per costellare di ostacoli la traiettoria del riconoscimento "globale" del patrimonio culturale, giungendo ad una selezione del patrimonio mondiale per nulla universalmente riconosciuto, così da svilire l'impegno originario dell'organizzazione volto a promuovere il riconoscimento reciproco dei valori culturali nelle dinamiche geopolitiche piuttosto che ad alimentare scontri ideologici e interessi economici.

A ciò si aggiungano le insidie insite al complesso lavoro di traduzione, cruciale in un'organizzazione intergovernativa com'è UNESCO, volto a trasferire su di un piano condiviso non tanto il linguaggio della conservazione in sé quanto i concetti ad esso sottesi che, tuttavia, non possono trovare piena corrispondenza da una lingua all'altra. Di nuovo, il tentativo di avvicinare culture diverse ha finito invece per alimentare le discriminazioni. Come ricorda l'autrice, la traduzione dei documenti ufficiali in varie lingue era stata inizialmente cautamente prevista – si consideri che la Carta Internazionale del Restauro del 1964 fu pubblicata in 4 lingue, (inglese, francese, spagnolo e russo) - per poi però cadere nel nulla. L'idea di "normalizzare" il dialogo internazionale del restauro scivolando nell'uso preferenziale dell'inglese nelle attività principali di UNESCO, ha infatti finito per ridursi a quel linguaggio "uneschiano", già molto criticato da Paul Philippot in quanto politicamente corretto ma privo di contenuti¹². Il ricorso univoco all'inglese, specie nei processi di selezione del patrimonio dell'umanità, ha poi comportato ulteriori conseguenze, non ultima l'imposizione di una sorta di sudditanza culturale dei paesi di matrice latina rispetto a quelli anglosassoni, che ha consolidato una tendenza già affermatasi per via politica ed economica a partire dall'epoca del colonialismo. Invece di colmare il divario tra la cultura europea della conservazione e quella di civiltà da essa molto lontane - si pensi alle culture orientali e africane - la cooperazione internazionale in materia di tutela delle testimonianze culturali ha finito per essere percepita quale ulteriore forma di colonizzazione culturale, che paesi politicamente incisivi come la Cina hanno infatti categoricamente respinto¹³.

¹¹ Si veda in proposito The Nara Document on Authenticity, UNESCO 1994.

¹² PHILIPPOT 2002, concetto ripreso in FIORANI 2017, p. 366.

¹³ La Cina ha infatti preferito definire principi autonomi di riconoscimento, noti come i "China Principles for the conservation of heritage sites", contenuti nella Dichiarazione di QuFu del 2005 e riformulati nel 2015.

Alla *historic preservation*, nata negli anni del secondo dopoguerra quale movimento nordamericano contrario alla demolizione efferata degli edifici storici¹⁴, è dedicato il saggio di **Jessica Sewell** e **Andrew Scott Johnston**, piuttosto critico nei confronti delle posizioni superate su cui esso si è fossilizzato, che ostacolano l'elaborazione delle sfide poste oggi dalla società contemporanea degli Stati Uniti.

Il movimento è infatti rimasto ancorato ad un'idea di tutela primitiva, intesa quale azione per salvare il patrimonio storico dalla distruzione piuttosto che quale impegno critico e interpretativo volto alla elaborazione del passato in vista della sua trasmissione al futuro. Per questo motivo, esso si rivela inerme di fronte ai drammatici conflitti e alle contraddizioni profonde che oggi si trova a dover affrontare la società nordamericana, fondamentalmente arroccata sull'opposizione tra bianchi e afroamericani. Sewell e Johnston attribuiscono quindi alla *historic preservation* una (pur indiretta) responsabilità dei violenti conflitti che attualmente dilania la società americana, indebolita dal riemergere del pesante retaggio dello schiavismo e dal razzismo, mai veramente affrontato e per questo riesplso nell'opposizione fra i movimenti "*Black Lives Matter*" e "*Lost cause narrative*"¹⁵. La disputa accesa sul destino delle statue confederate, insorta negli Stati orientali ma subito dilagata nel resto del Paese, ha riportato alla ribalta vicende storiche remote che risalgono alla guerra civile (1861-1865) ma ancora in grado di generare conflittualità. In questo contesto decidere se abbattere o conservare monumenti di centocinquant'anni fa non dipende da scelte consapevoli fondate su valutazioni storicamente e scientificamente fondate, poiché lo scontro assume i tratti di una rivendicazione sociale delle parti che, in quanto tale, è fonte di ulteriori conflitti e di strumentalizzazioni politiche che traggono l'origine stessa della disputa. Questo difficile rapporto con le testimonianze del passato, comune ai paesi che hanno subito una dittatura, negli Stati Uniti non è legato alla rielaborazione di un passato recente che continua a vivere nella contemporaneità, ma dipende piuttosto dal

¹⁴ La distruzione della Penn Station di New York nel 1966, ricordata quale avvenimento che catalizzò l'ascesa della *historic preservation* negli Stati Uniti, trova una pur lontana assonanza con la demolizione della basilica costantiniana di S. Pietro a fine Quattrocento, che avviò una nuova e diversa attenzione per la conservazione delle testimonianze materiali in seno alla Chiesa.

¹⁵ Forse meno noto di *Black Lives Matter*, *Lost Cause Movement* è un'organizzazione negazionista che sostiene la tesi secondo cui gli Stati Confederati non causarono la guerra civile per mantenere lo schiavismo, e che questa fu giusta nonché eroica.



Fig. 4. Stati Uniti d’America, Virginia, Monticello, residenza privata di Thomas Jefferson; l’accesso al cimitero dove sono stati sepolti i membri della famiglia del Presidente è consentito soltanto ai discendenti ‘bianchi’ della famiglia Jefferson, nonostante le richieste dei pronipoti ‘neri’ di Sally Hemings, che ebbe vari figli dal Presidente, reclamino anch’essi il diritto di accedervi in quanto anch’essi suoi discendenti / USA, Virginia, Thomas Jefferson’s residence at Monticello; the access to the cemetery where members of the President’s family are buried is allowed only to ‘white’ descendants of the Jefferson family, despite requests from the ‘black’ great-grandchildren of Sally Hemings, who had several children by the President, also claim the right to access it being also Jefferson’s descendants (© Simona Salvo, 2017)

fatto che la questione razziale, insieme allo schiavismo ottocentesco e alla guerra civile da cui essa deriva, è parte della storia nazionale e persiste, irrisolta, nella società attuale generando conflitti d’ordine politico, sociale e culturale.

L’uscita degli Stati Uniti d’America da UNESCO¹⁶ e la mancata ratifica della “Convenzione per la salvaguardia del Patrimonio culturale immateriale” del 2003 hanno peraltro emarginato il Paese dal dibattito internazionale, sordo all’importanza di riconoscere i valori intangibili del patrimonio culturale ormai riconosciuti ovunque, e incapace di maturare una consapevolezza storica che invece si potrebbe configura-

¹⁶ Gli Stati Uniti uscirono dall’UNESCO nel 1984 per rientrarvi nel 2003 ma abbandonarono di nuovo il consesso internazionale nel 2017 (formalmente nel 2019) a motivo dell’ammissione della Palestina tra i suoi membri.

re quale leva per rielaborare e reinterpretare le testimonianze conflittuali alla luce della contemporaneità.

Mentre negli Stati Uniti il confronto con le testimonianze del passato lascia riemergere tutta la drammaticità dei conflitti sociali irrisolti, i paesi Sud e Centroamericani fondano invece l'affermazione della propria identità nazionale proprio sul patrimonio culturale, affidandola soprattutto al patrimonio archeologico cui, qui come altrove, viene riconosciuto un valore assoluto, indiscutibile e preminente. L'archeologia, infatti, distrae l'attenzione dalla più conflittuale memoria recente e la polarizza sul passato remoto, al quale si riconosce un valore conclamato e condiviso, ed è per questo fonte di una sorta di "romanticismo antropocentrico"¹⁷.

Il saggio di **Valerie Magar** è dedicato al processo postunitario di costruzione dell'identità culturale del Messico, che ha puntato molto proprio sul ruolo centrale affidato all'archeologia precolombiana. L'identificazione collettiva nelle testimonianze della civiltà azteca rappresenta, infatti, quasi un'istanza sociale per il Paese che affida al valore corale del patrimonio archeologico la chiave di volta per affrontare iniquità sociali e criminalità che affliggono la società messicana. Nonostante l'età relativamente giovane della nazione centroamericana, lo sviluppo della cultura della conservazione ha poi consentito una lenta ma efficace ammissione del patrimonio coloniale nella sfera della tutela e una ferma opposizione agli interventi di ripristino e alle ricostruzioni dei monumenti archeologici, in voga lì come in Europa fin dall'inizio del Novecento.

Il reiterarsi di terremoti distruttivi ha poi spinto a ricercare all'estero risorse materiali e intellettuali per affrontare l'indispensabile ricostruzione, in tal modo stimolando l'interazione continua tra gli attori locali e le organizzazioni governative tra cui, naturalmente, primeggia UNESCO. Ciò non ha tuttavia impedito che il patrimonio archeologico esercitasse un fascino speciale sui politici, sensibili al riscontro politico-ideologico che può derivare dalla valorizzazione di monumenti d'epoca remota, com'è successo in occasione del ritrovamento di importanti resti archeologici precolombiani nel centro storico di Città del Messico, subito riportati alla luce per poter procedere a una loro ricomposizione monumentale ma a discapito dei popolosi quartieri storici che insistevano sull'area.

¹⁷ CAVALLI 1996.

Il ruolo culturalmente coesivo che in Messico occupa l'archeologia precolombiana, in Brasile è invece assunto dall'architettura moderna, un patrimonio che non ha soltanto forgiato l'identità del paese ma anche le origini della tutela. A quella fase iniziale **Beatriz Mugayar Kühl** riconduce alcuni "cortocircuiti culturali" generati dal dispiegarsi contestuale della fase "eroica" del Modernismo brasiliano (1937-1960) e dello sviluppo del sistema di tutela. Tale concomitanza ha ostacolato in vario modo la formazione di una tutela equilibrata poiché ha consentito che autori rinomati, uno per tutti Oscar Niemayer, partecipassero ai processi di riconoscimento del valore delle loro stesse opere. L'assenza di limiti cronologici al vincolo di tutela, un connotato particolare nel panorama internazionale, ha infatti consentito il verificarsi di situazioni estreme, come nel caso ricorrente di architetture sottoposte a tutela ancor prima di essere completate, tra cui la chiesa di S. Francesco a Pampulha, opera di Niemayer del 1943. Tale compressione e confusione del processo di assimilazione storico-critica e di riconoscimento del valore dei manufatti ha inibito, e persino prevaricato, l'elaborazione storiografica, così che la conservazione ha finito per "sorpassare" la storia dell'architettura, producendo un'ulteriore contraddizione alle molte che connotano già la vita in Brasile.

Gli edifici d'uso quotidiano, che in Brasile coincidono sovente con eccelse opere d'architettura contemporanea, sono tuttavia più difficilmente riconosciuti per il loro valore storico e architettonico e, per questo, sono oggetto di trasformazioni piuttosto che di rispetto e cure. Rispetto e cura peraltro dipendono da una conoscenza scientifica indispensabile ma senz'altro carente, specie nel caso del patrimonio del XX secolo: indagare i manufatti nella loro effettiva realtà materiale, studiandone i materiali e le tecniche costruttive, e le relative forme di degrado non produce soltanto una indispensabile conoscenza a fini conservativi ma sviluppa una consapevolezza propedeutica al loro riconoscimento e apprezzamento. Nel caso della sede della Facoltà di Architettura della Università di São Paulo, opera di Vilanova Artigas del 1961, l'indagine tecnico-scientifica e storico-critica è purtroppo giunta soltanto dopo una campagna d'interventi, sulle coperture e sulle facciate in cemento faccia a vista, che ha ottenuto risultati discutibili, in termini di resa estetica e di durabilità, proprio perché condotti senza una sufficiente comprensione della fabbrica, dei fenomeni di degrado in corso e delle loro cause. Le ricerche interdisciplinari e approfondite, poi rese possibili da un cospicuo finanziamento straniero, hanno

consentito infatti di comprendere l'effettivo carattere costruttivo dell'edificio, mettendo a nudo quanto edifici come questo, che svolgono un'importante funzione pubblica, siano invece considerati più per la loro funzione che per le loro qualità architettoniche e testimoniali. Le ricadute di questa forma di "miopia" gestionale si rivelano chiaramente nella scarsa propensione ad investire nella loro manutenzione, di cui si percepiscono soltanto i costi economici piuttosto che il ritorno finanziario in termini di benessere indotto.

D'altra parte, come in altri paesi in via di sviluppo, i processi di appropriazione del patrimonio culturale da parte della collettività in Brasile avvengono in modo spontaneo generando un'ampia ed entusiasta partecipazione della comunità che ha dato prova di manifestazioni partecipative a favore del patrimonio culturale di grande vitalità. La reazione della cittadinanza è stata ad esempio decisiva in occasione della polemica suscitata dalla proposta di trasformare il complesso sportivo Constâncio Vaz Guimarães, opera degli anni Cinquanta di un gruppo di architetti brasiliani d'avanguardia ma di fama non conclamata come Oskar Niemayer. Tra i sostenitori di una manutenzione



Fig. 5. Brasile, San Paolo, centro culturale SESC Pompeia; l'antica fabbrica, recuperata ad uso culturale da Lina Bo Bardi (1986) rappresenta un importante luogo di aggregazione per gli abitanti del quartiere che vivono la comunità in modo integrato e partecipato / Brazil, São Paulo, SESC Pompeia cultural center; the old factory, recovered for cultural purposes by Lina Bo Bardi (1986) represents an important gathering place for the inhabitants of the neighborhood who experience the community in an integrated and participatory way (© Simona Salvo, 2022)

conservativa – divenuta impegnativa dopo anni di sfruttamento della struttura - e coloro che invece puntavano ad un riuso a scopi commerciali per approfittare di maggiori margini di lucro, ha prevalso l'iniziativa della collettività che ha salvato dalla demolizione uno dei suoi edifici principali, la palestra, agendo in forma sussidiaria alle istituzioni rivelatesi poco capaci di proteggere il diritto alla fruizione pubblica del patrimonio architettonico dagli interessi del mercato immobiliare.

In Spagna la presenza di un patrimonio culturale ricco, diffuso e variegato ha stimolato la creatività degli architetti, così che gli interventi sulle preesistenze architettoniche e archeologiche hanno rappresentato, e rappresentano tutt'oggi, un'attrattiva turistica oltre che – sottolinea nel suo saggio **Ascención Hernández Martínez** - materia di dibattito tra gli specialisti. Tuttavia, nel panorama degli interventi contemporanei sul patrimonio architettonico e archeologico del Paese - spesso liberi da riferimenti teorici e metodologici, a volte disinibiti, senz'altro eclettici – è spesso difficile rintracciare una sincera intenzione conservativa. La loro ricchezza espressiva, infatti, sembra dipendere dalla spiccata creatività degli architetti spagnoli piuttosto che da una riflessione coerente, in molti casi anche programmaticamente rifiutata¹⁸. Nel panorama degli ultimi decenni emerge tuttavia la maggiore raffinatezza di progetti privi di una gestualità autoreferenziale, generalmente riconoscibile nel lavoro di architetti giovani ed estranei ad una notorietà internazionale e chiassosa, oltre che riferiti a monumenti periferici rispetto ai centri di maggiore attrattività urbana, come Madrid e Barcellona.

In questo contesto le rovine - antiche, moderne o contemporanee - godono ancora di uno "statuto speciale" che le protegge da manipolazioni formali e da accanimenti pseudo filologici o ripristinatori (come accade invece al patrimonio architettonico), garantendo anche maggiore rispetto e attenzione da parte dei progettisti. Il tema della rovina rimanda infatti a questioni complesse che richiedono riflessioni articolate e approfondite, specie se si tratta dei resti della guerra civile e della dittatura militare franchista che in Spagna, ricorda Hernández Martínez, sollecitano una memoria tanto recente quanto ancora dolorosa. Diversamente che in Italia, dove la Seconda guerra mondiale ha posto fine al dramma della dittatura, il franchismo (1939-1975) è invece iniziato proprio a partire dallo scontro bellico ed è durato fino a tempi relativamente recenti, così che il suo pesante

¹⁸ Si veda in proposito MUÑOZ VIÑAS 2004.

retaggio è ancora vivo nella popolazione. Per questo motivo la storia di quegli anni è materia attuale di reinterpretazione storico-critica, giocata anche rielaborando il modo di presentare al pubblico i siti che testimoniano le memorie più dolenti, sia nei casi in cui si conservino a rudere oppure siano stati oggetto di manipolazioni durante il franchismo. È tuttavia interessante notare che, a fianco del ridisegno dei luoghi di memoria più significativi, la Spagna sta parallelamente avviando un processo di rielaborazione critica dell'approccio teorico alla conservazione – non senza evidenti contraddizioni – forse anche in forma di reazione alle implicazioni ideologiche con cui nacque la prassi istituzionale di restauro dei monumenti nel Paese, contestuale alla storia della dittatura.

Il recupero dell'edilizia residenziale pubblica costruita durante il franchismo, affrontato da **Noelia Cervero Sánchez**, è tema tangenziale alla rielaborazione della storia di quegli anni ma occupa un ruolo particolare nelle dinamiche socioeconomiche e culturali del paese iberico poiché attiva processi di rielaborazione che non sarebbero altrimenti accettati. Diversamente dal confronto con le rovine prodotte dalla



Fig. 6. Spagna, Belchite, la città vecchia conservata a rudere nello stato di distruzione procurato dalla guerra civile repubblicani e franchisti / Spain, Belchite, the old city preserved to ruins in the state of devastation produced by the Civil War Republicans and Francoists (© Simona Salvo, 2017)

guerra civile, il patrimonio abitativo rimanda infatti alla memoria individuale e collettiva piuttosto che al significato politico-ideologico di certe architetture pubbliche poiché implica la considerazione del coinvolgimento affettivo che lega gli individui alla propria casa e, quindi, alla vita quotidiana. Il suo recupero non passa dunque attraverso la rielaborazione del trauma prodotto dalla guerra o dalla dittatura, ma attraverso il riconoscimento, anche specialistico, del contributo di una generazione di architetti che seppero dotare l'edilizia residenziale pubblica di una qualità progettuale altissima ricorrendo a un linguaggio moderno e nuovissimo.

La rivalutazione che oggi sta conoscendo l'edilizia residenziale pubblica di quegli anni – ormai considerata testimonianza di riconosciuto valore storico-architettonico e non mero patrimonio immobiliare - non è dunque un fatto banale, specialmente perché il recupero dei quartieri residenziali pubblici costituisce un'operazione ad alto impatto economico e sociale, oltre che tecnicamente complessa, come nel caso del complesso Caño Roto presso Madrid, vero e proprio esperimento sociale e tecnologico progettato e realizzato negli anni centrali



Fig. 7. Spagna, Barcellona, "Casa Bloc", insediamento residenziale pubblico progettato dal Collettivo GATCPAC (1936), prima e dopo l'intervento di riqualificazione / Spain, Barcelona, "Casa Bloc," a public housing settlement designed by the GATCPAC Collective (1936) before and after requalification (© Simona Salvo, 2009)

del franchismo (1957-1963). Il recente intervento di riqualificazione del grande insediamento ha infatti sollevato questioni di tipo strutturale, tecnologico e funzionale, implicitamente innescando anche la formulazione di un giudizio storico-critico e un'attenta lettura delle trasformazioni nel tempo, intese quale espressione del modo stesso di vivere quelle architetture.

Rispetto al panorama fin qui descritto, variamente derivato dalla cultura occidentale della conservazione, il Giappone si trova in posizione senz'altro eccentrica. Tuttavia, il contributo di **Pietro Vecchi** e **Ken-ichi Suzuki** segnala un'apertura a forme di tutela riferite alla conservazione materiale, nonostante si tratti di un'istanza culturale europea, rispetto alla quale la cultura nipponica ha sempre mantenuto una precisa distanza. Il dibattito internazionale sulla conservazione del patrimonio culturale - sottolineano gli autori - è valso ad aprire la riflessione sia sul versante occidentale che su quello orientale, smorzando l'arroccamento delle posizioni reciproche. In Giappone, ad esempio, il confronto è valso a mutare la legislazione nazionale sulla tutela degli edifici antichi (pre-Meiji) e ad innalzare la sensibilità verso le architetture post-belliche, che sono espressione del modernismo nipponico oltre che una parte cospicua del patrimonio edilizio giapponese. A questo periodo risale anche il patrimonio architettonico universitario, considerato d'importanza primaria per il ruolo che l'educazione ricopre nel panorama istituzionale della nazione e attualmente sottoposto a drastiche trasformazioni a causa della contrazione demografica che affligge il Paese.

In questo scenario il caso del campus universitario di Nanzan analizzato da Vecchi e Suzuki appare assai significativo poiché dimostra che la demolizione può essere considerata una minaccia da contrastare piuttosto che una prassi scontata. Si tratta pur sempre di elaborazioni formulate in base a considerazioni interne alla cultura e alla società nipponica e riferite alla possibilità che gli edifici universitari, una volta recuperati, possano soddisfare la *Kunstwollen* contemporanea come (se non più) gli edifici di nuova costruzione, e non al desiderio di conservarne il valore testimoniale.

L'ultimo contributo, dedicato alla conservazione del patrimonio architettonico in Cina, descrive la fugace attualità di un paese in rapidissima trasformazione. Il saggio di **Yiping Dong** si apre con un *excursus* storico del ruolo ricoperto dalla conservazione nella lunga storia del Paese, una premessa che intende evidenziare quanto sia mutato l'ap-

proccio specie nel corso degli ultimi due decenni. Dong pone infatti l'accento sulla transizione da un'idea di conservazione quale permanenza di riti e di attività in spazi architettonicamente connotati, a una più aggiornata tutela materiale dei luoghi e degli edifici che li accolgono, seppure in piena coerenza con la tradizione cinese che coltiva manodopera e artigianato anch'essi quali atti rituali.

Nonostante l'incolmabile distanza con la storia e con la cultura europea, l'autrice sostiene che anche in Cina la conservazione da sempre ricopre un ruolo costitutivo, a sua volta alimentato dalla permeabilità alla cultura giapponese con la quale mantiene uno storico rapporto di scambio biunivoco incentrato sulla condivisione della religione buddista. L'assorbimento di segmenti di altre culture costituisce infatti un presupposto della civiltà cinese, atavicamente aperta ai paesi stranieri (a meno degli anni della rivoluzione culturale). Secondo Dong, quindi, la Cina moderna ha sempre promosso la conservazione del patrimonio culturale, ad esempio trasformando la Città Proibita in museo aperto al pubblico all'inizio del Novecento e riconoscendo alla Grande Muraglia Cinese il valore di patrimonio nazionale. D'altra parte, gli eventi distruttivi che hanno attraversato il secolo scorso - la fine dell'impero, le invasioni straniere, la guerra civile e la rivoluzione culturale - hanno creato le condizioni per dare impulso alla ricostruzione dei monumenti danneggiati o distrutti, dando forma ad una tendenza che la cultura occidentale ha erroneamente considerato quale espressione ingenua e retriva di un'idea immatura di restauro. Ricostruzione e conservazione, invece, in Cina rispondono ad istanze complementari che appaiono in contrasto perché entrambe incentrate sul patrimonio storico.

Ma il carattere più interessante che la tutela ha assunto in Cina negli ultimi tre-quattro anni riguarda la consapevolezza con cui si comincia a considerare il potere distruttivo che la Modernità ha esercitato sul patrimonio culturale e naturale del Paese, specie negli ultimi due decenni segnati da un devastante processo di sviluppo progredito a ritmi insuperati nella storia del mondo. L'impegno a conservare il patrimonio architettonico è infatti ben rappresentato dall'esperienza recentemente maturata nella città di Suzhou, forse il "centro storico" meglio conservato del Paese, dove oggi ci si adopera per tutelare e valorizzare il ricco patrimonio culturale pur senza porre freno all'indispensabile sviluppo del territorio. Il braccio di ferro tra la tutela e lo sviluppo verticale che caratterizza ormai tutte le città della Cina viene qui tenuto a bada per conservare il tipico tessuto urbano costituito da una fitta trama di case tradizionali or-

ganizzate all'interno di una griglia di canalizzazioni idriche che fanno capo al Grande Canale, e costellato di preziosi giardini tradizionali.

Infine, appare significativo che da qualche anno l'attenzione degli esperti e del governo, centrale e locale, sia rivolta al patrimonio rurale e al paesaggio tradizionale cinese, considerato ormai una vera e propria risorsa culturale per la popolazione che negli ultimi vent'anni è stata costretta a spostarsi in massa lungo le città della costa orientale del Paese ma adesso guarda con nostalgia ai luoghi di provenienza. Il patrimonio industriale, infine, altrettanto importante e significativo per la storia recente della Cina, soffre le difficili conseguenze della crescita spasmodica delle megalopoli che hanno ormai incluso al proprio interno i siti più significativi generando situazioni senza confronto. Il modo in cui i cinesi sapranno riconfigurare il paesaggio industriale rappresenta senz'altro una delle sfide più interessanti che la tutela porrà al grande paese dell'Estremo Oriente.



Fig. 8. Cina, villaggio rurale di Dong Xi Cun sul lago Tai; l'architettura tradizionale, il paesaggio e la tranquilla atmosfera rurale attirano gli investimenti degli abitanti di Shanghai volti a recuperare le case di proprietà, abbandonate una generazione fa per trasferirsi nelle aree metropolitane / China, rural village of Dong Xi Cun on the Tai lake; traditional architecture, landscape and quiet rural atmosphere have been lately attracting investments of Shanghai residents to rehabilitate estate homes abandoned a generation ago to move to metropolitan areas (© Simona Salvo, 2019)

Dalla piramide all'imbuto

La panoramica che offrono gli autori di questo volume conduce ad alcune riflessioni conclusive che intendono riaprire il discorso – certo non chiuderlo - ad una conoscenza ancora più transnazionale e dialogica di quella iniziale.

Una prima considerazione, apparentemente scontata, riguarda la centralità del riconoscimento di valore quale caposaldo dei processi di trasmissione al futuro delle testimonianze del passato che oggi occupano un ruolo fondamentale nella costruzione, ridefinizione e affermazione dell'identità culturale dei popoli. Si tratta di processi non omologabili, né globalmente condivisibili, né completamente assimilati, né a volte esplicitamente espressi in quanto tali, ma senz'altro



Fig. 9. Cina, Gansu, Grotte Buddiste di Maijishan; la Cina dovrà contenere il turismo interno che affolla i siti culturali nazionali se vorrà tutelare il proprio patrimonio culturale da un consumo accelerato / China, Gansu, Buddhist Caves of Maijishan Grottoes; China needs to curb domestic tourism that crowds national cultural sites to protect its cultural heritage from accelerated consumption (© Simona Salvo, 2017)

fondamentali per garantire la conservazione del patrimonio costruito: guardiamo a questi per trovare un efficace confronto.

D'altra parte, le buone intenzioni oggi presenti ovunque nel mondo, seppure con criteri diversi, sono accerchiate da temi in contrasto apparente con la conservazione stessa: tra molti l'opposizione alle istanze dello sviluppo, il contemperamento con la questione della "sostenibilità", le conseguenze sociopolitiche ed economiche che comporta la gestione di un patrimonio con implicazioni non soltanto culturali ma anche funzionali, e molto altro ancora. Altrettanto può dirsi dell'imperituro incalzare degli interessi economici nei processi di conservazione del patrimonio architettonico che rappresenta una parte non trascurabile dell'attività edilizia e del turismo che costituisce anch'esso una leva economica irrinunciabile pressoché ovunque. Né risultano meno problematiche le difficoltà burocratiche, amministrative e legislative lamentate ovunque, specie nei paesi dove il decentramento e l'autonomia delle regioni rispetto al governo centrale sono all'origine di disallineamenti e conflittualità nella gestione della tutela.

Dallo sfondo di questi racconti emergono poi ulteriori tratti comuni, quali "costanti" che caratterizzano i processi di apprezzamento e riconoscimento del patrimonio culturale pressoché ovunque. Le opere d'arte godono del privilegio di un riconoscimento assoluto e ricadono "automaticamente" nel circuito della conservazione e del restauro; l'archeologia rimane la grande preferita dal turismo, e per questo è soggetta a uno stress d'uso eccezionale; gli ambiti urbani di valore storico sfuggono più facilmente ad una tutela istituzionale che lascia ampi margini alla collettività che svolge ormai un ruolo sussidiario. Un filo rosso che attraversa gli argomenti trattati nei saggi qui proposti è poi rintracciabile nella sempre crescente partecipazione delle comunità allo sviluppo di una "coscienza patrimoniale". Secondo alcuni la condivisione orizzontale di tali percorsi è sintomo di uno slittamento verso una deriva anti-specialistica, "disintermediata" e indisciplinata della conservazione¹⁹. Considerata da una prospettiva diversa, la tendenza della società civile a partecipare appare invece un fenomeno positivo, oltre che inevitabile, e certamente caratteristico del nostro tempo. La sfida, forse, sta nel mantenere la conoscenza scientifica e la ricerca al centro di quegli stessi processi, non tanto all'atto del restauro vero e proprio - che non può che rimanere uno specialismo - quanto

¹⁹ FIORANI 2017.

nell'orientare il giudizio critico collettivo in aderenza alla realtà materiale delle testimonianze storiche per evitare che la conservazione e la trasmissione al futuro del patrimonio culturale diventino ancelle della memoria piuttosto che della storia²⁰.

Referenze bibliografiche

- AUTENTICITÀ (1994), *Autenticità e patrimonio culturale*, num. mon. di "Restauro", 129.
- CAVALLI, A. (1996), *Memoria*, voce in "Enciclopedia delle scienze sociali", Treccani, Roma, (https://www.treccani.it/enciclopedia/memoria_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/) (ultimo accesso 4 ottobre 2022).
- CHAMI, N., DE MATTEIS, F., RIZK, Y., SALVO, S. (2022), *Beirut 2020. Riflessioni sul futuro della città dopo l'esplosione / Beirut 2020. Reflecting on the city after the blast*. Atti del Seminario della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, "Sapienza" Università di Roma, 11 Dicembre 2020, Aracne, Roma.
- FIORANI, D. (2007), *Un panorama europeo del restauro*, in Giovanni Carbonara (a cura di), "Trattato di restauro architettonico. Primo Aggiornamento", UTET, Torino, pp. 51-114.
- FIORANI, D. (2014), *La otra orilla del océano. Restauración y pasado en Estados Unidos*, "Loggia, Arquitectura & Restauración", 26, pp. 8-37.
- FIORANI, D. (2015), *Editoriale*, "Il restauro nel mondo" num. mon. di "Materiali e strutture. Problemi di conservazione", n.s., 7, a. IV, pp. 5-8.
- FIORANI, D. (2016), *Architettura storica e contemporaneità in Europa. Scenari operativi, prospettive culturali e ruolo del restauro*, "ArcHistor", 6, a. III, pp. 106-141
- FIORANI, D. (2017) (a cura di), "RICerca/REStauRo", Quasar, Roma, sez. 1C "Questioni teoriche: storia e geografia del restauro", in particolare *Storia e geografia del restauro: un'introduzione*, pp. 247-249 e *Internazionalizzazione e ricerca nel restauro*, pp. 360-372.
- JKILEHTO, J. (1999), *A History of Architectural Conservation*, Butterworth Heine-
mann, Oxford, "International influences and collaboration", pp. 245-294.
- JKILEHTO, J. (2006), *Preservation theory unfolding*, "Future Anterior", vol. III, n. 1, pp. 1-10.
- JKILEHTO, J. (2007), *Il quadro internazionale: Asia, Australia, Medio Oriente, Parsi Arabi e Africa Sub-Sahariana*, in Giovanni Carbonara (a cura di), "Trattato di restauro architettonico. Primo Aggiornamento", UTET, Torino, pp. 146-210.

²⁰ VARAGNOLI 2020.

- MUGAYAR KÜHL, B. (2007), *Il quadro pan-americano*, in Giovanni Carbonara (a cura di), "Trattato di restauro architettonico. Primo Aggiornamento", UTET, Torino, pp. 115-146.
- MUÑOZ VIÑAS, S. (2004), *Teoría Contemporanea de la Restauración* Editorial Síntesis, Madrid 2004.
- THE NARA DOCUMENT (1994), *The Nara Document on Authenticity*, versione a cura di Raymond Lemaire e Herb Stovel, UNESCO.
- SALVO, S. (2019), *Lost in translation. Com'è cambiato il linguaggio del restauro (e il restauro) dalla Carta di Venezia ad oggi*, in Valeria Montanari, Daniela Esposito (a c. di), "Saggi in Onore di Giovanni Carbonara", "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", n.s., pp. 271-278.
- STANLEY PRICE, N., KIRBY TALLEY, M., MELUCCO VACCARO, A. (1996), *Historical and Philosophical Issues in the Conservation of Cultural Heritage*, The Getty Conservation Institute, Los Angeles.
- STUBBS, J. H. (2009), *Time Honored. A Global View of Architectural Conservation*, Wiley, New Jersey.
- VARAGNOLI, C. (2020), *Restauro, storia e memoria nel dibattito attuale*, in Riccardo Dalla Negra (a c. di), "La Storia per il Restauro, il Restauro per la Storia", GBE Ginevra Bentivoglio, Roma, pp. 65-80.

Voices from the world of conservation

Simona Salvo (English version by the author)

Conservation in the world, the world in conservation

The isolation imposed by the pandemic in the spring of 2020 has confined us to the solitude of our homes, but has not prevented intellectual confrontation, paradoxically facilitated by the technology of virtual connections. The series of international seminars organized within the courses of the Post-graduate School in Architectural Heritage and Landscape of “Sapienza” University of Rome, published in this book, took place in this unfamiliar spatial-temporal context, undoubtedly unexpected and hopefully not to be repeated¹. This collection of records on restoration proposed by scholars, academics, and professionals active in various geo-cultural contexts, aims at offering interpretation keys to different approaches to the conservation of architectural heritage in the international context, and not a complete framework of “conservation in the world”, which is evidently too complex and vast to be summarized in these few pages.

We are well aware that the international framework of restoration is heterogeneous and discontinuous, at times even conflicting², but among its many manifestations there is at least one common factor. Every civilization aspires to recognize, protect and transmit its cultural heritage to the future, according to its specificities and particularities and in coherence with its national history:

¹ This book collects the contributions presented online between February 2021 and March 2022 as part of the *Seminars on Design and Restoration*, launched on December 10, 2020 with the meeting “Beirut 2020. Reflections on the Future of the City after the Explosion”, published in CHAMI, DE MATTEIS, RIZK, SALVO 2022.

² FIORANI 2017. An overview of conservation in Europe, Asian countries, and the Americas, may be found respectively in FIORANI 2007, JOKILEHTO 2007, MUGAYAR KÜHL 2007 and FIORANI 2014. For a geographically cross-cutting reference, see JOKILEHTO 1999, still unsurpassed for the international perspective from which conservation is considered.

one could say that conservation may be found everywhere in the world. This is a simple and perhaps taken-for-granted assumption on which however the efforts of intergovernmental bodies - first and foremost UNESCO - leverage to make such act of recognition as cross-cutting as possible, with the intention of maintaining peace among peoples. Therefore, the conservation of the past is a shared and natural propensity, which on the one hand unites the preservation of cultural evidence around the world, but on the other is responsible for the deep fragmentation of the different positions taken³. Although the desire to understand and to transmit the past to the future represents an instance inherent to human kind, reasons, objects and modes of preservation (or destruction) are not necessarily univocal. The dimension that conservation has assumed today may thus be said to be "global" because of the issues it addresses, not because of the approach that guides its many interpretations, nor due to the solutions it offers⁴. Being a mirror of very different cultural contexts, "conservation in the world" should therefore not be observed through a single lens, nor should it be assumed that some ways of preserving the memory of the past are more correct than others. Jukka Jokilehto rightly observes that in the sphere of conservation, processes of globalization may refer to the sharing of principles and rules, but not to theoretical thought, which nevertheless remains intimately connected to the civilization that generated it, namely XVIII century Europe⁵. If one considers Western culture, the historical rooting in the Age of Enlightenment is perhaps an acknowledged reference for the culture of conservation, but the issue takes on a different significance if one turns one's gaze eastwards, where Western history and culture should be put aside to establish a sincere cultural comparison and achieve mutual understanding. This approach would follow a process of "decolonization" that is already underway in other scientific fields, with a broader cultural, historical-critical, and socio-anthropological engagement.

If we can recognize a world-wide agreement on the importance of "preservation" (at least in principle and also providing reference to preservation of natural heritage), the same cannot be said if "restoration" is considered. This is especially true in relation to the Italian meaning of the word, that intends restoration as a critical and creative act, which as such tends to separate rather than to bring positions closer together. The differences certainly increase if one looks beyond

³ FIORANI 2016.

⁴ «A line must be drawn between principles or ethics of preservation, on the one hand, and the relevant theory, on the other. International doctrinal documents, such as the Venice Charter or the Nara Document on Authenticity, offer principles, which are often referred to in debates ... However, the theory of restoration or preservation means something different, and should be understood as the description of the methodology of approach to the critical survey and assessment of a heritage, and the step-by-step decisions for its treatment and maintenance». JOKILEHTO 2006, p. 3.

⁵ STUBBS 2009.

the Italian and the European borders or further considers Eastern civilizations⁶. Consequently, one may say that the variety of the cultures of the world reflects itself in the approach to heritage conservation.

This becomes even more evident considering the complex mosaic that frames the contemporary language of conservation, itself an expression of a civilization's cultural identity, as well as a fundamental tool of communication: for this reason, the translation of the meaning underlying similar words in different languages implies an uncommon and not always fruitful commitment⁷. Unfortunately, we cannot rely on the English language as a "*lingua franca*" to incorporate the nuances of the case, as the intergovernmental bodies would perhaps like. There are substantial differences even between "British" English and North American English, which produce unbridgeable differences in the context of international dialogue: consider the words "conservation" and "historic preservation," representing the very diverse approaches in the United Kingdom and the United States, respectively⁸.

This book thus offers a comparison among contributions of scholars who study, teach and practice architectural conservation in various parts of the globe, in different ways and languages. To ensure a "comparative" reading of the contents, and to open them to as wide an audience as possible, beyond the specialism of the topic, a double version of each essay is offered, in the author's original language and in Italian or in English translation.

Listening to the voices

Laura Morgante's contribution on the role and activities of the Society for Protection of Ancient Buildings (SPAB), established a century and a half ago but still well integrated with the British heritage protection system, well describes the British cultural context, notoriously marked by respect for tradition. SPAB is largely unaltered in its original organizational structure, despite the profound changes that have taken place in the country especially in recent decades. It still fulfills the role for which it was originally founded in 1877, aimed at countering the destructive effects inflicted on the national cultural heritage by the rapid industrialization of the country, which had been underway for about a century. Then as now - and in line with the philanthropic intention that characterizes private initiative in the Anglo-Saxon world - SPAB's organizational roles and activities still leverage on volunteerism dedicated to the care

⁶ FIORANI 2015.

⁷ On the "babel" of the conservation language in the international context, see SALVO 2019.

⁸ STANLEY PRICE, KIRBY TALLEY, MELUCCO VACCARO 1996, among the best translations of reference texts for the study of Western conservation and restoration.

of historical and artistic testimonies, and on individual commitment moved by ethical, moral, and in origin also religious principles. The term “guardian,” defining the role of Society members, appears significant in this regard.

However, SPAB’s respect for tradition is not simply about its unchanged internal organization: it is rather about the retention of a deep respect for the materiality of artifacts, for the traces of time, for historical patinas, and above all for considering maintenance as the focus of conservation. For this reason, SPAB still plays an important role within the British conservation system, focused on the protection of architectural heritage from change, albeit attentive to the demands of modernity, which are met through a careful mediation between the instances expressed by individuals and the protection of collective interest.

The topic discussed by **Rosane Piccolo Loretto** concerns the origin of the principles of “integrity” and “authenticity” guiding the selection process of world cultural heritage sites, which is central to UNESCO’s activity: a truly cross-cutting theme for conservation in the global context. Through a careful examination of archival documents and procedures adopted by UNESCO from the very beginnings of its activity, Piccolo Loretto has tracked the original definition of the two terms, highlighting a deep flaw in the intergovernmental system itself. The question arises from the original meaning of the two terms: while “authenticity” refers to the quality of man-made objects, “integrity” instead pertains to the natural world as it defines the specific character of the biotic variety of a site. Originally coined by the U.S. *National Register of Historic Places* to identify the quality of natural environments, the term “integrity”⁹ was later adopted by the 1972 Paris Convention to define the concept of world heritage thereby becoming instrumental for the selection of cultural sites. Despite its inadequacy, the criterion of “universality”, and of related principles of “unity” and “wholeness” proper to the principle of integrity, was applied to select man-made artifacts and sites, sparking a short-circuit. Consequently, as early as 1977, the criterion of “authenticity” was added, being considered by some (first and foremost by Raymond Lemaire¹⁰) to be more suitable to identify the fundamental quality of cultural heritage.

Over time, the recognition of the value of integrity has taken a back seat, transferring a prevalent role to authenticity, yet engendering even more disagreement within the international community¹¹. Piccolo Loretto proves that dy-

⁹ The concept of “integrity” was in fact ingrained in the North American system of historic preservation as early as 1949, when it appeared in *Historical and Architectural Monuments of the US*, edited by Ronald F. Lee of the National Park Service, as a principle of “absolute ecological integrity” that connotes only special natural sites. UNESCO’s choice of the term “integrity” thus stems from the North American component, which is known to recognize natural heritage as a foundational value.

¹⁰ AUTENTICITÀ 1994.

¹¹ *The Nara Document* 1994.

scrasias and misalignments have ended up dotting the trajectory of “global” recognition of cultural heritage with obstacles, and leading to a selection of world heritage that is not universally recognized at all. This has eventually debased the organization’s fundamental commitment, aimed at promoting the mutual recognition of cultural values in geopolitical dynamics rather than fueling ideological clashes and economic interests.

The complex work of translation that is crucial to intergovernmental organizations such as UNESCO also implies a set of pitfalls. Translation becomes difficult not much in the effort of bringing the language of conservation onto a shared plane, as in trying to align the concepts underlying the words, which can never fully correspond from one language to another. Again, the attempt to bring different cultures closer together ends up fueling discrimination. As the author recalls, the translation of official documents into various languages was initially carefully planned by UNESCO - consider that the 1964 International Charter of Restoration was published in four languages (English, French, Spanish and Russian) - but then fell by the wayside. The idea of “normalizing” the international language of restoration in UNESCO’s core activities by slipping into the preferential use of English, resulted in the “Unesque” language, very criticized by Paul Philippot for being politically correct but content-less¹². The univocal recourse to English, especially in the processes of heritage selection, has then led to further negative fallouts, such as the imposition of a kind of cultural subservience of Latin-rooted countries to Anglo-Saxon ones, following a trend established with political and economic means since the times of colonialism. Rather than bridging the gap between the European cultural matrix of conservation and the diverse orientation of others, such as the Eastern and African ones, international cooperation around cultural heritage is instead perceived as another form of cultural colonization that politically incisive countries such as China have in fact categorically rejected¹³.

The essay by **Jessica Sewell** and **Andrew Scott Johnston** is dedicated to the origins of historic preservation, which emerged in the years after World War II as a movement opposed to the heinous demolition of historic buildings¹⁴. The authors criticize the movement’s current fossilization on outdated positions, and its inability to embrace the challenges that American society is facing today. The movement has in fact remained anchored to a primitive idea of pres-

¹² PHILIPPOT 2002.

¹³ China preferred to define autonomous principles of value recognition, known as the “China Principles for the conservation of heritage sites” reported in the 2005 QuFu Declaration, and revised in 2015.

¹⁴ The destruction of New York’s Penn Station in 1966 - today recalled among the events that catalyzed the rise of historic preservation in the United States - is perhaps comparable to the demolition of St. Peter’s Constantinian basilica about six hundred years earlier.

ervation as an act of rescue of historical heritage from destruction, rather than as a critical and interpretive effort aimed at elaborating the past with a view to its transmission to the future. For this reason, historic preservation proves helpless in the face of the dramatic conflicts and profound contradictions in North American society, entrenched in the opposition between White and African Americans. Sewell and Johnston thus attribute to historic preservation a responsibility (albeit indirect) for the violent conflicts currently tearing apart American society, weakened by the re-emergence of the heavy legacy of slavery and racism, which has never been truly addressed and has therefore re-exploded in the antagonism between the "Black Lives Matter" and "Lost cause narrative" movements¹⁵. The heated dispute over the fate of the Confederate statues, initially arisen in the Eastern States and soon spread to the rest of the Country, has brought to the forefront remote historical events that date back to the Civil War (1861-1865), but are still capable of generating conflict. Within this context, deciding whether to tear down or preserve monuments of centuries ago does not depend on conscious decisions based on historical and scientific assessments, and becomes a source of further conflict and political instrumentalization that overcomes the very origin of the dispute. The difficult relationship with the recent past, which is common in countries that have suffered a dictatorship, in the United States is not related to the reworking of recent memories, but rather depends on facts such as the racial question, XIX century slavery, and the Civil War as parts of the national history that still today persist unresolved in society, generating political, social and cultural conflicts.

Moreover, the exit of the United States from UNESCO and the failure to ratify the 2003 "Convention for the Safeguarding of the Intangible Cultural Heritage" have marginalized the country from the international debate. Today, the US are deaf to the importance of recognizing the intangible values of cultural heritage, which is by now acknowledged everywhere, and are unable to develop a mature historical awareness that would act as a precious lever to rework and reinterpret conflicting memories in the light of contemporaneity.

While in the United States the confrontation with the witnesses of the past brings the drama of the country's unresolved conflicts to the surface, Central and South American countries leverage on cultural heritage to affirm their national identity, especially entrusted to the archaeological heritage, to which is recognized, here and elsewhere, an absolute, indisputable and preeminent value. Archaeology, in fact, diverts attention away from more conflictual recent memories and polarizes it on the remote past with its ac-

¹⁵ The Lost Cause Movement is a denialist movement arguing that the cause of the Confederate States during the Civil War was not centered on slavery, and that it was just as well as heroic.

claimed and shared value, thus becoming a source of a kind of anthropocentric romanticism¹⁶.

Valerie Magar's essay is dedicated to the process of constructing Mexico's cultural identity, which has indeed relied on the central role attributed to pre-Columbian archaeology. The collective identification in the ruins of the Aztec civilization almost represents a social instance for the Country. This entrusts the choral value of archaeological heritage as key to address social inequities and crime that plague Mexican society, and to shape the local contemporary architectural language. Despite the relatively young age of this Central American nation, the development of a conservation culture has enabled a slow but effective admission of colonial heritage into the sphere of protection and a firm opposition to the restoration and reconstruction of archaeological monuments, practiced here and in Europe since the early XX century.

The recurrence of destructive earthquakes has stimulated the search for material and intellectual resources at an international level to cope with necessary reconstruction works, thus stimulating ongoing interaction between local actors and governmental organizations, primarily UNESCO. This has not prevented archaeological heritage from exerting a special fascination on politicians, who are sensitive to the political-ideological feedback that a rebuilt monument can raise. An example occurred with the discovery of important pre-Columbian archaeological remains in the historic center of Mexico City, which were immediately unearthed to be recomposed, but at the expense of the historic neighborhoods built on the sites.

The culturally cohesive role that pre-Columbian archaeology occupies in Mexico is assumed in Brazil by modern architecture, which has not only forged the country's identity but also the origins of heritage protection. **Beatriz Mugayar Kühl** relates to the "cultural short-circuits" generated by the contextual unfolding of the "heroic" phase of Brazilian Modernism (1937-1960) and the development of the preservation system in the country. Such correlation has variously hindered the shaping of a balanced heritage protection, allowing renowned figures, above all Oscar Niemeyer, to participate in its institutional bodies but also in the processes of value assessment and preservation of their own works. In fact, the absence of chronological limits to protection constraints that distinguishes the management of architectural heritage in Brazil, has also allowed the unfolding of extreme situations, as in cases of buildings subjected to protection before they were even completed, one among many the church of St. Francis in Pampulha designed by Niemeyer in 1943. Such compression and con-fusion between historical-critical assimilation and value recognition have postponed, and even bypassed, historiographical elaboration, so that in Brazil conservation has "overtaken" architectural history, producing

¹⁶ CAVALLI 1996.

yet another contradiction to the many other cultural and social conflicts that characterize the country.

Buildings of everyday use, however, which in Brazil often coincide with exceptional works of contemporary architecture, are hardly accepted for their historical and architectural value and, for this reason, are subject to transformation and reuse, rather than to respect and care. This also depends on the lack of fundamental scientific knowledge, especially in the case of XX century heritage. Investigating artifacts in their actual material reality, studying their materials and construction techniques and the related forms of degradation, not only produces knowledge that proves essential for conservation purposes but also develops an awareness that is preliminary to their recognition and appreciation. In the case of the Faculty of Architecture of the University of São Paulo, designed in 1961 by Vilanova Artigas, the technical-scientific and historical-critical investigation unfortunately came after a campaign of interventions, first on the roofs and then on the facades in exposed concrete. These investigations obtained questionable results in terms of aesthetic performance and durability, as they were conducted without sufficient scientific knowledge. Interdisciplinary and in-depth research, later made possible by substantial foreign funding allowed a thorough understanding of the building's true construction character. This case reveals the short-sightedness of a preservation management that is unwilling to invest in maintenance, perceived as costly in economic terms, rather than financially beneficial in terms of induced welfare.

On the other hand, processes of community appropriation of cultural heritage, in Brazil take place spontaneously, generating broad and enthusiastic community participation, which has demonstrated to be of great vitality. The reaction of the citizenry was decisive during the controversy stirred after the proposal to transform the Constâncio Vaz Guimarães sports complex, a 1950s work by a group of avant-garde Brazilian architects, but not as famous as Oskar Niemeyer. Between the supporters of conservative maintenance and those who instead aimed at the building's commercial reuse to benefit from greater profit margins, the initiative of the community prevailed, and saved from demolition the gymnasium, one of its main buildings. This action was subsidiary to that of public institutions that had proved unable to protect the right to public enjoyment of this architectural heritage from the interests of the real estate market.

In Spain, the rich, diffused and diverse cultural heritage has greatly stimulated the creativity of architects, to the extent that – as **Ascención Hernández Martínez** points out in her essay – projects on architectural and archaeological sites are a tourist attraction as well as a matter of debate among specialists. Nevertheless, it is not always possible to track a sincere conservative intention in contemporary Spanish design on historical sites, which is more often free, sometimes uninhibited, and certainly eclectic, and lacks in historical critical content in the strict sense. Such expressive richness seems in fact to depend on

the marked creativity of Spanish architects rather than on a coherent theoretical approach, which is also programmatically rejected¹⁷. Over the last decades, however, a better quality appears in projects that avoid self-referential gestures, mostly found outside of areas of greater urban attractiveness, such as Madrid and Barcelona.

In this context, ancient, modern or contemporary ruins enjoy a “special status” that protects them from formal and pseudo-philological or restorative manipulation (as is the case of architectural heritage), guaranteed by the greater respect and attention of designers. Indeed, the treatment of ruins engages to complex issues that require articulated and in-depth reflections, especially when it comes to the remnants of the Civil War and Franco’s military dictatorship, which, as Hernández Martínez recalls, in Spain leads back to a memory that is recent and still painful. Unlike in Italy, where World War II brought an end to the drama of dictatorship, Francoism (1939-1975) began with the war and lasted until relatively recent times, such that its heavy legacy is still alive in the population. For this reason, the history of those years is now subject to historical-critical revision, played out also by reworking the presentation of those sites that bear witness to the most painful memories, either preserved in ruins or manipulated during Franco’s times.

It is however interesting to note that alongside the redesign of the most significant memorial sites, Spain is in parallel initiating a process of critical reworking of the theoretical approach to conservation, - with no lack of evident contradictions. This also takes the form of a reaction to the ideological implications descending from the creation of the institutional practice of restoration under the dictatorship.

The regeneration of public housing built during Francoism, addressed by **Noelia Cervero Sánchez**, is tangential to the reworking of the history of those years but occupies a special role in the socioeconomic and cultural dynamics of the Iberian country. It activates re-elaboration processes of otherwise intolerable memories and carries a substantial economic commitment. Unlike the confrontation with the ruins produced by the Civil War, and with public buildings of political-ideological significance, residential heritage is linked to individual and collective memory. Housing implies consideration of the affective attachment that binds individuals to home and, therefore, to daily life. Its recovery does not pass through the reworking of the trauma produced by war or dictatorship, but through the assessment (including a specialized technical assessment) of the contribution of a generation of architects capable of endowing public housing with a high design quality, while defining a modern and brand-new architectural language.

¹⁷ MUÑOZ VIÑAS 2004.

The reevaluation of public residential housing of those years - reconsidered as a testimony of recognized historical-architectural value and not as mere real estate - is not trivial matter, especially because the rehabilitation of such neighborhoods entails high economic and social impact, and often proves technically engaging. This is the case of the Caño Roto complex near Madrid, a true social and technological experiment designed and implemented in the central years of Francoism (1957-1963). The recent redevelopment of this huge settlement has raised structural, technological and functional issues, implicitly triggering the formulation of a historical-critical judgment and a careful reading of the transformations over time, understood as an expression of how those architectures are experienced.

Compared to the landscape described so far, variously derived from the Western culture of preservation, Japan is undoubtedly in an eccentric position. The contribution by **Pietro Vecchi** and **Ken-ichi Suzuki**, however, highlights some openness to forms of preservation referring to material conservation, which is a typical European cultural instance and towards which Japanese culture maintains a substantial distance. The authors point out that the international debate on the preservation of cultural heritage has succeeded in sparking reflection on Western and Eastern sides, which softens the entrenchment of mutual positions. In Japan, for example, the confrontation has led to a change in the national legislation on the protection of ancient (pre-Meiji) buildings and in raised awareness towards post-war architecture, which is an expression of Japanese modernism as well as a conspicuous part of the country's building stock. Equally dating from this period is the university's architectural heritage, which is considered of primary importance due to the role that education plays in the nation's institutional framework. This heritage is currently undergoing drastic transformations following the demographic contraction that is plaguing the country.

In this scenario, the case of the Nanzan university campus analyzed by Vecchi and Suzuki appears to be highly significant, as it shows that demolition is now considered a threat to be opposed rather than a well-accepted practice, although restored university buildings seem to satisfy the current *Kunstwollen* as much as new buildings, not the genuine intention to conserve their testimonial value.

The last contribution, dedicated to the preservation of architectural heritage in China, describes the current conditions of a country undergoing a rapid transformation. **Yiping Dong's** essay opens with a historical survey of the role played by conservation in the country's long history, a premise intended to highlight the extent to which the approach has changed, especially over the past two decades. Dong emphasizes the transition from an idea of preservation as the permanence of rituals and activities in specifically designed architectural spaces, to a more contemporary material conservation of places and buildings, albeit fully consistent with the Chinese tradition that cultivates labor and craftsmanship as ritual acts.

Despite the unbridgeable distance from European history and culture, the author argues that conservation has continuously played a central role in China, fueled by the permeability to Japanese culture with which the country maintains a historical biunivocal relationship that revolves around the shared Buddhist religion. Indeed, the absorption of segments of other cultures constitutes a prerequisite of Chinese civilization, which is atavistically open to foreign countries (except during the years of the Cultural Revolution), collecting and filtering their cultural richness. According to Dong, China has always promoted the preservation of cultural heritage, for example by turning the Forbidden City into a public museum in the early XX century and recognizing the Great Wall of national heritage value. On the other hand, the destructive events that spanned the last century - e.g. the end of the empire, foreign invasions, civil wars, and the Cultural Revolution - created the conditions for an impulse to the reconstruction of damaged or destroyed monuments, shaping a trend that Western culture has mistakenly regarded as a naive and retrogressive expression of an immature idea of restoration. Reconstruction and preservation in China respond to complementary current instances that appear to be at odds because they both focus on historical heritage.

But the most interesting character that preservation has recently taken on in China concerns the awareness with which people are beginning to consider the destructive power that Modernity has wielded over the country's cultural and natural heritage, especially in the last few decades marked by a devastating process of development that has progressed at unsurpassed pace in world history. The commitment to preserving the architectural heritage is indeed well illustrated by the city of Suzhou, perhaps the best-preserved historic center in the country, where efforts are now being made to protect and enhance the rich cultural heritage without putting a brake on the development of the area. Indeed, the tug-of-war between heritage conservation and vertical development that characterizes all cities in China appears here to be kept at bay to preserve the typical urban structure consisting of a dense fabric of traditional houses, framed within a grid of water channels that run to the Grand Canal, and dotted with precious traditional gardens.

Finally, it seems significant that over the past few years the attention of experts and government, both central and local, has been focused on China's rural heritage and traditional landscape. This is today considered a true cultural resource for the population, which in the past two decades has been forced to move *en masse* towards the cities of the country's East coast, but now looks back with nostalgia to the places of origin. Finally, the industrial heritage, which is equally important and significant to China's recent history, is suffering the difficult consequences of the uncontrolled growth of megacities that have absorbed significant productive sites, generating unprecedented situations. The

way China will reconfigure the industrial landscape is undoubtedly one of the most interesting challenges that preservation sets to this great country.

From pyramid to funnel

The overview offered by the authors of this volume leads to some concluding reflections, which certainly do not close the discussion but rather open to a further wide, transnational, and dialogic understanding.

A first consideration, apparently taken for granted, concerns the centrality of value assessment as the cornerstone of the processes of transmission of the testimonies of the past, which today occupy a fundamental role in the construction, redefinition and affirmation of the cultural identity of populations. These processes cannot be homologated, nor globally shared, nor fully assimilated, nor sometimes explicitly expressed as such, but they are undoubtedly fundamental to ensure the preservation of the built heritage: these set the benchmark for an effective comparison.

On the other hand, good conservation intentions that are met everywhere in the world today, albeit with different criteria, are encircled by issues seemingly at odds with conservation itself: among many, the opposition to the instances of development, the balancing with the instances of "sustainability," the sociopolitical and economic implications involved in managing heritage with not only cultural but also functional values, and much more. The same can be said of the undying pressures of economic interests in processes that involve the preservation of architectural heritage and tourism, which almost everywhere is another indispensable economic lever. Equally problematic are the managerial, bureaucratic, administrative, and legislative difficulties, which engender problems especially in countries where the decentralization and autonomy of the regions from the central government are at the root of misalignments and conflicts in the management of protection.

From the background of these narratives further common traits emerge as "constant variables" that almost everywhere characterize the processes of appreciation and recognition of cultural heritage: works of art enjoy the privilege of absolute recognition and fall "automatically" into the circuit of conservation and restoration; archaeology remains the great favorite of tourism, and for this reason is subject to exceptional consumption; historical urban areas easily escape institutional protection, leaving wide margins to the community, which now plays a subsidiary role to public institutions. The common thread running through the topics discussed in these essays can indeed be traced to the ever-increasing participation of communities in the development of "patrimonial consciousness". According to some, the horizontal sharing of such paths is a symptom of a shift toward an anti-specialist, "disintermediated," and undisciplined

drift in conservation¹⁸. Viewed from a different perspective, the tendency of civil society to participate and play subsidiary roles appears instead a positive and inevitable phenomenon, certainly characteristic of our time. The challenge, perhaps, lies in keeping scientific knowledge and research at the center. These should, in fact, continue to be the pillars of restoration, not in technical terms, but as a guide to collective critical judgment in adherence to material reality and to historical evidence, thus protecting conservation processes from becoming a handmaiden of memory rather than of history¹⁹.

¹⁸ FIORANI 2017.

¹⁹ VARAGNOLI 2020.



SPAB. The role in the conservation of historical buildings in the United Kingdom

Laura Morgante

Historical overview

On the 22nd of March 1877, William Morris, Philip Webb and other members of the Pre-Raphaelite movement held the inaugural meeting of the Society for the Protection of Ancient Buildings in Bloomsbury, London. The founding members are deeply concerned that «well-meaning architects are scraping away the historic fabric of too many buildings in their zealous” restorations»¹.

One of the first international battles was in 1879 when Morris joined John Ruskin in the fight to save the medieval mosaic that was going to be removed from the Basilica of San Marco, in Venice, during the works carried out by the architect, Giovanni Battista Meduna. This first SPAB campaign was supported by William Gladstone and Benjamin Disraeli, leading political figures in those years, both holding the position of prime minister. They collected many signatures that reach Italy but annoyingly arrive at the wrong office. Nevertheless, this campaign grows the Society’s name enormously to the point that in 1880 The Society has 372 members despite the annual membership fee being £ 1. Which is over £ 400 in today’s money!

In 1895 The National Trust is formed, the UK’s largest charities, caring for historic places and areas of beautiful countryside. The National Trust acquired historic buildings and SPAB advised on the Trust’s first restoration project, Alfriston Clergy House, built around 1350 and in a precarious state of conservation when it was acquired by the Nation-

¹ <https://www.spab.org.uk/about-us/spab-history>



Fig. 1. “The Morris-Dance round St. Mark”, published on “Punch Magazine” on January 10, 1880: the drawing features clowns and jesters dancing around St Mark’s Cathedral in Venice, towered over by a winged lion, the symbol of St Mark, and caricatures of John Ruskin (top-left), William Morris, (top-right) and George Edmund Street (below), who had signed a letter that strongly condemned the major refurbishment of the West front of the church designed by the architect Giovanni Meduna / “The Morris-Dance round St. Mark”, pubblicato sul “Punch Magazine” il 10 gennaio 1880: sono raffigurati clown e giullari che danzano intorno alla basilica di S. Marco a Venezia, sovrastati da un leone alato, simbolo di san Marco, e le caricature di John Ruskin (in alto a sinistra), William Morris (in alto a destra) e George Edmund Street (in basso), firmatari della lettera in cui si condannava fermamente la pesante ristrutturazione della facciata ovest della basilica progettata dall’architetto Giovanni Meduna (© Punch Limited)

al Trust. The National Trust acquires buildings of high historical and artistic value, repairs them and makes them accessible to the public.

In 1896 SPAB hosted a conference in collaboration with the London County Council in which the first list of historical and artistic buildings in London was proposed, there were included building considered of national importance for their special historical and architectural interest.

In 1913 the honorary secretary of SPAB, Lord Crawford of Balcarres, introduced the first effective law on historic buildings and parks in Parliament on behalf of SPAB and the National Trust.

In 1930, a new legislation was established that promoted the demolition of many houses that had been built in a hurry to provide housing for workers during the rapid industrial development of cities, they were very unhealthy and with little natural light. Many houses were then demolished in the name of reclamation of the slums and the improvement of the quality of life of their inhabitants². SPAB imposed its authority to promote the repair and reuse of many apparently hopeless buildings. In the same years, SPAB begins a catalogue of the mills on the national territory, with the help of the newspapers *The Daily Mail* and *The Times*, it took care of their safety and their subsequent use by the public, to restore life to assets that have lost their function in the present food production.

Today SPAB has very few employees much of their visits and reporting of buildings at risk is carried out on the territory by its members, those, professionals and not, who pay their annual membership and have an interest in protecting the heritage that surrounds them. They share the principles promoted by SPAB.

Between 1939 and 1945 there were many operations involving the hasty demolition of historic buildings, including those of national value, damaged by bombing. SPAB opposed this practice. In 1944 with the encouragement of SPAB, the urban planning law is passed which introduced the list of historic buildings on a national level.

After the war, SPAB recognised that professionals did not receive the appropriate training to understand the meaning of repairs, conservation and minimal intervention compared to restoration. Thus begins a work of dissemination of Morris' message among professionals. This was done through an annual one-week course starting in 1951, still to-

² https://fet.uwe.ac.uk/conweb/house_ages/council_housing/section4.htm.

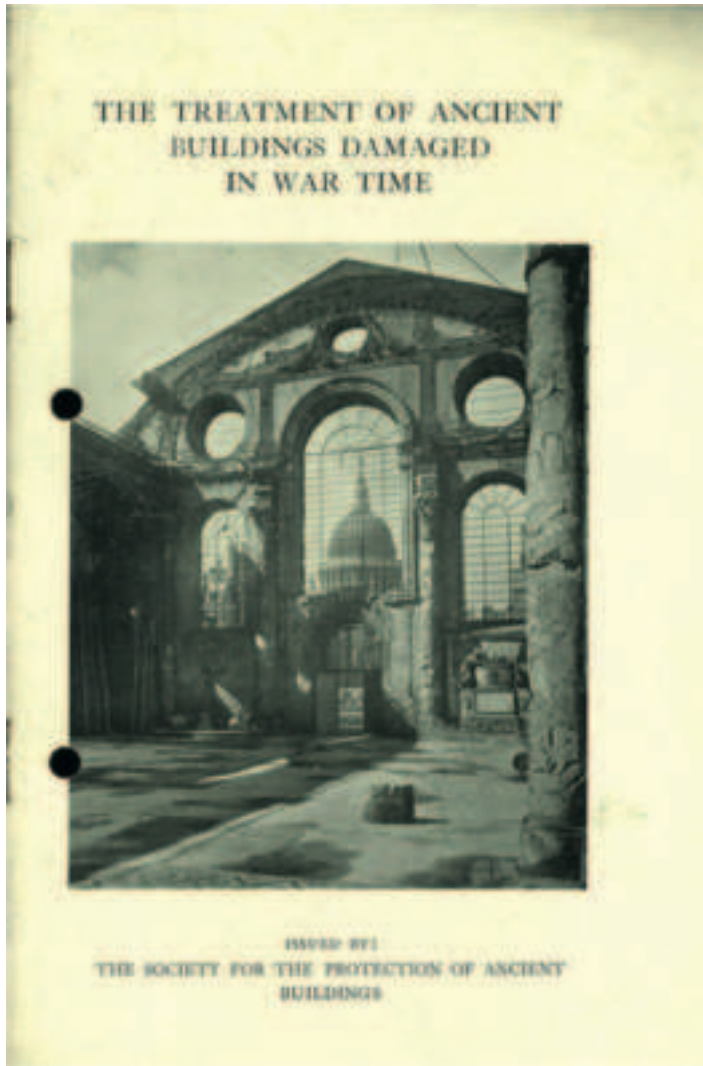


Fig. 2. In 1940 the SPAB issued a pamphlet titled *The Treatment of Ancient Buildings Damaged in War Time*, which set out its well-developed views on the subject. Unsurprisingly, it saw “first aid” as crucial in allowing “injured” buildings to survive long enough for considered decisions to be taken. It also argued that each case should be judged on its own merits and suggested that, where a building was not to be left as a ruin, a creative response to its reuse, carried out in a harmonious but contemporary design, might be appropriate / Nel 1940 la SPAB pubblicò un opuscolo intitolato *Il trattamento degli edifici antichi danneggiati in tempo di guerra*, in cui venivano riportate le idee maturate in materia di restauro. Non sorprende che la SPAB considerasse fondamentale il “pronto soccorso” degli edifici “feriti” poiché consentiva di mantenerli in vita in attesa di intraprendere interventi definitivi. Sosteneva inoltre che ogni caso doveva essere giudicato per sé e suggeriva che un edificio non ridotto in rovina poteva essere riutilizzato, con soluzioni anche contemporanee ma armoniose (© SPAB Archive)

day there are two courses a year that the Society offers to professionals. The courses are very popular, now they are also offered online.

The SPAB approach is based on the conservation of the materials that make up the building.³

The construction materials are the primary source from which knowledge derives and with which the building can be understood. Materials and construction methods incorporated into the building illustrate the changes in the ideas, tastes, abilities of the people who built it and the relationship with the surrounding area. They also constitute the beauty of the building. The surfaces, with their imperfections and the undulations of the old walls and plasters speak of the passage of time and of the inhabitants who have lived through them. Use adds a patina that a new design can only acquire through a slow aging process. The materiality of the building is precious and concern for its protection helps ensure that the essence of an old building survives into the future to be appreciated by future generations.

The SPAB approach therefore opposes the Restorationists' arguments according to which it is possible and considered legitimate to restore a building to its original form or the one imagined as such. Similarly, the SPAB approach generally rejects the arguments that consider original design and its cultural associations to be more important than what we have received. For the Society, protecting the building as it came to us allows us to draw meaning from it and pass it on to individuals, groups and future generations. The building as it arrived to us with its various phases, various processes is representative of richer evidence than the original building. The owners of listed buildings are only the custodians of a common heritage.

Regular maintenance

SPAB considers the regular care and maintenance of existing building to be of the utmost importance. Some level of degradation in a building is almost inevitable over time, but maintenance helps slow the rate of degradation and lessens the need for larger interventions.

Major works tend to be more expensive, disruptive and damaging to the building fabric. Good maintenance involves simple and frequent checks and small jobs as cleaning gutters and drains, fixing slipped

³ SLOCOMBE 2017.

slabs or tiles, or replacing the missing putty around the glazing. Maintenance is a continuous job, a periodic obligation for building owners, but this effort is always paid off in dividends with the protection of the historical and monetary value of a building. The most important message of the SPAB Manifesto is to prevent decay through daily care.

Understanding of the building

All conservation work involves decision making. For these decisions to be well-thought-out, knowledge and understanding are essential. The SPAB approach requires an understanding of history, design and construction for professionals to be able to operate on listed buildings. Buildings are the product of decisions made at the time of their construction and in every period since then. This sequence of changes and the relative importance of the elements that make up the whole fabric need to be explored and evaluated. Past changes often add interest and value; but in some cases, they may have caused damage that must be studied and reconsidered.

Equally important is the understanding of structural issues. For example, the study of the inclination of a wall: is it getting worse, or did it occur, and did it stop years ago? Is it the degradation of a superficial or structural wood, can this be a threat to the building? Often the best first step, where a potential structural problem is identified, is simply to monitor, watch and learn. The study and investigation should precede any action.

Context and continuity

Old buildings invariably have a strong connection with their surroundings. This can come from the materials and construction techniques used, as well as the relationship between people and their buildings, helps to create a sense of community. Buildings are also susceptible to aging over time depending on the particular conditions of the site to which they are a part. For these reasons, the Society does not agree with the relocation of buildings to new sites or their reduction to a mere facade. In addition, repairs performed on site, rather than on the detached elements and transferred to the workshop, will help ensure that the maximum amount of the existing building is maintained, thus ensuring integrity and continuity. It is extremely rare that there is no

hope of saving a building. Not only the building itself but also separate buildings that are part of the property - curtilage - are also considered part of the heritage.

Respect for age

The “old” in a historic building is a precious quality. It is the patina of time that distinguishes the old from the new. Those signs of age, often retained in the thin surface layers of an old building, deserve special consideration. It could be the undulations of the old plaster, the recess in a ridge of the roof or the wear of the steps. Sometimes decay becomes a practical problem, but where possible SPAB encourages limitation. Through respect for the signs of age on the surfaces and architectural features, is an integral part of the whole, and as an essential part of the building will be maintained. Careful handling and maintenance help slow down the most damaging effects of decay.



Fig. 3. St Mary Magdalene, Caldecote, Hertfordshire, where daily care staves off decay / Santa Maria Maddalena a Caldecote, Hertfordshire,; qui le cure quotidiane evitano il degrado (© SPAB)

Only the essential jobs

The Society's approach very often involves carefully considered inaction. The minimum intervention is the main notion brought by the society. Where there are no problems or where a problem has no important effects on use or conservation, it is best to leave it and continue to enjoy the building in the form in which it was transmitted to us.

Problems need to be addressed, but the Society encourages work that is no more - but no less - of the essential. Limiting work to the essential helps to ensure the maximum survival of the historical fabric. As a secondary advantage, this approach should also reduce the effort and costs required for the maintenance of the historic building. Sometimes work beyond the essential is undertaken to ensure long-term benefits. There are certainly occasions when the opportunity for access makes such an approach sensible, but generally the best approach to conservation is to address only the present problems.

Relationship between the old and the new

The SPAB approach requires that the new interventions adapt to the existing. Too often, the old work is cut or leveled to insert the new one more simply. Modelling the new to adapt it to the old is more complex and technically demanding, but it is necessary to ensure the protection of the surviving fabric of an old building.

Materials

The recognition of the intervention is a fundamental theme of the SPAB message. A careful choice of materials is essential for a sympathetic and effective repair of old buildings. It is important that the new materials are compatible in terms of structural movement or "breathability" with the original materials. Sometimes however, the use of alternative materials may be more appropriate and effective, to allow you to distinguish new work from old, illustrating that an intervention has occurred. Likewise, the use of alternative materials can sometimes help maximize the preservation of historical parts.

The Society generally does not encourage the reuse of materials on a building when they have been taken from another place. This is because the inclusion of historical materials from elsewhere can confuse the history of an old building.



Fig. 4. The seven amenities societies active in the United Kingdom and Wales for the protection of historic buildings, parks and gardens; SPAB, Society for the protection of ancient buildings; The Georgian Group; Historic Buildings and Places; Council for Archaeology; The Victorian Society; The Twentieth Century Society; The Garden History Society / Le sette società a favore della tutela degli edifici, dei parchi e dei giardini storici attive nel Regno Unito; SPAB, Società per la tutela degli edifici antichi; The Georgian Group; Historic Buildings and Places; Council for Archaeology; The Victorian Society; The Twentieth Century Society; The Garden History Society (© SPAB)

Furthermore, recycled materials are a limited resource and sometimes cause a loss in value because they were taken from their original buildings.

The production of traditional building materials helps ensure continuity of supply for future repairs on historic buildings.

Since 1968 SPAB has been formally involved in planning systems for England and Wales with a new Town and Country Planning Act. Local authorities are assisted in making their decisions on projects concerning assets by “the amenity societies”. Legally, the Society must now be informed of any alterations or demolitions of any building built before 1720. Today the Guardians (so called are the members of the SPAB Commission who analyse the submitted projects and give a written response) consider about 2,000 projects per year, with several hundred needing in-depth negotiations and discussions. These letters are then presented and considered by the public officials who must give or deny permission for the required works.

There are in total seven companies formally known as National Amenity Societies. These companies are:

- The Society for the Protection of Ancient Buildings, deals with buildings dated before 1720
- The Ancient Monuments Society, operating under the working name Historic Buildings & Places since 2021;

- The Council for British Archeology;
- The Georgian Group, which deals with buildings and landscapes planned between 1700 and 1840;
- The Victorian Society, which deals with buildings built from 1837 to 1914 (which also cover Edwardian architecture);
- The Twentieth Century Society, dealt with buildings dated from 1914 onwards;
- The Garden History Society is a legal advisor in relation to planning proposals that may affect registered historic parks and gardens.

Heritage protection legislation and policy in England and Wales

The need for consents and permits is an important aspect of the British heritage protection system as it helps to achieve a balanced, democratic and informed approach to managing changes in historic places.

Different types of heritage assets are protected in different ways and different consents are required for the execution of works on existing buildings or sites and for new constructions. All listed assets require two consents: the "Full Planning Application" and the "Listed Building Consent".

There are four levels of listing in England and Wales, grade 2 being the lowest, proposals regarding these buildings are discussed internally by local authorities. Projects concerning Grade 2* and Grade 1 are always presented at the municipal level but then transmitted and examined by Historic England, the National Heritage Authority. The highest level of listing is the Scheduled Monument which require a triple level of consent: Full Planning Application, Listed Building Consent and Scheduled Monument Consent.

Which activity requires or does not require permission or consent is a matter of considerable complexity and relevant decision makers have the ultimate responsibility for deciding whether a consent request is necessary in specific circumstances. This requirement is covered by a legislation, called the Town and Country Planning Act 1990. In addition to the normal planning framework established in this act, the historic environment is managed using:

- The Planning Listed Buildings and Conservation Areas Act 1990 which provides for specific protection for buildings and areas of

particular architectural or historical interest;

- The law on ancient monuments and archaeological areas established in 1979 that provides for specific protection for Scheduled Monuments;
- The Protection of Wrecks Act 1973 which provides specific protection for ruins sites.

Any decision regarding the listed buildings and their contexts and conservation areas must consider the statutory considerations of the Planning Act (Listed Buildings and Conservation Areas) 1990 (sections 16, 66 and 72) as well as meeting relevant policies within the National Framework of Planning Policies and at local level.

In 2012, the British government introduced a new planning policy regime called the National Planning Policy Framework (NPPF). A new version of the NPPF was then published in July 2018. The objective of this framework is sustainability: the heritage assets must be able to satisfy the needs of the present without compromising its ability to preserve and pass on to future generations their own historic and artistic values. The document is clear in stating that it wants to facilitate sustainable development within the limits of protection (and these limits are described in the same document) of areas or assets of particular importance.

The areas and buildings that contribute to the historical environment are indicated in the NPPF as “heritage assets” and as such must be protected for their transmission to posterity but it is also important to give them a sustainable use that prevents their abandonment and deterioration. Section 16 of the NPPF deals with “preserving and enhancing the historical environment” and provides the tools with which to measure heritage proposals. Generally, it requires owners to provide a “design and access statement” and a “heritage statement” to describe the meaning and importance of the assets affected by the proposals, providing a level of detail proportionate to the importance of the elements that are part of the intervention, and offer a clear and convincing justification for the proposed interventions. Substantial damage or loss of a Grade II listed building, park or garden must be limited to exceptional events.

The substantial damage or loss of assets of the national heritage listed as of utmost importance, classified as grade 1 and grade 2*, restricted parks and gardens and world heritage sites, is restricted and should be considered totally exceptional.

Local planning authorities should refuse consent, unless it can be demonstrated that:

- The substantial damage or loss is necessary to obtain a major public benefit that outweighs such damage or loss (accessibility is one of them).
- The nature of the historical asset prevents any reasonable possible profitable use of the heritage itself through adequate marketing that allows its conservation.

Where the development proposal will define the damage to the listed property as less than substantial, the local authority will have to weigh the damage against the public benefits of the proposal, including ensuring that the use of the asset is right for its transmission to posterity.

The NPPF is backed and supported by the Planning Practice Guidance, an online document that is reviewed and updated periodically. The new legislation trend is to make the building self-sufficient and as such also economic factors can affect the level of protection of the listed building, so in the name of this principle after 2012 some interventions have become possible.

To summarize, therefore, the Listed Building Consent is required for:

- any demolition of all listed assets;
- modification and extension of a historic building;
- or any other work that affects the building of a particular architectural or historical interest.

This requirement extends to all parts of the building covered by the listing description, including surrounding buildings and any other adjacent structures.

It is a crime not to ask for the required consent and to undertake work without it. Ignorance of the state of protection of a building does not constitute a defense for any criminal proceedings. It is also not possible to offer the defense that the works would have been permitted if they had been requested. The "Listed Building Consent" applications are submitted and determined by the local planning authority. If works outside a building are proposed, a "Full Planning Permission" may also be required. Under the "Heritage Application Management Agreements" that came into effect in 2012, the local planning authority must consult Historic England and the National Amenity Societies on certain "Listed Building Consent" applications.

According to the law on ancient monuments and archaeological areas of 1979, it is necessary to request authorization at national level for most of the works that will affect a monument, this level of

protection is not however extended to its surrounding environment, which is instead protected by local authorities through the "Full Planning Approval" and "Listed Building Consent". This consent system, called "Scheduled Monument Consent" is considered the most stringent regime and therefore the highest level of legal protection. Unlike the "Listed Building Consent" regime, the need for authorization of works on a monument is not based on a judgment on the impact of the intervention on the monument but on the fact that the works affect the significance of the monument.

Carrying out an activity on a Scheduled Monument without consent is a crime. Consent must be obtained from the Secretary of State for Culture, Media and Sport through Historic England.

Important tools for the planning process affecting Listed building and scheduled monument are the on-site visits, during which Planning officer, Conservation Officer and the Inspector of Ancient Monuments from Historic England meet with the client and the designer to discuss the objectives, requests, constraints and possible strategies.

Returning to complete the study of SPAB in relation to its mission for the protection of historic and artistic buildings in England, it should be noted that the Society is managed with the generous help of many passionate and committed volunteers. The Society annually receives funds allocated by the state and managed by HE to support the work of the various committees and very few employees. There are eight committees that oversee SPAB's areas of interest.

These groups are composed of 86 Guardians in total - 66 of whom are elected by the SPAB members - while the others are councilors appointed for their experience and knowledge. All the SPAB Guardians have the right to vote at the General Assembly.

The Board of Trustees is made up of council members and a representative appointed by each of the eight Guardian committees. Among the 8 committees, those that are most involved in planning and assistance to public officers for the protection of buildings and historical areas are: the technical and research committee and the casework committee.

SPAB's research and technical committee has developed a body of knowledge based on extensive practical experiences over many years. More recently, they have aimed to expand the study of the energy efficiency of old buildings and new systems of creating clean energy. It is difficult to obtain good information for a conservation project that aims to make the heritage responsive to energy saving issues and it is



Fig. 5. The SPAB Guardian Committees, run by professionals and experts, majority volunteers / I comitati dei *Guardians* della SPAB, costituiti da professionisti ed esperti, per lo più volontari (© SPAB)

extremely difficult to find data that help the design, because the only available data are from the laboratory investigations undertaken by the companies present on the market, so it is extremely difficult to find study and data on traditional buildings.

Traditional (pre-1919) buildings differ fundamentally from modern ones both in terms of construction and performance. These differences must be respected by the designer who carry out work on historic buildings. Problems, not only of an aesthetic nature, but deterioration of the building fabric can occur when equilibrium change together with damages to the health of its occupants.

In 2011, the SPAB launched a long-term research project to evaluate the effects of energy efficiency improvement works in various traditional buildings. The Society has been particularly keen to investigate whether older buildings are truly thermally inefficient as is often believed. SPAB's research on energy efficiency includes three main parameters:

- heat loss of the building through traditionally built walls;
- air tightness;
- behavior to humidity;
- indoor air quality;
- comfort and risk of the building both before and after the renovation (with a survey on the performance of the building);
- test to compare results with established hygrothermal modeling systems.

Such research is of vital importance for designers who find themselves working on historic buildings in this period of great changes in terms of plant engineering and energy efficiency.

The technical and research committee has a support phone line for SPAB members, they are qualified surveyors and architects who answer over a thousand calls a year from building owners, professionals, contractors and others, answering cases and issues specifications, directing applicants towards a solution in line with the Society's own principles.

Casework Committee

Since the founding of SPAB in 1877, the Society has always been active in giving comments and support to local administrations in "Listed Building Consents" and "Full Planning Applications". Today in England and Wales, SPAB has a statutory role in the planning system. SPAB is one of the six National Amenity Societies which must be notified by the local planning authorities of all requests involving the total or partial demolition of a historic building, giving it the opportunity to comment on the proposed scheme. SPAB also has a similar role within the systems of ecclesiastical consent managed by religious denominations that are granted exemption from secular building controls and managed directly by the dioceses.

Each of the National Amenity Societies dealing with the conservation of ancient buildings has particular interests and specialist knowledge in terms of particular periods in the history of architecture. For this reason and for its limited resources, SPAB focuses on applications involving buildings whose buildings date back to 1720 or earlier. Generally, SPAB cannot be involved in cases concerning:

- buildings dated after 1720;
- applications involving buildings in conservation areas;
- applications involving the historical urban fabric;
- the implementation of other asset controls;
- problems of local urban planning policy.

The Committee for the analysis and commentary on building permits on restricted buildings deals with over 2000 formal and informal requests per year.



Fig. 6. Proposal for a new cloister gallery for the Exeter Cathedral: drawings presented in January 2022 to the casework committee for comments. Initial architectural thoughts for a new portico were discussed together with materials used, reversibility of connection, modern and traditional approach, reversibility of new elements within the historic structure. Comments were made by expert members of the committee, which will respond with a letter to the project architect or the council conservation officer responsible for the project planning and listed building approval / Proposta progettuale per la realizzazione di un nuovo portico nel chiostro della Cattedrale di Exeter presentata alla commissione per il restauro nel gennaio del 2022. Le prime idee progettuali sono state elaborate considerando la scelta dei materiali, la reversibilità dell'intervento, il linguaggio moderno e tradizionale impiegato, la reversibilità dei nuovi elementi nel contesto della struttura storica. I membri del comitato hanno espresso alcune opinioni e risponderanno con una lettera ufficiale all'architetto, autore del progetto, o al responsabile della conservazione all'interno della Commissione responsabile per la pianificazione e approvazione dei progetti su edifici storici. (© Acanthus Clews Architects) [<https://www.spab.org.uk/news/casework-exeter-cathedral>]

Bibliographical References

Matthew Slocombe, *The SPAB approach to the conservation & care of old building*, SPAB, Londra 2017.

SPAB. Il ruolo nella tutela degli edifici storici del Regno Unito

Laura Morgante (versione in italiano dell'autrice)

Cenni storici

Il 22 marzo del 1877 William Morris, Philip Webb e altri membri della Confraternita dei Preraffaelliti presiedettero la riunione inaugurale della *Society for the Protection of Ancient Buildings* (SPAB) che si tenne a Bloomsbury nei pressi di Londra. I membri fondatori dell'associazione erano molto preoccupati poiché «architetti ben intenzionati, impegnati in zelanti “restauri”, intendevano eliminare la patina storica di molti monumenti»¹.

Una delle prime battaglie intraprese dalla SPAB nel contesto internazionale, tuttavia, si tenne nel 1879 quando William Morris, che all'epoca era a capo della *Society*, si unì a John Ruskin per sostenere la battaglia in difesa del mosaico medioevale della Basilica di San Marco di Venezia, che era stato smontato in occasione dei lavori di restauro diretti dall'architetto Giovanni Battista Meduna. Questa prima campagna della SPAB fu sostenuta anche da William Gladstone e Benjamin Disraeli, figure di primo piano nel contesto politico di quegli anni in quanto entrambi rivestirono la carica di primi ministri del governo britannico. L'iniziativa raccolse moltissime adesioni, anche in Italia, che però furono inefficaci perché furono recapitate all'ufficio sbagliato. Questa iniziativa portò grande visibilità alla *Society* tanto che, nel 1880, il numero dei membri crebbe fino a 372 unità nonostante la quota annuale di adesione ammontasse ad una sterlina, l'equivalente di circa 400 sterline attuali.

Nel 1895 fu costituito il *National Trust*, l'ente di beneficenza più importante della Gran Bretagna che si occupa di beni culturali e di siti di valore paesaggistico. All'epoca, il *National Trust* acquisiva gli edifici storici e la SPAB forniva consulenza al *National Trust* che acquisiva edifici storici; fra i primi progetti di restauro proposti al *National Trust*, si ricorda quello per Alfriston Clergy House, edificio risalente al 1350 circa che al momento della sua acquisizione

¹ <https://www.spab.org.uk/about-us/spab-history>.

era in precario stato di conservazione. A tutt'oggi il *National Trust* acquisisce edifici di alto valore storico ed artistico e provvede a restaurarli e a renderli fruibili al pubblico.

Nel 1896 la SPAB organizzò una conferenza in collaborazione con il *London County Council* in occasione della quale fu proposto un primo elenco di edifici storici ed artistici situati a Londra e considerati d'interesse storico ed architettonico per la Nazione.

Nel 1913 il segretario onorario della SPAB, Lord Crawford di Balcarres, sulla scorta sotto la spinta della *Society* e del *National Trust*, propose in Parlamento la prima legge di tutela degli edifici storici e dei parchi.

Successivamente, nel 1930, furono promulgate alcune leggi che avallavano la demolizione di molti edifici realizzati in emergenza per dare un'abitazione agli operai durante il rapido sviluppo industriale delle città, in molti casi alloggi malsani e senza luce. Molte di queste case furono pertanto demolite in vista della bonifica dei quartieri bassi e del miglioramento delle qualità della vita degli abitanti²: la SPAB, tuttavia, impose la propria autorità nel promuovere il loro restauro e riuso.

Negli stessi anni la SPAB avviò anche un lavoro di schedatura dei mulini presenti sul territorio nazionale; le testate giornalistiche più rinomate dell'epoca, come "The Daily Mail" e "The Times", s'impegnarono a rimettere i mulini in sicurezza in vista della loro fruizione da parte del pubblico. Al fine di ridare vita a beni che avevano perduto la loro funzione all'interno del ciclo della produzione alimentare.

Va sottolineato che la SPAB svolge tutt'oggi un ruolo vitale, pur contando pochissimi dipendenti. Molto del lavoro di schedatura, di rilevamento *in situ* e di segnalazione del patrimonio a rischio, viene svolto dai consociati, professionisti e no, che nutrono interesse per la tutela del patrimonio culturale del Paese, che condividono i principi promossi dalla SPAB, e che pagano un'iscrizione annuale.

Successivamente, negli anni compresi tra il 1939 e il 1945, durante la Seconda guerra mondiale, molte costruzioni danneggiate dai bombardamenti furono oggetto di demolizioni frettolose, seppure in molti casi si trattasse di edifici di riconosciuto valore culturale per la Nazione. La SPAB si oppose a tali interventi e, nel 1944, su sua iniziativa fu emanata una legge urbanistica che proponeva un elenco ufficiale degli edifici storici presenti sul territorio nazionale da tutelarsi.

Nel secondo dopoguerra la SPAB avviò un'opera di divulgazione del pensiero di William Morris per contribuire alla formazione dei professionisti impegnati nei restauri e spiegare il significato di operazioni come la riparazione, la conservazione e il minimo intervento e la loro differenza rispetto al restauro. A partire dal 1951 furono dunque organizzati corsi annuali della durata di una settimana, che la *Society* propone tutt'oggi ai professionisti due volte l'anno e che risultano tanto popolari da essere ormai proposti anche *on line*.

² https://fet.uwe.ac.uk/conweb/house_ages/council_housing/section4.htm

L'approccio al restauro della SPAB si basa sulla conservazione dei materiali costitutivi dell'edificio³.

I materiali da costruzione sono ritenuti la fonte primaria per la conoscenza del manufatto, attraverso i quali è possibile comprendere e apprezzare l'edificio. Materiali e sistemi costruttivi che costituiscono l'edificio sono forieri testimoni della storia del manufatto, poiché illustrano i mutamenti nelle idee, nei gusti e nelle capacità costruttive di coloro che lo hanno realizzato, e le relazioni che esso stabilisce con l'ambiente circostante.

Materiali costitutivi e tecniche costruttive rappresentano anche il valore estetico dell'edificio. Le superfici con le loro imperfezioni, e le irregolarità delle antiche murature e degli intonaci tradizionali raccontano il trascorrere del tempo e la vita di coloro che hanno abitato gli edifici. L'uso imprime sulle superfici una patinatura che i nuovi edifici acquisiscono soltanto attraverso un lento processo d'invecchiamento. La materia dell'edificio è, dunque, assolutamente preziosa e la sua cura e conservazione contribuiscono a garantire la sopravvivenza della loro "essenza", affinché possa essere apprezzata dalle generazioni future.

L'approccio della SPAB si oppone quindi a coloro che considerano lecito - oltre che possibile - ricondurre un edificio a un assetto considerato "originale", ovvero immaginato come tale, attraverso operazioni che gli inglesi definiscono, appunto, in lingua inglese sono definite *restoration*. Allo stesso modo, il pensiero promosso dalla SPAB si oppone a quegli interventi che prediligono rifacimenti in base ai progetti originari, piuttosto che la conservazione dell'assetto di ciò che è effettivamente giunto all'attualità. Per la *Society*, proteggere l'edificio nelle condizioni in cui ci è pervenuto consente di comprenderne il significato e di trasmetterlo a individui, a gruppi e a generazioni successive. L'edificio, nell'assetto attuale, con le sue diverse fasi di costruzione che testimoniano varie lavorazioni, costituisce un palinsesto ben più ricco rispetto all'originario; i proprietari degli edifici vincolati, pertanto, sono solo i custodi di un patrimonio che in realtà appartiene alla collettività.

L'importanza di una manutenzione assidua

La SPAB considera di grande importanza la cura e la manutenzione ordinaria degli edifici storici. Seppure sia pressoché inevitabile che negli edifici si determini un certo degrado dovuto al trascorrere del tempo, la manutenzione resta il miglior presidio per rallentarne la velocità e ridurre la necessità d'interventi più impegnativi. Gli interventi di restauro tendono infatti a essere più costosi, invasivi e dannosi per il tessuto edilizio, mentre una buona manutenzione

³ SLOCOMBE 2017.

implica monitoraggi semplici e frequenti, e interventi di piccola scala, come la pulizia delle grondaie e dei discendenti, il fissaggio delle lastre di rivestimento o delle tegole dislocate, oppure la sostituzione dello stucco che assicura le vetrate agli infissi.

La manutenzione è un lavoro continuo e un impegno periodico per i proprietari degli edifici storici, ma lo sforzo è senz'altro compensato da un sicuro ritorno in termini di tutela del valore storico dell'edificio oltre al mantenimento del suo valore economico. Il messaggio più importante della SPAB consiste dunque nel prevenire il degrado degli edifici storici attraverso la loro cura quotidiana.

La comprensione dell'edificio

Qualsiasi intervento di conservazione implica un processo critico all'interno del quale la conoscenza e l'interpretazione risultano essenziali per operare scelte informate e consapevoli. La filosofia d'intervento della SPAB implica il temperamento fra le istanze che pone il rispetto della storia, del progetto originario e della costruzione in sé; gli edifici, d'altra parte, sono da sempre essi stessi il prodotto di scelte e decisioni operate in cantiere. Tale sequenza di avvenimenti e gli elementi relativi che ne attestano l'accadimento e che compongono il tutto, vanno studiati, compresi e valutati. Aggiunte e modifiche occorse nel tempo spesso aggiungono valore e interesse dell'edificio, seppure in alcuni casi possono aver procurato danni che vanno pertanto studiati e riconsiderati. Altrettanto importante risulta la comprensione delle questioni strutturali. Ad esempio, lo studio del fuori piombo di un muro va compreso per valutare se stia peggiorando ovvero se risalga ad anni fa e sia dunque stabilizzato; oppure, se il degrado di un elemento in legno sia superficiale o strutturale e se, pertanto, possa costituire una minaccia per la stabilità dell'edificio. Spesso, quando s'individua un possibile dissesto strutturale, la cosa migliore consiste "semplicemente" nell'osservare, monitorare e interpretare i meccanismi in atto. Studio e analisi dovrebbero quindi precedere qualsiasi azione.

Contesto e continuità

Gli edifici antichi inevitabilmente mantengono un forte legame con l'ambiente circostante. Ciò può derivare dai materiali e dalle tecniche costruttive impiegate, ma anche dal rapporto stabilitosi con le persone che contribuisce a creare un senso di comunità. Gli edifici sono anche suscettibili d'invecchiamento nel tempo, secondo le condizioni specifiche del sito in cui si trovano. Per questi motivi, la *Society* non condivide le iniziative che prevedono di "spostare" gli edifici oppure di ridurli a mere strutture di facciata, mentre invece è a favore

delle riparazioni eseguite *in situ*, piuttosto che su elementi smontati e trasferiti in laboratorio, poiché ciò contribuisce a garantire la migliore conservazione dell'autenticità materiale complessiva del manufatto, a garanzia dell'integrità del manufatto. Accade raramente che non si possa conservare un edificio, non soltanto in sé ma anche nel suo contesto, anche se composto da manufatti non vincolati - come nel caso delle aree di pertinenza all'aperto, o *curtilage* - che di solito sono considerati anch'esse parti vincolate.

Il rispetto per l'età del manufatto

Il carattere antico di un edificio storico rappresenta una qualità importante. Gli edifici vincolati non diventano "vecchi" perché la patina del tempo distingue il vecchio dal nuovo. I segni dell'età, trattenuti dagli strati più superficiali degli edifici storici, meritano una considerazione speciale, sia che si tratti della scabrosità di un vecchio intonaco, oppure dell'irregolarità di un colmo di tetto oppure dell'usura dei gradini di una scalinata. A volte l'usura rappresenta un problema pratico, ma la SPAB consiglia comunque di usare moderazione nel correggere tali segni dell'età. Attraverso il rispetto per i segni del trascorrere del tempo sulle superfici e sui caratteri architettonici, è possibile mantenere l'integrità dell'insieme in quanto parte integrante dell'edificio stesso. Una gestione premurosa e un'assidua manutenzione contribuiscono a rallentare gli effetti più dannosi del degrado.

Interventi minimi

Il minimo intervento rappresenta un principio centrale nella filosofia d'intervento della SPAB. Secondo l'approccio della *Society*, infatti, trattenersi dall'intervenire rappresenta una valida alternativa al "fare", seppure si debba sempre procedere in modo attento e ponderato. Laddove non vi siano problemi, ovvero se la causa del degrado non produce effetti importanti sull'uso o sulla conservazione del manufatto, è preferibile evitare d'intervenire e continuare a fruire l'edificio per come è giunto al presente, utilizzandolo semplicemente com'è. Non v'è dubbio che i problemi vadano affrontati, ma la *Society* incoraggia a non fare più dell'essenziale: limitare l'intervento allo stretto indispensabile contribuisce a garantire la migliore salvaguardia del manufatto storico. Un vantaggio secondario di tale approccio consiste nel ridurre l'impegno e i costi che richiede la manutenzione dell'edificio storico. A volte s'intraprendono interventi che vanno oltre l'essenziale nel tentativo di garantire benefici a lungo termine, e certamente in alcuni casi decisioni simili si giustificano pienamente ma, in generale, il miglior approccio alla conservazione consiste nell'affrontare solo le cause del degrado manifesto.

La relazione tra vecchio e nuovo

Secondo la filosofia d'intervento della SPAB i nuovi interventi si devono adattare all'esistente. Troppo spesso, invece, gli edifici antichi vengono ridotti, modellati o adattati per potere più agevolmente inserire parti nuove: modellare il nuovo per adattarlo al vecchio è spesso operazione più complessa, oltre che tecnicamente impegnativa, ma diventa necessaria se s'intende garantire la tutela della consistenza materiale superstite di un edificio storico.

I materiali

La distinguibilità dell'intervento rappresenta un tema fondamentale nell'approccio al restauro della SPAB. La scelta attenta e accurata dei materiali risulta essenziale per riparare gli edifici antichi in modo attento ed efficace. È importante, dunque, che i nuovi materiali siano compatibili con quelli in opera in termini di comportamento strutturale e di traspirabilità all'umidità. A volte, tuttavia, l'uso di materiali non tradizionali può risultare più appropriato ed efficace, al fine di consentire la distinguibilità tra vecchio e nuovo, al fine di rendere riconoscibile l'intervento; similmente, l'uso di materiali non tradizionali a volte può aiutare alla migliore conservazione delle parti antiche. La *Society*, di solito, non incoraggia il reimpiego di materiali da un edificio all'altro poiché operazioni simili possono confondere la storia del manufatto. Inoltre, i materiali di recupero rappresentano una risorsa limitata e a volte determinano una perdita di valore in quanto prelevati dall'edificio di origine e spostati altrove. La produzione di materiali da costruzione tradizionali aiuta a garantire continuità in vista della riparazione di edifici storici.

A partire dal 1968, La SPAB è stata formalmente coinvolta nella redazione di progetti di pianificazione a scala urbana in Inghilterra e in Galles attraverso la nuova *Town and Country Planning Act* (Legge per la pianificazione urbanistica e territoriale). Gli enti locali sono pertanto affiancati dalle *National Amenity Societies* nelle decisioni da intraprendersi a margine di progetti che riguardano i beni sottoposti a tutela così che attualmente la SPAB dev'essere formalmente informata di qualsiasi alterazione o demolizione che riguardi edifici costruiti prima del 1720. Oggi i *Guardian* - i membri della commissione della SPAB che analizzano i progetti presentati e rilasciano un giudizio per iscritto - valutano circa 2000 progetti all'anno, molti dei quali richiedono discussioni approfondite per poter raggiungere un accordo. I pareri dei *Guardian* sono a loro volta sottoposti al giudizio dei funzionari pubblici, incaricati di autorizzare - o meno - gli interventi proposti. Le attuali *National Amenity Societies* ad oggi sono sette:

- *Society for the Protection of Ancient Buildings* (Società per la protezione degli edifici antichi) che si occupa degli edifici che risalgono a prima del 1720;

- *Ancient Monuments Society* (Società per i monumenti antichi) che dal 2021 si chiama *Historic Buildings & Places* (Edifici e siti storici);
- *Council for British Archaeology* (Consiglio per l'archeologia britannica);
- *Georgian Group* (Il gruppo georgiano) che si occupa di edifici e paesaggi costruiti tra il 1700 e il 1840, cioè in epoca georgiana;
- *Victorian Society* (Società vittoriana) che si occupa degli edifici costruiti tra 1837 e il 1914, ma che riguarda anche gli edifici di epoca edoardiana;
- *Twentieth Century Society* (Società per il Ventesimo secolo), che si occupa degli edifici costruiti dal 1914 in poi;
- *Garden History Society* (Società per la storia dei giardini) che agisce quale consulente legale in merito alle proposte di pianificazione inerenti parchi e giardini storici sottoposti a vincolo.

Legislazione e politiche di tutela in Inghilterra e in Galles

La necessità di ottenere consensi e permessi prima d'intervenire su edifici sottoposti a vincolo rappresenta un aspetto importante del sistema di tutela inglese in quanto contribuisce a formare un approccio equilibrato, democratico e informato nella gestione delle trasformazioni dei siti storici.

Beni diversi sono tutelati in modo diverso, e per ciascuno vanno richieste autorizzazioni diverse sia che s'intenda intervenire sugli stessi oppure realizzare nuove costruzioni. Nel caso di beni vincolati è indispensabile ottenere due consensi: il *Planning Application Consent* (nulla osta alla progettazione) e il *Listed Building Consent* (nulla osta all'intervento su edificio vincolato).

In Inghilterra e Galles esistono poi quattro livelli di tutela: *Grade 2* è il più basso e le proposte d'intervento che riguardano questi edifici vengono discusse a livello locale. I progetti riguardanti edifici con vincolo *Grade 2** e *Grade 1* vanno invece presentati prima agli organi istituzionali comunali e poi trasmessi e analizzati anche da *Historic England*, l'ente nazionale di tutela del patrimonio. Gli *Scheduled Monuments* rappresentano invece gli edifici con il livello più alto di vincolo, e necessitano di un triplo consenso: il *Planning Application Consent*, il *Listed Building Consent* e lo *Scheduled Monument Consent*.

Comprendere quale tipo di autorizzazione richieda un determinato intervento è questione di notevole complessità, oltre che appannaggio di coloro che sono responsabili delle decisioni e incaricati di stabilire se una domanda di autorizzazione sia indispensabile, specie in circostanze specifiche, così come stabilito dalla legislazione primaria, cioè il *Town and Country Planning Act* del 1990. Oltre che in base alle regole stabilite da questa legge, gli edifici storici sono gestiti secondo:

- il *Planning Listed Buildings and Conservation Areas Act* (Legge per la pianificazione degli edifici vincolati e le aree sottoposte a tutela) del 1990, che prevede la tutela specifica di edifici e aree di particolare interesse storico e

architettonico;

- la legge sui monumenti antichi e le aree archeologiche del 1979, che prevede una protezione specifica per i monumenti tutelati;
- la *Protection of Wrecks Act* (Legge per la tutela delle rovine) del 1973, che provvede a una tutela specifica dei siti archeologici.

Qualsiasi decisione relativa agli edifici sottoposti a vincolo, ai loro contesti e alle aree di conservazione deve tenere conto delle considerazioni statutarie della legge sulla pianificazione (*Listed Buildings and Conservation Areas* - Edifici e aree sottoposte a tutela) del 1990, sezioni 16, 66 e 72, nonché essere conformi alle politiche di programmazione previste all'interno del *National Framework of Planning Policies*, e a quelle di livello locale.

Nel 2012 il governo inglese ha introdotto un nuovo protocollo quadro per la pianificazione nazionale, detto *National Planning Policy Framework* (NPPF), di cui è stata pubblicata una nuova versione nel luglio del 2018. L'obiettivo di questo protocollo quadro riguarda la sostenibilità degli interventi: quelli sui beni tutelati devono consentire infatti di soddisfare i bisogni attuali senza tuttavia comprometterne la conservazione e la trasmissione al futuro. Il documento è esplicito in merito alla finalità di facilitare uno sviluppo sostenibile ma all'interno dei limiti della tutela (limiti indicati nel documento stesso) di aree o di beni di particolare importanza.

Le aree e gli edifici che contribuiscono all'ambiente storico sono indicati nel NPPF come "beni culturali" e come tali vanno tutelati per poterli trasmettere ai posteri, ma è importante anche consentire un loro uso sostenibile che ne prevenga l'abbandono e il deterioramento. La sezione 16 del NPPF riguarda la "conservazione e valorizzazione dell'ambiente storico" e indica gli strumenti con cui valutare le proposte d'intervento riguardanti il patrimonio. In genere, si richiede ai proprietari di descrivere il significato dei beni interessati dalle proposte attraverso un *design and access statement* (relazione tecnica relativa al progetto d'intervento e alla nuova destinazione d'uso) e un *heritage statement* (dichiarazione che attesti il valore culturale del manufatto), che prevedano un approfondimento proporzionato all'importanza degli elementi interessati dall'intervento e che contengano motivazioni chiare e convincenti a favore degli interventi proposti.

Il danno sostanziale o la perdita di un edificio, parco o giardino d'interesse storico culturale di *Grade 2* va limitato ad eventi eccezionali. Il danno o la perdita di beni del patrimonio considerati di massima importanza e classificati *Grade 1* e *Grade 2**, parchi e giardini vincolati e siti del patrimonio mondiale, va ridotto al minimo e va considerato del tutto eccezionale. Le autorità di pianificazione locale dovrebbero rifiutarsi di approvare tali interventi a meno che non si dimostri che il danno o la perdita di tali beni sono necessari per ottenere un beneficio pubblico di primaria importanza, che supera tale danno o perdita, oppure che il bene stesso impedisce ogni ragionevole e possibile uso redditizio

del patrimonio stesso se non attraverso un'adeguata commercializzazione che ne consenta la conservazione.

Se la proposta d'intervento prevede un danno non sostanziale del bene vincolato, l'autorità locale dovrà valutare costi e benefici pubblici del progetto, valutando altresì che l'uso del bene sia ottimale ai fini della sua trasmissione ai posteri.

Il NPPF è sostenuto e supportato dal *Planning Practice Guidance* (Guida alla progettazione applicata), un documento consultabile *online* che viene rivisto e aggiornato periodicamente. Nel documento si incoraggiano i progettisti a tenere in considerazione il fatto che gli edifici sottoposti a tutela devono poter essere autonomi, in attuazione del National Planning Policy Framework (NPPF). Pertanto, dal 2012, sono ammessi alcuni tipi d'interventi, ed è evidente che la variabile economica influisce sulla tutela del bene.

Ricapitolando, il *Listed Building Consent* è richiesto per qualsiasi opera di demolizione, modifica e ampliamento di un edificio storico vincolato e per qualsiasi intervento che riguardi edifici di particolare interesse architettonico o storico. Questo requisito si estende a tutte le parti dell'edificio descritte nel vincolo, inclusi eventuali edifici di contesto e le strutture adiacenti. Non chiedere il consenso e intraprendere lavori senza il parere richiesto costituisce un reato. Ignorare lo stato di conservazione di un edificio vincolato non è adducibile quale difesa in caso di procedimento penale, né può essere argomento di difesa il fatto che i lavori sarebbero stati consentiti se ne fosse stata richiesta autorizzazione. Le domande di autorizzazione sono presentate e determinate dall'autorità di pianificazione locale; laddove si proponano lavori all'esterno di un edificio, può anche essere richiesta una *Full Planning Permission*, ovvero una licenza edilizia.

In base agli *Heritage Application Management Agreements* entrati in vigore nel 2012, l'autorità di pianificazione locale deve consultare *Historic England* e le *National Amenity Societies* se si tratta di *Listed Building Consent*.

Ai sensi della legge del 1979 sui monumenti antichi e sulle aree archeologiche, è necessario richiedere un'autorizzazione a livello nazionale per la maggior parte dei lavori che interesseranno un monumento, seppure tale livello di tutela non sia esteso all'ambiente circostante, che invece è tutelato dalle autorità locali attraverso il *Full Planning Approval* and il *Listed Building Consent*. Questo sistema di autorizzazione, chiamato *Scheduled Monument Consent* è considerato il regime più rigoroso, e quindi rappresenta il livello più alto di tutela legale. A differenza del *Listed Building Consent*, la necessità di autorizzare un intervento su di un edificio vincolato non si basa sulla valutazione dell'impatto sul monumento dell'intervento, ma sul fatto che i lavori possano influire sul valore del monumento.

Svolgere un'attività senza autorizzazione costituisce reato. La richiesta va dunque presentata al Segretario di Stato per la cultura, i media e lo sport attraverso *Historic England*. Importanti strumenti per valutare le proposte d'in-

tervento sono costituiti dai sopralluoghi congiunti durante i quali il *Planning Officer*, il *Conservation Officer* e il responsabile di *Historic England* incontrano il committente e il progettista per discutere gli obiettivi, le richieste, i vincoli e le possibili strategie d'intervento.

Tornando ora a completare l'analisi della SPAB, è doveroso segnalare che la missione che svolge a favore della tutela degli edifici storici e artistici del Regno Unito si deve al generoso contributo di numerosi appassionati volontari. La *Society* riceve annualmente fondi stanziati dallo Stato e gestiti da *Historic England* per sostenere il lavoro degli otto comitati che sovrintendono le rispettive aree di interesse. Questi gruppi sono composti da 86 *Guardian* - tutti membri SPAB - 66 dei quali sono eletti dai membri di SPAB, mentre gli altri sono consiglieri nominati in base all'esperienza e alle conoscenze. Tutti i *Guardian* SPAB hanno il diritto di votare all'Assemblea Generale. Il Consiglio della SPAB è composto dai membri consiglieri e da un rappresentante nominato da ciascuno degli otto comitati dei *Guardian*. Degli otto comitati, quelli che maggiormente impegnati sul fronte della progettazione e dell'assistenza agli uffici pubblici di tutela degli edifici e aree storiche vincolati sono il *Technical and Research committee* (Comitato tecnico e di ricerca), e il *Casework Committee*, il comitato che si occupa di casi specifici.

Il *Technical and Research Committee* della SPAB ha sviluppato un insieme di conoscenze frutto dell'esperienza sul campo maturata nel corso di molti anni. Recentemente lo studio si è esteso all'efficienza energetica e ai nuovi sistemi per la produzione di energia pulita applicati agli edifici storici. È difficile ottenere informazioni corrette per stilare un progetto di conservazione che miri a rendere il patrimonio storico più rispondente ai temi del risparmio energetico, ed è ancora più difficile raccogliere dati che aiutino a progettare sull'esistente, specie se si tratta di informazioni e indagini di laboratorio divulgate dalle imprese presenti sul mercato.

Gli edifici tradizionali (precedenti al 1919), infatti, sono profondamente diversi da quelli moderni, sia in termini di costruzione che in termini di prestazioni, e i tecnici che eseguono lavori sugli edifici storici devono rispettare queste differenze per evitare l'insorgere di problemi, non solo di tipo estetico ma in termini di deterioramento del fabbricato e della produzione di danni alla salute dei suoi occupanti.

Nel 2011, la SPAB ha avviato un progetto di ricerca a lungo termine per valutare gli effetti del miglioramento dell'efficienza energetica in vari edifici tradizionali. La *Society* si è impegnata soprattutto nel verificare se gli edifici antichi siano effettivamente termicamente inefficienti, come spesso si afferma. Tali ricerche sono di vitale importanza per i progettisti che si trovano a lavorare su edifici storici, specie nel contesto dei grandi cambiamenti in atto in materia di impiantistica e di efficienza energetica. La ricerca di SPAB sull'efficienza energetica si basa su alcuni parametri principali:

- perdita di calore del fabbricato attraverso pareti costruite in modo tradizionale;
- tenuta all'aria;
- comportamento all'umidità;
- qualità dell'aria interna;
- comfort prima e dopo l'intervento, con un'indagine sulle prestazioni dell'edificio;
- test per confrontare i risultati con sistemi consolidati di modellazione igro-termica.

Il Casework committee dedicato ai casi specifici

Fin dalla sua fondazione nel 1877, la SPAB si è impegnata ad offrire un contributo alle amministrazioni locali in materia di *Listed Building Consent* e di *Planning Applications*. Oggi in Inghilterra e in Galles, la *Society* detiene un ruolo statutario nel sistema di pianificazione poiché rappresenta una delle sei *National Amenity Societies* alle quali gli enti urbanistici locali devono notificare le proposte d'intervento che implicino la demolizione totale o parziale di un edificio storico, dando loro l'opportunità di commentare lo schema proposto. La SPAB detiene un ruolo simile anche all'interno dei protocolli di autorizzazione interni ai consessi ecclesiastici gestiti dalle confessioni religiose, alle quali è concessa l'esenzione dai controlli edilizi secolari che sono gestiti direttamente dalle diocesi.

Ciascuna delle *National Amenity Societies* che si occupa della conservazione degli edifici antichi possiede un campo di expertise specifico e conoscenze specialistiche relative a ciascun periodo della storia dell'architettura. Per questo motivo, e date le risorse limitate, la SPAB si dedica a valutare le proposte d'intervento che riguardano gli edifici precedenti al 1720; pertanto, la SPAB non si occupa dei casi che riguardano:

- le strutture successive al 1720
- le richieste di autorizzazione che riguardano gli edifici nelle aree di conservazione;
- le richieste di autorizzazione che riguardano il tessuto storico urbano;
- l'attuazione di altri controlli sul patrimonio;
- le questioni di politica urbana locale.

Il Comitato per l'analisi e la valutazione delle proposte d'intervento su edifici vincolati gestisce oltre duemila richieste formali e informali all'anno. Il comitato tecnico e di ricerca ha dunque instaurato una linea telefonica a supporto dei membri della SPAB gestita da geometri e architetti qualificati che rispondono ad oltre mille chiamate all'anno da parte di proprietari di edifici, professionisti, appaltatori e altri. Rispondendo a quesiti e a problematiche specifiche, essi indirizzano i richiedenti verso soluzioni in linea con i principi propri della *Society*.

Heritage of Mankind.

INTEGRITY

authentiques

patrimoine commun de l'humanité

auténticos,

Authenticity and Integrity

integrity

integritās ~ātis, *f.* [INTEGR + -TAS]

integrity

World Heritage List

STANDARD PRACTICE

cultura

autenticità

A autenticidade e a integridade no sistema do Patrimônio Mundial

Rosane Piccolo Loretto

De ideias e conceitos ao patrimônio

O prestígio que muitas obras possuem no decorrer de uma história de inquestionada admiração acaba, muitas vezes, por criar convenções que ficam no caminho de uma visão renovada a respeito das mesmas. Assim, quando um artefato atinge a condição de “clássico”, frequentemente se torna isolado das condições humanas sob as quais ele fora trazido a ser e das conseqüências que engendra na atual experiência de vida¹.

Similarmente, muitos conceitos ou ideias, ao longo de um significativo período de aplicação, acabam se tornando “monumentalizados”, por se acreditar que em torno deles há uma absoluta pertinência de termos e de propósitos que justificam a sua irrestrita adoção. Esse é o caso da autenticidade e da integridade dentro do Sistema do Patrimônio Mundial. A relevância em torno de ambos os conceitos – crivos de patrimonialização mundial juntamente à condição de excepcionalidade cultural e/ou natural – é ainda reforçada pelo seu principal agente propagador, a UNESCO, que assumiu como uma das suas principais atribuições, a constituição de uma lista daquilo que se avaliasse como de importância mundial. Entendendo que o julgamento – no senso jurídico – sempre representou uma atividade relacionada a uma autoridade social, a instituição que o leva a cabo termina por assumir prestígio, especialmente ao operar em um âmbito global.

A autenticidade vem sendo utilizada como uma condição qualificadora do patrimônio cultural desde o fim da década de 1970 até os dias

¹ DEWEY 2005.

atuais. Segundo seu corrente entendimento, ela se reporta à capacidade dos valores de se expressarem – de modo verídico e credível – por meio dos seguintes atributos: forma e concepção; materiais e substância; uso e função; tradições, técnicas e sistemas de gestão; localização e entorno; língua e outras formas de patrimônio imaterial; espírito e sentimento; e outros fatores internos e externos². Já integridade representou uma qualidade apenas exigida ao patrimônio natural entre os anos 1977 a 2005, quando também passou a ser utilizada como qualificadora dos elementos culturais. De acordo com a atual definição institucional, a integridade está relacionada à inteireza e ao caráter intacto do patrimônio cultural e natural e dos seus atributos, encontrados livres de ameaças que disturbem a expressão do seu valor excepcional universal³. Portanto, atualmente, todos os candidatos à lista devem ser considerados íntegros, ao passo que os elementos culturais devem ser julgados também como autênticos, estando ambos relacionados a pelo menos um dos dez critérios de excepcionalidade prescritos pela UNESCO.

Embora aparentem ser definições estáveis e bem sedimentadas, os polêmicos processos que concorreram para o estabelecimento desses crivos de patrimonialização apontam para a existência de um conjunto de profundos desentendimentos e discordâncias quanto aos seus conteúdos, tanto entre a UNESCO e a comunidade especializada internacional, como dentro do próprio organismo.

Muitas das críticas sobre as noções de autenticidade e integridade decorrem da percepção da homogeneização e achatamento desses critérios de seleção e tutela, resultando em uma burocratização patrimonial que não abre espaço para a existência de algo “alternativo” na lista, ainda que ela pretenda ter uma abrangência global. Alguns autores descrevem a situação como “ciladas da lógica universal”⁴, ao pressupor que coisas possam ser perfeitamente regidas por lógicas estranhas ao contexto socioespacial envolvido. Opiniões desfavoráveis quanto aos crivos também são proferidas pelos próprios membros da UNESCO, a exemplo do diretor da Divisão de Patrimônio Cultural, Laurent Lévi-Strauss⁵, que frisa a impossibilidade de confinar noções

² UNESCO 2017, § 82.

³ *Ibid.*, § 88.

⁴ SALGUEIRO 2001, p. 12.

⁵ UNESCO 2000.

como a integridade e a autenticidade em definições tão restritas e nebulosas que não possam ser aplicadas a todos os elementos culturais ou naturais ao redor do mundo.

Assim, este artigo identifica as origens técnicas e político-administrativas dos conceitos de autenticidade e de integridade, contextualizando-os com o estabelecimento do Sistema do Patrimônio Mundial. Objetiva-se desnaturalizar o olhar sobre a autenticidade e a integridade, não perdendo de vista a condição de seres históricos, ou seja, decorrentes de ideias e decisões humanas. Assim, o debruçar-se sobre o passado assume o papel de crítica do presente, possibilitando outras reflexões sobre estes critérios de patrimonialização no século XXI, algo que Jacques le Goff já havia antevisto quando questionou: “a história é uma ciência do passado ou “só há história contemporânea”?”⁶

Da promoção da paz e segurança das nações às primeiras atividades internacionais de preservação

A UNESCO foi fundada durante a Conferência da Organização das Nações Unidas ocorrida entre 1º e 16 de novembro de 1945 em Londres. O foco da instituição estava na promoção da paz e da segurança dos países por meio de atividades voltadas à educação, ciência e cultura. De forma correlata, era também prevista a manutenção, aumento e difusão do conhecimento; assegurando a conservação e a proteção do legado mundial formado por livros, obras de arte e monumentos de história e ciência⁷. O início da atuação da UNESCO esteve então centrado na realização de debates intelectuais e na defesa da ideia de progresso a ser alcançado por meio do saber neutro e universal.

Em poucos anos de existência, o escopo primeiro da UNESCO em torno da cultura se expandiu o suficiente para incluir atividades de proteção dentro de um âmbito próprio de interesse da instituição, com seus respectivos agentes. O estabelecimento em 1950 do Comitê Internacional de Monumentos, Sítios Artísticos e Históricos, e Escavações Arqueológicas – estrutura permanente formada por 14 membros e “primeiro órgão consultivo da UNESCO”⁸ quanto ao patrimônio cultural – deu início a algumas ações de preservação internacional, mas

⁶ LE GOFF 2003, p. 23.

⁷ UNESCO 1945, p. 6

⁸ UNESCO 1950, p. 44.

que apenas se consolidaram de forma sistemática após a campanha de salvamento de monumentos na Núbia.

Em 1959, os governos da República Árabe Unida e do Sudão solicitaram assistência à UNESCO, com o objetivo de proteger complexos edificados que estavam ameaçados pela construção da represa Assuã. A resposta veio em 1960, quando foi iniciado um movimento para a relocação desses artefatos. Surgiu assim a primeira campanha internacional capitaneada por René Maheu – então diretor-geral da instituição – para salvar os monumentos em Abu Simbel e Filae, colocando em prática os princípios de responsabilidade internacional compartilhada para proteger os elementos considerados de interesse para a humanidade, na qual foram levantados altos recursos financeiros e técnicos para tal.

Essa experiência foi de grande visibilidade e prestígio mundial, impulsionando a UNESCO na expansão das atividades de proteção do patrimônio. Além disso, gerou grande simpatia à causa preservacionista por parte de países do hemisfério Norte e demandas, especialmente, do hemisfério Sul.

Padrões e conceitos para a preservação internacional do patrimônio

O aumento das solicitações de auxílio internacional impulsionou as discussões sobre a forma de atuação da UNESCO quanto à preservação do patrimônio mundial, sendo debatidas quatro alternativas distintas ao longo de aproximadamente uma década. Na primeira proposição, a UNESCO atuaria como uma “Cruz Vermelha para Monumentos, Grupos de Edifícios e Sítios de Valor Universal”⁹ em perigo iminente, limitando-se a prover apoio técnico e financeiro quando requerida, em continuidade ao modelo de assistência desenvolvido no caso núbio. Na segunda possibilidade, seria arbitrada aos Estados-Membros a indicação dos bens em seus territórios que comporiam uma lista mundial de interesse de preservação, de acordo com seus próprios códigos de reconhecimento patrimonial, alternativa defendida por muitos intelectuais que estiveram presentes nos primeiros anos de atuação da UNESCO. A terceira opção versava sobre a criação de um *trust* para o patrimônio mundial com o objetivo de “identificar, estabelecer, desenvolver e gerir as maravilhas naturais e cênicas do mundo, além das

⁹ UNESCO 1970, p. 5 [Doc. 16C/19, Annex].

áreas e sítios históricos para o benefício de todos os cidadãos presentes e futuros”¹⁰, em consonância com o modelo estadunidense de preservação do seu patrimônio nacional. E por fim, a quarta alternativa indicava que a UNESCO assumiria o papel de “autoridade de proteção internacional”¹¹, estabelecendo um “registro internacional” segundo critérios estipulados pela própria instituição.

Entre tais possibilidades, esta última foi a que mais suscitou polêmicas, uma vez que centralizava em apenas um órgão, o julgamento acerca dos valores de todos os elementos que comporiam uma lista mundial. Apesar das resistências a serem enfrentadas, foi esse o caminho escolhido para o estabelecimento daquilo que ficou conhecido como Sistema do Patrimônio Mundial, operado pela UNESCO e assistido pelos seus órgãos consultivos: a IUCN¹² quanto aos bens naturais e o ICCROM¹³ e o ICOMOS¹⁴ quanto aos bens culturais.

Para que esse ambicioso projeto tivesse sucesso, foi necessário buscar estabelecer uma base comum de entendimento entre a UNESCO, sediada em Paris, e os seus quase 120 Estados-Membros à época, dispersos em diferentes geografias de todos os continentes. Como estratégia primeira de ação, adotou-se a criação de convenções e recomendações, algo que já vinha sendo desenvolvido desde a década de 1950, mas que tomou impulso nos decênios seguintes. As convenções implicavam aos Estados-Membros que a elas aderissem, a obrigação de cumprir integralmente as suas disposições para permanecerem signatários do acordo. Já as recomendações eram instrumentos expressos pelas conferências gerais da UNESCO que continham princípios e orientações para a regulação internacional de qualquer questão particular. O propósito central das convenções e das recomendações era então influenciar o desenvolvimento de legislações nacionais, de estruturas de órgãos e de “práticas embasadas em uma linha de conduta internacional”¹⁵ orientadas pela UNESCO.

¹⁰ National Citizens’ Commission 1965 in STOTT 2011, p. 283.

¹¹ UNESCO 1969, p. 16 [Doc. SHC/MD/4].

¹² Acrônimo de International Union for Conservation of Nature, inicialmente conhecida como International Union for the Protection of Nature, fundada em 1948 na Suíça.

¹³ Acrônimo de International Centre for the Study of the Preservation and Restoration of Cultural Property, fundado em 1956, com sede em Roma.

¹⁴ Acrônimo de International Council on Monuments and Sites, fundado em 1965 na França.

¹⁵ UNESCO 1971, p. 8 [Doc. SHC/MD/17].

A segunda estratégia de ação reportou-se ao estabelecimento de conceitos a serem adotados e que também acabariam por circunscrever o modo e a área de atuação da UNESCO quanto às atividades de preservação. Diversos encontros de especialistas foram realizados para discutir aspectos terminológicos com vistas à “padronização e definição de significados de forma exata e ampla”¹⁶, entendendo-se que a normalização internacional era o principal meio de nivelar “os propósitos legislativos e administrativos nas ações de preservação ao redor do mundo”¹⁷.

Assim, na 17ª Conferência Geral da UNESCO, ocorrida em novembro de 1972 em Estocolmo, foi adotada a Convenção do Patrimônio Mundial, objetivando criar “um sistema eficaz de proteção coletiva do patrimônio cultural e natural de valor excepcional universal, organizado de modo permanente e segundo métodos científicos e modernos”¹⁸. Os critérios que regeriam tais escolhas de patrimonialização foram apenas definidos anos após no Guia Operacional para a Implementação da Convenção do Patrimônio Mundial, e com isso, as discussões sobre quais bens seriam protegidos se aprofundaram ainda mais, paralelamente ao debate dos conceitos operativos do Sistema do Patrimônio Mundial.

A base conceitual para a seleção do patrimônio: as propostas do ICCROM, ICOMOS e IUCN

Os anos seguintes ao lançamento da convenção foram marcados pelos “esforços (...) para preparar uma sólida base conceitual para a seleção de vários tipos de áreas protegidas, para gestão e nomenclatura”¹⁹. Entre eles, cabe destaque ao encontro ocorrido entre 19 e 20 de maio de 1976 em Morges, na Suíça, de um pequeno grupo de membros de órgãos não governamentais para a discussão dos critérios para elaboração da Lista do Patrimônio Mundial. O encontro produziu um conjunto de recomendações que foi posteriormente apresentado ao diretor-geral da UNESCO a fim de fundamentar a elaboração do Guia Operacional. Do ICCROM, participou o diretor-assistente Giorgio Tor-

¹⁶ UNESCO 1969, p. 6 [Doc. SHC/MD/4].

¹⁷ UNESCO 1968, p. 10 [Doc. SHC/CS/27/8].

¹⁸ UNESCO 1972, p. 2.

¹⁹ IUCN 1977, p. 76.

raca; do ICOMOS, o secretário-geral Ernest Connally e Ann Webster-Smith; da IUCN, os membros Raymond Dasmann, Kenton Miller e Fred Packard; e da UNESCO, R. Loope da Divisão das Ciências Ecológicas e J.M. Booth da Divisão do Patrimônio Cultural.

Na ocasião, o ICCROM apresentou um documento contendo a definição de valor excepcional universal do patrimônio cultural, que se subdividia em valor artístico, histórico e tipológico²⁰. Nessa proposta, a excepcionalidade estava baseada exclusivamente em uma apreciação erudita das manifestações culturais, sendo a lista formada a partir desses critérios como uma expressão dos elementos tidos como especiais e universais para uma pequena comunidade de especialistas.

De modo diverso, o ICOMOS defendeu que “até recentemente, poucos, ou nenhum dos bens que constituem o patrimônio cultural podem ser descritos como tendo significância fora da sua esfera imediata de cultura ou influência”²¹, sendo questionável a adoção do termo “universal”. Sugeriu, portanto, que se evitasse restringir as escolhas apenas aos artefatos mais evidentes e conhecidos, incluindo outros que pudessem ser potencialmente interessantes ao grande público no âmbito estético, educacional e científico. Representado por dois membros do seu comitê nacional estadunidense, o ICOMOS também indicou seis condições de excepcionalidade que o artefato cultural deveria atender para se tornar elegível à lista²². Além disso, propôs que o patrimônio apresentasse as qualidades de unidade e de inteireza quanto ao ambiente, função, design, materiais, trabalho humano e condição física.

As propostas do ICOMOS quanto aos critérios de excepcionalidade, unidade e inteireza – estes dois últimos entendidos como integridade – mostravam-se bastante convergentes às definições adotadas

²⁰ UNESCO 1976 [Doc. CC-76/WS/25].

²¹ *Ibid.*, p.2 [Doc. CC-76/WS/25].

²² Representar uma realização artística única, incluindo as obras-primas de arquitetos e construtores renomados internacionalmente; ter importância excepcional pela influência que exerceu ao longo do desenvolvimento da arquitetura mundial ou dos assentamentos humanos; constituir os melhores ou mais significantes exemplos de importantes tipos ou categorias que representassem uma alta realização intelectual, social ou artística; ser único ou extremamente raro (incluindo aqueles estilos característicos ou tradicionais de arquitetura, métodos de construção ou formas de assentamentos humanos que estivessem ameaçados pelo abandono ou pela destruição, como resultado irreversível de mudanças socioculturais ou econômicas); ter grande antiguidade; estar associado à compreensão de pessoas, eventos, religiões ou filosofias globalmente significantes. UNESCO 1976, p. 3 [Doc. CC-76/WS/25. ANNEX III].

pelo Registro Nacional de Lugares Históricos dos Estados Unidos, instrumento de patrimonialização federal estabelecido desde 1966. Nele, a integridade era uma qualidade a ser avaliada quanto a sete quesitos: localização, design, ambiente, materiais, trabalho humano, sentimentos e associações²³. A presença do diretor-associado do National Park Service como secretário-geral do ICOMOS possibilitou uma ampla importação de critérios e ferramentas estadunidenses para a UNESCO, ajustando-se apenas a redação para o tratamento de monumentos, grupos de edifícios e sítios de interesse mundial. Algo percebido por Herb Stovel quando frisou que “o conceito de integridade *“made in USA”* viajou para a Europa na valise de (...) Connally e da sua assistente e representante em Paris (...) para os primeiros encontros do incipiente Comitê do Patrimônio Mundial”²⁴. Cabe mencionar que a integridade já era presente no sistema estadunidense desde 1949, quando apareceu na publicação institucional *Historical and Architectural Monuments in the United States*, elaborada por Ronald F. Lee, historiador do National Park Service.

A terceira e última contribuição quanto à determinação dos critérios que regeriam a construção da lista de proteção da UNESCO, foi da IUCN, no âmbito dos recursos naturais. O organismo defendeu a necessidade de eleição de poucos elementos naturais para a composição da lista, que deveria apresentar um caráter “restrito àquelas poucas áreas de verdadeira significância internacional”, de importância “inquestionável”, sendo a lista “severamente limitada”²⁵, sob pena de banalizar o elenco mundial ou de tornar a sua gestão financeiramente inviável pelo excesso de bens inscritos. Essa posição da IUCN manteve-se em sua prática dentro do Sistema do Patrimônio Mundial, sendo evidente o rigor dos seus critérios e avaliações. Então, para compor a lista, o bem natural deveria possuir valor excepcional universal, a ser determinado pelo atendimento de um dos cinco pontos estabelecidos²⁶.

²³ National Register of Historic Places s/d., p. 335.

²⁴ “APT Bulletin”, 2008, p. 12.

²⁵ UNESCO 1976, p. 1 [Doc. CC-76/WS/25. Annex III].

²⁶ Conter claros exemplos de grandes estágios da história evolucionária da Terra; conter exemplos excepcionais dos grandes processos evolucionários e geológicos; conter fenômenos, formações ou características naturais únicas, raras ou superlativas; conter habitats ou concentração de espécies ameaçadas de plantas ou animais; conter combinações dos outros critérios mencionados. *Ibid.*, pp. 2-3 [Doc. CC-76/WS/25. Annex III].

As áreas naturais também deveriam ser avaliadas quanto à integridade, acessibilidade e potencial para propósitos educativos. A integridade não foi conceituada nessa proposta, mas representou a principal estratégia mobilizada pela IUCN para restringir o acesso de elementos naturais à lista. Seu entendimento estava centrado na noção de integridade ecológica, que se relacionava à característica de completude, demandando a existência de todos os elementos relevantes e processos que concorressem para a sustentabilidade do ecossistema. A integridade se relacionaria então à composição e ao tamanho das áreas, medidas em números de indivíduos, e à performance dos processos naturais, avaliados segundo alíquotas em níveis múltiplos de organização funcional. Além disso, remeteria à habilidade do sistema em gerar e manter elementos bióticos em processos evolutivos e auto-organizados.

O valor excepcional universal e a integridade como critério do Patrimônio Mundial

A partir dos documentos apresentados pelos três órgãos consultivos, um grupo de especialistas da UNESCO definiu os critérios que deveriam reger a inclusão dos candidatos na Lista do Patrimônio Mundial, em 1976. Para além da satisfação da “excepcionalidade universal”, a questão da integridade surgiu pela primeira vez oficialmente no âmbito da UNESCO – em relação ao patrimônio cultural e natural – como um crivo de destaque. Em acréscimo ao critério proposto para a avaliação das características de um bem, os participantes sentiram que as propriedades incluídas na Lista do Patrimônio Mundial deveriam também atender ao critério de “integridade” (para bens naturais e culturais) e de “unidade” (para bens culturais). O critério de “integridade” foi considerado de particular importância para todos os elementos naturais e para aqueles bens culturais que seriam julgados de acordo com os critérios de valor artístico, valor associativo e tipicidade²⁷.

Além disso, a manutenção da integridade dos bens da lista mundial seria a condição de permanência do título de patrimônio mundial. Considerando também que no momento de adesão à convenção, muitos Estados-Membros visavam o recebimento de assistência internacional – sendo os recursos financeiros esparsos e incertos – definiu-se que os casos de maior ameaça à integridade dos bens seriam prioritários.

²⁷ UNESCO 1976, p. 2 [Doc. CC-76/WS/25].

Desse modo, até o início do ano de 1977, a unidade, a integridade e a excepcionalidade cultural e natural – traduzida por meio de dois conjuntos de critérios pré-definidos – pautariam a construção da lista do patrimônio mundial.

Assim, entre 21 a 23 de março de 1977, várias organizações reuniram-se na sede do ICOMOS para realizar a revisão final e instituição oficial dos critérios de patrimonialização do Guia Operacional²⁸.

A emergência da autenticidade como condição qualificadora

Os critérios de excepcionalidade cultural e natural foram aprovados de modo bastante semelhante ao indicado pelos respectivos órgãos consultivos, porém nesse encontro foi introduzido o conceito de autenticidade, ausente até então de tais discussões. Agora, à frente da direção do ICOMOS, Raymond Lemaire sugeriu usar a palavra “autenticidade” no lugar de “integridade” no que tangia à esfera da cultura, contrariando o termo defendido até então por Ernest Connally. Muitas foram as razões apresentadas para embasar esse redirecionamento terminológico.

Argumentou-se que o uso do conceito integridade limitaria as análises dos candidatos a serem inscritos na lista a uma preocupação exclusiva com a forma e o design originais, segundo a ênfase estadunidense de adoção do estado físico do momento de criação como ponto de referência para a avaliação desta qualidade. Ademais, pontuou-se que a adoção da integridade como qualificador dos bens culturais não se mostrava pertinente para a patrimonialização de ruínas, ou de objetos encontrados fisicamente deteriorados. As relações entre integridade, lacunas e ruínas foram superficialmente equacionadas nessas discussões, não se apropriando dos debates paralelos que ocorriam para além dos limites da UNESCO.

Além disso, alguns delegados do ICCROM e do ICOMOS defenderam que como a autenticidade era um conceito de “alto reconhecimento”

²⁸ ICOMOS Newsletter 1977. Este encontro contou com a participação de Ernest Connally (National Park Service), Raymond Lemaire (ICOMOS), Gérard Bolla (UNESCO), Anne Raidl (UNESCO), Bernd von Droste (UNESCO), Duncan Poore (IUCN), Raymond Dasmann (IUCN), Louis-Jaques Rollet-Andriane (ICCROM), Juan Black (especialista equatoriano), Sr. Celia (UNESCO), Sra. Bougibar (especialista do Marrocos) e Sr. Firouz (vice primeiro-ministro do Irã).

na Europa, os profissionais no campo da preservação teriam mais facilidade em usá-lo nos “processos de avaliação do patrimônio cultural”²⁹.

Por fim, a adoção da autenticidade como filtro do patrimônio cultural recebeu um grande reforço técnico por meio do documento *Offer of Collaboration from the International Organization for the Protection of Work of Art*³⁰, encaminhado pelo vice-presidente responsável pelos assuntos administrativos desse órgão, Raymond Duchand, ao Comitê do Patrimônio Mundial. Nele, foi apresentado um projeto desenvolvido por esse organismo relativo às técnicas de autenticação das obras de arte. O diretor científico responsável, Adolphe Mocquot, foi destacado a fim de colaborar com o comitê nas definições finais dos critérios a serem adotados pela UNESCO para a constituição da lista, tendo uma participação ativa. Assim, na redação final desse ponto, registrou-se que além de o patrimônio cultural atender a pelo menos um dos critérios de excepcionalidade, também deveria: «Satisfazer o teste de autenticidade quanto ao design, ambiente, materiais e manufatura; a autenticidade não se limitaria à consideração da forma e da estrutura originais, mas incluiria todas as modificações subseqüentes e adições, ao longo do curso do tempo, que possuíssem valores artísticos e históricos»³¹.

Foi então tomada a decisão de reduzir os sete elementos de avaliação da integridade por quatro indicadores de autenticidade cultural, reconhecendo que tais aspectos deveriam ser entendidos e tratados como um composto. Assim, a avaliação da localização, design, ambiente, materiais, trabalho humano, sentimentos e associações da integridade foi transformada no teste de autenticidade quanto ao design, ambiente, materiais e trabalho humano. Os aspectos de localização, sentimentos e associações foram tidos como irrelevantes para a UNESCO, naquele momento, na avaliação do patrimônio, sendo apenas incorporados anos após.

Embora as condições de autenticidade para o patrimônio cultural e de integridade para o patrimônio natural fossem mandatórias para a inscrição de bens na lista mundial, tais termos não foram conceituados na primeira versão do Guia Operacional. As dificuldades em torno da proposta de avaliação do patrimônio mundial com base no tripé da excepcionalidade, autenticidade e integridade foram sentidas desde a

²⁹ UNESCO 1999, p. 2 [Doc. WHC-99/CONF.204/10].

³⁰ UNESCO 1977 [Doc. CC-77/CONF.001/5].

³¹ UNESCO 1977, p. 3 [Doc. CC-77/CONF.001/8].

primeira reunião do Comitê do Patrimônio Mundial, ocorrida de 27 de junho a 1º de julho de 1977 em Paris.

Muitos membros se referiram à complexidade no julgamento patrimonial relacionado às diferenças e à subjetividade de valoração de determinadas culturas em relação a uma percepção externa, dominada por uma parte hegemônica do pensamento ocidental. Raymond Lemaire, reconhecendo os óbices na utilização de critérios pré-estabelecidos para avaliação de diversos elementos em todo o mundo, ao lado das questões surgidas em torno da tradução dos conceitos de autenticidade e integridade em palavras que fizessem o mesmo sentido em uma escala universal, advertiu sobre a necessidade de realização de ajustes nas definições tomadas até aquele momento.

A continuação dos esforços relacionados ao léxico “unesquiano”

Os ajustes sugeridos aos conceitos de classificação do patrimônio mundial aos finais da década de 1970 realizaram-se nos anos subseqüentes e continuam em trânsito até hoje. A partir das primeiras inscrições de bens culturais e naturais na Lista do Patrimônio Mundial em 1978, a dificuldade de entendimento dos “termos oficiais” mostrou-se latente, fazendo com que a instituição e os seus órgãos consultivos tomassem medidas para aclarar tais conceitos, buscando ampliar assim o raio de atuação da UNESCO.

Muitos esforços nessa direção foram realizados, como a criação do glossário multilíngue desenvolvido pelo ICOMOS-Itália e pelo curso de restauro da Universidade de Nápoles; o estabelecimento do Programa sobre Terminologia Comparada pelo ICOMOS; a elaboração do banco de dados terminológicos no Centro de Documentação do ICOMOS/UNESCO; a concepção do thesaurus bilíngue da UNESCO; o estabelecimento do Comitê Internacional Especializado em Doutrina e Terminologia dentro do ICOMOS ou a fundação de uma coluna dedicada à terminologia dentro do periódico ICOMOS Newsletter. A realidade era que a consideração destes termos como códigos universais vinha resultando “na melhor das hipóteses, no desenvolvimento de um jargão incompreensível mundo afora, ou no pior dos casos, em uma interpretação errada dentro da própria organização”³². A dificuldade de reali-

³² ICOMOS Newsletter, 1980, p. 8.

zação de traduções corretas – fosse pelas inequivalências linguísticas ou pela incompreensão do conteúdo dos conceitos – foi publicada sob alguns relatos de Pascale Grémont Gervaise, conversora de muitos textos que circulavam dentro do Sistema do Patrimônio Mundial.

Do léxico “unesquiano”, a dupla “autenticidade e integridade” pareceu de uma maior incompreensão frente a outros termos, fosse pelo deslocamento de conteúdo ocorrido nas discussões sobre os critérios de patrimonialização, fosse pela ausência de conceituação ao longo de anos, pela inequivalências linguísticas reveladas nas atividades de tradução de textos – especialmente nos casos de culturas orientais e africanas –, ou ainda pela não aceitação desses termos como qualificadores patrimoniais por todos os grupos envolvidos.

Iniciativas vêm sendo tomadas no sentido de prover um maior entendimento e reenquadramento dos seus conteúdos, a exemplo da Conferência de Nara sobre Autenticidade de 1994, Simpósio Interamericano sobre Autenticidade na Conservação e Gestão do Patrimônio Cultural de 1996, Encontro sobre Avaliação de Princípios Gerais e Critérios para Nominção de Sítios do Patrimônio Mundial Naturais de 1996, Encontro de Especialistas sobre Autenticidade e Integridade em um Contexto Africano de 1999, Seminário de Nara sobre Desenvolvimento e Integridade de Cidades Históricas de 1999, Workshop Internacional de Especialistas sobre Integridade e Autenticidade das Paisagens Culturais do Patrimônio da Humanidade de 2007, Encontro Internacional de Especialistas sobre a Integridade do Patrimônio Cultural de 2012 e Encontro de Especialistas do Patrimônio Mundial em Integridade Visual em 2013. Entretanto, muitas discussões ainda devem ser aprofundadas para tirar os conceitos de autenticidade e integridade do território movediço no qual ainda se encontram.

Referências Bibliográficas

- DEWEY, J. (2005), *Art as Experience*, Penguin Book, New York.
- ICOMOS NEWSLETTER, (1977), 10, Spring, ICOMOS, Paris.
- ICOMOS NEWSLETTER, (1980), 17, Spring, ICOMOS, Paris.
- IUCN (1977), 13th Extraordinary General Assembly, *Proceedings*, 19-21 April 1977, IUCN, Geneva.
- LE GOFF, J. (2003), *História e Memória*. Unicamp, Campinas.
- LÉVI-STRAUSS, L. (2000), *The African cultural heritage and the application of the concept of authenticity in the 1972 Convention*, in UNESCO, *Authenticity and*

- integrity in an African context. Expert Meeting, Great Zimbabwe, 26-29 May 2000, pp. 70-73.*
- MENEZES, U.T.B. (2001), *Cidade capital, hoje?*, in Salgueiro, Heliana Angotti (ed.), *Cidades capitais do século XIX: racionalidade, cosmopolitismo e transferência de modelos*, Edusp, São Paulo, pp. 9-16.
- NATIONAL REGISTER OF HISTORIC PLACES (s/d), *National Register of Historic Places, Part 60. 36 CFR Ch. I (7-1-12 Edition). § 60.4 Criteria for Evaluation*, National Park Service.
- PICCOLO LORETTO, R. (2016), *As (des)venturas da integridade no Patrimônio Mundial*, PhD Dissertation, Universidade de São Paulo.
- STOTT, P.H. (2011), *The World Heritage Convention and the National Park Service, 1962–1972*, in *The George Wright Forum.*, vol. 28, 3, pp. 279-290.
- STOVEL, H. (2008), *Origins and influence of the Nara Document on authenticity*, in APT Bulletin. Vol.XXXIX. 2-3. pp. 9-19.
- UNESCO (1945), *Constitution of the United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization*, Paris.
- UNESCO (1949), *Records of the General Conference, Third Session, Beirut, Volume II, Resolutions.*
- UNESCO (1950), *Records of the General Conference, Fifth Session, Florence, Resolutions.*
- UNESCO (1968), *Meeting of Experts to Co-ordinate, with a View to their International Adoption, Principles and Scientific, Technical, and Legal Criteria Applicable to the Protection of Cultural Property, Monuments and Sites*, Paris, 26 February-2 March 1968. Final Report [Doc. SHC/CS/27/s].
- UNESCO (1969), *Meeting of Experts to Establish an International System for the Protection of Monuments, Groups of Buildings and Sites of Universal Interest*, Paris, July 21-25,1969, Final Report [Doc. SHC/MD/4].
- UNESCO (1970), *General Conference. Sixteenth Session*, Paris, July 31,1970. *Desirability of Adopting an International Instrument for the Protection of Monuments and Sites of Universal Value*, [Doc. 16C/19, Annex].
- UNESCO (1971), *International Instruments for the Protection of Monuments, Groups of Buildings and Sites*, Paris, June 30, 1971 [Doc. SHC/MD/17].
- UNESCO (1972), *Convention Concerning the Protection of the World Cultural and Natural Heritage*, Paris.
- UNESCO (1976), *Informal Consultation of Intergovernmental and Non-Governmental Organizations on the Implementation of the Convention Concerning the Protection of the World Cultural and Natural Heritage*, Morges, Switzerland, May 19-20, 1976, Final Report [Doc. CC-76/WS/25, ANNEX I, II, III, IV].
- UNESCO (1977), *Offer of Collaboration from the International Organization for the Protection of Work of Art*, Paris, June 20, 1977 [Doc. CC-77/CONF.001/s].
- UNESCO (1977), *Operational Guidelines for the Implementation of the World Heritage Convention*, Paris, September 30, 1977 [Doc. CC-77/CONF.001/s].
- UNESCO (1999), *Twenty-third Session*, Paris, July 5 - 10 1999, *Annex II: Comments from ICCROM and ICOMOS, May 1999*. Paris, June 7, 1999 [Doc. WHC-99/CONF.204/10].

Authenticity and integrity in the World Heritage system¹

Rosane Piccolo Loretto (translation by Cressida Evans)

From ideas and concepts to heritage

The prestige that many works possess throughout a history of unquestioned admiration often ends up creating conventions that stand in the way of a renewed vision of them. That is, when a product attains “classic” status, it often becomes isolated from the human conditions of its origin and the real-life consequences it engendered².

Similarly, over the years, many concepts or ideas have become “monumentalized”, since it was believed that terms and proposals were of absolute pertinence, and this justified their limitless adoption. This is the case with the notions of authenticity and integrity within the World Heritage System. The relevance of both concepts – which, alongside cultural and/or natural outstanding value, constitutes the criteria for defining World Heritage – was further reinforced by UNESCO, which took as one of its main responsibilities the constitution of a list of what was considered of universal importance. Understanding that judgement has always been an activity linked to social authority, the institution that took on this responsibility became prestigious, particularly when operating on a global scale.

Authenticity has been used to qualify cultural heritage since the end of the 1970s. According to the current understanding, this refers to the ability of values to be – truthfully and credibly – expressed through the following attributes: form and design; materials and substance; use and function; traditions, techniques and management systems; location and setting; language and other forms of intangible heritage; spirit and feeling; and other internal and external

¹ This article derives from the author’s PhD dissertation *The [mis]adventures of integrity in World Heritage*, supervisor Beatriz Mugayar Kühn, presented to the Universidade de São Paulo with support from *Fundação de Amparo à Pesquisa do Estado de São Paulo* in 2016.

² DEWEY 2005.

factors³. Integrity, on the other hand, was only required for natural heritage between 1977 and 2005, when it also began to be used to qualify cultural heritage. According to the institution's current definition, integrity refers to the wholeness and intactness of cultural and natural heritage and its attributes, which are free from threats that disrupt the expression of its value⁴. Currently, all candidates for the list must therefore be considered "integer", while cultural heritage must also be judged as authentic, with both related to at least one of UNESCO's ten criteria of outstanding universal value.

Although these definitions appear to be stable and substantiated, the controversial processes that competed for the establishment of these criteria suggest a series of profound misunderstandings and disagreements about their content, both between UNESCO and the specialized international community, and within the body itself.

Many of the criticisms of the definitions of authenticity and integrity arise from the perceived homogenization and flattening of these criteria for selection and management, resulting from the bureaucratization of heritage, leaving no room on the list for the existence of anything "alternative", despite its global intentions. Some authors described it as the "pitfall of universal logic"⁵, with its assumption that things could be perfectly governed by a foundation foreign to their socio-spatial context. Unfavourable opinions of these criteria have also been expressed by members of UNESCO itself, for example the Director of the Division of Cultural Heritage, Laurent Lévi-Strauss⁶, who highlighted the impossibility of confining notions such as authenticity and integrity to restricted and nebulous definitions that cannot be applied to all the cultural or natural elements around the world.

In this article, we therefore identify the technical, political and administrative origins of the concepts of authenticity and integrity, contextualizing them within the establishment of the World Heritage System. Our intention is to de-normalize the view of authenticity and integrity, without losing sight of their status as historical entities; in other words, as notions that arise from human ideas and decisions. By focusing on the past, we assume the critical role of the present, providing other reflections about these heritage criteria from the XXI century, something that Jacques le Goff anticipated when he asked: «is history a science of the past or is there only "contemporary history"»⁷?

³ UNESCO 2017, § 82.

⁴ *Ibid.*, § 88.

⁵ SALGUEIRO 2001, p. 12.

⁶ UNESCO 2000.

⁷ LE GOFF 2003, p. 23.

From the promotion of peace and the safety of nations to the first international preservation activities

UNESCO was founded during a United Nations Conference, held in London between 1 and 16 November 1945. The institution's focus was the promotion of peace and the safety of nations through education, science and culture. Similarly, it also aimed to maintain, increase and diffuse knowledge; by assuring the conservation and protection of the world's inheritance of books, works of art and monuments of history and science⁸. UNESCO's initial operations were therefore centred around intellectual debate and a defence of the notion of progress through neutral and universal knowledge.

Only a few years after its creation, UNESCO's primary focus on culture expanded to include within the institution's spheres of interest protection activities, undertaken by its agents. The 1950 establishment of the International Committee of Monuments, Artistic and Historical Sites, and Archaeological Excavations – a permanent structure made up of 14 members and the “first UNESCO advisory body”⁹ for cultural heritage – led to international preservation activities, although these became systematic only following the campaign to save the monuments of Nubia.

In 1959, the governments of the United Arab Republic and Sudan requested UNESCO's aid in protecting the complexes threatened by the construction of the Aswan Dam. The response came in 1960, with a movement to relocate these artefacts. Led by René Maheu – the Director General at the time – the first international campaign emerged to save the monuments of Abu Simbel and Philae, putting into practice the principles of shared international responsibility to protect sites considered to be of interest to humanity. Significant financial and technical resources were mobilized to this end.

This was a highly visible and prestigious worldwide experience, which led UNESCO to expand its heritage protection activities. Moreover, it generated significant sympathy for the cause of preservation from countries in the Northern hemisphere and a number of demands, particularly from the Southern one.

Standards and concepts for international heritage preservation

Increased requests for international aid led to discussions about how UNESCO should work to preserve global heritage, with four distinct debates emerging over the decade. In the first proposal, UNESCO would work as a “Red Cross for monuments, groups of buildings and sites of universal value”¹⁰ in immi-

⁸ UNESCO 1945, p. 6

⁹ UNESCO 1950, p. 44.

¹⁰ UNESCO 1970, p. 5 [Doc. 16C/19, Annex].

ment danger and would limit itself to providing technical and financial support as required, continuing the model of assistance provided in the Nubian case. According to the second option, it would fall to the States Parties to recommend properties within their own territories that would constitute a world list of preservation interests, according to their own codes of heritage recognition – an alternative argued by the many intellectuals active during UNESCO's first years of operation. The third option involved the creation of a world heritage trust "to identify, establish, develop and manage the world's superb natural and scenic areas and historic sites for the present and future benefit of the entire world citizenry"¹¹, in line with the American model of national heritage preservation. Finally, the fourth alternative suggested that UNESCO take on the role of "international protection authority"¹², establishing an "international register" according to criteria determined by this institution.

Of these options, the latter was the most controversial, since it centralized into one body judgement about the value of those elements that would constitute a global list. Despite resistance, this was the pathway chosen for the establishment of what became known as the World Heritage System, run by UNESCO and assisted by its advisory bodies: the IUCN¹³ for natural heritage, and ICCROM¹⁴ and ICOMOS¹⁵ for cultural heritage.

For this ambitious project to succeed, a common basis of understanding had to be established among UNESCO - with its headquarters in Paris - and the almost 120 State-Parties at the time, which had different geographical profiles and were spread around all the continents. Its first action strategy was to create conventions and recommendations, something that had been in development since the Fifties, but which gained momentum in the following decade. The central intention was to influence the development of national legislation, of structures for bodies and "practice by laying down an international line of conduct"¹⁶, with guidance from UNESCO.

The second strategy was to establish the concepts the system would adopt, and which would end up circumscribing UNESCO's preservation mode and areas of operation. Several specialist meetings were held to discuss terminology aimed at the "standardization and definition of contents accurately and

¹¹ National Citizens' Commission 1965 in Stott 2011, p. 283.

¹² UNESCO 1969, p. 16 [Doc. SHC/MD/4].

¹³ International Union for Conservation of Nature (IUCN), initially called the International Union for the Protection of Nature, founded in 1948, has its headquarters in Switzerland.

¹⁴ International Centre for the Study of the Preservation and Restoration of Cultural Property (ICCROM), founded in 1959, has its headquarters in Rome.

¹⁵ International Council on Monuments and Sites, founded 1965, has its headquarters in France.

¹⁶ UNESCO 1971, p. 8 [Doc. SHC/MD/17].

broadly¹⁷, with the understanding that international normalization was the principle means of providing uniformity in “legislative and administrative purposes [...] of conservation in all countries”¹⁸.

During the 17th session of the UNESCO General Conference, held in Stockholm in November 1972, the World Heritage Convention was adopted. This aimed at creating “an effective system of collective protection of the cultural and natural heritage of outstanding universal value, organized on a permanent basis and in accordance with modern scientific methods”¹⁹. The criteria that governed these “heritagization” choices were defined in the Operational Guidelines for the Implementation of the World Heritage Convention, within which more in-depth discussions about what would be protected were held in parallel with the debate about the World Heritage System’s operational concepts.

The conceptual base for heritage selection: ICCROM, ICOMOS and IUCN proposals

The years following the initial convention were marked by “efforts [...] to design a sound conceptual base for the selection of various kinds of protected areas, their management and nomenclature”²⁰. Among these, we note the meeting held on May 19 and 20, 1976 in Morges in Switzerland, where a small group of members of non-governmental organizations gathered to discuss the criteria to develop the World Heritage List. The meeting produced a series of recommendations to support the development of the Operational Guidelines, which were presented to UNESCO’s General Director. Meeting attendees included: Giorgio Torraca Assistant Director of ICCROM; Ernest Connally and Ann Webster-Smith from ICOMOS’s General Secretariat; Raymond Dasmann, Kenton Miller and Fred Packard as members of IUCN; R. Loope from UNESCO’s Division of Ecological Sciences; and J.M. Booth from its Division of Cultural Heritage.

Representatives from ICCROM presented a document that contained a definition of the outstanding universal value for cultural heritage, divided into artistic, historical and typological values²¹. In this proposal, outstanding value was exclusively based on a scholarly appreciation of cultural expressions and the list would reflect these criteria, in an expression of what was regarded as special and universal by a small community of specialists.

In various ways, ICOMOS argued that “until recently, few, if any, of the properties which make up the cultural heritage could be described as having

¹⁷ UNESCO 1969, p. 6 [Doc. SHC/MD/4].

¹⁸ UNESCO 1968, p. 10 [Doc. SHC/CS/27/8].

¹⁹ UNESCO 1972, p. 2.

²⁰ IUCN 1977, p. 76.

²¹ UNESCO 1976 [Doc. CC-76/WS/25].

significance outside their immediate sphere of culture or influence"²², and adopting the term "universal" was questionable. It therefore suggested that, in order to avoid restricting choices to only the most evident and well-known artefacts, others be included that may be of interest to the wider public from the aesthetic, educational and scientific fields. Represented by two members of the national American committee, ICOMOS recommended six eligibility conditions of outstanding value for the cultural artefact²³. Furthermore, they proposed that heritage properties meet the qualities of "unity" and "wholeness" in terms of the setting, function, design, materials, workmanship and physical condition.

The ICOMOS proposals for the criteria of outstanding value, unity and wholeness - the last two understood as "integrity" - were very similar to the definitions adopted by the National Register of Historic Places in the United States, that had been in use since 1966. This instrument assessed seven qualities of integrity: location, design, setting, materials, workmanship, feelings and associations²⁴. The presence of the Associate Director of the National Park Service, who was the ICOMOS General Secretary, enabled the board to import American criteria and tools to UNESCO, by simply adjusting the wording for the treatment of monuments, groups of buildings and sites of global interest. Herb Stovel stated that "this made-in-the-USA concept of integrity travelled to Europe in the valises of then-ICOMOS Secretary General Ernest Allan Connally and his assistant [...] for the first meetings of the fledgling World Heritage Committee"²⁵. It is worth noting that integrity had been a feature of the American system since 1949, when it appeared in the institutional publication of the Historical and Architectural Monuments in the United States, written by Ronald F. Lee, a National Park Service historian.

The third and final contribution to the definition of the criteria that would govern the construction of UNESCO's protection list came from the IUCN and referred to natural heritage. The body argued for the limited protection of natural heritage, which should be "restricted to those relatively few which are truly of international significance", "unquestionably" important, creating a "strictly limited" list²⁶, in order not to trivialize the world index or make it financially

²² *Ibid.*, p. 2 [Doc. CC-76/WS/25].

²³ To represent a unique artistic achievement; to have outstanding importance for the influence they have exercised over the development of world architecture or human settlements; to constitute the best or most significant examples of important types or categories representing a high intellectual, social or artistic achievement; to be unique or extremely rare; to be of great antiquity; or to be associated with and essential to the understanding of globally significant persons, events, religions or philosophies. UNESCO 1976, p. 3 [Doc. CC-76/WS/25. ANNEX III].

²⁴ National Register of Historic Places s/d., p. 335.

²⁵ "APT Bulletin", 2008, p. 12.

²⁶ UNESCO 1976, p. 1 [Doc. CC-76/WS/25. Annex III].

unfeasible due to excessive numbers. The IUCN has maintained this position in its practices within the World Heritage System, as evidenced by the rigour of its criteria and assessments. In order to be included on the list, the natural heritage must be of outstanding universal value, as determined by one of the five points²⁷.

Natural areas also had to be assessed in terms of their integrity, accessibility and potential for educational purposes. Integrity was not conceptualized within this proposal, but represented the IUCN's main strategy for restricting access to the natural elements on their list. This understanding was centred on the notion of ecological integrity, which refers to the characteristic of completeness, necessitating the existence of all the significant elements and processes that contribute to the ecosystem's sustainability. Integrity therefore refers to the area's composition and size, number of individuals and performance of natural processes, which were assessed by specific rates at multiple levels of functional organization. It also refers to the system's ability to generate and maintain biotic elements within evolutionary and self-organized processes.

Outstanding universal value and integrity as World Heritage criteria

Based on the documents presented by the three advisory bodies, in 1976 a group of UNESCO specialists defined the criteria that would govern the inclusion of candidates on the World Heritage List. As well as satisfying the "outstanding universal value", the issue of integrity – in relation to cultural and natural heritage – officially emerged as a prominent criterion in UNESCO for the first time.

In addition to the criteria proposed for evaluating the inherent characteristics of a property, participants felt that the properties included in the WHL should also meet the criteria of "integrity" (for cultural and natural properties) and of "unity" (for cultural property). The criterion of "integrity" was considered of particular importance for all natural properties and for those cultural properties that were to be judged according to the criteria of artistic value, associative value and typicality²⁸.

Further, maintaining the integrity of properties on the world list would be a condition for the retention of their world heritage title. Given that, when they joined the convention, many States Parties were seeking for international

²⁷ Containing clear examples of the major stages of the Earth's evolutionary history; containing outstanding examples of the major evolutionary and geological processes; containing unique, rare or superlative natural phenomena, formations or features; containing habitats for or large numbers of threatened animal or plant species; or containing a combination of the above-mentioned criteria. *Ibid.*, pp. 2-3 [Doc. CC-76/WS/25. Annex III].

²⁸ UNESCO 1976, p. 2 [Doc. CC-76/WS/25].

assistance – from sparse and uncertain financial resources – and it was determined that cases whose integrity was most under threat would be prioritized.

In this way, by the beginning of 1977, unity, integrity, and cultural and natural outstanding value – translated into two sets of institutionally defined criteria – were guidelines for the construction of the World Heritage List.

Between March 21 and 23, 1977, several organizations gathered in the ICOMOS offices to conduct the final review and official institution of the heritage criteria for the Operational Guidelines²⁹.

The emergence of authenticity as a qualifying condition

The criteria for outstanding cultural and natural value were approved in a form very similar to the recommendations from the respective advisory bodies, and the concept of authenticity, absent from previous discussions, was introduced at this meeting. The head of the ICOMOS Board, Raymond Lemaire, suggested using the word “authenticity” instead of “integrity” when it came to the cultural sphere, in contradiction of the term that Ernest Connally had defended. The reasons given to support this redirection were manifold.

It was argued that the use of the concept of integrity would limit the analyses of nominations and lead to an exclusive concern with original form and design, in line with the American emphasis on adopting physical state at the moment of creation as a benchmark. Further, it was noted that the adoption of integrity to qualify cultural properties was not pertinent to the evaluation of ruins, or objects that had physically deteriorated. The relationship between integrity, gaps and ruins were superficially equated in these discussions, without looking at parallels from debates that occurred outside UNESCO’s walls.

Moreover, the ICCROM and ICOMOS delegates argued that, since authenticity was a “high recognition” concept in Europe, professionals from the field of preservation would find it easier to use in “evaluation processes of cultural heritage”³⁰.

Finally, adopting authenticity as a filter for cultural heritage received significant technical support in the document “Offer of Collaboration from the International Organization for the Protection of Work of Art”³¹, which Raymond Duchand, UNESCO’s Vice President for administrative issues, sent to the World

²⁹ ICOMOS Newsletter, 1977; this meeting was attended by Ernest Connally (National Park Service), Raymond Lemaire (ICOMOS), Gérard Bolla (UNESCO), Anne Raidl (UNESCO), Bernd von Droste (UNESCO), Duncan Poore (IUCN), Raymond Dasmann (IUCN), Louis-Jaques Rollet-Andriane (ICCROM), Juan Black (Ecuadorian specialist), Mr Celia (UNESCO), Mrs Bougibar (Moroccan specialist) and Mr Firouz (Deputy Prime Minister of Iran).

³⁰ UNESCO 1999, p. 2 [Doc. WHC-99/CONF.204/10].

³¹ UNESCO 1977 [Doc. CC-77/CONF.001/5].

Heritage Committee. This presented a UNESCO project that addressed authentication techniques for works of art. The Scientific Director, Adolphe Mocquot, was deployed to work with the Committee for the final definitions of the criteria UNESCO would adopt for heritage listing. In the final wording, it was therefore noted that cultural heritage had to fulfil at least one of the criteria of outstanding universal value and also had to: «Meet the test of authenticity in design, materials, workmanship and settings; authenticity does not limit consideration to original form and structure but includes all subsequent modifications and additions, over the course of time, which in themselves possess artistic or historical values»³².

A decision was then officially made to reduce the seven integrity assessment points to four indicators of cultural authenticity, recognizing that these aspects should be understood and treated as a composite. The assessment of the location, design, setting, materials, workmanship, feelings and associations of integrity was transformed into a test of authenticity in terms of design, settings, materials and workmanship. Aspects of location, feelings and associations for the assessment of heritage were seen as irrelevant to UNESCO at the time and were only incorporated years later.

Although the conditions of authenticity for cultural heritage and integrity for natural heritage were mandatory for registration on the world list, these terms were not conceptualized in the first edition of the Operational Guidelines. Difficulties around the assessment of world heritage based on the three pillars of outstanding universal value, authenticity and integrity were noted at the first meeting of the World Heritage Committee, held in Paris between June 27 and July 1, 1977.

Many members referred to the complexity of judging heritage, given the differences and subjectivity of values in certain cultures regarding external perceptions, dominated by a hegemonic section of Western thought. Raymond Lemaire, recognizing the obstacles to using pre-established criteria to assess diverse elements from around the world, as well as the emerging issues about the translation of the concepts of authenticity and integrity into words that had the same meaning on a universal scale, warned of the need to make modifications to the agreed definitions.

Continued efforts related to the “unesquian” lexicon

The adjustments to the concepts for World Heritage classification were achieved over subsequent years and continue to be modified today. There have been latent difficulties in understanding “official terms” from the first registration of cultural and natural properties on the World Heritage List in 1978. Since then, the institution and its advisory bodies have acted to clarify these concepts to expand UNESCO’s scope of operations.

³² UNESCO 1977, p. 3 [Doc. CC-77/CONF.001/8].

Many efforts have been made to tackle this issue, including the creation of a multilingual glossary developed by ICOMOS Italy and the University of Naples; the ICOMOS Program of Comparative Terminology; an electronic terminology database at the ICOMOS/UNESCO Documentation Centre; UNESCO's bilingual thesaurus; the Specialized International Committee on Doctrine and Terminology within ICOMOS. Considering these terms as universal codes could "at best lead to the development of a jargon incomprehensible to the outside world, or at worst to misinterpretations inside the organization itself"³³. These difficulties in obtaining correct translations – either because of a lack of linguistic equivalence or incomprehension of the content of concepts – was underlined in a report published by Pascale Grémont Gervaise, translator of several texts that circulated within the World Heritage System.

In the "Unesquian" lexicon, authenticity and integrity were even less understood than other terms, due to the displacement of content that occurred during discussions about heritagization criteria, a lack of conceptualization over the years, a lack of linguistic equivalence revealed in the translations of texts – particularly in Eastern and African cultures –, or because these terms were not accepted as heritage qualifiers by all the groups involved.

Some initiatives have attempted to provide greater understanding and a re-framing of this content, for example the Nara Conference on Authenticity, 1994; InterAmerican Symposium on Authenticity - Cultural Heritage of the Americas, 1996; Meeting on the Principles for the Recording of Monuments, Groups of Buildings and Sites, 1996; Expert Meeting on Authenticity and Integrity in an African Context, 1999; Nara Seminar on the Development and Integrity of Historic Cities, 1999; International Expert Workshop on Integrity and Authenticity of World Heritage Cultural Landscapes, 2007; International World Heritage Expert Meeting on Integrity for Cultural Heritage, 2012; and the International Expert Meeting on Visual Integrity, 2013. However, these discussions require more in-depth examination in order to remove the concepts of authenticity and integrity from the shifting territory in which they remain, thus reaching the desired balance and representation in the list of World Heritage.

Referências Bibliográficas

- DEWEY, J. (2005), *Art as Experience*, Penguin Book, New York.
- ICOMOS NEWSLETTER, (1977), 10, Spring, ICOMOS, Paris.
- ICOMOS NEWSLETTER, (1980), 17, Spring, ICOMOS, Paris.
- IUCN (1977), 13th Extraordinary General Assembly, *Proceedings*, 19-21 April 1977, IUCN, Geneva.
- LE GOFF, J. (2003), *História e Memória*. Unicamp, Campinas.

³³ ICOMOS Newsletter, 1980, p. 8.

- LÉVI-STRAUSS, L. (2000), *The African cultural heritage and the application of the concept of authenticity in the 1972 Convention*, in UNESCO, *Authenticity and integrity in an African context. Expert Meeting, Great Zimbabwe, 26-29 May 2000*, pp. 70-73.
- MENEZES, U.T.B. (2001), *Cidade capital, hoje?*, in Salgueiro, Heliana Angotti (ed.), *Cidades capitais do século XIX: racionalidade, cosmopolitismo e transferência de modelos*, Edusp, São Paulo, pp. 9-16.
- NATIONAL REGISTER OF HISTORIC PLACES (s/d), *National Register of Historic Places, Part 60. 36 CFR Ch. I (7-1-12 Edition). § 60.4 Criteria for Evaluation*, National Park Service.
- PICCOLO LORETTO, R. (2016), *As (des)venturas da integridade no Patrimônio Mundial*, PhD Dissertation, Universidade de São Paulo.
- STOTT, P.H. (2011), *The World Heritage Convention and the National Park Service, 1962–1972*, in *The George Wright Forum.*, vol. 28, 3, pp. 279-290.
- STOVEL, H. (2008), *Origins and influence of the Nara Document on authenticity*, in APT Bulletin. Vol.XXXIX. 2-3. pp. 9-19.
- UNESCO (1945), *Constitution of the United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization*, Paris.
- UNESCO (1949), *Records of the General Conference, Third Session, Beirut, Volume II, Resolutions*.
- UNESCO (1950), *Records of the General Conference, Fifth Session, Florence, Resolutions*.
- UNESCO (1968), *Meeting of Experts to Co-ordinate, with a View to their International Adoption, Principles and Scientific, Technical, and Legal Criteria Applicable to the Protection of Cultural Property, Monuments and Sites*, Paris, 26 February-2 March 1968. Final Report [Doc. SHC/CS/27/8].
- UNESCO (1969), *Meeting of Experts to Establish an International System for the Protection of Monuments, Groups of Buildings and Sites of Universal Interest*, Paris, July 21-25,1969, Final Report [Doc. SHC/MD/4].
- UNESCO (1970), *General Conference. Sixteenth Session, Paris, July 31,1970. Desirability of Adopting an International Instrument for the Protection of Monuments and Sites of Universal Value*, [Doc. 16C/19, Annex].
- UNESCO (1971), *International Instruments for the Protection of Monuments, Groups of Buildings and Sites*, Paris, June 30, 1971 [Doc. SHC/MD/17].
- UNESCO (1972), *Convention Concerning the Protection of the World Cultural and Natural Heritage*, Paris.
- UNESCO (1976), *Informal Consultation of Intergovernmental and Non-Governmental Organizations on the Implementation of the Convention Concerning the Protection of the World Cultural and Natural Heritage*, Morges, Switzerland, May 19-20, 1976, Final Report [Doc. CC-76/WS/25, ANNEX I, II, III, IV].
- UNESCO (1977), *Offer of Collaboration from the International Organization for the Protection of Work of Art*, Paris, June 20, 1977 [Doc. CC-77/CONF.001/5].
- UNESCO (1977), *Operational Guidelines for the Implementation of the World Heritage Convention*, Paris, September 30, 1977 [Doc. CC-77/CONF.001/8].
- UNESCO (1999), *Twenty-third Session, Paris, July 5 - 10 1999, Annex II: Comments from ICCROM and ICOMOS, May 1999*. Paris, June 7, 1999 [Doc. WHC-99/CONF.204/10]



The troubled heritage of historic preservation in the United States

Jessica Ellen Sewell, Andrew Scott Johnston

Introduction

Historic preservation, the particular version of heritage practice that we have in the United States, often falls short in its ability to address pressing issues of heritage and history that are at the center of contemporary public debate. In this essay, we excavate the history of historic preservation in the United States to better understand why to tell two stories about the history and present of historic preservation, one focused on the history of preservation practice and the other on the relationship between preservation and history. Through these stories, we strive to not only understand why historic preservation practice in the United States takes the form it does, but also to imagine how American heritage practice might transform and more fully engage with central contemporary issues such as the history and legacy of race, racism, and slavery.

Historic preservation

“Historic Preservation” is the American term referring to a set of practices and understandings that guide the treatment and use of designated built heritage in the United States. Elsewhere in the world related practices and understandings have different names (for example “heritage conservation”), but the term “historic preservation” denotes a particular combination of events, institutions, laws, and regulations that have shaped how and what Americans preserve, and to a large extent how we understand and deal with issues of heritage. Key to understanding American historic preservation practice is that it was codified in the 1966 National Historic Preservation Act (NHPA) and that

it is a mid-XX century movement, with practices grounded in ideas of heritage that address perceived needs and issues from that era. There was a strong movement at this time to save America's built heritage, with the 1963 demolition of Penn Station in New York as a key event, sparking national and international outrage, and providing motivation for the creation of the New York City Landmarks Preservation Law in 1965 and the New York City Landmarks Preservation Commission. The New York law and commission served as a national example of how cities could save old buildings and provided a rallying cry for passage of the NHPA.

In mid-century America the NHPA was passed in the context of a fear of losing old buildings and districts in cities due to modernization and commercialization, and in response to rapid changes in the physical landscapes of the United States in the XX century, particularly after World War II. As Congress declared in Section 1 of the Act:

«In the face of ever-increasing extensions of urban centers, highways, and residential, commercial, and industrial developments, the present governmental and nongovernmental historic preservation programs and activities are inadequate to ensure future generations a genuine opportunity to appreciate and enjoy the rich heritage of our Nation»¹.

As in other Western countries, urban renewal, fueled by modernist urban planning ideas, was reshaping cities. The Housing Act of 1949 and the Federal Aid-Highway Act of 1956 gave enormous federal subsidies to redevelop cities, and most cities tore down poor neighborhoods, non-White neighborhoods, and other areas to make space for highways and large-scale modernist developments. St. Louis, Missouri, for example, tore down multiple - mostly Black-owned - blocks to create a new civic plaza beginning in 1953, and in 1959 began tearing down the 454-acre Black neighborhood, Mill Creek Valley². Similarly, nearly a third of the old city of Boston, Massachusetts, was redeveloped, most notably the West End, part of which was replaced by the brutalist Government Center complex.

The NHPA was written to coordinate national, state, and local preservation activities in slowing demolition and to protect and curate sites designated as historic resources. Section 106 of the NHPA requires that

¹ National Historic Preservation Act 1966.

² St. Louis Development Program 1971.

potential impacts on historic resources must be studied for any project with Federal involvement or funding. An Advisory Council on Historic Preservation was established as decision-makers. State and Tribal Historic Preservation Officers were authorized by the act, as were Certified Local Governments for local input and influence. Sites that meet criteria specified in the NHPA are eligible for inclusion in the National Register of Historic Places, managed by the National Park Service (NPS). Also included in the NHPA was the Secretary of the Interior's Standards for the Treatment of Historic Properties, which has guided practice in the United States for over 50 years.

Today there are nearly 100,000 properties listed on the National Register, and this great number is one argument for understanding the NHPA as one of the most important pieces of land management legislation in the history of the Country. As a mid-century movement, however, historic preservation, as codified in the NHPA, has prioritized collecting and curating the built environment³. Historic preservationists focused on institutionalizing their expertise, with the goal of being on the front lines of saving old buildings and in so doing have constructed a "prudent profession" for themselves, largely avoiding engagement with politicized issues and social and cultural movements⁴. While preservationists debate issues such as authenticity, integrity and significance, people in local communities are interested in character, pleasure, usefulness, and loss of cultural identity⁵. This disconnect between preservation professionals and local communities is a major critique of American historic preservation practice today.

In the United States we are good at saving old buildings and creating museums. We understand heritage to be a thing embodied in built forms, coming from our focus on the preservation and curation of material fabric. This focus comes directly from ideas promulgated by UNESCO and the Venice Charter in the mid-Sixties. Our unmodified mid-century legislation, however, has firmly established our standards and today holds us hostage to increasingly ossified heritage practices and aged heritage discourses. This situation leads to the logical critique that we are not good at engaging contemporary social and cultural concerns through heritage theory and practice. This engagement would require a shift in under-

³ PAGE 2020.

⁴ LEE 2002.

⁵ KAUFMAN 2020, p. 393.

standing to heritage as a value ascribed to things, and not the thing itself⁶. There is no talk of revisiting the NHPA, including from an entrenched profession that has no interest in potentially losing ground.

Designation to the National Register is based on the criteria for evaluation, as established in the NHPA. The criteria read:

«The quality of significance in American history, architecture, archaeology, engineering, and culture is present in districts, sites, buildings, structures, and objects that possess integrity of location, design, setting, materials, workmanship, feeling, and association, and:

- a. That are associated with events that have made a significant contribution to the broad patterns of our history; *or*
- b. That are associated with the lives of significant persons in or past; *or*
- c. That embody the distinctive characteristics of a type, period, or method of construction, or that represent the work of a master, or that possess high artistic values, or that represent a significant and distinguishable entity whose components may lack individual distinction; *or*
- d. That have yielded or may be likely to yield, information important in history or prehistory».

Through their language these criteria offer the possibility, at least in theory, of a wide range of resources being determined as eligible for the National Register. In practice, however, the interpretation and application of these criteria by decision makers has proven to disproportionately favor resources associated with certain groups in the United States over others, often prioritizing questions of physical integrity and high artistic values over social significance.

While the NHPA is unchanging, there are efforts to educate Americans about the significance of a wide range of material historic resources, including by the NPS, which oversees the National Register. NPS has produced theme studies on topics such as “Latino Heritage”, “LGBTQ America,” and “Civil Rights”⁷. These studies provide guidance for the designation of resources associated with these topics, and this guidance by necessity engages the material focus of the evaluation criteria of significance and integrity in the NHPA.

Heritage professionals in the United States have arguably done a poor job of engaging internationally in heritage theory and practice.

⁶ SMITH 2006.

⁷ NATIONAL PARK SERVICE.

Practitioners and heritage academics in the United States have largely not embraced the general global broadening over the last few decades of heritage practices as concerns with materiality have given way to understanding heritage as a discourse engaging the politics of the present, and a system of values⁸. Definitions of heritage, in academia at least, have transformed internationally as part of this broadening, to heritage being understood as a thing that is invented, with definitions such as «a unique interpretation of the past to serve present needs»⁹. These definitions move understandings of what heritage is away from the focus on material artifacts and towards understanding heritage as «a cultural process that engages with acts of remembering that work to create ways to understand and engage with the present»¹⁰.

Our continued focus on material heritage in the United States begs the question “Who benefits from maintaining this focus?” We believe the beneficiaries are those groups who have managed thus far to define heritage and determine what gets officially designated as heritage resources. Most designated resources in the United States are grand singular buildings and sites that support the dominant narratives of American history. Heritage designations in the United States are not, however, representative of the peoples of the country. For instance, *The New Yorker Magazine* recently reported that only 2% of the over 95,000 sites on the National Register of Historic Places focus on the experience of African Americans¹¹.

The adherence in the United States to aged heritage discourse and often ossified heritage practices maintains the status quo. Practice is often a conservative political choice, although engagement with emerging international practices that focus on cultural values suggest change. As an example, the United States does not recognize Intangible Cultural Heritage (ICH) as a category of heritage practice. However, as of September 2018, 178 States worldwide had ratified, approved, or accepted UNESCO’s 2003 Convention for the Safeguarding of ICH¹². It is argued that one effect of ICH is that it empowers minority and indige-

⁸ HARRISON 2013, p.115.

⁹ MAGGS, ZHU 2020.

¹⁰ SMITH 2006.

¹¹ CEP 2020.

¹² Intangible cultural heritage «includes traditions or living expressions inherited from our ancestors and passed on to our descendants, such as oral traditions, performing arts, social practices, rituals, festive events, knowledge and practices concerning nature

nous groups to protect elements of their heritage such as music, dance, and traditional medicines that may also have economic benefit to entities such as music or pharmaceutical corporations¹³. Through rejecting engagement with ICH, preservation practice in the United States continues to support *elite* narratives through a material focus, and largely ignores the diverse heritage of non-dominant groups whose material heritage mostly does not meet decision-makers' standards for designation.

History and heritage

History and heritage are tightly bound concepts. What we preserve as heritage is grounded in what we consider to be significant in our history, whether it be the great men reflected in George Washington's Mount Vernon and Thomas Jefferson's Monticello, the tragedy of the American civil war embodied by the Gettysburg National Military Park, or the innovations and exploitation in early textile mills at Lowell National Historic Park. In the United States the telling of history has been particularly fraught recently, and conflicts over history are reflected in heritage preservation practice. These conflicts are particularly visible in the active debate over statues and memorials, which many have demanded be removed, others suggest should be recontextualized, and several insist should be preserved as markers of history.

Over the last few years, there has been significant disagreement about how the United States tells its own history. One particular flash-point has been the "1619 Project", created by the "New York Times" in 2019 and published in expanded book form in 2021. This aim of this project is «to reframe the country's history by placing the consequences of slavery and the contributions of Black Americans at the very center of our national narrative»¹⁴. The 1619 Project brought together work by multiple historians and journalists to argue that slavery and its legacy are entwined with the history of the United States from its beginnings, and that even the American Revolution, the American Constitution, and the ideals of freedom they embody should be understood as entwined

and the universe or the knowledge and skills to produce traditional crafts»; <https://ich.unesco.org/en/what-is-intangible-heritage-00003> (accessed January 17, 2022).

¹³ HARRISON 2013, Chapter 6.

¹⁴ 1619 PROJECT 2019.

with the system of chattel slavery and an economy dependent on that system. The response by then-President Donald Trump was to create a counter-project, the 1776 Commission, to «restore understanding of the greatness of America’s founding»¹⁵. The report of this Commission, which included no historians of the United States, offered an American history of triumph and freedom and decried antiracism and progressivism as threats to America similar to slavery, fascism, and communism¹⁶.

The teaching of history in primary and secondary schools has been particularly politicized. In several states, legislation or pending legislation specifically bans the teaching of the “1619 Project” and constricts teaching about slavery, racism, and sexism.¹⁷ Most notably, bills in Texas not only banned the “1619 Project”, but also removed all documents related to the accomplishments of marginalized populations, women’s suffrage and equal rights, and slavery and why it is wrong from the social studies standards, and set up a commission, the “1836 Project”, to promote a patriotic vision of Texas history minimizing the role of slavery and emphasizing Christianity and gun rights¹⁸. Simultaneously, standards in other states, in contrast, have explicitly expanded coverage of the history of slavery and race, including, in Virginia, the history of voter suppression and lynching, more extensive attention to Black historical figures, and the explicit acknowledgement that the American Civil War was fought over slavery¹⁹.

The contrast between changing standards in Texas and Virginia, and between the “1619 Project” and the “1776 Commission”, demonstrate fundamentally different understandings of the role of history. For the “New York Times” and the Commonwealth of Virginia, history is something that we need to learn from by facing up to it: without confronting our difficult history, we continue to reproduce the inequalities that history set up and are in danger of repeating its evils. For Donald Trump and the State of Texas, history is a source of pride and identity, setting up ideals that we should live up to. It shows us great men, courage, and the enactment of freedom. While currently particularly visible, these rad-

¹⁵ UNITED STATES OFFICE OF THE PRESS SECRETARY 2021.

¹⁶ CROWLEY, SCHUSSER 2021; THE PRESIDENT’S ADVISORY 1776 COMMISSION 2021.

¹⁷ MAP 2021.

¹⁸ PÈREZ-MONTENO 2021; ROMERO 2021; CRITICAL RACE BILL 2021.

¹⁹ VIRGINIA DEPARTMENT OF EDUCATION 2020.

ically different models of history and its purpose are not new and play into the history and practice of heritage preservation in the United States.

History and preservation have long been used as a weapon by White supremacists, who, through school curricula, novels, films, statues, and historic preservation, created the “lost cause” narrative, which glorifies the Confederacy and creates an ideal of genteel Southern culture. The history of historic preservation in the United States reflects the centrality of the South, and also shows why the term “heritage” is often avoided by preservationists in the United States, as it has been a byword of “lost cause” defenders. American historic preservation is usually seen as beginning with the Mount Vernon Ladies Association (MVLA), a group founded in 1854 to save and display George Washington’s plantation as a shrine to the first President of the United States. Similarly, the first statewide historic preservation society in the United States - the Association for the Preservation of Virginia Antiquities (APVA) - was founded in Virginia in 1889. Along with historic houses and buildings, the APVA also acquired a large parcel of land encompassing much of historic Jamestown, where White settlers first colonized Virginia in 1607. They created “Virginia Day” in 1893 to celebrate Jamestown as the United States’ “Anglo-Saxon birthplace” and to legitimize Virginia’s traditions of White supremacy, elite rule, and States’ rights²⁰. The Southern women running the MVLA, the APVA, the “Daughters of the Confederacy”, and other historical associations used both the preservation (of plantation houses and battlefields especially) and the creation of museums, memorials, and monuments to make the idea of the “lost cause” tangible. Their model of history, like that of Texas and Donald Trump, was of one that focused on heroes, and heritage preservation was used to enshrine both heroic individuals and the Southern way of life.

The Confederate memorials that have been recently at the center of debates about preservation and removal were mostly erected between 1890 and the 1920’s, 30 to 50 years after the Civil War (which would be equivalent to putting up monuments to fascism in Italy in the Seventies - Nineties). The statue of Robert E. Lee in Charlottesville, Virginia, which was at the center of the violent White supremacist rally in 2017, was erected in 1924 and installed by the United Confederate Veterans, the Sons of Confederate Veterans, and the “Daughters of the Confeder-

²⁰ LINGREN 2021.

acy”²¹. It was finally removed in July 2021 and will be melted down and turned into a new piece of public art by a Black-run historical museum²².

The language of the debate around removing monuments centers around the idea of history. Many argue that to remove statues is to remove history, although as Naomi Isaac, a Richmond-Virginia, community organizer says: «Black folks have been able to pass their family histories down through oral tradition for years, and white folks can learn to do the same»²³. One central question is “What history do these statues embody?” Are they emblems of a celebratory history, holding up as heroes the leaders of the Confederacy (i.e., the leaders of a traitorous rebellion, one based on the maintenance of slavery)? Are they part of the history of the Civil War, or of the “lost cause”? Is it possible to add to them so that they can be read in a way that does not evoke



Fig. 1. Marcus-David Peters Circle, site of Robert E. Lee memorial in Richmond-Virginia, reinvented as a social space of protest in August 2020 / Marcus-David Peters Circle, sito del memoriale di Robert E. Lee a Richmond-Virginia, nell'agosto 2020 reinterpretato quale spazio sociale di protesta (© I Threw a Guitar at Him (2020, August 8), *Marcus-David Peters Circle* (photograph). Wikimedia Commons https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Welcome_to_Marcus_-_David_Peters_Circle.jpg#filelinks (last accessed 10/10/2023)

²¹ WOLFE n.d.

²² MEDINA 2021.

²³ BRYANT 2020.

heroism? Many who argue that they should be removed, also argue that these statues were used as tools of power, to terrorize Black populations, in combination with lynching and Ku Klux Klan rallies.

The city of Richmond in Virginia has long been famous for the Confederate statues along Monument Boulevard. In the summer of 2020, the mayor of Richmond removed all the confederate statues that were on city land, but left the Robert E. Lee Memorial, which belonged to the State rather than to the city. This statue then became a site of protests, was spray painted and used for anti-racist projections, and also became a new social space in the city. Community members organized to give out food, water, and medical supplies, to provide basketball hoops and chess sets, to register voters. It turned into a site of art, politics, community, and resistance to White supremacy. These interventions changed the meaning of the space. But in January 2021 the State of Virginia enclosed the space with a large fence, keeping people out; a move protested by the American Civil Liberties Union (ACLU)²⁴. They promised that once the monument was removed (which finally happened in September 2021), they would «remove memorials and store them with care until a decision was made as to their disposition»²⁵. This reflects an attention to and prioritization of objects over people – it is the protest signs and memorials that matter, not the dance, basketball, community, and public protest. Rather than preserving and enhancing community, the State tried instead to push this current historical moment into the past, turning the things people were actively using as part of their resistance to White supremacy into relics.

Critiquing the prioritizing of things over people is a theme of Black preservationists. Amber Wiley and Andrea Roberts both address the gap between preservation standards that emphasize physical integrity and the extent to which Black spaces have been actively erased, but without erasing the meaning that still is attached to the place.²⁶ Roberts is the founder of the Texas Freedom Colonies Project, which traces the history of free Black settlements in Texas, many of which have few or no remaining buildings, often in very poor repair.²⁷ These places have enormous importance to the people connected to them and to the his-

²⁴ ROCKETT, GREEN 2021, AMERICAN CIVIL LIBERTIES UNION, VIRGINIA 2021.

²⁵ SCHNEIDER 2021.

²⁶ WILEY 2020; ROBERTS 2017.

²⁷ THE TEXAS FREEDOM COLONIES PROJECT.

tory of Blacks in the U.S., but are hard to fit into existing preservation standards. Roberts argues:

«Preserving place shouldn't limit the reasons for protection or significance to one lens, such as period or builder. Preservation should also center community survival, empowerment, and identity. Artistic expression and traditional practices, although intangible, are often the only ways that identity can be affirmed, and sometimes no specific structure or building accompanies such practices»²⁸.

For over a hundred years, American decision makers have actively destroyed the spaces and buildings of Black communities, most notably in federally funded urban renewal projects beginning in the Fifties. In the plantations of the South, the grand houses of the slaveowners have been preserved while the houses and workshops of the enslaved have fallen into ruin, been torn down, or used as restrooms and souvenir shops.²⁹ If historic preservation is tied too tightly to buildings, it will continue to reproduce an active erasure of Black history and Black lives.

Conclusion

American historic preservation as a practice dictated by the NHPA reflects its mid-XX century birth in its focus on saving historic fabric. Rather than engaging with the larger questions of heritage beyond the material, it remains centered on the physical integrity of the built environment. If American preservationists - and especially the academic programs training American preservationists - broadened their focus to engage with heritage ideas beyond the United States, practice could move away from the mid-XX century focus on the material and move toward value-based approaches that can more easily tell the stories of non-dominant groups.

Our critiques suggest a need to reshape preservation practice around a non-heroic model of history. The heroic model reinscribes past hierarchies and harms, such as the White supremacy at the center of preservation's "lost cause" history. It keeps us from being able to

²⁸ ROBERTS 2017.

²⁹ Over the last few years, there has been more attention to the spaces of the enslaved, with Monticello and Montpelier, among others, reconstructing enslaved dwellings and reinterpreting service spaces within the plantation house.

learn from the past in order to make the future better. Heroic history also tends to center powerful White men, marginalizing the importance of the majority of Americans. Embracing a non-heroic view of history, and one that grapples with the intangible and the lost, as well as the material, can provide tools for addressing pressing contemporary social and cultural challenges.

Bibliographical References

- 1619 PROJECT (2019), in "The New York Times Magazine", August 14, 2019 <https://www.nytimes.com/interactive/2019/08/14/magazine/1619-america-slavery.html>.
- AMERICAN CIVIL LIBERTIES UNION VIRGINIA (2021), *ACLU-VA urges removal of fencing around monument*, February 16, 2021, <https://acluva.org/en/press-releases/aclu-va-urges-removal-fencing-around-lee-monument> (last accessed January 17, 2022).
- BRYANT, K. (2020), *How the Robert E. Lee Statue Became the Best Place for a Cook-out in the Former Capital of the Confederacy*, in "Vanity Fair", June 12, 2020, <https://www.vanityfair.com/style/2020/06/cookout-at-confederate-statue-monument-richmond-virginia> (last accessed January 17, 2022).
- CEP, C. (2020), *The Fight to Preserve African American History*, in "The New Yorker", February 3.
- CRITICAL RACE THEORY BILL SB3 PASSES IN TEXAS SENATE BY 18-4 VOTE (2021), in "KVUE News", July 16, 2021, <https://www.kvue.com/article/news/politics/texas-legislature/critical-race-theory-senate-texas-legislature/269-9e40d158-a700-437b-8bf0-8d8a2aaec92> (last accessed January 17, 2022).
- "S.B. N. 3" [HTTPS://CAPITOL.TEXAS.GOV/TLODOCS/871/BILLTEXT/PDF/SB00003L.PDF](https://capitol.texas.gov/tlodocs/871/billtext/pdf/sb00003l.pdf); (last accessed January 17, 2022).
- CROWLEY, M., SCHUESSER, J. (2021), *Trump's 1776 Commission Critiques Liberalism in Report Derided by Historians*, in "The New York Times", January 18, 2021; 021/01/18/us/politics/trump-1776-commission-report.html (last accessed January 17, 2022).
- HARRISON, R. (2013) *Heritage: Critical Approaches*, Milton Park and New York, Routledge.
- KAUFMAN, N. (2020), *Moving Forward*, in Mason R., Page M. (eds.) *Giving Preservation a History*, New York, Routledge, 2nd ed.
- LEE, A. (2002), *From Tennis Shoes to Sensible Pumps: How Historic Preservation went from a Passion to a Profession*, in "History News", vol. 57, 3, pp. 18-21.
- LINGREN, J. (2021), *Association for the Preservation of Virginia Antiquities*, in "Encyclopedia Virginia", Virginia Humanities, January 13, 2021, <https://encyclopediavirginia.org/entries/association-for-the-preservation-of-virginia-antiquities/> (last accessed January 17, 2022).

- MAGGS, C., ZHU, Y. (2020), *Heritage Politics in China: The Power of the Past*. New York, Routledge.
- MAP: WHERE CRITICAL RACE THEORY IS UNDER ATTACK (2021), in "Education Week", 11 June, 2021, <http://www.edweek.org/leadership/map-where-critical-race-theory-is-under-attack/2021/06> (last accessed January 17, 2022).
- MEDINA, E. (2021), *Charlottesville's Statue of Robert E. Lee will be melted down*, in "The New York Times", December 7, 2021.
- NATIONAL HISTORIC PRESERVATION ACT 1966, <https://www.achp.gov/sites/default/files/2018-06/nhpa.pdf> (last accessed January 17, 2022).
- NATIONAL PARK SERVICE, *National Historic Landmarks: Theme Studies* <https://www.nps.gov/subjects/nationalhistoriclandmarks/theme-studies.htm> (last accessed January 17, 2022).
- PAGE, M. (2020), *Not Your Grandmother's Preservation Movement*, in Mason, R., Page, M. (eds), *Giving Preservation a History*, New York, Routledge, 2nd ed.
- PÉREZ-MONTENO, H. (2021), *Texas' 1836 Project aims to promote "patriotic education," but critics worry it will gloss over state's history of racism*, in "The Texas Tribune", May 20, 2021, <https://www.texastribune.org/2021/06/09/texas-1836-project/> (last accessed January 17, 2022).
- PRESIDENT'S ADVISORY 1776 COMMISSION (2021), *The 1776 Report*, <https://trump-whitehouse.archives.gov/wp-content/uploads/2021/01/The-Presidents-Advisory-1776-Commission-Final-Report.pdf> (last accessed January 17, 2022).
- ROBERTS, A. (2017), *When does it become social justice? Thoughts on Intersectional Preservation practice*, in "Preservation Leadership Forum", National Trust for Historic Preservation, July 20, 2017, <https://forum.savingplaces.org/blogs/special-contributor/2017/07/20/when-does-it-become-social-justice-thoughts-on-intersectional-preservation-practice> (last accessed January 17, 2022).
- ROCKETT, A., GREEN, F. (2021), *State installs fence around Lee Monument to prepare for future removal; appeal filed in suit*, in "Richmond Times-Dispatch", January 25, 2021, https://richmond.com/news/local/state-installs-fence-around-lee-monument-to-prepare-for-statues-future-removal-appeal-filed-in/article_deac81c6-ce97-507a-921c-f80e920448f3.html (last accessed January 17, 2022).
- ROMERO, S. (2021), *Texas pushes to obscure the state's history of slavery and racism*, in "The New York Times", May 20, 2021, <https://www.nytimes.com/2021/05/20/us/texas-history-1836-project.html> (last accessed January 17, 2022).
- ST. LOUIS DEVELOPMENT PROGRAM (1971), *History of Renewal*, Department of the City of St. Louis, 1971.
- SCHNEIDER, G. (2021), *Residents ask High Court to Block Removal of Richmond's Robert E. Lee Statue as Virginia Prepares to Act*, in "The Washington Post", January 25, 2021.
- SMITH, L. (2006), *Uses of Heritage*. New York: Routledge, 2006.

- THE TEXAS FREEDOM COLONIES PROJECT, <https://www.thetexasfreedomcoloniesproject.com/> (last accessed January 17, 2022).
- UNESCO (2003) *Convention for the Safeguarding of the Intangible Cultural Heritage*, <https://ich.unesco.org/en/convention#art2> (last accessed January 17, 2022).
- UNITED STATES, OFFICE OF THE PRESS SECRETARY (2021), *1776 Commission Takes Historic and Scholarly Step to Restore Understanding of the Greatness of America's Founding*, White House Briefing Statement, January 18, 2021, <https://trumpwhitehouse.archives.gov/briefings-statements/1776-commission-takes-historic-scholarly-step-restore-understanding-greatness-american-founding/> (last accessed January 17, 2022).
- VIRGINIA DEPARTMENT OF EDUCATION (2020), in "Virginia Department of Education Bulletin", October 20, 2020, <https://content.govdelivery.com/accounts/VADOE/bulletins/29dfa5f> (last accessed January 17, 2022).
- WILEY, A. (2020), *On Standards and Integrity*, lecture at University of Virginia School of Architecture, October 26, 2020.
- WOLFE, B. (N.D.), *Robert Edward Lee Sculpture*, in "Encyclopedia Virginia", Virginia Humanities, <https://encyclopediavirginia.org/entries/robert-edward-lee-sculpture/> (last accessed January 17, 2022).

L'eredità difficile del patrimonio storico negli Stati Uniti

Jessica Sewell, Andrew Scott Johnston (traduzione di Simona Salvo)

Introduzione

La *historic preservation*, quale specifica declinazione della tutela del patrimonio storico negli Stati Uniti, risulta in molti casi inadeguata ad affrontare le pressanti questioni che pongono il patrimonio e la storia del Paese al centro del dibattito contemporaneo. Questo saggio propone un'analisi delle origini e degli sviluppi della *historic preservation* al fine di comprendere meglio le ragioni di tale inadeguatezza, riconducibili a due vicende storiche ma ancora attuali: una è relativa al modo in cui si è sviluppata la prassi d'intervento; l'altra riguarda il rapporto tra storia e conservazione, in particolare la relazione che sussiste fra la tutela del patrimonio culturale nazionale e la narrazione della "causa perduta". A queste premesse riconduciamo il motivo per cui la prassi della *historic preservation* negli Stati Uniti è quella che è, ma indichiamo anche come potrebbe evolversi diversamente la tutela nel contesto statunitense se riuscisse ad affrontare importanti questioni attuali, tra cui la relazione che sussiste tra la storia nazionale e il razzismo, l'ideologia della razza e la schiavitù.

Historic Preservation

L'espressione "*historic preservation*" descrive l'insieme di attività e principi che negli Stati Uniti guidano la gestione e l'uso del patrimonio architettonico sottoposto a tutela. Questa stessa attività prende nomi diversi altrove nel mondo, ad esempio "conservazione del patrimonio", ma il termine "*historic preservation*" denota la particolare combinazione di azioni, istituzioni, leggi e regolamenti che hanno plasmato il modo e gli oggetti che definiscono la conservazione negli Stati Uniti, e indica quale idea di patrimonio si sia formata nel Paese e in che modo si affrontino le questioni ad esso connesse.

La chiave per comprendere la prassi della *historic preservation* americana risiede nella sua codificazione attraverso la Legge Nazionale per la Tutela dei

Beni Storici (*National Historic Preservation Act* - NHPA) del 1966, e nel fatto che si tratta di un movimento risalente alla metà del XX secolo, strutturato attorno a pratiche fondate su un'idea di patrimonio che riflette istanze e questioni di quell'epoca. A quegli anni risale infatti l'insorgere di un movimento volto a salvare il patrimonio costruito degli Stati Uniti, coagulatosi attorno alla demolizione della *Penn Station* di New York che nel 1963 sollevò l'indignazione nel Paese e all'estero, dando l'abbrivio nel 1965 alla creazione della Legge per la tutela dei monumenti di New York (*New York City Landmarks Preservation Law*) e della Commissione per la salvaguardia dei monumenti di New York (*New York Landmarks Preservation Commission*). Legge e Commissione di New York furono d'esempio per la Nazione poiché dimostrarono che le amministrazioni cittadine erano in grado di salvare gli edifici storici dalla demolizione, anche ricorrendo alla NHPA.

A metà del secolo scorso la NHPA divenne quindi lo strumento per porre limite alla demolizione di monumenti e centri storici, specie nelle città più esposte alla pressione della modernizzazione e alla speculazione edilizia per fini commerciali, e per reagire ai rapidi cambiamenti che il Novecento aveva procurato ai paesaggi urbani e naturali negli Stati Uniti, in specie dopo la Seconda guerra mondiale. Nella I sezione della legge il Congresso dichiara:

«Data la rapida crescita dei centri urbani, delle autostrade e delle aree residenziali, commerciali e industriali, i programmi e le attività della *historic preservation*, attualmente posti in essere dal governo e dalle agenzie non governative, risultano inadeguati a garantire alle generazioni future un'effettiva opportunità di apprezzare e godere del ricco patrimonio della nostra Nazione»¹.

Come in altri paesi occidentali, infatti, interventi di riqualificazione fondati sui principi dell'urbanistica moderna stavano sconvolgendo le città. La Legge per la casa (*Housing Act*) del 1949 e la Legge federale a sostegno della realizzazione delle autostrade (*Federal Aid-Highway Act*) del 1956 garantivano cospicui sussidi statali per riqualificare le città per lo più a danno dei quartieri più poveri abitati da popolazioni non bianche, demoliti per fare spazio ad autostrade e a grandi insediamenti modernisti. Nella città di St. Louis nel Missouri, ad esempio, a partire dal 1953 furono abbattuti numerosi edifici, in gran parte abitati da neri, per realizzare una nuova piazza civica, e nel 1959 fu avviata la demolizione del quartiere di Mill Creek Valley, che aveva un'estensione di 454 acri ed era abitato da gente di colore². Analogamente, gran parte del centro

¹ *National Historic Preservation Act*, 1966.

² *St. Louis Development Program*, 1971.

storico di Boston in Massachusetts, in particolare il *West End*, fu demolito per far posto al *Government Center*, un complesso architettonico brutalista.

La NHPA fu quindi redatta per coordinare le attività di tutela a scala nazionale, statale e locale, volte a contrastare la demolizione degli edifici storici e per tutelare e conservare i siti riconosciuti di valore storico. La sezione 106 dell'NHPA prescrive lo studio preliminare dell'impatto di qualsiasi progetto di trasformazione del patrimonio storico, al quale il governo federale può contribuire con sussidi tecnici ed economici. La legge stabilisce inoltre che l'organo di riferimento per deliberare in merito alla *historic preservation* debba essere un consiglio consultivo, e pertanto stabilisce le figure dei Soprintendenti dello Stato e delle tribù indigene (*State and Tribal Historic Preservation Officers*) incaricate di gestire la *historic preservation*, ma incoraggia anche le Autorità autorizzate a procedere (*Certified Local Governments*) ad esercitare un ruolo d'indirizzo a livello locale.

I siti che soddisfacevano i criteri specificati nella NHPA potevano essere inclusi nel Catalogo Nazionale dei Siti Storici (*National Register of Historic Places*), gestito dall'NPS. La NHPA, inoltre, definiva la figura del Ministro degli Interni per la definizione degli interventi sulle proprietà storiche (*Secretary of the Interior's Standards for the Treatment of Historic Properties*), che orienterà la prassi d'intervento sul patrimonio storico degli Stati Uniti per oltre cinquant'anni.

Oggi le proprietà elencate nel *National Register of Historic Places* sono quasi 100.000, un dato che indica l'importanza del ruolo che la NHPA ha svolto in materia di gestione del patrimonio culturale nel Paese. Tuttavia, trattandosi di un movimento che risale alla metà del secolo scorso, per di più strutturato attorno alla NHPA, la *historic preservation* ha dato priorità alla definizione e alla cura dell'ambiente costruito³. Coloro che si occupano di *historic preservation* si sono infatti concentrati sull'istituzionalizzazione delle loro competenze con l'obiettivo di impedire la demolizione degli edifici storici, in tal modo definendo una "professione prudente", fondata sull'autodifesa e scevra da qualsiasi forma d'impegno politico o di coinvolgimento con movimenti sociali e culturali⁴. Infatti, mentre i sostenitori della *historic preservation* si occupano di questioni come l'autenticità, l'integrità e il significato del patrimonio storico, le comunità locali sono invece interessate a questioni inerenti al carattere del costruito storico, alla sua fruizione, alla sua utilità, e alla perdita d'identità culturale che comporta la sua distruzione⁵. Questa distanza d'intenti tra *historic preservation* e comunità locali costituisce una criticità nell'attuale sistema di tutela americano.

³ PAGE 2020.

⁴ LEE 2002.

⁵ KAUFMAN 2020, p. 393.

Salvare edifici antichi e creare musei rappresenta invece un punto di forza della tutela negli Stati Uniti, e riflette la piena condivisione del principio secondo cui il patrimonio culturale corrisponde al costruito storico. Ne consegue che la conservazione e la cura materiale rappresentano il fulcro dell'attività di tutela, in linea con un principio che proviene direttamente dalle idee promulgate dall'UNESCO e dalla Carta di Venezia a metà degli anni Sessanta del Novecento. La nostra legislazione, rimasta immutata dalla metà del secolo scorso, ha dunque mantenuto inalterati i principi su cui fondare la conservazione, in tal modo congelando la prassi di tutela attorno a principi ormai superati. Questa condizione deriva dall'incapacità della *historic preservation* ad accogliere le sfide sociali e culturali che oggi pone il Paese, mentre dovrebbe invece sviluppare un diverso concetto di patrimonio fondato sul riconoscimento di valori riferiti alle cose, e non delle cose stesse⁶.

La riforma della NHPA non è tuttavia una questione all'ordine del giorno, anche a causa dell'arroccamento di coloro che si occupano di tutela, che non intendono rischiare di perdere terreno.

L'iscrizione dei beni nel registro nazionale si basa su criteri di valutazione stabiliti dall'NHPA e descritti come segue:

«Le testimonianze della storia, dell'architettura, dell'archeologia, dell'ingegneria della cultura americana sono trasmesse attraverso complessi, siti, edifici, manufatti e oggetti conservatisi nel luogo originario e mantenutisi integri nell'assetto, nell'ambientazione, nei materiali, nelle tecniche esecutive, nello "*spirit and feeling*" [si tratta di una delle condizioni secondo cui UNESCO riconosce il valore di autenticità di un manufatto, definibile quale capacità di suscitare sentimenti di affezione, memoria ed emozioni legate alla vita collettiva ed individuale, *n.d.t.*) e nei legami con la comunità, e che:

- a. siano associati ad eventi che hanno contribuito in modo significativo alle vicende principali della storia degli Stati Uniti; *oppure*
- b. siano associati alla vita di personaggi storici; *oppure*
- c. incarnino i caratteri distintivi di un tipo, di un periodo storico o di un sistema costruttivo, rappresentino l'opera di un maestro, mostrino un valore artistico superlativo, testimonino un avvenimento significativo o constino di componenti inscindibili a formare significativi *ensemble*; *oppure*
- d. siano fonte effettiva, o potenziale, di documentazione per la storia o la preistoria».

Secondo il modo in cui sono espressi, questi criteri offrono la possibilità, almeno in teoria, d'individuare un'ampia gamma di beni ammissibili all'i-

⁶ SMITH 2006.

scrizione nel Registro Nazionale; nella pratica, invece, la loro interpretazione e applicazione da parte di coloro che decidono in materia di tutela dei beni storici, ha dato prova del fatto che negli Stati Uniti la tutela privilegia i beni associati ad alcuni gruppi piuttosto che ad altri, spesso avallando questioni inerenti l'integrità fisica e il riconoscimento di valori artistici di oggetti riferiti al loro significato sociale.

Tuttavia, mentre la NHPA resta immutata, risultano invece in costante crescita gli sforzi volti ad educare la popolazione degli Stati Uniti a riconoscere il significato di una vasta gamma di beni storici materiali, anche da parte dell'NPS che sovrintende al Registro Nazionale. Quest'ultimo, infatti, ha svolto studi tematici sul patrimonio delle popolazioni latino-americane (*Latino Heritage*), sul patrimonio della comunità LGBTQ americana (*LGBTQ America*) e sui Diritti civili (*Civil Rights*)⁷. Questi studi offrono un metodo per individuare beni rappresentativi di valori sociali inscrivibili negli elenchi della tutela, ma sfidando inevitabilmente la tenuta dei criteri di valutazione incentrati sul significato e sul valore d'integrità che strutturano la NHPA.

Va inoltre detto che i professionisti che negli Stati Uniti si occupano di patrimonio storico non si sono impegnati abbastanza nel confronto internazionale in materia di teoria e prassi della conservazione. Professionisti e accademici sono rimasti per lo più estranei ai temi della globalizzazione delle pratiche di conservazione che negli ultimi decenni hanno invece visto l'interesse per la materialità cedere terreno al riconoscimento del patrimonio in dialogo con le questioni politiche e con l'attuale sfera valoriale⁸. Il concetto di patrimonio nel contesto internazionale, almeno nel mondo accademico, è mutato anche in conseguenza a questo ampliamento di significato che ha indotto a considerare il patrimonio una "invenzione", proponendo definizioni, ad esempio quale «interpretazione del passato al servizio di esigenze attuali»⁹. Queste definizioni spostano il modo d'intendere il patrimonio quale insieme di manufatti materiali, verso l'idea che si tratti di «un processo culturale che riguarda la memoria del passato, impegnato a dar forma al modo di comprendere e di interagire col presente»¹⁰.

L'attenzione esclusiva al patrimonio materiale induce quindi a chiedersi chi tragga beneficio da questa condizione negli Stati Uniti. Riteniamo che si tratti di gruppi che fino ad oggi hanno controllato il modo d'intendere il patrimonio e hanno deciso quali beni vadano ufficialmente riconosciuti di valore culturale, e quindi sottoposti a tutela. La maggior parte dei beni vincolati negli Stati Uniti sono grandi edifici e siti che rappresentano quella parte della storia

⁷ NATIONAL PARK SERVICE.

⁸ HARRISON 2013, p.115.

⁹ MAGGS, ZHU 2020.

¹⁰ SMITH 2006.

del Paese ritenuta “dominante”, seppure i beni vincolati non siano affatto rappresentativi delle diverse rappresentanze culturali del Paese. La rivista “The New Yorker Magazine”, ad esempio, ha recentemente reso noto che soltanto il 2% degli oltre 100.000 siti elencati nel *National Register of Historic Places* riguarda gli afroamericani¹¹.

L'adesione a pratiche e a riflessioni sul patrimonio storico ormai fossilizzate contribuisce dunque a mantenere lo *statu quo*. Senza un serio impegno ad impiegare gli stessi strumenti incentrati sui valori culturali che sono stati già adottati dal contesto internazionale della tutela, la *historic preservation* rimane un atto politico di matrice conservatrice. Gli Stati Uniti, infatti, non riconoscono il patrimonio culturale immateriale (*Immaterial Cultural Heritage*, ICH) quale categoria applicabile alla tutela del patrimonio. Eppure, nel settembre del 2018, nel resto del mondo ben 178 stati hanno ratificato, approvato o accettato la Convenzione ONU 2003 per la salvaguardia dell'ICH¹². Si noti che una delle conseguenze implicite nel riconoscere l'ICH consiste nel consentire alle minoranze culturali e ai gruppi indigeni di proteggere le diverse espressioni della loro cultura, ad esempio la musica, la danza e le pratiche di cura tradizionali, e nel garantire benefici economici a vantaggio delle società musicali e delle ditte fitofarmaceutiche¹³. Rifiutarsi di riconoscere il patrimonio immateriale riduce la conservazione ad una narrazione d'*élite*, fossilizzata su quegli aspetti materiali che rimangono lontani dal ben più variegato patrimonio dei gruppi non dominanti, le cui espressioni materiali non corrispondono ai requisiti di legge indispensabili per garantirne la tutela.

Storia e patrimonio

Storia e patrimonio sono concetti strettamente interdipendenti. Ciò che consideriamo meritevole di essere conservato e radicato nella nostra storia, sia che riguardi i personaggi di rilievo legati al Mount Vernon di George Washington oppure al Monticello di Thomas Jefferson, oppure alla tragedia della guerra civile americana raccontata dal *Gettysburg National Military Park*, oppure alle innovazioni e allo sfruttamento perpetrati nelle prime fabbriche tessili a *Lowell National Historic Park*. Ultimamente la narrazione storica negli Stati Uniti è diventata materia particolarmente spinosa, tanto che i conflitti sorti attorno ad

¹¹ CEP 2020.

¹² Il patrimonio culturale immateriale «include le tradizioni o le espressioni viventi ereditate dai nostri antenati e trasmesse ai nostri discendenti, come le tradizioni orali, le arti dello spettacolo, le pratiche sociali, i rituali, gli eventi festivi, conoscenza e pratiche riguardanti la natura e l'universo o le conoscenze e le competenze dei mestieri tradizionali»; <https://ich.unesco.org/en/what-is-intangible-heritage-00003> (consultato il 17 gennaio 2022).

¹³ HARRISON 2013, Chapter 6.

essa ricadono sulla prassi di tutela. Questi conflitti emergono con particolare evidenza a margine del dibattito sulle statue e sui memoriali che alcuni chiedono di rimuovere, altri suggeriscono di ricontestualizzare, e che altri ancora credono che si debbano conservare in quanto testimonianze storiche.

Più di recente, il disaccordo sul modo di raccontare la storia negli Stati Uniti è diventato preponderante. Una delle scintille che hanno innescato lo scontro è stato il *1619 Project*, proposto dal *New York Times* nel 2019 e pubblicato più estesamente nel 2021 con lo scopo di «riformulare la storia del paese ponendo le conseguenze della schiavitù e il contributo della popolazione nera americana al centro della narrazione nazionale¹⁴. Il *1619 Project* ha raccolto il lavoro di numerosi storici e giornalisti al fine di sostenere che la schiavitù e la sua memoria sono profondamente intrecciati con la storia degli Stati Uniti fin dai suoi albori, e che anche la rivoluzione e la costituzione americana, e gli ideali di libertà che esse incarnano, andrebbero compresi per le profonde relazioni che intessono con la schiavitù e con l'economia che è dipesa da essa. La reazione dell'allora presidente Donald Trump a questo progetto di revisione storica è consistita nel creare un "contro-progetto", la *1776 Commission*, per «rivalutare l'importanza della fondazione degli Stati Uniti»¹⁵. Il documento programmatico di questa Commissione, cui non ha partecipato alcuno storico statunitense, descrive una storia americana fatta di trionfi e libertà, e definisce antirazzismo e progressismo quali minacce contro l'America, alla pari con la schiavitù, il fascismo e il comunismo¹⁶.

Anche l'insegnamento della storia nelle scuole primarie e secondarie ha subito un processo di politicizzazione. In vari Stati la legislazione, vigente e in corso di approvazione, vieta specificamente di diffondere la conoscenza del *1619 Project* e limita l'insegnamento in materia di schiavitù, di razzismo e di sessismo¹⁷. In particolare, alcuni disegni di legge nello Stato del Texas, non soltanto vietano la diffusione del *1619 Project* ma tendono anche ad eliminare qualsiasi testimonianza che attesti i traguardi raggiunti nella lotta all'emarginazione delle minoranze, a favore del suffragio delle donne, della parità dei diritti e contro la schiavitù, come anche l'educazione civica nelle scuole di ogni ordine e grado attraverso cui si impara perché certe azioni sono profondamente sbagliate. Inoltre, lo Stato del Texas ha istituito il *1836 Project* che promuove una visione patriottica della storia della regione che minimizza il ruolo della schiavitù ed esalta i valori del Cristianesimo, e del diritto all'uso delle armi¹⁸. Al contrario, altri Stati hanno promosso programmi scolastici per ampliare

¹⁴ 1619 PROJECT 2019.

¹⁵ UNITED STATES OFFICE OF THE PRESS SECRETARY 2021.

¹⁶ CROWLEY, SCHUSSER 2021; THE PRESIDENT'S ADVISORY 1776 COMMISSION 2021.

¹⁷ MAP 2021.

¹⁸ PÉREZ-MONTENO 2021; ROMERO 2021; CRITICAL RACE BILL 2021.

l'insegnamento delle vicende storiche legate alla schiavitù e al razzismo, incluse le vicende legate ai brogli elettorali e al linciaggio dei neri in Virginia, spostando l'attenzione sui personaggi storici di colore nero e sull'esplicito riconoscimento del fatto che la guerra civile americana è stata combattuta in nome della schiavitù¹⁹.

La differenza tra i programmi scolastici promossi nello Stato del Texas e nello Stato della Virginia, e tra il *1619 Project* e la *1776 Commission*, danno prova di interpretazioni radicalmente diverse del ruolo della storia americana. Secondo il *New York Times* e il *Commonwealth* dello Stato della Virginia, dobbiamo imparare dalla storia affrontandola, insistendo sul fatto che se non si affrontano le asperità del passato continueremo a riprodurre le stesse disuguaglianze generate dalla storia, rischiando di ripeterne gli errori. Per Donald Trump, e per lo Stato del Texas, la storia è invece fonte di orgoglio, di identità, e di ideali ai quali aspirare, poiché illustra le gesta di grandi personaggi, il loro coraggio e il modo in cui hanno reso possibile la libertà. L'opposizione di modelli storiografici tanto diversi oggi, più che in passato, non rappresenta una novità negli Stati Uniti, così come non è una novità il fatto che s'intreccino con la storia e con la prassi di tutela.

Storia e conservazione sono state per molto tempo armi efficaci dei suprematisti bianchi che, attraverso i programmi scolastici, la letteratura, i film, le statue e la tutela del patrimonio, hanno generato la narrazione della "causa perduta" che esalta la Confederazione e delinea l'idea di una cultura sudista nobile. La storia della tutela negli Stati Uniti rispecchia la centralità del Sud e spiega anche perché il termine "patrimonio" sia spesso evitato da coloro che si occupano di conservazione negli Stati Uniti, trattandosi di un termine usato da chi difende il concetto di "causa perduta". In genere, si fa risalire l'origine della tutela negli Stati Uniti alla Associazione delle signore di Mount Vernon (*Mount Vernon Ladies Association*), fondata nel 1854 per salvare la piantagione di George Washington dalla demolizione e trasformarla nel santuario del primo Presidente degli Stati Uniti d'America, e all'Associazione per la conservazione delle antichità della Virginia (*Association for the Preservation of Virginia Antiquities*, APVA), la prima a livello statale negli Stati Uniti a favore della tutela, fondata in Virginia nel 1889. Oltre ad alcune case e ad alcuni edifici storici, l'APVA acquisì un grande appezzamento di terreno che comprendeva gran parte della storica *Jamestown* in Virginia, colonizzata nel 1607 da pellegrini bianchi, al fine di proclamare il *Virginia Day* nel 1893 e celebrare *Jamestown* per testimoniare l'origine anglosassone del Paese (*Anglo-Saxon birthplace*), e per legittimare le tradizioni suprematiste bianche in Virginia, il dominio d'élite e l'autonomia degli Stati²⁰. Le donne degli Stati del Sud che facevano parte

¹⁹ VIRGINIA DEPARTMENT OF EDUCATION 2020.

²⁰ LINGREN 2021.

delle due associazioni, oltre che delle Figlie della Confederazione (*Daughters of Confederation*) e di altre associazioni storiche, usarono la tutela dei terreni con le piantagioni (in particolare, dei campi di battaglia) e la creazione di musei, memoriali e monumenti per dare concretezza all'idea della "causa perduta". Il modello di storia che proponevano, analogamente a quello elaborato in Texas e da Donald Trump, era incentrato sull'eroismo di alcune figure e faceva ricorso alla conservazione del patrimonio materiale per celebrare loro stessi e il modo di vivere del Sud.

Le statue degli eroi della Confederazione, recentemente oggetto di un feroce dibattito fra chi ne pretende la rimozione e chi, invece, vorrebbe conservarle, furono per lo più realizzate negli anni compresi tra il 1890 e il 1920, e sono dunque 30-50 anni successive alla guerra civile (come se in Italia tra gli anni Settanta e Novanta fossero stati eretti monumenti al fascismo). La statua di Robert E. Lee a Charlottesville in Virginia, che nel 2017 è stata al centro di un raduno di suprematisti bianchi violenti, fu infatti eretta nel 1924 da soldati veterani confederati, dai loro figli e dalle Figlie della Confederazione²¹: il monumento è stato finalmente rimosso nel luglio 2021 e verrà fuso e trasformato in una nuova opera d'arte pubblica da un museo storico gestito da persone di colore²².

Il linguaggio impiegato nel dibattito sulla rimozione dei monumenti rispecchia le diverse posizioni assunte nei confronti della storia americana. Molti sostengono che rimuovere le statue equivalga a rimuovere la storia seppure, come afferma Naomi Isaac, un'attivista di Richmond in Virginia: «I neri hanno comunque saputo tramandare per anni le loro storie di famiglia attraverso la tradizione orale, e quindi i bianchi possono imparare a fare lo stesso»²³. Fra gli interrogativi al centro del dibattito, ci si chiede quale storia testimonino queste statue, quali siano i valori di una storia celebrativa che eleva al rango di eroi i leader della Confederazione (cioè, i leader di una ribellione traditrice e fondata sulla schiavitù), se siano effettivamente una testimonianza della guerra civile oppure della "causa perduta", e se sia possibile rielaborarle in senso antieroi-co. Molti sostengono che dovrebbero essere rimosse perché furono strumenti di potere per terrorizzare la popolazione nera, esattamente come il linciaggio e i raduni del Ku Klux Klan.

La città di Richmond in Virginia è diventata famosa per le statue confederate disposte lungo il *Monument Boulevard*. Nell'estate del 2020, il sindaco di Richmond ha rimosso tutte quelle che si trovavano all'interno del territorio urbano, tranne il *Robert E. Lee Memorial*, perché di proprietà statale. Il sito è poi stato luogo di manifestazioni e la statua è stata ricoperta di graffiti e utilizzata per installazioni antirazziste, trasformando il luogo in un nuovo spazio urba-

²¹ WOLFE n.d.

²² MEDINA 2021.

²³ BRYANT 2020.

no per socializzare. Intorno alla statua i membri delle comunità locali hanno organizzato la distribuzione di cibo, acqua e medicine, hanno allestito campi da basket, il gioco degli scacchi, e un'anagrafe elettorale, trasformando il sito in un luogo per l'arte, la politica, la comunità e l'opposizione alla supremazia bianca. Seppure tali interventi abbiano mutato il significato dello spazio attorno al *Memorial*, nel gennaio del 2021 lo Stato della Virginia ha chiuso l'area con una recinzione, scatenando le critiche della Unione delle Libertà Civili Americane (*American Civil Liberties Union, ACLU*)²⁴. Lo Stato ha promesso che una volta rimosso il monumento (com'è poi avvenuto nel settembre 2021), anche «le statue sarebbero state rimosse e conservate con cura fino a quando non si fosse deciso il loro allestimento»²⁵. Il che riflette l'attenzione e la priorità data agli oggetti piuttosto che alle persone, segno che si vuole affermare il valore delle statue e non della danza, del basket, della comunità e della protesta pubblica. Piuttosto che tutelare e valorizzare la comunità, lo Stato ha preferito relegare al passato il significato della testimonianza storica attuale, trasformando in reliquia un oggetto che le persone avevano invece riconosciuto quale forma di resistenza alla supremazia bianca.

Discutere quale priorità abbiano le cose rispetto alle persone è un tema caro al modo d'intendere la tutela dei neri. Ambra Wiley e Andrea Roberts affrontano il divario che sussiste tra i protocolli di tutela che mirano alla conservazione materiale e i tentativi di cancellare gli spazi dei neri, ma senza annullare il significato ancora riconosciuto al luogo²⁶. Roberts ha fondato il *Texas Freedom Colonies Project*, che ripercorre la storia degli insediamenti dei neri liberati in Texas, senza conservare gli edifici oppure lasciandoli all'abbandono²⁷. Questi luoghi ricoprono un'importanza enorme per le persone e per la storia dei neri negli Stati Uniti, ma sono difficilmente iscrivibili negli attuali protocolli di tutela. Roberts sostiene che:

«Conservare un luogo non dovrebbe limitare le ragioni della tutela o riconoscere i valori espressi soltanto da un unico punto di vista, o relativi a un periodo storico specifico, oppure a un autore. La *historic preservation* dovrebbe infatti battersi per la sopravvivenza, il potenziamento e la tutela dell'identità culturale delle comunità. Le espressioni artistiche e le pratiche tradizionali, seppure immateriali, sono spesso gli unici mezzi per affermare un'identità culturale in quanto spesso non si appoggiano né ad un manufatto né ad un edificio»²⁸.

²⁴ ROCKETT, GREEN 2021, AMERICAN CIVIL LIBERTIES UNION, VIRGINIA 2021.

²⁵ SCHNEIDER 2021.

²⁶ WILEY 2020; ROBERTS 2017.

²⁷ THE TEXAS FREEDOM COLONIES PROJECT.

²⁸ ROBERTS 2017.

Per oltre un secolo, gli uomini di potere negli Stati Uniti hanno distrutto spazi ed edifici delle comunità nere, anche approfittando dei progetti di riqualificazione urbana finanziati a livello federale a partire dagli anni Cinquanta. Nelle piantagioni del Sud, sono state conservate le grandi ville dei proprietari terrieri mentre le case e le botteghe dei loro schiavi sono state abbandonate e lasciate alla rovina, oppure demolite o utilizzate per servizi e negozi di souvenir²⁹. Se la tutela resterà indissolubilmente legata agli edifici, la storia e la vita dei neri continuerà ad essere cancellata.

Conclusioni

La *historic preservation* negli Stati Uniti, quale pratica volta a salvare i beni storici dalla demolizione, così come indicato dalla NHPA, è espressione che risale a metà del XX secolo. Piuttosto che impegnarsi in questioni di più ampio respiro, che spazino al di là del valore materiale del patrimonio culturale, la prassi di tutela negli Stati Uniti continua a perseguire soltanto la conservazione materiale dell'ambiente costruito. Se coloro che negli Stati Uniti praticano la *historic preservation* si sforzassero di guardare alle idee di tutela diffuse al di fuori del Paese - soprattutto attraverso la formazione universitaria in materia di tutela e conservazione -, la prassi conservativa si allontanerebbe dagli stilemi di metà Novecento incentrati sulla conservazione materiale, e potrebbe aprirsi ad approcci fondati sul riconoscimento di valori più adatti alle narrazioni di gruppi non dominanti.

Queste note suggeriscono la necessità di rimodellare la prassi della tutela attorno a un modello non eroico della storia che, infatti, riafferma le gerarchie del passato e produce danni, ad esempio ponendo il suprematismo bianco al centro della narrazione della "causa perduta" della conservazione. Così facendo s'impedisce d'imparare dal passato per migliorare il futuro e si tende a consolidare il potere dei bianchi, emarginando la maggior parte degli americani. Abbracciare una visione non eroica della storia, che affronti il retaggio del patrimonio intangibile e le memorie taciute, pur tutelando anche i valori materiali, può fornire gli strumenti indispensabili ad affrontare le pressanti sfide sociali e culturali che pone la contemporaneità.

²⁹ Negli ultimi anni c'è stata più attenzione agli spazi degli schiavi, in specie a Monticello e a Montpellier, dove sono state ricostruite le abitazioni degli schiavi e sono stati reinterpretati gli spazi di servizio all'interno della casa della piantagione, dove vivevano i neri.



Conservation in Mexico. A historical overview

Valerie Magar

Ancient Mexico and the early days of conservation

What is nowadays Mexico was marked by major historic events, which have defined how and when conservation of heritage has taken shape. In the ancient pre-Columbian world, similar to what happened in many other parts of the world, there was an interest in the past, especially for dynastic and religious purposes. This led to the preservation of certain elements of the past, but it does not correspond to the current concept of conservation. Objects or elements of buildings would be preserved and reused, often not to be seen, but buried under new constructions or reburied in religious offerings¹. With the arrival of Europeans in the New World and the establishment of a new colonial rule, entirely new structures and buildings were created². The ancient cities were transformed, often reusing existing foundations and building materials for the construction of the new structures. These new constructions were often a mixture of European methods and techniques, and local traditional ones³. During that time, there was little need to consider conservation. The ancient remnants of past civilisations were in ruins, and new European-style buildings were being changed as cities grew and architectural styles evolved, particularly in religious heritage.

A reassessment of the past was slow in the making. While there was an interest in studying the pre-Columbian civilisations, to better insert the Catholic religion and the new political and economic systems, early in-

¹ MATOS 2017, p. 22.

² SÁNCHEZ 1877, p. 2; TOUSSAINT 1974, p. 1; KUBLER 1990; DÍAZ BERRIO 1990, p. 21; TOVAR Y DE TERESA 1990.

³ CHANFÓN 1997, pp. 169-270; GUERRERO 2013, p. 58.



Fig. 1. View by José María Velasco of the Pyramid of the Moon in Teotihuacan, 1778 / Veduta di José María Velasco della Piramide della Luna a Teotihuacan, 1778 (image of public domain)

terests in the past were scarce in the 18th century, and they would slowly take a stronger shape from the 18th to the early 20th centuries⁴.

Heritage has always been deeply involved with both the way society uses and interprets it and how it is considered from the political point of view. With the independence movement in Mexico, at the beginning of the 19th century, there was a re-appraisal of the country's ancient past, which would become an important symbol for the new country. Before the Independence, an Antiquity's Board (*Junta de Antigüedades*) had been created in the premises of the National University, in order to gather diverse objects, mostly cultural, from the pre-Columbian past, but also natural specimens. This was the first official institution dedicated to their conservation⁵. It was transformed into an Antiquity's Conservancy in 1822, and in 1825 the collection was used to create the National Mexican Museum⁶.

While there is little information on how conservation was approached for these collected objects, there was a growing interest in them, partly created by publications in Mexico, and partly by the dis-

⁴ CHANFÓN 1988, p. 50; MATOS 2010, p. 93.

⁵ COTTOM 2008, pp. 71-72.

⁶ CASTILLO 1924, p. 10.

semination made by foreign explorers. As a consequence of the latter, the government emitted a piece of legislation in 1827 to prohibit the export of Mexican antiquities⁷.

Another relevant step towards the protection of heritage took place in 1833, with the creation of the Mexican Society of Geography and Statistics, which would play an important role in the proposal of new legislation. The Society also emitted recommendations for the protection of monuments which were under threat of destruction. A specific commission was created inside the Society for this purpose⁸.

As part of the Reform laws to limit the power of the Catholic church, President Benito Juárez nationalised the Church properties. They were placed initially under the care of the Ministry of Finance⁹. A commission was formed with the mandate to establish an inventory of the possessions that were now part of the State¹⁰, but not all were considered to be of value. The following decades saw the destruction of numerous of those buildings. Many of the ancient convents and churches were sold, in their entirety or divided in smaller parts¹¹.

In 1865, during the short government of emperor Maximilian of Habsburg, the interest in the pre-Columbian past continued, and the National Museum was transferred to new premises, located in the ancient mint, on one side of the main government building, Palacio Nacional, at the heart of Mexico City.

At the international level, Mexico as young nation was taking part in international meetings and events, including the World Fairs¹², in which sessions devoted to monuments and their conservation often took place, and preliminary guidelines and legislation for the protection were discussed. During the government of President Porfirio Díaz, the growing interest for the monuments of the past led to the creation, in 1885, of the Inspection for the Conservation of Archaeological Monuments, copying the French and other European models. Leopoldo Batres, first to be named Inspector, held that position from 1885

⁷ LOMBARDO, SOLÍS 1988, pp. 39-41.

⁸ CHANFÓN 1988, p. 51.

⁹ GUZMÁN, RODRÍGUEZ 2018, p. 7.

¹⁰ VELASCO 2012, p. 88.

¹¹ LOMBARDO 2004.

¹² TENORIO 2009.

to 1911¹³. Batres was also responsible for major archaeological excavations, which were taking place at two important archaeological sites, Xochicalco and Teotihuacan¹⁴. His excavation, conservation and reconstruction techniques have been largely discussed, considered excessive by many. But among his publications one can also find documents in which he expressed his concern to understand the materials he was digging, as well as the construction techniques that had been used in those ancient civilizations; he specifically mentioned his concern to maintain their authenticity¹⁵. A number of other explorers and researchers were publishing their ideas on the pre-Columbian cultures. Interestingly, during the Universal Exhibition in Paris in 1889, the Historic-America Exhibition in Madrid in 1892 and the Universal Exhibition in Chicago in 1893, there were debates on what was considered as Mexican, and how the country's pavilions and exhibition should be represented¹⁶. In these events, it is possible to see a reappraisal of the colonial period, and the use of elements from the more recent past for the proposal of new constructive techniques¹⁷. However, the importance of archaeological heritage was still by large considered to be more important. The Federal law for archaeological monuments emitted in 1897 only focused on such heritage. This piece of legislation was the first to establish that all archaeological heritage belonged to the Nation, and its destruction was considered a federal crime¹⁸.

An increasing number of architects also started promoting the importance of taking care of historic monuments. They published articles in newspapers, but also in the very interesting journal edited by architect Nicolás Mariscal, *El Arte y la Ciencia*, published from 1899 to 1911¹⁹. This journal contained extremely rich content, both on conservation and restoration treatments undertaken in historic heritage, but also on traditional and new building materials, including mortars and different types of stone and masonry. Sadly, many of these articles are anonymous, and no references are quoted,

¹³ LORENZO 1998, p. 137; MATOS 1998, p. 53.

¹⁴ MATOS 1998, p. 53.

¹⁵ BATRES 1908.

¹⁶ PAZ 2011.

¹⁷ CASTILLO *op. cit.*, p. 25-26; RAMÍREZ 2009, p. 277.

¹⁸ *Ley Federal sobre Monumentos Arqueológicos 1897*, article 1.

¹⁹ PAZ *op. cit.*

which makes it difficult to track where the knowledge and information was coming from. This journal also published the results of international meetings where conservation was discussed, and namely those of the International Congress of Architects in Madrid, held in 1904, which defined the different approaches towards what was considered living or dead monuments²⁰. More importantly, it also published the recommendations derived from the debate of existing legislation for historic monuments in Europe, discussed in the International Congress of London in 1906 and Vienna in 1908²¹. These included respect for all periods of a monument and avoiding stylistic restorations. This led to the drafting of a new piece of legislation in Mexico, which was not adopted at the time. In practical terms however, those recommendations would not necessarily be implemented in Mexico in subsequent years. The exploration, consolidation and reconstruction of archaeological monuments was a common practice for many years, often involving the use of cement and reinforced concrete in the following decades. The intervention treatments in historic monuments, and particularly modifications made to adapt them to new uses often involved stylistic shapes, which led to the creation of a neo-Colonial style²².

Until the end of the 19th century, and the first decade of the 20th century, the emphasis was still placed on archaeological conservation. There were, however, emerging and increasing concerns for religious colonial architecture, which was still being sold and demolished, particularly in Mexico City, but also in other cities and more rural areas.

One of the results of the International Congress of Americanists, held in 1910 in Mexico City, was the creation of an International School of American Archaeology and Ethnography, with joint efforts between the National Museum, and the Universities of Columbia, Harvard and Pennsylvania, and the support of the governments of Prussia, France, the United States of America and Mexico²³. This school was fundamental for the development of Mexican anthropology, and the training of archaeologists²⁴.

²⁰ *El Arte y la Ciencia* 1904, p. 72.

²¹ *El Arte y la Ciencia* 1908, p. 86; BESNARD 1908; PAZ 2018, p. 69.

²² PAZ 2011.

²³ GÁNDARA 2019.

²⁴ RUTSCH 2000.

A world in turmoil: the Mexican Revolution and World War I

The second decade of the 20th century marked the beginning of a period of turmoil for many countries. Mexico entered into the long period of the Revolution, in which many historic buildings, particularly ancient convents, were used as barracks by the opposing armies. A strong anti-clerical movement also led to numerous destructions of monuments and religious objects. However, the ancient past was still seen as a means and inspiration to create and sustain national symbols and for the formulation of a Mexican architecture. This was actually a mixture of styles, often adapting new world trends with Mexican elements. These approaches included an eclectic mixture of architectural styles, in which Mexican – often pre-Columbian – elements were inserted. The inspiration of pre-Columbian designs was also used by architects in other countries, the most well-known being Frank Lloyd Wright's textile-block houses built in California in the early 1920s²⁵.

In 1914, a new Law for the conservation of historic and artistic monuments and natural beauties was emitted. This act maintained that monuments were the property of the nation, and defined the obligation to conserve them, avoiding restorations that could affect their authenticity²⁶. The responsibility for enforcing the law, and preserving the monuments was transferred at this time to the Ministry of Education and Fine Arts. This law was accompanied by the creation of two new inspections, one for the conservation of historic monuments, and one for artistic monuments, which marked a clear reassessment of the value of heritage produced during the colonial period. The term monument referred to both movable and immovable heritage, something that has continued in later pieces of legislation in Mexico. These new inspections aimed to produce a catalogue of historic and artistic monuments, and were supposed to verify intervention treatments, to avoid those that would deter their character. Stylistic conservation was preferred, to maintain the character of the period in which each building had been built²⁷. Some architects, however, were critical of this approach, and of some intervention treatments. The Society of

²⁵ MOYSSEN 1986.

²⁶ CHANFÓN *op. cit.*, 57.

²⁷ Archivo General de la Nación, Instrucción Pública y Bellas Artes, caja 119, exp. 57, f. 1, quoted in GUZMÁN Y RODRÍGUEZ *op. cit.*, p. 18.



Fig. 2. View of the Temple of Quetzalcoatl, in 1917 / Vista del Templo di Quetzalcoatl nel 1917 (© Roger Magar)

Mexican Architects, which had been founded in 1905 but would only be legally recognized in 1919, played an important role in supporting the Inspection of Historic Monuments. They published critical articles in their journal, *El Arquitecto*, which contained a section dedicated to the conservation of monuments²⁸.

In 1916, a vast archaeological project was initiated in Teotihuacan, led by Manuel Gamio, with a broad approach that considered not only the archaeological heritage, but also anthropological research of the traditional communities living around the ancient city. In terms of conservation and restoration, this project comprised a vast reconstruction programme, including the one in the Ciudadela, and particularly the Temple of Quetzalcoatl, but also later works undertaken in the Pyramid of the Moon. These were severely criticized by the Society of Mexican Architects in the early 1920s; from their point of view, excessive reconstruction was being undertaken, and they recommended a much more cautious approach, only stabilising the ancient buildings, and using models for interpretation for the public²⁹. However, this criticism did not alter the approaches.

²⁸ NOELLE 2009, p. 13; GUZMÁN Y RODRÍGUEZ *ibid.*

²⁹ MACGREGOR *et al.* 1923.



Fig. 3. View of the Temple of Quetzalcoatl, in 2014 / Vista del Tempio di Quetzalcoatl nel 2014 (© María Mata Caravaca)

The 1920s and 1930s

During the 1920s and 1930s, there was also a much stronger debate, in Mexico and in other Latin American countries, on the notion and importance of colonial architecture. In 1923, during the second Panamerican Congress of Architects, held in Santiago de Chile, the conservation of monuments was debated, and the notions of historic, architectural and archaeological value were defined³⁰.

A new Law for the Protection and Conservation of Monuments and Natural Beauties was emitted in 1930. This new act considered the protection of archaeological, historic and artistic heritage, but also anthropological and ethnographic research as part of the tasks of the government. It emphasized the concept of public interest of cultural heritage, similar to what would be specified the following year in the conclusions of the International Meeting of Architects and Engineers of 1931, so called Athens Charter³¹. In order to implement

³⁰ dipublico.org.2014.

³¹ Curiously, although Mexico had participated in numerous international meetings before, there is no reference to a Mexican delegation in the Athens meeting, and

this new piece of legislation, a new Monuments Commission was created, with the mandate to conserve heritage³², including proposals for listing and cataloguing protected monuments, and reviewing any intervention treatment proposals in those buildings or in historic contexts³³.

In 1934, a new Law for the protection and conservation of archaeological and historic monuments, typical cities, and places of natural beauty was emitted. Interestingly, the protection of cities was included in this new legislation.

In the mid-1930s, Manuel Toussaint founded an Art Laboratory within the National University, which would become the Institute of Aesthetic Research in 1937. On that same year, Toussaint participated in the Congress of American History in Buenos Aires, where he expressed his concerns for the state of decay of colonial monuments. Toussaint's work would be extremely influential to promote their conservation.

This decade of the 1930s also marked the beginning of a new series of archaeological excavation projects, of which those undertaken by Alfonso Caso in Monte Albán, in Oaxaca, are particularly relevant. Consolidation and systematic reconstruction of monumental structures was increasingly made with the use of Portland cement and reinforced concrete, as can be seen in Chichen Itzá, Uxmal, Tulum and Teotihuacan, to name a few sites.

At the end of the decade, President Lázaro Cárdenas created the National Institute of Anthropology and History (INAH), regrouping all the departments that had existed until that moment. This institute had a broad mandate, to care for the conservation, research and dissemination of the Pre-Columbian and Colonial past. In this context, cultural heritage was seen to play a fundamental role in education, but it also had an important element in politics, and its visibility. Another institution, the Instituto Nacional de Bellas Artes (INBA) would be created in 1946, for the care of artistic heritage of the 20th century.

The old International School of Anthropology had slowly become inoperative and was replaced by a new School created within the Na-

the Charter is not directly referred to, although its recommendations were widely applied, particularly in archaeological conservation, through a broad interpretation of anastylosis.

³² GUZMÁN 2018, pp. 33-34.

³³ GUZMÁN 2018, p. 54.



Fig. 4. El Castillo, Chichén Itzá / El Castillo, Chichén Itzá (© ICCROM, Jukka Jokilehto, 1996)

tional Polytechnic University. It would then be taken under the auspices of INAH in 1942, which would later become the National School of Anthropology and History (ENAH), still existing today³⁴.

Post-war world and international collaboration

As World War II was ending, Mexico was active in the definition of policies and in the creation of new international institutions, including UNESCO. Its second Director-General was the Mexican politician and writer Jaime Torres Bodet³⁵ (1948-1953), who promoted the conservation of heritage and the active participation of Mexico in many of UNESCO's initiatives³⁶.

In 1948, UNESCO created an International Committee for Monuments, to be capable of offering advice on the conservation of monuments and sites worldwide. The following year, an international expert meeting took place in Paris to discuss the conservation of monuments and of archaeological excavations. This gave rise to a series of missions at the request of State Parties of UNESCO, to provide specific advice.

³⁴ GÁNDARA 2019.

³⁵ TORRES BODET 1971; DÍAZ BERRIO 1990; MAGAR 2019.

³⁶ PANE 1953.

The first one was to Cusco, following the devastating earthquake of 1950. The mission was led by George Kubler, and with the participation of Mexican architect Luis MacGregor³⁷.

In 1947, during the second General Assembly of UNESCO, held in Mexico City, one of the recommendations was the need to create a technical organization, to promote the conservation of heritage worldwide. The International Centre for the Study of the Preservation and Restoration of Cultural Heritage (later known as ICCROM) would be created in 1956, based in Rome. This International Centre, led by its first Director-General Harold P. Plenderleith and by the Assistant Director-General Paul Philippot, supported UNESCO's initiatives in providing technical assistance to countries, but it also promoted the development of conservation centres in different countries, as well as the creation of regional centres for training in different continents³⁸. Several of the missions to provide assistance took place in Mexico at the end of the 1950s and early 1960s, to assess the state of conservation of Mayan mural paintings at the archaeological site of Bonampak and propose conservation alternatives³⁹.

Training and specialisation in conservation

The next two decades, 1960s and 1970s, would be very rich in the development of training courses and specialisation of conservation in Mexico, and in other countries as well. In 1961, two parallel initiatives for the conservation of cultural heritage in Mexico were launched within INAH. One was the creation of a Section for the Restoration of Archaeological Materials within the Prehistory Department, proposed by José Luis Lorenzo. The other was the creation of the Department of Catalogue and Restoration of Artistic Heritage, promoted by Manuel del Castillo Negrete. Strong collaboration with UNESCO and existing conservation laboratories in Europe, particularly Italy through the Istituto Central del Restauro and Belgium through the Institut Royal du Patrimoine Artistique (KIK-IRPA).

The early 1960s were also the scenario for a vast project to create four national museums with new premises in Mexico City. These led to an in-

³⁷ KUBLER 1952.

³⁸ PÉREZ 2021.

³⁹ Those missions included the participation of Harold Plenderleith, Paul Coremans, and Leonetto Tintori, among others.



Fig. 5. Visit to Tlaxcala, with Salvador Díaz-Berrio and Paul Philippot / Visita a Tlaxcala con Salvador Díaz-Berrio e Paul Philippot (© ICCROM, Giorgio Torraca, 1973)

tense campaign for conservation treatments for different types of objects that would be exhibited in those museums, as well as the conservation of the colonial building that would house the Museo Nacional del Virreinato, in Tepotzotlán, at the outskirts of Mexico City⁴⁰. The promotion of archaeological conservation projects also continued in this period.

In 1964, new premises for the department of catalogue and restoration were adapted in the ancient convent of Churubusco, which

⁴⁰ FLORES MARINI 1964.

would become a major conservation centre over the years. Short courses had been initiated for staff of the centre.

The landmark meeting of architects in Venice that same year was attended by a Mexican delegation, including Salvador Aceves, Carlos Flores Marini and Ruth Rivera⁴¹. One of the main results of the meeting was the drafting of the International Charter for the Conservation and Restoration of Monuments and Sites, so called Venice Charter, in 1964⁴², which was immediately translated into Spanish by M. del Castillo Negrete and published by INAH.

Two years later, training in conservation was formalised in Mexico, with an undergraduate degree in conservation of movable heritage at Churubusco, as part of INAH, and a master's degree in conservation of monuments at the National University (UNAM). As part of this programme, a series of lectures by José Villagrán were published in 1966, on the conservation and restoration of monuments, and on the values he considered to be associated with architecture and architectural heritage (use, logic, aesthetic and social values)⁴³. These values were the basis for how he considered heritage, and hence the role of conservation of historic buildings as well.

In 1967, the Regional Latin-American Study Centre for the Conservation and Restoration of Cultural Heritage (CERLACOR) was founded at Churubusco, created with the support of UNESCO and in close relation with the International Centre in Rome (now ICCROM). Numerous conservation professionals from Europe and the US travelled to Mexico, in order to teach in the courses on conservation of movable heritage. In terms of theoretical approaches, a major influence was Brandi's theory, in lectures initially taught by Paul Philippot⁴⁴. Once the 10-year agreement with UNESCO came to an end, international collaboration continued with the Organization of America States (OAS) through education grants for Latin American students. The regional centre was then merged with INAH's National School of Conservation, which had been created in parallel at the same premises.

⁴¹ FLORES MARINI 2004.

⁴² Among the group who drafted and signed the Venice Charter there were two architects from Latin America: Carlos Flores Marini from Mexico and Víctor Pimentel from Peru.

⁴³ VILLAGRÁN GARCÍA 1967.

⁴⁴ ALCÁNTARA 2000; ARROYO LEMUS 2008; PEÑUELAS 2015; MADRID 2019.



Fig. 6. Detail of the reconstruction of one of the pillars of the Quetzalpapalotl Palace, in Teotihuacan, in 1963-1964 / Particolare della ricostruzione di uno dei pilastri del Palazzo di Quetzalpapalotl a Teotihuacan, nel 1963-1964 (© Coordinación Nacional de Conservación del Patrimonio Cultural, Instituto Nacional de Antropología e Historia)

That same year, a meeting organised by the OAS led to the drafting of the *Norms of Quito*. This meeting was also attended by a Mexican delegation, including Manuel del Castillo Negrete and Carlos Flores Marini. The Norms of Quito are particularly interesting, because they emphasise the need to consider the conservation of urban and monumental heritage in the light of rapid urban growth, considering social, economic, and environmental aspects.

The 1970s were the scenario for legislative changes, and active debate on approaches to heritage conservation in Mexico. In 1970, there was a proposal for a new piece of federal legislation for the conservation of heritage; this law however was not approved, due to a strong



Fig. 7. View of the reconstructed Quetzalpapalotl Palace in the present / Il Palazzo di Quetzalpapalotl oggi (© Valerie Magar)

opposition from antiquarians and art sellers⁴⁵. A revised Federal law on archaeological, artistic and historic monuments and sites was approved in 1972 and is still valid today. At the international level, UNESCO adopted two conventions related to cultural heritage; the Convention on the Means of Prohibiting and Preventing the Illicit Import, Export and Transport of Ownership of Cultural Property (1970) and the Convention Concerning the Protection of the World Cultural and Natural Heritage (1972), both ratified by Mexico.

On that same year, a new master's degree in restoration of immovable heritage was also launched at Churubusco, at INAH's National School for Conservation. An important number of Latin American architects and archaeologists would be trained in this programme over the next decades. This, coupled with the courses launched by ICCROM, helped in the creation of a strong group of conservation professionals.

In that same year and the following one, two important congresses took place in Mexico City. ICOMOS Mexico organized a meeting whose results emphasised the need to include cultural elements in development plans. In 1973, the Latin America Centre (CERLACOR) organized an international seminar, the Regional Latin American Seminar for Conservation and Restoration (SERLACOR), which gathered topics of legislation and conservation of both movable and immovable heritage in Mexico and in Latin America. There was a particularly

⁴⁵ COTTOM 2008.



Fig. 8. Postcard of the historic centre of Morelia, with the towers of the cathedral visible to the left / Cartolina del centro storico di Morelia con, a sinistra, le torri della cattedrale (image of public domain)

strong debate on intervention treatments undertaken in Mexico: there was major criticism of the over-restoration and recreations undertaken at numerous archaeological sites (of which the Quetzalpapalotl in Teotihuacan was considered a particularly questionable example). There were also calls to avoid the systematic removal of plasters and renders from colonial buildings, which left the stone and masonry unprotected and exposed to the elements⁴⁶ and also altered the perception of the buildings. Another criticism was made on the use of white renders in some historic cities or ensembles (called “*blanco colonial*”), where such practices had not necessarily been traditionally used⁴⁷.

As a result of the ongoing debates on the limits of conservation, a new meeting was held in Mexico City in 1974 to discuss the conservation of monuments and archaeological sites, co-organised by INAH, the Institute of Anthropological Research from the National University and the Mexican Society of Anthropology. The meeting’s recommen-

⁴⁶ Such was the case of the historic centre of Morelia.

⁴⁷ SERLACOR 1973.



Fig. 9. Current view of the cathedral in Morelia, with the square created around it / La cattedrale di Morelia oggi, con la piazza antistante (image of public domain)

dations included the need to consolidate buildings, the prohibition to reconstruct ancient buildings, and the need to consider the broader natural environment of the sites⁴⁸. A particularly relevant publication came to light the following year, by Augusto Molina, focusing on the architectural restoration of archaeological buildings. Molina made a strong criticism on the reconstruction of buildings, coupled with proposals for more moderated and interdisciplinary approaches, respecting the guidelines proposed by the Venice Charter⁴⁹.

In 1976, at a meeting organized in Mexico City, conservation professionals drafted and adopted the Charter of Mexico in defence of cultural heritage which again placed the emphasis on the importance of economic and social aspects when dealing with the conservation of heritage.

The 1970s were in sum a rich moment of debate and reflections on how to perceive the past, and how to best preserve it. There was a growing conscience of the need to refrain from archaeological recon-

⁴⁸ DÍAZ BERRIO 1990.

⁴⁹ MOLINA 1975.

structions, and there was also a movement to consider conservation of historic heritage beyond the single monument, taking into account historic centres and the natural environment.

However, moving away from reconstruction and from the fascination exerted on politicians by the pre-Columbian past was not always easy. At the end of the decade, a finding in downtown Mexico City led to the location of the main temple of the Mexica capital. A major project to excavate the ancient Templo Mayor of Tenochtitlan was initiated, leading to the destruction of a vast area of later buildings, including some that were catalogued. While much debate took place at the time, the political pressure was also considerable, and the marvel of the findings that have derived from the long-term interdisciplinary and high-quality project has captivated all audiences.

Reflecting on lessons learnt

The next decades were strongly dedicated to undertaking reflections and learning lessons from the previous years. Numerous conservation treatments undertaken with imported materials turned out to be ineffective, or sometimes detrimental in *in situ* conditions. This was the case for decorative elements, particularly mural paintings and stucco



Fig. 10. View of the excavated area of the Templo Mayor de Tenochtitlan / L'area archeologica del Templo Mayor de Tenochtitlan (© Valerie Magar)

reliefs in archaeological sites, but also the effect of the indiscriminate use of cement for the consolidation of walls and structures, also at archaeological sites. In the early 1980s archaeologists were admitted to the Master's programme on architectural conservation at INAH's School of conservation. This led to a gradual change towards more cautious approaches to conservation, but the fine line between consolidation and reconstruction was not always clearly respected.

Both in archaeological and architectural conservation, and in spite of the recommendations of the Venice Charter to use traditional, compatible materials, there was a generalised use of cement, and sometimes reinforced concrete for intervention treatments. The inadequacy of these materials with traditional masonry would become apparent after major earthquakes in the following decades, particularly in 1985, 2009 and more recently in 2017, where a vast majority of the damages were caused by inadequate conservation treatments.

At the international level, in the late 1970s and early 1980s, UNESCO undertook a series of consultations and organised meetings to review existing policies for the protection and conservation of cultural heritage. These meetings ended with a World conference on cultural policies, held in Mexico City in 1982, and known as Mondiacult. The main aim, in addition to understanding the state of the art in conservation, was also to define specific research needs and to promote cultural development within broader development projects. Emphasis was placed on the need to protect intangible heritage.

At the end of the 1980s, the structural instability of Mexico City's Cathedral led the beginning of a major conservation project, which would lead to innovative solutions, by working on the soil stabilisation and infill, under the foundations of the building⁵⁰. The lessons learnt in this major project would be useful for heritage sites in other countries.

The 1990s and early years of the 21st century were marked by a revision of criteria and materials used in conservation, particularly for *in situ* treatments of decorative elements⁵¹. This led to the understanding the importance of continuity in the behaviour of materials and building techniques for both movable and immovable heritage. This led to an ongoing exploring of traditional materials, particularly lime-based mortars and organic additives for the conservation

⁵⁰ AGUILERA 2013.

⁵¹ CEDILLO 1991; CASTRO Y TAPIA 1993.



Fig. 11. Temple of Huaquechula, damaged during the earthquake in 2017 / Il Tempio di Huaquechula, danneggiato dal terremoto del 2017 (© Valerie Magar)

of extremely friable limestone in some parts of the country, or for the protection of decorative elements (plasters, renders and floors)⁵². Other alternative treatments were also explored for very fragile elements *in situ*, particularly new types of shelters and enclosures, and reburial techniques.

There were also increasing concerns and initiatives to enhance community participation and involvement for an improved conservation and management of sites, particularly for historic heritage, with the development of extremely interesting approaches⁵³.

New challenges

The evolution of conservation in Mexico has not been linear. There has been progress and setbacks, both in terms of legislation and in its implementation and in the practice of conservation of heritage. Since Mexico's independence, legislation and protection of cultural heritage has included, on one hand, a mixture of aspects that looked into existing practices in other countries, particularly Europe, and sometimes

⁵² MAGAR, *et al.* (in print).

⁵³ SCHNEIDER 2018.

the US, and on the other, the development of local thinking and solutions that were more adapted to the type of heritage and its wider setting, including social, economic, and environmental aspects.

One of the constant elements in policies during the 19th and through most of the 20th centuries was the close link between culture and education, which always made it play a relevant role for society. In the 21st century, this changed with the creation of a new Ministry of Culture, which disassociated cultural heritage from the Ministry of Education, and has left it in a vulnerable position, much more subject to political interests. Since this change at the end of 2015, there has been a constant and significant reduction in the budget allocated to heritage conservation institutions, which is a matter of concern. This has been further increased by the economic impact of the Covid pandemic.

In view of increasing challenges to the conservation of heritage, due to numerous pressures, including climate change, urban growth and development projects, there is more than ever the need to have conservation professionals, adequately trained and recognised, to undertake the necessary conservation and management actions. There are also growing social claims, which are forcing a review of how certain heritage is perceived and ultimately conserved, which require serious reflections of what role heritage can play to both make sure social inequalities, conflicts and crimes are addressed, while also securing how our stratified and diverse heritage can/may be used and serve as lessons for the present, and for future generations.

Protecting our planet includes both our culture and our nature, environment, settlements, and the people with their traditions. These challenges, and how we respond to them, will mark our generation.

Bibliographical References

- AGUILERA, P. (2013), *Catedral Metropolitana. Hundimiento y rescate*, UNAM-Instituto de Ingeniería, México.
- ALCÁNTARA, R. (2000), *Un análisis crítico de la teoría de la restauración de Cesare Brandi*, INAH, México.
- ARROYO, E. M. (2008), *Pintura novohispana. Conservación y restauración en el INAH: 1961-2004*, INAH, México.
- BATRES, L. (1908), *Exploraciones y consolidación de los monumentos arqueológicos de Teotihuacan*, Imprenta de Bugneno y León, México.

- BESNARD, A. (1908), "De la responsabilité des gouvernements dans la conservation des monuments nationaux", in *International Congress of Architects, Seventh Session, Transactions, London 16-21 July 1906*, The Royal Institute of British Architects, London, pp. 458-460.
- CASTILLO, L. (1924), *El Museo Nacional de Arqueología, Historia y Etnografía. 1825-1925. Reseña histórica escrita para la celebración de su Primer Centenario*, Talleres Gráficos del Museo Nacional de Arqueología, Historia y Etnografía, México.
- CASTRO, M.C., TAPIA M. (1993), *Palenque. Intervenciones anteriores en conservación: seguimiento y evaluación*. Tesis de licenciatura en restauración, Escuela Nacional de Conservación, Restauración y Museografía, México.
- CEDILLO, L. (1991), *La conservación en zonas arqueológicas. Tres décadas de trabajo*. Tesis de licenciatura en restauración, Escuela Nacional de Conservación, Restauración y Museografía, México.
- CHANFÓN, C. (1988), *Fundamentos teóricos de la restauración*, UNAM, México.
- CHANFÓN, C. (coord.) (1997), *Historia de la arquitectura y el urbanismo mexicanos*. Vol. 2, t. I, FCE, México.
- COTTOM, B. (2008), *Nación, patrimonio cultural y legislación: los debates parlamentarios y la construcción del marco jurídico federal sobre monumentos en México, siglo XX*, Porrúa, México.
- DÍAZ BERRIO, S. (1990), *Conservación del patrimonio cultural en México*, INAH, México.
- DIPUBLICO.ORG. 2014, "Segundo Congreso Panamericano de Arquitectos. Santiago de Chile 10-20 de Septiembre 1923", 17 de enero, [<https://www.dipublico.org/100973/segundo-congreso-panamericano-de-arquitectos-santiago-de-chile-10-20-de-septiembre-1923/>].
- FLORES MARINI, C. (1964), *Colegios de Tepotzotlán. Restauraciones y museología*, INAH, México.
- FLORES MARINI, C. (2004), "Reflexiones en torno a la carta de Venecia 1964-2004-2014". Ponencia. Conferencia Científica Internacional, Budapest, 22 a 28 de Mayo.
- GÁNDARA, M. (2019), "Las escuelas del INAH", in J. Bali, A. Konzevik (coords.), *Instituto Nacional de Antropología e Historia, 80 años*, INAH, México, pp. 77-96.
- GUERRERO, L. (2013), "La cal y los sistemas constructivos", in L. Barba e I. Villaseñor (eds.), *La cal. Historia, propiedades y usos*, UNAM, México, pp. 49-72.
- GUZMÁN, V. (2018), "La comisión de monumentos", in *Boletín de Monumentos Históricos*, 44, pp. 32-54.
- GUZMÁN, V., RODRÍGUEZ, L. (2018), "Inspección general de monumentos históricos y artísticos y de bellezas naturales, 1914-1930", in *Boletín de Monumentos Históricos*, 44, pp. 6-31.
- INBA E INAH (1972), *Considerandos y recomendaciones, Coloquimos, octubre de 1972*, INBA/INAH, México.

- KUBLER, G. (1952), *Cuzco: Reconstruction of the town and restoration of its monuments. Report of the UNESCO Mission*, UNESCO, Paris.
- KUBLER, G. (1990) [1982], *Arquitectura mexicana del siglo XVI*, Fondo de Cultura Económica, México.
- LOMBARDO, S. (2004) [1997], "El patrimonio cultural arquitectónico y urbano (de 1521 a 1900)", in E. Florescano (coord.), *El patrimonio cultural de México*, t. II, Fondo de Cultura Económica/Centro Nacional para la Cultura y las Artes, México, pp. 198-240.
- LOMBARDO S., SOLÍS, R. (1988), *Antecedentes de las leyes sobre Monumentos Históricos (1536-1910)*, INAH, México.
- LORENZO, J.L. (1998), "Salvar el arte", in L. Mirambell, J. Litvak (coords.), *La arqueología y México*, INAH, México, pp. 125-132.
- MACGREGOR, L., ORVAÑANOS B., MUÑOZ A. (1923), "La reconstrucción de los monumentos arqueológicos en nuestro país", in *Anuario SAM 1922-1923*, Sociedad de Arquitectos Mexicanos, México, pp. 38-49.
- MADRID, Y. (2019), *Testimonio: el uso de la teoría de la restauración en el Seminario Taller de Restauración de Pintura de Caballete (STRPC) de la Escuela Nacional de Conservación, Restauración y Museografía (ENCRyM) 1984-2015*. Tesis de Maestría en Estudios Críticos. México: 17, Instituto de Estudios Críticos.
- MAGAR, V. (2019), "Conservación de los bienes culturales en el INAH", in J. Bali, A. Konzevik (coords.), *Instituto Nacional de Antropología e Historia, 80 años*, INAH, México, pp. 213-228.
- MAGAR, V., JAIDAR, Y., RUIZ, C. (in press), "La conservación de piedra en México: una visión histórica", in V. Magar, Y. Jáidar, C. Ruiz (coords.), *Criterios de conservación de patrimonio en piedra*, UNAM/INAH/ICCROM, México.
- MARISCAL, N. (1904), "VI Congreso Internacional de Arquitectos", in *El Arte y la Ciencia*, 6 (5), pp. 65-88.
- MARISCAL, F. (1908), "El Congreso Internacional de Arquitectos celebrado en Viena", in *El Arte y la Ciencia* 10 (04), pp. 85-91.
- MATOS, E. (1998), *Las piedras negadas. De la Coatlicue al Templo Mayor*, INAH, México.
- MATOS, E. (2017), *Historia de la arqueología del México antiguo*, 2 t., El Colegio Nacional, México.
- MOLINA, A. (1975), *La restauración arquitectónica de edificios arqueológicos*, INAH, México.
- MOYSSEN, X. (1986), "El nacionalismo y la arquitectura", in *Anales del IIE* XIV (55), pp. 111-131.
- NOELLE, L. (2009), "La arquitectura mexicana en las publicaciones periódicas del siglo XX", *Bitácora Arquitectura*, 19, pp. 12-17.
- PANE, R. (1953), "Considérations sur la réunion d'experts tenue au siège de l'UNESCO du 17 au 21 octobre 1949. Première réunion d'experts sur les sites et monuments historiques. Paris, 17-21 octobre 1949", in *Monuments*

- et sites d'art et d'histoire et fouilles archéologiques: problèmes actuels*, UNESCO, Paris, pp. 8-48; 49-100.
- PAZ, P. (2011), "Origen del discurso sobre la conservación de monumentos históricos y artísticos de México", in *Boletín de Monumentos Históricos*, 21, pp. 158-176.
- PAZ, P. (2018), "Significación espacial de los monumentos históricos de interés nacional", in *Boletín de Monumentos Históricos*, 44, pp. 55-74.
- PEÑUELAS, G. (2015), *La valoración del patrimonio cultural en el campo de la restauración mexicana: estudio del caso ENCRyM-INAH*. Tesis de maestría en Comunicación y Estudio de la Cultura, Instituto de Investigación en Comunicación y Cultura, México.
- PEREZ, A. (2021), *Los Centros Regionales UNESCO especializados en la conservación del patrimonio cultural (1962-1976): origen, trayectoria e implicaciones a nivel nacional e internacional en la Conservación*. Tesis de Licenciatura en Restauración, ENCRyM, México.
- RAMÍREZ, D. (2009), "La Exposición histórico-americana de Madrid de 1892 y la ¿ausencia? de México", in *Revista de Indias*, 69, 246, pp. 273-306.
- RUTSCH, M. (2000), "Enlazando al pasado con el presente: reflexiones en torno a los inicios de la enseñanza de la antropología en México (primera de dos partes)", in *Ciencia Ergo Sum*, 7, 3, pp. 308-317.
- SÁNCHEZ, J. (1877), "Reseña histórica del Museo Nacional", in *Anales del Museo Nacional de México*, 1, pp. 1-2.
- SCHNEIDER, R. (2018), "Función, diferencia cultural y vida comunitaria: proyectos de conservación y restauración en localidades indígenas de México", in *Conversaciones... con Ananda Coomaraswamy*, 6, pp. 301-322.
- SERLACOR (1973), "Conclusiones del Primer Seminario regional latinoamericano de conservación y restauración", in: *1er. Seminario regional latinoamericano de conservación y restauración. Documentos de trabajo*, Cerlacor, Mexico.
- TENORIO, M. (2009), *Historia y celebración. América y sus centenarios*, Tusquets, México.
- TORRES BODET, J. (1971), *Memorias. El desierto internacional*, Porrúa, México.
- TOUSSAINT, M. (1974), *Arte colonial en México*, UNAM-IIIE, México.
- TOVAR, G. (1990), *La Ciudad de los Palacios: crónica de un patrimonio perdido*, 2 t., Vuelta, México.
- VELASCO, T.E. (2012), *La construcción y el valor del patrimonio documental en el marco legislativo e institucional mexicano (1914-2012)*. Tesis de maestría en historia aplicada, Universidad Nacional, Heredia.
- VILLAGRÁN GARCÍA, J. (1967), "Arquitectura y restauración de monumentos", in *Memoria del Colegio Nacional*, El Colegio Nacional, México, pp. 87-126.

La conservazione in Messico. Un panorama storico

Valerie Magar (traduzione di Simona Salvo)

Il Messico antico e gli albori della conservazione

Il Messico attuale è il risultato di importanti eventi storici responsabili dell'avvio e della forma che ha assunto la cultura della conservazione del patrimonio culturale nazionale. Come in altri paesi, l'interesse per il passato in epoca precolombiana era mosso soprattutto da finalità dinastiche e religiose che, a volte, portava a conservare gli oggetti del passato, seppure non secondo l'accezione attuale del termine. Infatti, si conservavano e riutilizzavano oggetti o parti di costruzioni più che altro per non consentirne la vista, oppure se ne obliterava la riconoscibilità realizzando nuove costruzioni, oppure si ricoprivano col terreno durante le cerimonie religiose¹. Con l'arrivo degli europei nel Nuovo Mondo e con l'instaurazione del dominio coloniale, si costruirono poi strutture ed edifici del tutto nuovi². Le città antiche furono trasformate, spesso riutilizzando fondazioni preesistenti e reimpiegando materiali da costruzione per costruire nuovi edifici, ricorrendo a una miscela dei metodi e delle tecniche costruttive europee con quelle della tradizione locale³. In questo periodo non si percepiva affatto la necessità di conservare: le antiche vestigia delle civiltà trascorse erano già in rovina e con la crescita urbana e l'evoluzione degli stili architettonici, anche gli edifici di nuova costruzione in stile europeo andavano modificandosi, in specie quelli a carattere religioso.

Il recupero del passato si è dunque sviluppato molto lentamente. Nel XVII secolo l'interesse per il passato era ancora molto limitato, e prese lentamente forma soltanto tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo sebbene sussistesse già un certo interesse per lo studio delle civiltà precolombiane, per lo più inte-

¹ MATOS 2017, p. 22.

² SÁNCHEZ 1877, p. 2; TOUSSAINT 1974, p. 1; KUBLER 1990; DÍAZ BERRIO 1990, p. 21; TOVAR Y DE TERESA 1990.

³ CHANFÓN 1997, pp. 169-270; GUERRERO 2013, p. 58.

so a favorire l'integrazione delle popolazioni locali con la religione cattolica e con i nuovi sistemi politici ed economici⁴.

Il patrimonio è da sempre un concetto derivato dal modo in cui la società lo riconosce e ne fruisce, e di come viene inteso sotto il profilo politico. Infatti, il passato antico del Paese è stato rivalutato col movimento per l'indipendenza del Messico, nato all'inizio del XIX secolo e poi divenuto un vero e proprio simbolo del suo nuovo ordinamento. Già prima dell'indipendenza l'Università Nazionale istituì una Commissione per le Antichità (*Junta de Antigüedades*), oggi ricordata quale primo atto ufficiale dedicato alla loro conservazione, con lo scopo di raccogliere vari oggetti risalenti al periodo precolombiano per lo più di valore culturale, e qualche campione naturale⁵. Nel 1822 la Commissione per le Antichità fu trasformata in Conservatoria delle Antichità e nel 1825 quella stessa collezione diede l'abbrivio alla fondazione del Museo Nazionale Messicano⁶. Sebbene vi fossero poche informazioni sulle modalità con cui conservare gli oggetti collezionati, l'interesse nei loro confronti crebbe sia sulla scorta della letteratura pubblicata in Messico sia delle pubblicazioni scientifiche curate dagli esploratori stranieri. Proprio a causa dell'interesse eccessivo sviluppato da questi ultimi, nel 1827 il governo messicano emanò una legge che proibiva l'esportazione delle antichità all'estero⁷.

Un altro passo importante nella direzione della tutela del patrimonio fu compiuto nel 1833 con la creazione della Società Messicana di Geografia e Statistica, che avrebbe svolto un ruolo importante nella proposta di nuove leggi. Fra queste, la Società emanò alcune raccomandazioni per la tutela dei monumenti in pericolo di demolizione, tanto che fu creata una commissione preposta allo scopo all'interno della Società⁸.

Fra i provvedimenti volti a limitare il potere della chiesa cattolica nel Paese, il presidente Benito Juárez nazionalizzò le proprietà ecclesiastiche, affidandole inizialmente al Ministero delle Finanze⁹. In seguito, costituì una commissione incaricata di redigere un inventario dei beni che facevano ormai parte dello Stato¹⁰, sebbene non tutti fossero di valore riconosciuto. Nei decenni successivi furono distrutti numerosi edifici e molti antichi conventi con chiese furono venduti o dismessi, in parte o per intero¹¹.

⁴ CHANFÓN 1988, p. 50; MATOS 2010, p. 93.

⁵ COTTOM 2008, pp. 71-72.

⁶ CASTILLO 1924, p. 10.

⁷ LOMBARDO, SOLÍS 1988, pp. 39-41.

⁸ CHANFÓN 1988, p. 51.

⁹ GUZMÁN, RODRÍGUEZ 2018, p. 7.

¹⁰ VELASCO 2012, p. 88.

¹¹ LOMBARDO 2004.

Durante il breve governo dell'imperatore Massimiliano d'Asburgo, l'interesse per il passato precolombiano continuò a crescere, e nel 1865 il Museo Nazionale fu trasferito in una nuova sede situata presso l'antica zecca, in un'ala del Palazzo Nazionale (*Palacio Nacional*), l'edificio governativo più importante situato nel cuore di Città del Messico.

In quanto nazione indipendente, il Messico - seppur giovane - partecipava ad incontri ed eventi internazionali, tra cui le Fiere Mondiali¹² in occasione delle quali si tenevano spesso incontri dedicati ai monumenti e alla loro conservazione e si discutevano linee guida e leggi preliminari. Durante il governo del presidente Porfirio Díaz, l'interesse crescente per i monumenti del passato portò, nel 1885, alla creazione dell'Ispettorato per la Conservazione dei Monumenti Archeologici, sulla falsa riga dei modelli francesi ed europei. Leopoldo Batres, il primo Ispettore, ricoprì l'incarico dal 1885 al 1911¹³ e fu responsabile d'importanti scavi nei siti archeologici più importanti del Paese: Xochicalco e Teotihuacan¹⁴. Molti ne criticarono gli eccessi nelle tecniche di scavo, di conservazione e di ricostruzione, seppure nelle sue pubblicazioni talvolta egli stesso esprimesse l'esigenza di comprendere i manufatti che stava scavando, come anche le tecniche costruttive impiegate dalle civiltà antiche esplicito riferimento alla necessità di mantenerne l'autenticità¹⁵. Molti altri esploratori e ricercatori pubblicarono le loro ipotesi sulle culture precolombiane, ed è interessante notare che in occasione dell'Esposizione Universale di Parigi del 1889, come anche dell'Esposizione di Storia Americana di Madrid del 1892 e dell'Esposizione Universale di Chicago del 1893, il dibattito si concentrò su ciò che era considerato tipicamente messicano e su quale aspetto dovessero avere i padiglioni e le mostre rappresentative della cultura locale¹⁶. Questi eventi si diedero quale occasione per rivalutare il periodo coloniale e proporre nuove tecniche costruttive che ricorressero ad elementi del passato più recente¹⁷. Tuttavia, prevalse ancora l'importanza riconosciuta al patrimonio archeologico, come dimostra la legge federale sulla tutela dei monumenti archeologici, emanata nel 1897, ancora riferita esclusivamente a questa categoria di manufatti. Questo fu il primo atto legislativo che riconduceva la proprietà del patrimonio archeologico alla Nazione e che ne condannava la distruzione quale crimine federale¹⁸.

¹² TENORIO 2009.

¹³ LORENZO 1998, p. 137; MATOS 1998, p. 53.

¹⁴ MATOS 1998, p. 53.

¹⁵ BATRES 1908.

¹⁶ PAZ 2011.

¹⁷ CASTILLO 1924, pp. 25-26; RAMÍREZ 2009, p. 277.

¹⁸ Ley Federal sobre Monumentos Arqueológicos (Legge federale sui monumenti archeologici) 1897, art. 1.

Inoltre, sempre più architetti iniziarono a divulgare l'idea che tutelare i monumenti storici fosse di grande importanza per la cultura del Paese. Furono pubblicati articoli sui quotidiani e sull'interessante rivista dell'architetto Nicolás Mariscal, *"El Arte y la Ciencia"*, pubblicata dal 1899 al 1911¹⁹, ricca di informazioni sulla conservazione e sul restauro del patrimonio storico, e sui materiali da costruzione tradizionali e moderni, tra cui malte e diversi tipi di pietra e muratura. Purtroppo, molti di questi articoli sono anonimi e non riportano le fonti di riferimento, il che rende difficile rintracciare la provenienza delle conoscenze e delle informazioni. La rivista pubblicò anche gli atti degli incontri internazionali in occasione dei quali si discuteva di conservazione, in particolare del Congresso Internazionale degli Architetti di Madrid, tenutosi nel 1904, che definì i diversi approcci nei confronti dei monumenti che, all'epoca, venivano distinti tra "vivi" e "morti"²⁰. Inoltre, il documento conteneva le raccomandazioni derivate dal dibattito sulla legislazione europea in materia di monumenti storici, discusse al Congresso internazionale di Londra del 1906 e di nuovo a Vienna nel 1908²¹. Queste raccomandazioni includevano il rispetto di tutte le fasi storiche dei monumenti e la necessità di evitare restauri stilistici: in tal modo si giunse alla stesura di una nuova legge di tutela in Messico, che però non fu mai adottata. Lo scavo, il consolidamento e la ricostruzione dei monumenti archeologici per molti anni hanno rappresentato una prassi abituale, che ha sovente comportato l'uso del cemento e del calcestruzzo armato. Gli interventi sui monumenti storici, e in particolare le modifiche apportate per adattarli a nuovi usi, sono spesso scadute nella ricostruzione stilistica, a volte sfociando nell'adozione di uno stile neocoloniale²².

Tra la fine del XIX e il primo decennio del XX secolo, la tutela nazionale era tutta concentrata sulla conservazione dei beni archeologici. Tuttavia, cominciava ad emergere una certa attenzione per l'architettura coloniale religiosa, ancora sottoposta a dismissioni e a demolizioni, in specie a Città del Messico, ma anche in altre città e nelle zone rurali. Uno dei risultati del Congresso Internazionale degli Americanisti, tenutosi nel 1910 a Città del Messico, consistette nella creazione di una Scuola Internazionale di Archeologia ed Etnografia Americana in collaborazione col Museo Nazionale, con le Università di Columbia, Harvard e Pennsylvania e col sostegno dei governi di Prussia, Francia, Stati Uniti d'America e Messico²³. L'istituzione si rivelò poi

¹⁹ PAZ 2011.

²⁰ *El Arte y la Ciencia* 1904, p. 72.

²¹ *El Arte y la Ciencia* 1908, p. 86; BESNARD 1908; PAZ 2018, p. 69.

²² PAZ 2011.

²³ GÁNDARA 2019.

di fondamentale importanza per lo sviluppo dell'antropologia messicana e per la formazione degli archeologi²⁴.

Un mondo in fermento: la rivoluzione messicana e la prima guerra mondiale

Il secondo decennio del XX secolo avviò un periodo di grandi sconvolgimenti per molti paesi. Il Messico affrontò una lunga rivoluzione durante la quale molti edifici storici, in particolare i conventi antichi, furono utilizzati come caserme dagli eserciti avversari oppure furono distrutti da un movimento anticlericale molto agguerrito. Eppure, le testimonianze antiche erano considerate uno strumento d'ispirazione per creare e giustificare i simboli nazionali e per dare forma a un'architettura propriamente messicana adottando una miscela di stili che spesso adattava le nuove tendenze linguistiche in voga all'estero ad elementi messicani, generando una miscela eclettica con inserti messicani, spesso precolombiani. L'arte precolombiana fu peraltro d'ispirazione anche per architetti di altri paesi, il più noto dei quali Frank Lloyd Wright che trasse spunto da questa per i *textile block* impiegati nella costruzione delle sue ville californiane dei primi anni Venti²⁵.

Nel 1914 fu emanata una nuova legge per la conservazione dei monumenti storici e artistici e delle bellezze naturali, che dichiarava i monumenti di proprietà della nazione e definiva l'obbligo di conservarli evitando restauri che potessero comprometterne l'autenticità²⁶. La legge trasferiva la responsabilità di tutelare i monumenti al Ministero dell'Educazione e delle Belle Arti, e prevedeva due nuovi ispettorati, uno per la conservazione dei monumenti storici e uno per i monumenti artistici, in tal modo rivalutando apertamente il patrimonio di epoca coloniale. Nella legge, tuttavia, il termine "monumento" si riferiva sia al patrimonio mobile che a quello immobile, alimentando un equivoco che si sarebbe poi ripetuto nei successivi atti legislativi promulgati in Messico. Questi nuovi ispettorati erano preposti alla catalogazione dei monumenti storici e artistici e alla verifica della qualità degli interventi, fra cui si preferiva il restauro in stile poiché consentiva di mantenere il carattere originario dell'edificio; alcuni architetti criticarono questo approccio e, in particolare, alcuni interventi²⁷.

La Società degli Architetti Messicani, fondata nel 1905 ma riconosciuta legalmente solo nel 1919, svolse un ruolo importante a sostegno dell'Ispettorato

²⁴ RUTSCH 2000.

²⁵ MOYSSEN 1986.

²⁶ CHANFÓN 1988, p. 57.

²⁷ Archivo General de la Nación, Instrucción Pública y Bellas Artes, cassa 119, exp. 57, f. 1, in GUZMÁN, RODRÍGUEZ 2018, p. 18.

dei Monumenti Storici pubblicando articoli anche molto critici nella loro rivista, *"El Arquitecto"*, che conteneva una sezione dedicata alla conservazione dei monumenti²⁸.

Nel 1916 fu avviato un vasto progetto archeologico a Teotihuacan, guidato da Manuel Gamio e fondato su di un approccio all'avanguardia che non considerava soltanto il patrimonio archeologico ma anche lo studio antropologico delle comunità tradizionali che vivevano a ridosso della città antica. Per quanto riguarda la conservazione e il restauro, si realizzò un vasto programma di ricostruzione, tra cui quello della *"Ciudadela"*, in particolare del Tempio di Quetzalcoatl, intervenendo successivamente anche sulla Piramide della Luna. All'inizio degli anni Venti, la Società degli Architetti Messicani criticò aspramente questi lavori: dal loro punto di vista, le parti ricostruite erano eccessive e, quindi, raccomandavano un approccio molto più cauto, limitato al consolidamento degli antichi edifici e all'impiego di modelli interpretativi che facilitassero la comprensione da parte del pubblico²⁹. Tuttavia, queste critiche non ebbero alcun seguito.

Gli anni Venti e Trenta del Novecento

Durante gli anni Venti e Trenta del Novecento, in Messico e in altri paesi dell'America Latina, si sviluppò un intenso dibattito sul valore dell'architettura coloniale. Durante il secondo Congresso Panamericano degli Architetti, tenutosi nel 1923 a Santiago del Cile, si aprì il dibattito sulla conservazione dei monumenti e si definì il significato storico, architettonico e archeologico di un bene³⁰.

Nel 1930 fu emanata una nuova legge per la tutela e la conservazione dei monumenti e delle bellezze naturali. Questa nuova legge poneva sotto la responsabilità del governo non soltanto la tutela del patrimonio archeologico, storico e artistico, ma anche la ricerca antropologica ed etnografica. Il testo insisteva sul concetto di "interesse pubblico del patrimonio culturale", in modo analogo a quanto poi specificato un anno dopo nella Carta Internazionale del Restauro del 1931, detta Carta di Atene³¹. Per porre in atto la nuova legge, fu creata una nuova Commissione per i Monumenti, col mandato di tutelare il

²⁸ NOELLE 2009, p. 13; GUZMÁN, RODRÍGUEZ 2018.

²⁹ MACGREGOR et al. 1923.

³⁰ dipublico.org.2014.

³¹ Sebbene il Messico avesse già partecipato a numerosi incontri internazionali, nella riunione di Atene non v'è riferimento a una delegazione messicana, e la legge messicana non viene direttamente citata; eppure, le raccomandazioni in essa contenute furono largamente applicate, in particolare nella conservazione archeologica, anche ricorrendo a un'interpretazione estesa del concetto di anastilos.

patrimonio³², redigere elenchi e cataloghi dei monumenti protetti, e controllare le proposte d'intervento su di essi e sui contesti storici³³.

Nel 1934 fu emanata una nuova legge per la protezione e la conservazione dei monumenti archeologici e storici, delle città tradizionali e dei siti naturali, ed è interessante notare che la tutela delle città fu inclusa in questa nuova legislazione. A metà degli anni Trenta, Manuel Toussaint fondò il Laboratorio d'Arte all'interno dell'Università Nazionale che, nel 1937, sarebbe poi diventato l'Istituto di Ricerca Estetica. Nello stesso anno, Toussaint partecipò al Congresso di Storia Americana di Buenos Aires, durante il quale espresse la sua preoccupazione per lo stato di degrado in cui versavano i monumenti coloniali, che in seguito verranno tutelati col suo contributo. Gli anni Trenta segnarono anche l'inizio di una nuova serie di progetti di scavo archeologico, fra i quali sono di particolare rilievo quelli intrapresi da Alfonso Caso a Monte Albán, a Oaxaca. Il ricorso sistematico al cemento Portland e al cemento armato per ricostruire o consolidare gli edifici divenne sempre più una consuetudine, ad esempio a Chichen Itzá, Uxmal, Tulum e Teotihuacan, per citare alcuni siti.

Alla fine del decennio, il presidente Lázaro Cárdenas fondò l'Istituto Nazionale di Antropologia e Storia (INAH), raggruppando tutti i dipartimenti esistenti. L'Istituto aveva il mandato di occuparsi di conservazione, ricerca e divulgazione del patrimonio precolombiano e coloniale, un contesto in cui il patrimonio culturale era considerato fondamentale per l'educazione, ma anche uno strumento politico e di comunicazione importante. Un'altra istituzione, l'Istituto Nazionale di Belle Arti (*Instituto Nacional de Bellas Artes- INBA*), verrà poi fondato nel 1946 per la tutela del patrimonio artistico del XX secolo.

La vecchia Scuola Internazionale di Antropologia, invece, era lentamente diventata inoperosa e fu sostituita da una nuova scuola fondata all'interno del Politecnico Nazionale, poi passata sotto l'egida dell'INAH nel 1942 col nome Scuola Nazionale di Antropologia e Storia (ENAH), tutt'oggi esistente³⁴.

La situazione nel dopoguerra e la collaborazione internazionale

Dopo la Seconda guerra mondiale, il Messico esercitò un ruolo attivo nella definizione dei protocolli e nella fondazione di nuove istituzioni internazionali, tra cui l'UNESCO. Il secondo Direttore dell'organizzazione intergovernativa fu il politico e scrittore messicano Jaime Torres Bodet (1948-1953)³⁵, il quale

³² GUZMÁN 2018, pp. 33-34.

³³ GUZMÁN 2018, p. 54.

³⁴ GÁNDARA 2019.

³⁵ TORRES BODET 1971; DÍAZ BERRIO 1990; MAGAR 2019.

promosse la tutela del patrimonio e la partecipazione attiva del Messico a molte sue iniziative³⁶.

Nel 1948, l'UNESCO fondò il Comitato Internazionale per i Monumenti volto ad offrire consulenze in materia di conservazione dei monumenti e dei siti in tutto il mondo. L'anno successivo si tenne a Parigi una riunione internazionale di esperti per discutere la conservazione dei monumenti e degli scavi archeologici, e si decise di svolgere una serie di missioni su richiesta degli Stati membri dell'UNESCO, al fine di fornire consulenze specifiche. La prima missione si svolse a Cusco dopo il devastante terremoto del 1950, fu guidata da George Kubler e vi partecipò anche l'architetto messicano Luis MacGregor³⁷.

Nel 1947, durante la seconda Assemblea Generale dell'UNESCO tenutasi a Città del Messico, il consesso stabilì che era indispensabile istituire un organismo a carattere tecnico-scientifico volto a promuovere la conservazione del patrimonio culturale nel mondo. Nel 1956 fu dunque istituito il Centro Internazionale per lo Studio della Conservazione e del Restauro del Patrimonio Culturale (in seguito noto come ICCROM), con sede a Roma. Questo Centro, guidato dal suo primo direttore Harold P. Plenderleith e dal suo vicedirettore Paul Philippot, sostenne le iniziative dell'UNESCO nel fornire assistenza tecnica ai paesi che ne avrebbero fatto richiesta, e promosse lo sviluppo di centri di conservazione e l'istituzione di centri regionali di formazione in diversi continenti³⁸. Su questa scorta, tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta si svolsero varie missioni in Messico per valutare lo stato di conservazione delle pitture murali del sito archeologico Maya di Bonampak e per proporre diverse ipotesi d'intervento³⁹.

Formazione e specializzazione nella conservazione

I due decenni successivi, tra il 1960 e il 1970, videro un intenso sviluppo dei corsi di formazione e specializzazione in materia di conservazione, sia in Messico che in altri Paesi. Nel 1961, all'interno dell'INAH furono avviate due iniziative parallele per la conservazione del patrimonio culturale in Messico: una riguardava l'istituzione di una sezione specializzata nel restauro dei materiali archeologici all'interno del Dipartimento di Preistoria, proposta da José Luis Lorenzo; l'altra l'istituzione del Dipartimento per il Catalogo e Restauro del Patrimonio Artistico, promosso da Manuel del Castillo Negrete, in collabora-

³⁶ PANE 1953.

³⁷ KUBLER 1952.

³⁸ PÉREZ 2021.

³⁹ Alla missione parteciparono, fra gli altri, Harold Plenderleith, Paul Coremans, e Leonetto Tintori.

zione con l'UNESCO e con i laboratori europei per la conservazione, in particolare con l'italiano Istituto Centrale del Restauro e con l'*Institut Royal du Patrimoine Artistique* (KIK-IRPA) in Belgio.

I primi anni Sessanta, oltre a promuovere progetti di conservazione archeologica, fecero da sfondo a un ambizioso programma che prevedeva di realizzare quattro nuovi musei nazionali a Città del Messico, che comportò l'avvio di una campagna d'interventi di conservazione di vari tipi di oggetti da esporre nei nuovi musei, nonché la conservazione dell'edificio coloniale che avrebbe poi ospitato il *Museo Nacional del Virreinato*, a Tepotzotlán, nella periferia di Città del Messico⁴⁰. Nel 1964 il Dipartimento di catalogazione e restauro s'insediò in alcuni locali dell'antico convento di Churubusco, che nel corso degli anni sarebbe diventato un importante centro di conservazione per l'avvio di corsi brevi destinati al personale stesso del museo.

Alla ormai storica riunione degli architetti tenutasi a Venezia nello stesso anno, partecipò anche una delegazione messicana, composta da Salvador Aceves, Carlos Flores Marini e Ruth Rivera⁴¹, così che la Carta Internazionale per la Conservazione e il Restauro dei Monumenti e dei Siti del 1964 - la cui stesura rappresentò uno degli esiti più importanti dell'incontro⁴² - fu subito tradotta anche in spagnolo da M. del Castillo Negrete e pubblicata dall'INAH.

Due anni dopo, si procedette ad istituzionalizzare la formazione professionale in materia di conservazione dei beni culturali, istituendo un corso di laurea in Conservazione dei Beni Mobili all'interno dell'INAH, a Churubusco, e un master in Conservazione dei Monumenti all'Università Nazionale (UNAM). Nell'ambito di questo programma, nel 1966, fu pubblicata una serie di lezioni di José Villagrán sulla conservazione e il restauro dei monumenti e sui valori che egli riconosceva all'architettura e al patrimonio architettonico (valori d'uso, intellettuali, estetici e sociali)⁴³ che egli considerava fondamentali per comprendere il patrimonio, e quindi anche il ruolo della conservazione degli edifici storici.

Nel 1967 a Churubusco fu fondato il Centro Regionale di Studi Latino-Americani per la Conservazione e il Restauro dei Beni Culturali (CERLACOR), creato con il sostegno dell'UNESCO e in stretta collaborazione con l'ICCROM di Roma. Numerosi esperti della conservazione provenienti dall'Europa e dagli Stati Uniti si recarono in Messico per insegnare nei corsi sulla conservazione del patrimonio mobile. Per quanto riguarda l'approccio teoretico, le posizioni di Cesare Brandi esercitarono un'influenza importante, anche attraverso

⁴⁰ FLORES MARINI 1964.

⁴¹ FLORES MARINI 2004.

⁴² Alla redazione e alla firma della Carta di Venezia parteciparono anche due architetti latinoamericani: il messicano Carlos Flores Marini e il peruviano Víctor Pimentel.

⁴³ VILLAGRÁN GARCÍA 1967.

le lezioni tenute da Paul Philippot⁴⁴. Una volta terminato l'accordo con UNESCO, la collaborazione internazionale proseguì attraverso l'Organizzazione degli Stati Americani (OSA) e mediante il sostegno economico degli studenti latinoamericani. Il centro regionale è stato poi unito alla Scuola nazionale di conservazione dell'INAH, creata parallelamente nella stessa sede.

Sempre nel 1967, durante una riunione organizzata dall'OSA, alla quale partecipò anche una delegazione messicana composta da Manuel del Castillo Negrete e Carlos Flores Marini, si procedette alla stesura delle "Norme di Quito", particolarmente interessanti perché sottolineano la necessità di considerare la conservazione del patrimonio urbano e monumentale alla luce della rapida crescita urbana, tenendo conto anche degli aspetti sociali, economici e ambientali.

Gli anni Settanta furono poi lo scenario di cambiamenti legislativi e di un vivace dibattito sugli approcci alla conservazione del patrimonio. Nel 1970 fu proposta una nuova legge federale per la conservazione del patrimonio, che però non fu approvata a causa della forte opposizione di antiquari e venditori di opere d'arte⁴⁵. Nel 1972 fu approvata una revisione della legge federale sui monumenti e siti archeologici, artistici e storici, ancora oggi in vigore. Il Messico, inoltre, ratificò due convenzioni internazionali adottate da UNESCO, relative al patrimonio culturale: la "Convenzione sui mezzi per proibire e prevenire l'importazione, l'esportazione e il trasporto illeciti di beni culturali" (1970) e la "Convenzione sulla protezione del patrimonio culturale e naturale mondiale" (1972).

Nello stesso anno, fu inaugurato un nuovo master in Restauro del Patrimonio Costruito presso la Scuola Nazionale di Conservazione dell'INAH di Churubusco che, insieme a quelli promossi dall'ICCROM, hanno contribuito alla formazione di un gruppo di professionisti della conservazione - architetti e archeologi latinoamericani - molto ben preparati. Sempre nel 1972, e nell'anno successivo, a Città del Messico si svolsero due importanti congressi: l'ICOMOS Messico organizzò un incontro i cui esiti ribadirono la necessità di includere i beni culturali nei piani di sviluppo; nel 1973, il CERLACOR organizzò un incontro internazionale, il Seminario Regionale Latino-Americano per la Conservazione e il Restauro (SERLACOR), sui temi della legislazione e della conservazione del patrimonio mobiliare e immobiliare in Messico e in America Latina. Il dibattito sugli interventi eseguiti in Messico fu particolarmente acceso e furono mosse forti critiche contro i restauri eccessivi e le ricostruzioni di vari siti archeologici, in particolare quello di Quetzalpapalotl a Teotihuacan. Si chiedeva inoltre di evitare la rimozione sistematica di intonaci e di rivestimenti dagli edifici coloniali poiché lasciavano pietra e murature

⁴⁴ ALCÁNTARA 2000; ARROYO LEMUS 2008; PEÑUELAS 2015; MADRID 2019.

⁴⁵ COTTOM 2008.

prive di protezione ed esposte alle intemperie⁴⁶, e alteravano la percezione degli edifici. Un'altra critica fu mossa all'uso d'intonaco bianco - detto "*blanco colonial*" - specie in alcune città e insediamenti storici dove una tecnica simile non era affatto tradizionale⁴⁷.

A margine dei dibattiti sui limiti degli interventi di restauro, nel 1974 si tenne a Città del Messico un nuovo incontro co-organizzato dall'INAH, dall'Istituto di Ricerca Antropologica dell'Università Nazionale e dalla Società Messicana di Antropologia, per affrontare la conservazione dei monumenti e dei siti archeologici. Le raccomandazioni che risultarono da quell'incontro prevedevano la necessità di consolidare gli edifici antichi, il divieto di ricostruirli e l'importanza dell'ambiente naturale attorno ai siti⁴⁸. L'anno successivo fu pubblicato un contributo particolarmente rilevante di Augusto Molina, incentrato sul restauro degli edifici archeologici. Molina muoveva una forte critica alla ricostruzione degli edifici e controproponeva approcci più moderati e interdisciplinari, nel rispetto delle linee guida proposte dalla Carta di Venezia⁴⁹. Nel 1976, in occasione di un incontro organizzato a Città del Messico, gli esperti della conservazione elaborarono e adottarono la Carta del Messico in difesa del patrimonio culturale, ponendo nuovamente l'accento sull'importanza degli aspetti economici e sociali nella conservazione del patrimonio.

Gli anni Settanta furono, insomma, un momento ricco di dibattiti e di riflessioni su come percepire il passato e su come conservarlo al meglio. Cresceva infatti la consapevolezza della necessità di astenersi dalle ricostruzioni archeologiche e si affermavano anche posizioni favorevoli ad estendere la conservazione del patrimonio storico oltre il singolo monumento, per includere anche i centri storici e l'ambiente naturale.

Tuttavia, non è stato sempre facile arginare il fascino che la ricostruzione del passato precolombiano esercita sui politici: a fine decennio, uno scavo nel centro di Città del Messico consentì d'individuare il tempio principale della capitale messicana. Di conseguenza fu avviato un grande progetto di scavo dell'antico *Templo Mayor* di Tenochtitlan, che però comportò la distruzione di una vasta area con edifici d'epoca più recente, tra cui alcuni vincolati. Nonostante l'ampio dibattito sul da farsi, ebbero la meglio la pressione politica e il fascino esercitato sul pubblico dai reperti riportati alla luce da questo progetto interdisciplinare di lunga durata, e comunque di alta qualità.

⁴⁶ Si veda, ad esempio, il caso del centro storico di Morelia.

⁴⁷ SERLACOR 1973.

⁴⁸ DÍAZ BERRIO 1990.

⁴⁹ MOLINA 1975.

Riflessioni sugli insegnamenti appresi

Gli anni seguenti sono stati dedicati alle riflessioni e sugli insegnamenti degli anni precedenti. Vari interventi di conservazione eseguiti con materiali importati si sono presto rivelati inefficaci, talvolta anche dannosi, perché impiegati in contesti e in condizioni climatiche incompatibili. È il caso degli elementi decorativi, in particolare delle pitture murali e dei rilievi in stucco presenti nei siti archeologici, ma anche delle conseguenze dell'impiego indiscriminato del cemento per il consolidamento di muri e strutture, specie nei siti archeologici. All'inizio degli anni Ottanta anche gli archeologi sono stati ammessi al Master sulla conservazione architettonica presso la Scuola di Conservazione dell'INAH, il che ha condotto ad un graduale cambiamento verso un approccio più cauto alla conservazione, seppure non si sia sempre rispettato il limite sottile che separa il consolidamento dalla ricostruzione.

Sia nella conservazione archeologica che in quella architettonica, nonostante le raccomandazioni della Carta di Venezia sull'impiego di materiali tradizionali e compatibili, l'uso del cemento - talvolta del cemento armato - è stato piuttosto diffuso. L'incompatibilità di questi materiali con la muratura tradizionale emergerà poi con chiarezza in conseguenza ai grandi terremoti dei decenni successivi, in particolare del 1985, del 2009 e più recentemente del 2017, dove la stragrande maggioranza dei danni sarà causata da interventi inadeguati.

Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, l'UNESCO ha intrapreso una serie di consultazioni e ha organizzato incontri per riformare le politiche di tutela e conservazione del patrimonio culturale nel contesto internazionale. Questi incontri si sono conclusi con una conferenza mondiale sulle politiche culturali tenutasi a Città del Messico nel 1982, nota come *Mondiacult*. Oltre a definire lo stato dell'arte nelle pratiche di conservazione, l'obiettivo principale della conferenza consisteva nel definire le esigenze specifiche della ricerca e nel promuovere lo sviluppo culturale sulla scorta di progetti più ampi che ponessero l'accento sulla necessità di tutelare il patrimonio immateriale.

Alla fine degli anni Ottanta, il dissesto strutturale della Cattedrale di Città del Messico portava ad un primo importante progetto di conservazione, che avrebbe poi trovato soluzioni innovative, incentrate sulla stabilizzazione e sul riempimento del suolo di fondazione dell'edificio⁵⁰. L'insegnamento derivato da questo importante progetto si sarebbe poi rivelato molto utile per affrontare problematiche simili in altri siti dichiarati patrimonio culturale.

Gli anni Novanta e i primi anni Duemila sono stati caratterizzati da una revisione dei criteri e dei materiali impiegati per fini conservativi, in particolare per il trattamento *in situ* degli elementi decorativi⁵¹. Si è appreso quanto

⁵⁰ AGUILERA 2013.

⁵¹ CEDILLO 1991; CASTRO Y TAPIA 1993.

sia importante garantire compatibilità nel comportamento fisico-chimico con i materiali e con le tecniche costruttive del patrimonio sia mobile che immobile. Ciò ha portato a studi più approfonditi sui materiali tradizionali, in particolare sulle malte a base di calce e sugli additivi organici per la conservazione della pietra calcarea, estremamente friabile in alcune parti del Paese, o sulla protezione degli elementi decorativi come malte, intonaci e pavimenti⁵². Sono stati sperimentati anche alcuni interventi alternativi per elementi molto fragili da conservarsi *in situ*, in particolare nuovi tipi di coperture e di recinti, oltre a tecniche di ricopertura dei reperti. È aumentato anche l'impegno e le iniziative volte ad incoraggiare la partecipazione e il coinvolgimento delle comunità locali al fine di migliorare la conservazione e la gestione dei siti, in particolare del patrimonio storico, con sviluppi di grande interesse⁵³.

Nuove sfide

L'evoluzione della conservazione in Messico non è stata lineare. Si sono avvicendati grandi progressi e battute d'arresto, nella legislazione e nella sua attuazione, e nella prassi d'intervento. Dall'indipendenza del Messico in poi, la legislazione e la protezione in materia di patrimonio culturale hanno da un lato incorporato principi e pratiche adottati in altri paesi, in particolare in Europa e in parte negli Stati Uniti, e dall'altro hanno accolto lo spirito del luogo e soluzioni più adatte al tipo di patrimonio locale, al suo contesto, e agli aspetti sociali, economici e ambientali del Paese.

Una delle costanti nelle politiche del XIX e della maggior parte del XX secolo è consistito nello stretto legame stabilito tra cultura e istruzione, che ha sempre svolto un ruolo rilevante per la società. Nel XXI secolo, questo rapporto è mutato in seguito alla creazione di un nuovo Ministero della Cultura che ha preso in carico la tutela e la conservazione del patrimonio culturale dal Ministero dell'Istruzione, relegandolo in una posizione di maggiore vulnerabilità e di maggiore esposizione agli interessi politici. Dalla fine del 2015, a cambiamento avvenuto, si è assistito ad una costante e significativa riduzione del budget destinato alle istituzioni per la conservazione del patrimonio, fatto che desta molta preoccupazione; riduzione poi ulteriormente aggravata dall'impatto economico della pandemia da SARS-Cov2.

Alla luce delle crescenti sfide che pone la conservazione del patrimonio, dovute a vari fattori, tra cui i cambiamenti climatici, la crescita urbana e i progetti di sviluppo, è più che mai necessario disporre di professionisti adeguatamente formati e riconosciuti per poter intraprendere le necessarie azioni di

⁵² MAGAR et al. (in corso di stampa).

⁵³ SCHNEIDER 2018.

conservazione e gestione. Vanno inoltre considerate anche le rivendicazioni sociali attualmente in grande fermento, che obbligano a rivedere il modo in cui viene percepito il patrimonio culturale e, in ultima analisi, anche conservato, fatto che richiede una seria riflessione sul ruolo che può svolgere il patrimonio nell'affrontare le disuguaglianze sociali, i conflitti e i crimini, garantendo al contempo che il nostro patrimonio stratificato e diversificato possa essere fruito e sia di lezione nel presente e per le generazioni future.

Tutelare il pianeta significa occuparsi sia della nostra cultura che della natura, dell'ambiente, degli insediamenti e delle tradizioni dei popoli: queste sfide, e il modo in cui verranno affrontate, segneranno la nostra generazione.



Arquitetura moderna em São Paulo e sua preservação: alguns desafios atuais

Beatriz Mugayar Kühl

Notas sobre a preservação dos bens culturais no Brasil

A preservação da arquitetura moderna no Brasil tem particularidades em função da própria estrutura do sistema de preservação de bens culturais no país, que é relativamente recente e se estruturou nas primeiras décadas do século XX. O órgão federal de preservação – Serviço do Patrimônio Histórico e Artístico Nacional (SPHAN), atual Instituto do Patrimônio Histórico e Artístico Nacional (IPHAN) – consolidou-se em 1937, articulado a um instrumento normativo, o Decreto-Lei n. 25, de 1937, ainda em vigor, que institui o tombamento¹ como forma de acautelamento dos bens, voltado à proteção de obras ligadas a eventos memoráveis ou de grande relevância para a nação como um todo.

O sistema brasileiro não estabelece limites temporais para a proteção de um bem e isso resultou, por exemplo, no tombamento, em 1947, da Igreja de São Francisco na Pampulha, Belo Horizonte, obra de Oscar Niemeyer, iniciada em 1943 e consagrada somente em 1959. O instrumento do tombamento foi assim aplicado para uma obra inacabada como forma de protegê-la de possíveis descaracterizações que poderia sofrer.

Durante a chamada “fase heroica” do SPHAN, que vai da criação do órgão até o final da década de 1960, foram seis os edifícios modernos protegidos. Além da Igreja da Pampulha, também foram tombados: em 1948, o Edifício do Ministério da Educação e Saúde Pública no

¹ Tombamento é a inscrição num ou mais livros de registro, os livros do tomo, que são quatro: Arqueológico, Etnográfico e Paisagístico; Histórico; Belas Artes; Artes Aplicadas. Como instrumento normativo, tem similaridades com o *classement* francês, ao *vincolo* italiano.

Rio de Janeiro, construído entre 1937 e 1945, obra de equipe coordenada por Lucio Costa, com consultoria de Le Corbusier; em 1957, a Estação de hidro aviões no Rio de Janeiro, de 1937, obra de Atilio Correia Lima, Jorge Ferreira, Renato Mesquita, Tomás Estrela e Renato Soeiro; em 1959, o Catetinho em Brasília, de 1956, obra de Niemeyer, primeira residência oficial do Presidente da República enquanto a cidade estava em construção (a cidade foi inaugurada em abril de 1960); em 1964, o Parque do Flamengo no Rio de Janeiro, de Affonso Eduardo Reidy e Roberto Burle Marx, feito de 1961 a 1965; em 1967, a Catedral Metropolitana de Brasília, de Niemeyer, cuja obra seria concluída em 1970². Dos seis edifícios, três estavam inacabados quando foram tombados, forçando, assim, o instrumento normativo a cumprir papel preventivo, que não é sua vocação.

Apesar de as obras modernas tombadas corresponderem a apenas 0,9%³ da totalidade de bens protegidos durante a fase heroica do SPHAN, o fato é expressivo dada a juventude dessas construções, cujo reconhecimento de valor deveria ser fruto de maturação mais lenta. Um dos fatores para esse reconhecimento precoce foi a proximidade de artistas modernos com o SPHAN, lembrando que Lucio Costa teve papel relevante no órgão desde seus inícios até o começo da década de 1970 e foi diretor da Divisão de Estudos e Tombamentos.

Na prática das intervenções durante a “fase heroica” prevaleceu a busca de um suposto estado original, completo e idealizado, com supressão das alterações feitas com o tempo. Esse modo de atuar e a forma de conceber o que deveria ser o patrimônio brasileiro resultaram em críticas e em buscas de horizontes mais alargados, em especial a partir do final dos anos 1960. Uma visão ampliada dos bens culturais amadureceu ao longo da década de 1970 e 1980, quando se passa da visão de excepcionalidade do Decreto-Lei n. 25 para uma percepção abrangente do patrimônio, como preconizada na Constituição de 1988 (pós-redemocratização em 1985), de bens de natureza material ou imaterial, isolados ou em conjunto, que fazem referência à identidade e à memória dos grupos formadores da sociedade⁴.

² Para análise da preservação da arquitetura moderna no país e bibliografia ver CARVALHO 2006. Existe extensa produção científica sobre o tema, em crescimento contínuo. Além da produção das universidades, é importante consultar o site do DOCOMOMO Brasil.

³ RUBINO 1994.

⁴ *Constituição da República Federativa do Brasil*, 1988, artigo 216. Existe farta produção

Nesse contexto, diversos estados da federação e municípios criaram seus próprios órgãos de preservação, bem como normas para a proteção de bens de interesse regional e local. Esse é o caso de São Paulo, em que o órgão estadual foi criado em 1968 e o municipal em 1975⁵. No entanto, os órgãos das diferentes instâncias têm, em geral, as mesmas atribuições do órgão federal, o que gera sobreposição de competências e lentidão nos procedimentos. Isso acontece em São Paulo inclusive no que respeita à norma e à preponderância do uso do tombamento, também presente nas legislações estadual e municipal. Na construção normativa no Brasil, apesar de tentativas de interesse, não foram incorporados de forma sistemática outros instrumentos mais orgânicos para preservar, como previstos na Constituição, a exemplo da proteção por meio de inventários e ações integradas ao planejamento urbano⁶, que seriam particularmente úteis para a arquitetura moderna.

No que respeita aos estudos sobre história da arquitetura, e da arquitetura moderna em particular, as ações ganharam grande fôlego a partir da década de 1980, com revisões historiográficas e uma abordagem crítica da produção arquitetônica do país⁷. As Universidades e o DOCOMOMO Brasil tiveram e têm papel de grande importância, também para aprofundar o conhecimento sobre arquitetos pouco valorizados e sobre manifestações regionais e locais. Embora exista uma produção científica destacada, esses estudos não tiveram rebatimento sistemático nas políticas de proteção, que permanecem, ainda hoje, centradas no tombamento e na obra de arquitetos consagrados. Um exemplo é Niemeyer, que teve papel de destaque na escolha das obras suas que foram tombadas pelo IPHAN em 2007⁸ e também na demolição da Fábrica Duchon, em São Paulo, projeto dele e de Hélio Uchoa, construída em 1950. O processo de tombamento estava em andamento no órgão estadual de preservação no início dos anos 1990, mas acabou não se consolidando por diversos motivos, entre eles o fato de Niemeyer ter afirmado que a fábrica, por ter perdido sua função, não teria

sobre a história da preservação no Brasil e seus desdobramentos pós anos 1980. Cf., por exemplo, para o tema e bibliografia complementar, MARINS 2016.

⁵ Sobre esses temas e bibliografia, ver NASCIMENTO, SCIFONI (eds.) 2020, e ANDRADE 2012.

⁶ *Constituição da República Federativa do Brasil*, 1988, artigo 216.

⁷ A bibliografia sobre a historiografia do moderno no país é extensa. Cf. por exemplo NASCIMENTO 2016, pp. 29-179.

⁸ RODRIGUES, DURAN 2007.

mais interesse. Ao contrário, a Duches foi um dos edifícios industriais mais importantes do Estado e reconhecido como tal inclusive internacionalmente. Existem diversos instrumentos que permitiriam avaliar a relevância do edifício, entre eles os oferecidos pela história da arquitetura. A opinião do autor da obra, embora relevante do ponto de vista historiográfico para entender suas mudanças de visão ao longo do tempo, não deveria ser fator preponderante. Pelo fato dos diversos instrumentos não terem sido mobilizados, um dos edifícios industriais mais importantes do país foi perdido⁹.

Uma polêmica recente: o caso do Conjunto Esportivo Constâncio Vaz Guimarães

As considerações apresentadas acima se articulam com polêmicas recentes envolvendo o Conjunto Esportivo Constâncio Vaz Guimarães, construído nos anos 1950 em São Paulo como parte das iniciativas públicas de comemoração do quarto centenário da cidade (1954). No entanto, diferentemente do Parque do Ibirapuera – que é parte do mesmo complexo – obra de Niemeyer tombada nas esferas Federal, Estadual e Municipal, o conjunto poliesportivo não teve o mesmo reconhecimento, apesar de sua relevância arquitetônica, urbanística e de ser parte da vida esportiva e cultural da cidade e do país. A proposta de concessão para a iniciativa privada de 2019, feita pelo Governo do Estado de São Paulo, teve por argumento os altos custos de manutenção e aqueles previstos para a restauração. O intuito era demolir parte das estruturas para construir um complexo multifuncional. O Ginásio, projetado por Ícaro de Castro Mello e principal elemento do conjunto, deveria se tornar centro comercial e gastronômico. A proposta gerou celeuma¹⁰ e resultou em ação popular cujo desfecho está em aberto. Nesse ínterim, o conjunto foi tombado de modo provisório pelo IPHAN, em ação cercada de polêmicas¹¹.

⁹ Para análise da Duches e do Parque do Ibirapuera ver OKSMAN 2017, pp. 81-89; 144-193.

¹⁰ A juíza L. K. Hioki, a partir da Ação Popular nº 1063273-73.2020.8.26.0053, suspendeu em 17/12/2020, até decisão judicial em contrário, o edital de concessão. Para análise do tema e ampla bibliografia ver: SERAPICOS 2021. Para a proposta de concessão ver GOVERNO DO ESTADO DE SÃO PAULO 2020.

¹¹ O processo de tombamento pela Federação, apesar da importância histórica e arquitetônica do conjunto esportivo, teve forte motivações políticas de enfrentamento

Existem diversas ordens de problemas relacionadas a esse caso. Uma delas diz respeito à disparidade no reconhecimento no complexo do Ibirapuera: o parque, obra de Niemeyer foi tombado nas três esferas de poder; o conjunto poliesportivo, apesar de sua relevância para a cidade e para o país, ainda não havia sido protegido quando a polêmica iniciou. Outra, concerne a algo recorrente no Brasil quando se trata de patrimônio histórico: ignorar uma visão mais abrangente da questão e reduzir a discussão a meros custos de manutenção e restauro, sempre em detrimento de propostas conservativas. Esse encaminhamento entra em contradição com as discussões relacionadas à arquitetura e construção na atualidade, em que um tema com destaque crescente é a sustentabilidade – termo cujo uso tem sido abusado no Brasil¹² –, associado a outra questão emergente na economia e nas finanças, os critérios ESG (Environmental, Social and Governance). No entanto, quando se trata de bens culturais, as discussões sobre sustentabilidade e critérios ESG desaparecem e o foco se volta para os presumidos altos custos das obras de manutenção e restauro, desqualificando a viabilidade de uma intervenção criteriosa em prol da livre apropriação especulativa. Esse tipo de afirmação nunca é acompanhado de estudos abrangentes. Nem ao menos o custo de demolição é analisado de modo aprofundado, pois ele não se limita a despesas de demolição e transporte dos resíduos, mas tem consequências na poluição atmosférica e sonora que afeta a saúde das pessoas de áreas próximas, no tratamento de resíduos, nos gastos de energia para a fabricação dos novos materiais a serem utilizados etc. Esses fatores são sempre silenciados quando se trata de patrimônio cultural.

Diversos autores levantaram questões mais amplas, como a relevância arquitetônica e urbanística, esportiva e cultural do conjunto¹³ e as relacionadas à educação pelo esporte para condições mais saudáveis de vida, algo com repercussões na saúde pública e, portanto, nos gastos com saúde pública¹⁴. Outros temas como a valorização de imagem relacionada a patrocínios, pelo fato de no conjunto terem sido formados atletas de alto rendimento, ou os impactos das atividades no

entre o Governo Federal e o Governo do Estado de São Paulo. Cf., por exemplo, VECCHIOLI 2021.

¹² Sobre esse tema, KRONKA 2006.

¹³ ANELLI 2020.

¹⁴ CAMARGO 2020.

ginásio na economia formal e informal em torno dele, não foram mencionados nos estudos. Nem foram divulgados dados sobre o quanto da renda obtida pelos grandes eventos no ginásio foi empregado para sua manutenção, nem se nos contratos de patrocínio havia contrapartida para manutenção das estruturas. Não foram veiculadas informações sobre a existência de plano de manutenção, essencial para que o conjunto fosse mantido em bom estado para evitar obras de vulto, com custos maiores. Dados dessa natureza não apareceram na discussão, que foi reduzida a dados brutos de custos de manutenção e de restauro. Tampouco foi examinado o que significa, em termos econômicos, a transformação radical de um bem que é parte da identidade da cidade e quais as possíveis consequências psicossociais disso. Falta, portanto, e sistematicamente, articulação entre os diversos campos para elaborar análises complexas.

No Brasil não existem estudos aprofundados de viabilidade que comparem intervenções vultosas e destrutivas a intervenções conservativas no patrimônio, mas por dados de outros países, como a Itália¹⁵, uma restauração criteriosa pode custar menos do que renovações radicais e não inviabiliza o aproveitamento da obra para funções contemporâneas e úteis à sociedade, tanto no que respeita a questões práticas – como as de desempenho da construção e de uso –, quanto econômicas. Uma intervenção fundamentada, que tenha por premissa questões ético-culturais a longo prazo e não a maior rentabilidade possível no menor tempo, e nem tome o novo uso como principal norteador em detrimento dos aspectos culturais, provavelmente terá margem de lucro menor, mas isso não significa que será economicamente inviável. Não se deve, portanto, confundir viabilidade de um empreendimento, cuja rentabilidade é aspiração legítima, com lucro máximo.

O programa Keeping It Modern: o caso do Edifício Vilanova Artigas

Outro fator a ser pontuado no que respeita à preservação da arquitetura moderna no Brasil é que, embora exista uma produção relevante e crescente sobre a história da arquitetura moderna, pesquisas específicas voltadas para sua conservação e restauro, e especialmente para a conservação preventiva ainda são raras. O programa Keeping It Mo-

¹⁵ Cf. por exemplo SALVO 2006.

dern (KIM) da Fundação Getty, que funcionou de 2014 a 2021, foi de extrema valia, por ser difícil obter financiamentos de vulto para esse tipo de pesquisa no país. Um dos intuitos do programa é que as obras sejam respeitadas em sua materialidade e configuração para que continuem a ser modernas, e não um simulacro de si mesmas.

O Brasil teve quatro projetos contemplados pelo programa KIM: em 2015, o Edifício Vilanova Artigas, sede da Faculdade de Arquitetura e Urbanismo da Universidade de São Paulo (FAUUSP), projeto de João Batista Vilanova Artigas e Carlos Cascaldi e o Pavilhão Arthur Neiva, da Fundação Oswaldo Cruz, projeto de Jorge Ferreira, no Rio de Janeiro; em 2016, a Casa de Vidro, projeto de Lina Bo Bardi, em São Paulo; em 2017, o Museu de Arte de São Paulo Assis Chateaubriand (MASP), também de Lina Bo Bardi¹⁶.

A iniciativa da Fundação Getty permitiu algo que até então não havia sido possível no país nessa escala: pesquisas sistemáticas sobre as obras, sua documentação, configuração e estado atual, seus materiais, sistemas construtivos e manifestações patológicas para fins de conservação. Apesar de serem obras conhecidas e tratadas pela historiografia da arquitetura, nenhuma delas havia passado por esse grau de aprofundamento cognitivo para fins de conservação, que possibilitou, por sua vez, diversos esclarecimentos historiográficos sobre os edifícios.

A Fundação Getty, dessa forma, proporcionou os meios para uma etapa primordial: a pesquisa que fundamenta a elaboração de planos de ação. Para cada uma das obras foram escolhidos enfoques específicos – em função de suas características, recursos obtidos, e do tempo disponível para desenvolver os projetos – e há diversas questões que deverão ser enfrentadas no futuro para elaborar planos abrangentes de gestão da conservação.

No que respeita ao Edifício Vilanova Artigas – tombado pelos órgãos estadual e municipal –, concluído em 1969, serão apresentadas algumas considerações sobre a estruturação e resultados do plano¹⁷. A pesquisa se estendeu de 2015 ao início de 2018. Cientes de que um plano completo de conservação preventiva levaria mais tempo e exi-

¹⁶ Os projetos contemplados e a Report Library com todos os relatórios estão no site do programa *Keeping It Modern* da Fundação Getty.

¹⁷ Para o plano completo e suas amplas referências bibliográficas ver: PINHEIRO *et al.* 2017. A autora deste capítulo foi coordenadora de uma das linhas de investigação (Tarefa 1), cujo resultado com suas fontes bibliográficas e documentais está em KÜHN *et al.* 2017 pp. 9-119.

gira mais recursos do que aqueles concedidos pelo programa KIM, a proposta foi focada nos temas considerados mais relevantes, com previsão de que o trabalho se desdobre no futuro e, dessa forma, um de seus produtos foi estabelecer diretrizes para desenvolvimento de plano completo. A equipe teve coordenação geral de Maria Lucia B. Pinheiro e Claudia Oliveira e o trabalho foi estruturado em três linhas de investigação. Foram mobilizados diversos profissionais, estudantes de graduação e de pós-graduação, consultores e laboratórios para serviços especializados listados na Tabela 1.

<p align="center">Edifício Vilanova Artigas, sede da Faculdade de Arquitetura e Urbanismo Universidade de São Paulo (FAUUSP) João Batista Vilanova Artigas e Carlos Cascaldi, 1969</p> <p align="center">FAUUSP: Keeping It Modern 2015 Proponente: Fundação de Apoio à Pesquisa da USP Diretoria FAUUSP: Maria Angela Faggin Pereira Leite (diretora) Ricardo Marques de Azevedo (vice-diretor)</p> <p align="center">Equipe Projeto Getty-FAUUSP</p> <p align="center">Coordenação Coordenadora-geral: Maria Lucia Bressan Pinheiro Vice-coordenadora: Claudia T. de A. Oliveira</p> <p align="center">Coordenadores linhas: Tarefa 1 Ed. Artigas : Beatriz Mugayar Kühn; Silvio Oksman Tarefa 2 Cobertura: Antonio C. Barossi; Claudia T. de A. Oliveira; Rodrigo C. Vergili Tarefa 3 Empenas: Claudia T. de A. Oliveira Colaborador: Norberto C. da S. Moura Assessora: Claudia S. R. de Carvalho</p> <p align="center">Equipe de Profissionais: Ana Paula A. Gonçalves; Fábio Gallo Júnior; Renata C. Campiotto; Rodrigo C. Vergili</p> <p align="center">Colaboradora: Carmen S. M. de Castro</p> <p align="center">Estudantes Bolsistas Eric Palmeira Letícia de A. Chaves Luiza Nadalutti</p> <p align="center">Laboratórios de Pesquisa/Empresas Colaboradoras Análises químicas e de resistência dos materiais: IPT Escaneamento laser 3d/formação equipe local: DIAPReM Unife Levantamento métrico: Relevo Testes da poliureia: SGS do Brasil Testes de limpeza do concreto e argamassas de reparo: Pires Giovanetti e Guardia Levantamento arbóreo: Podarte</p>
--

Tab. 1. Equipe do Projeto KIM Edifício Vilanova Artigas / Gruppo di Ricerca KIM per l'edificio Vilanova Artigas

O plano foi centrado em dois aspectos: controle e gestão da água, que desde a construção foi o principal agente de degradação do edifício; o enfrentamento dos efeitos dos reparos efetuados nas empenas de concreto, cujas obras foram concluídas em 2014, que resultaram numa imagem fragmentada do edifício. As empenas, mesmo sendo brutalistas e explicitando as marcas de seu processo construtivo, sempre ofereceram uma imagem unitária e coerente, algo que se perdeu com as obras. O problemático resultado da intervenção é devido a diversos motivos, entre os quais a falta de pesquisas para embasar tanto a proposta quanto a intervenção em si, pois a fachada nunca havia sido estudada para fins de conservação. E, ainda, a má qualidade da execução da obra, problema relacionado à lei de licitações de obras públicas, em que a escolha recai normalmente no menor preço. Apesar de a FAUUSP ter feito proposta de licitação por técnica e preço, permitida por lei, as cláusulas de qualificação técnica foram glosadas no termo de licitação pela procuradoria jurídica da Universidade, para evitar as infundáveis contestações judiciais que decorrem desse tipo de processo.

O financiamento Getty ofereceu meios para enfrentar a falta de recursos para pesquisas. O projeto abordou o desempenho e a ima-

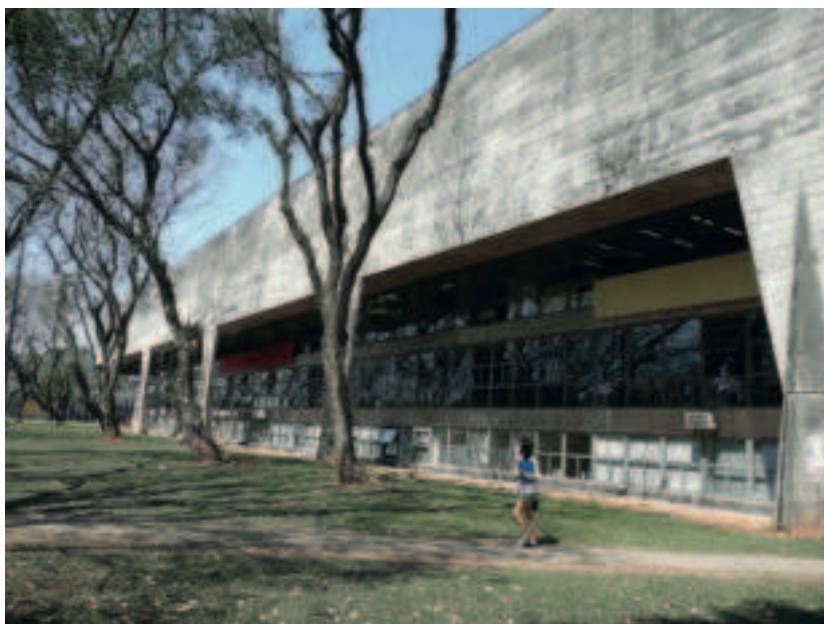


Fig. 1. São Paulo, Brasil, Edifício Vilanova Artigas, fachada norte antes das obras de 2014 / San Paolo, Brasile, Edificio Vilanova Artigas, la facciata nord prima dell'intervento del 2014 (© Beatriz Mugayar Kühnl, 2010)



Fig. 2. São Paulo, Brasil, Edifício Vilanova Artigas, fachada sul depois das obras / San Paolo, Brasile, Edifício Vilanova Artigas, la facciata sud dopo l'intervento (© Beatriz Mugarz Kühl, 2021)

gem dos elementos de proteção do edifício: a cobertura (Tarefa 2) e as empenas (Tarefa 3). O plano, porém, parte do pressuposto que essas questões estão relacionadas às formas de percepção e tratamento do edifício ao longo do tempo (Tarefa 1). Existem problemas recorrentes relacionados à forma como os espaços e os sistemas do edifício têm sido tratados, a partir propostas de curto termo e emergenciais – sem planejamento a longo prazo – feitas muitas vezes desconsiderando as próprias características arquitetônicas da obra. Portanto, se o objetivo da Tarefa 1 foi o de documentar o edifício, suas transformações e as formas de apropriação do espaço, a tarefa, que não pode ser mero levantamento de informações, voltou-se também para a análise das características espaciais e para a elaboração de diretrizes para o tratamento adequado dos espaços, respeitando suas especificidades, entendidas como valor a ser protegido, inclusive no que concerne ao papel do edifício na vida cultural e sociopolítica de São Paulo.

No que respeita ao método, o trabalho baseou-se essencialmente em: pesquisa documental, com exame de documentos textuais e desenhos sobre o edifício e sua construção e transformações ao longo do tempo; pesquisa iconográfica; pesquisa bibliográfica. A isso, somou-se o trabalho de



Fig. 3. São Paulo, Brasil, Edifício Vilanova Artigas, interior em 2002 / San Paolo, Brasile, Edifício Vilanova Artigas, l'interno nel 2002 (© Beatriz Mugayar Kühl, 2002)

campo, com registro detalhado do estado atual da edificação e elaboração de levantamento métrico-arquitetônico integrado a escaneamento a laser em três dimensões das faces externas, realizado pelo Development of Integrated Automatic Procedures for Restoration of Monuments (DIA-PRem) da Universidade de Ferrara, e a levantamento arbóreo. Foi criada uma base de dados com o material pesquisado, utilizada nas demais tarefas. A informação foi sintetizada em duas linhas do tempo: uma institucional, pontuando os principais fatos na vida da Faculdade; e outra, mostrando as principais fases arquitetônicas dos edifícios da Faculdade. A análise foi feita com base no exame articulado das fontes e, no que diz respeito às características dos espaços, foram propostas diretrizes, tanto gerais para o edifício como um todo, como também específicas, para cada pavimento, com sugestão de formas de ocupação e foram estabelecidos parâmetros para a revisão das instalações. Foram examinadas as áreas externas, abordando questões como o estado fitossanitário e ritmo da vegetação, acessibilidade etc. Por fim, foram apresentadas propostas e diretrizes para desdobramentos futuros do plano.

Em relação à cobertura e às fachadas, um dos principais objetivos foi verificar seu estado após as obras de 2014. A Tarefa 2 buscou monitorar o sistema de impermeabilização e desenvolver um programa de

conservação para a cobertura e foi baseada em: pesquisa documental e bibliográfica; análise iconográfica; trabalhos de campo, utilizando métodos destrutivos e não destrutivos de análise para estudar resistência e características do concreto. A cobertura apresentou problemas desde o completamento do edifício que se agravaram com o tempo, apesar das numerosas tentativas para enfrentá-los, e melhoraram com a última intervenção. Foi elaborada uma linha do tempo das intervenções anteriores e estudadas as características e morfologia da estrutura, que tem deformações não previstas no projeto estrutural. O levantamento topográfico dos fundos das vigas da cobertura permitiu compreender seu comportamento e sua real geometria, ajudando a definir procedimentos adequados, assim como a escolha do material a ser utilizado em futuras impermeabilizações. Foram realizadas inspeções da membrana de poliureia (material aplicado na obra de 2014), para identificação e registro de falhas e realizados testes para verificar seu desempenho e estado de conservação. Em seguida, foi estabelecido um plano de monitoramento e controle, incluindo inspeção, limpeza e reparos, com sua periodicidade e métodos.

A Tarefa 3 foi centrada na investigação das empenas de concreto armado. Teve por objetivo compreender a composição do concreto, sua



Fig. 4. São Paulo, Brasil, Edifício Vilanova Artigas, interior em 2016 / San Paolo, Brasile, Edifício Vilanova Artigas, l'interno nel 2016 (© Beatriz Mugayar Kühl, 2016)



Fig. 5. São Paulo, Brasil, Edifício Vilanova Artigas, conferência de Fernando Haddad em 2016 / San Paolo, Brasile, Edifício Vilanova Artigas, la conferenza tenuta da Fernando Haddad nel 2016 (© Beatriz Mugayar Kühl, 2016)

resistência e estado de conservação. Foi elaborada uma linha do tempo e foram mapeados os problemas que decorrem dos reparos feitos na intervenção de 2014. A começar, o do desempenho do concreto, pois já existem marcas de corrosão na superfície. Foram reabertos alguns dos reparos para controle, pois a obra não foi fiscalizada de maneira adequada¹⁸ e não existiam dados precisos nem medições sobre os reparos feitos. Constatou-se, nessas reaberturas, que a argamassa de reparo não recobre completamente a armadura de aço, o que tem consequências estruturais e agrava o processo de corrosão. Ademais, os reparos resultaram numa imagem fragmentada e “pixelada” do edifício, incongruente com a proposta projetual e com sua imagem historicizada, que, como dito, era baseada na sua percepção como um inteiro. O escaneamento a laser – articulado a análise visual e registro fotográfico – possibilitou obter a geometria precisa das fachadas, mapear as manifestações patológicas e obter a localização e a dimensão dos reparos. Para determinar a composição e resistência do concreto, foram realizados ensaios in loco e feitas análises destrutivas de amostras; foi feita ainda a caracterização da microestrutura do concreto e avaliação do estado atual de corrosão da armadura de aço. Os resultados nortearão

¹⁸ A administração central da Universidade não considerou relevante que a obra fosse fiscalizada pelos autores da proposta, o escritório PHD Engenharia, apesar dos apelos da FAUUSP e da argumentação sobre a necessidade de controle.

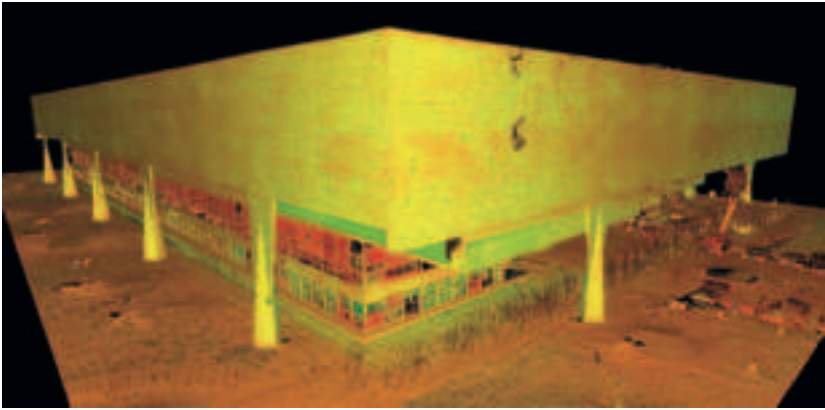


Fig. 6. São Paulo, Brasil, Edifício Vilanova Artigas, imagem do escaneamento laser / San Paolo, Brasile, Edifício Vilanova Artigas, immagine da scansione laser (© DIAPReM, 2016)

ações futuras visando áreas de maior risco. A intenção é minimizar os efeitos da intervenção e evitar perdas desnecessárias de matéria original. Métodos mais apropriados de reparo começaram a ser estudados, mas a pandemia de SARS-CoV-2 interrompeu os trabalhos.

O programa KIM teve resultados muito significativos para a Faculdade. Em primeiro lugar, permitiu pesquisas e análises sistemáticas para fins de conservação, que não seriam possíveis de outra forma. A investigação possibilitou o conhecimento aprofundado do edifício tal como é, em sua materialidade e geometria, como realmente construído e transformado e não como abstração, o que permite abordar as questões de modo consistente. Em vez de apenas reagir aos problemas, entender suas causas, propor soluções e planejar estudos e ações futuras. Embora o edifício fosse muito estudado do ponto de vista da história da arquitetura, explorar em profundidade a construção e os documentos com vistas a um plano de conservação possibilitou esclarecimentos historiográficos importantes. Se a história é sempre uma construção de um presente e não é totalizante, mas depende das questões mobilizadas, a história associada à conservação e ao restauro é tensionada pelas questões específicas suscitadas pelo processo e, por sua vez, alimentou as pesquisas com vistas à conservação.

Ademais, os estudos sobre os materiais articulados com os estudos do organismo do edifício como um todo foram importantes para discutir métodos de análise e diagnóstico: não se trata de fazer esses estudos por si, mas fazê-los para fins de conservação, o que implica abordagem diferente daquela muitas vezes utilizada em análises de

materiais no Brasil. O projeto de pesquisa incitou processos incipientes de integração disciplinar, sempre preconizados na teoria, mas difíceis de implementar na prática, que foram duramente trabalhados no desenvolvimento do plano.

Implementar um plano de conservação exige estudos, planejamento, monitoramento constante e ações estruturadas ao longo do tempo. Apresenta vários desafios entre os quais a necessidade de consolidar o processo para desenvolver um plano de conservação abrangente e fazer com que o plano realmente oriente as práticas institucionais. A direção da FAUUSP deu alguns passos, reorganizando o serviço interno que se ocupa dos edifícios da Faculdade com vistas a estabelecer um planejamento de longo prazo. As pesquisas tiveram desdobramentos, como, por exemplo, na continuidade do escaneamento a laser do prédio, a partir da cooperação entre a FAUUSP e o DIAPReM¹⁹. Foram ainda obtidos dois resultados limitados, mas significativos, seguindo as indicações do plano: a transformação parcial dos espaços dos laboratórios de pesquisa do Departamento de História executada em 2019; e a aprovação do plano para serviços de manutenção e conservação preventiva da cobertura, em processo de contratação²⁰.

Considerações finais

Embora existam numerosos estudos aprofundados sobre a história da arquitetura moderna no Brasil, uma visão abrangente dessa produção ainda não foi contemplada nas políticas de tutela, pois o interesse permanece centrado em obras excepcionais de autores consagrados, além de o tombamento continuar a ser o principal instrumento de proteção, com uso limitado de outras formas de acautelamento previstas na Constituição. O problema é perceptível em casos como o do conjunto poliesportivo Constâncio Vaz Guimarães que, não obstante a sua importância devidamente reconhecida pela historiografia e pela percepção de parte significativa da população, ainda não havia sido protegido legalmente por nenhuma das esferas de poder quando emergiu a polêmica em torno de sua transformação. Ademais, as discussões

¹⁹ Para análise e resultados dessa cooperação ver KÜHL *et al.* 2021.

²⁰ Em dezembro de 2021 o contrato estava pronto, pendente de aprovação do setor financeiro. A autora deste capítulo acompanha as tramitações dessas questões por fazer parte, desde janeiro de 2019, da Comissão Acadêmica Assessora junto à Sessão Técnica de Infraestrutura da FAUUSP.

sobre arquitetura e construção, produção da cidade contemporânea e sustentabilidade são sempre silenciadas quando há confronto entre patrimônio cultural e mercado imobiliário, que omite os temas de sustentabilidade e critérios ESG que ele próprio propaga.

É importante que haja pesquisas e estudos sistemáticos sobre arquitetura moderna para fins de conservação e restauro, ainda incipientes no país. O financiamento da Fundação Getty aos edifícios no Brasil possibilitou o início de uma diversa consciência institucional para planejar e realizar intervenções: em vez de ações meramente reativas, entender as causas dos problemas para prevenir, antever e melhorar o desempenho dos diversos sistemas dos edifícios, respeitando-os em sua conformação, materialidade e aspectos documentais. Essa alteração de abordagem exige estudos, planejamento, monitoramento constante e ações estruturadas ao longo do tempo, algo que implica um processo renovado nas instituições.

De suma relevância é a integração dos conhecimentos oferecidos pelos mais variados campos disciplinares em todas as fases, como no reconhecimento de valor, em suas diversas facetas, na elaboração de propostas e planos diretores, na fase de aprofundamento cognitivo para elaborar propostas de manutenção e conservação, conservação preventiva e restauro.

Esses processos exigem disponibilidade intelectual para cooperação e diálogos, algo que está faltando em diversos aspectos da vida civil no Brasil de hoje e até mesmo na vida acadêmica, e que precisa ser urgentemente retomado, inclusive no que respeita à conservação e ao restauro.

Referências Bibliográficas

- ANDRADE, P.R. de (2012), *O patrimônio da cidade*, MSc. Dissertation, Universidade de São Paulo, FAUUSP.
- ANELLI, R. (2020), *Pedido de Tombamento do Conjunto Esportivo Constâncio Vaz Guimarães. Processo Condephaat n. 01238/2017*, in “Minha Cidade”, ano 21, n. 244.03, disponível em <<https://bit.ly/3IqP74P>> (último acesso 7 de dezembro 2021).
- CAMARGO, M.J. de (2020), *Não é só uma arena*, in “Piauí” 08 dez. 2020, disponível em: <<https://bit.ly/3dJQbTn>> (último acesso 7 de dezembro 2021).
- CARVALHO, C. (2006), *Preservação da arquitetura moderna: edifícios de escritórios no Rio de Janeiro construídos entre 1930-1960*, PhD Thesis, Universidade de São Paulo, FAUUSP.

- CONSTITUIÇÃO DA REPÚBLICA FEDERATIVA DO BRASIL (1988), Senado Federal, Brasília.
- DECRETO-LEI NO 25 (1937). Disponível em: <<https://bit.ly/3rKW9eS>> (último acesso 7 de dezembro 2021).
- GOVERNO DO ESTADO DE SÃO PAULO (2020), *Complexo Desportivo Constâncio Vaz Guimarães. Audiência Pública*. 21/09/2020. Disponível em: <<https://bit.ly/3hW8oiZ>> (último acesso 7 dezembro 2021).
- KRONKA MÜLFARTH, R. C. (2006), *A Sustentabilidade e a Arquitetura*, in “AU”, 1, 147, pp. 70-73.
- OKSMAN, S. (2017), *Contradições na preservação da arquitetura moderna*, PhD Thesis, Universidade de São Paulo, FAUUSP.
- MUGAYAR KÜHL, B. et al. (2017), *Vilanova Artigas Building: transformation, values and guidelines*, in M. L. B. Pinheiro et al., *Subsidies for a Conservation Management Plan Vilanova Artigas Building, Keeping It Modern Program*, Getty Foundation, pp. 9-120, disponível em: <<https://bit.ly/3ow9iGo>> (último acesso 16 de novembro 2021).
- MUGAYAR KÜHL B. et al. (2021), *Escaneamento a laser em três dimensões e métodos de levantamento integrados: reflexão crítica a partir da cooperação FAU USP-DIA-PRem*, in “Gestão & Tecnologia de Projetos”, 16, 3, 2021, disponível em: <<https://bit.ly/3pu6ZCY>> (último acesso 16 de novembro 2021).
- MARINS, P. C. G. (2016), *Novos patrimônios, um novo Brasil? Um balanço das políticas patrimoniais federais após a década de 1980*, in “Estudos Históricos”, 29, 57, pp. 9-28.
- NASCIMENTO, F. B. (2016), *Blocos de Memórias: habitação social, arquitetura moderna e patrimônio cultural*, Edusp, São Paulo.
- NASCIMENTO, F. B., SCIFONI, S. (eds.) (2020), *Dossiê Condephaat 50 anos*, in “Revista CPC”, 26, Edição Especial.
- PINHEIRO, M. L. B. et al. (2017), *Subsidies for a Conservation Management Plan Vilanova Artigas Building*, Technical Report, Keeping It Modern Program Getty Foundation, disponível em: <<https://bit.ly/3ow9iGo>> (último acesso 16 de novembro 2021).
- RODRIGUES, A., DURAN, S. (2007), *Memorial, Copan e Ibirapuera Preservados. Presidente do Iphan atende a pedido de Niemeyer e o compara a Aleijadinho*, in “O Estado de S. Paulo”, 7.12.2007, p. C14.
- RUBINO, S. 1994, *O mapa do Brasil Passado*, in “Revista do Patrimônio Histórico e Artístico Nacional”, 26, 1994, pp. 97-105.
- SALVO, S. (2006), *Arranha-céu Pirelli: crônica de uma restauração*, in “Desígnio”, 6, pp. 69-86.
- SERAPICOS, R. (2021), *Aqui morre um ____: apagamentos da preexistência nos casos do Ginásio do Ibirapuera e Hospital Matarazzo*, Trabalho Final de Graduação, FAUUSP.
- VECCHIOLI, D. (2011) *Iphan tomba ginásio do Ibirapuera e Bolsonaro impõe derrota a Doria*, in “Olhar Olímpico”, 04/11/2021, disponível em: <<https://bit.ly/31t-GYMt>> (último acesso 16 de novembro 2021).

L'architettura moderna a San Paolo e la sua tutela: le sfide attuali

Beatriz Mugayar Kühl (traduzione di Simona Salvo)

Note sulla conservazione del patrimonio culturale in Brasile

In Brasile la conservazione dell'architettura moderna è regolata in base al sistema nazionale di tutela dei beni culturali, che è reattivamente recente in quanto risale ai primi decenni del XX secolo. L'organo federale di conservazione - originariamente chiamato "Servizio del Patrimonio Storico e Artistico Nazionale" (SPHAN) e oggi rinominato "Istituto del Patrimonio Storico e Artistico Nazionale" (IPHAN) - si è costituito nel 1937 sulla base di uno strumento normativo del 1937 tutt'oggi in vigore, il Decreto-legge n. 25, che individua nel *tombamento* (vincolo)¹ l'atto fondamentale per tutelare i beni, finalizzato alla conservazione delle opere che testimoniano eventi memorabili o rilevanti per la nazione e per la sua storia.

Il sistema brasiliano non stabilisce limiti cronologici alla tutela di un bene, fatto che, ad esempio, ha condotto a tutelare già nel 1947 la chiesa di San Francisco a Pampulha a Belo Horizonte, opera di Oscar Niemeyer iniziata nel 1943 e consacrata solo nel 1959. Lo strumento del *tombamento* è stato pertanto applicato quando l'opera non era stata ancora completata con il fine precipuo di tutelarla da eventuali trasformazioni che avrebbero poi potuto intaccarne l'integrità.

Durante la cosiddetta "fase eroica" della SPHAN, cioè quel periodo che va dalla creazione dell'istituzione alla fine degli anni Sessanta, sono stati vincolati sei edifici moderni: oltre alla chiesa di Pampulha, l'edificio del Ministero della Pubblica Istruzione e della Sanità a Rio de Janeiro, opera di un gruppo di architetti coordinato da Lucio Costa che godette della consulenza di Le Corbusier, realizzata tra il 1937 e il 1945 e vincolata nel 1948; l'idroscalo di Rio de Janeiro, opera di Atilio Correia Lima, Jorge Ferreira, Renato Mesquita, Tomás Estrela

¹ Il *tombamento* consiste nell'iscrizione in uno o più d'uno dei quattro registri, detti libri "do tomo", dedicati al patrimonio archeologico, etnografico e paesaggistico, storico-artistico e relativi alle arti applicate; in quanto strumento normativo, somiglia al *classement* francese, e al vincolo l'italiano.

e Renato Soeiro risalente al 1937 e vincolata nel 1957; il “Catetinho” a Brasilia, prima residenza ufficiale del Presidente della Repubblica del Brasile realizzata da Niemeyer nel 1956 mentre la città era ancora in costruzione (poi inaugurata nell’aprile 1960) e vincolata già nel 1956; il Flamengo Park di Rio de Janeiro, opera di Affonso Eduardo Reidy e Roberto Burle Marx, realizzata dal 1961 al 1965 e vincolata nel 1964; la cattedrale metropolitana di Brasilia, sempre di Oscar Niemeyer, vincolata già nel 1967 ma completata soltanto nel 1970². Dei sei edifici, tre risultavano ancora incompiuti al momento dell’apposizione del vincolo, fatto che ha connotato lo strumento normativo con un ruolo preventivo che non gli è proprio.

Sebbene le opere moderne vincolate durante la fase eroica dello SPHAN corrispondano solo allo 0,9 % della totalità dei beni protetti³, è tuttavia indicativo il fatto che edifici tanto recenti siano stati sottoposti a tutela, nonostante il vincolo rappresenti l’esito di un processo di riconoscimento di valore ben più lento. Uno dei motivi per cui il riconoscimento è sopraggiunto tanto precocemente si spiega con la partecipazione allo SPHAN degli autori stessi delle opere, come nel caso di Lucio Costa che svolse un ruolo rilevante all’interno dell’istituzione fin dai suoi albori, nei primi anni Settanta, in qualità di direttore della “Divisione studi e vincoli”.

Durante questa fase, nella prassi d’intervento dello SPHAN prevaleva il desiderio di riguadagnare un presunto stato originario dell’opera, completo e idealizzato, da riguadagnarsi eliminando le aggiunte apportate nel tempo. Questo modo di agire e l’idea che alcune opere rappresentassero il patrimonio brasiliano meglio di altre, ha generato forti critiche spingendo la ricerca a ridefinire una visione più ampia della tutela, soprattutto a partire dalla fine degli anni Sessanta. Un approccio più aperto, infatti, fra gli anni Settanta e Ottanta, matura quando il criterio di eccezionalità riconosciuto ai provvedimenti stabiliti dal Decreto-legge n. 25 si evolve verso una percezione più aperta del patrimonio, così come auspicato nella Costituzione del 1988, proclamata in seguito all’avvio del processo di ri-democratizzazione del paese nel 1985. La Costituzione, infatti, fa riferimento a beni culturali di natura materiale o immateriale, isolati o aggregati, che riconducano all’identità e alla memoria dei vari gruppi che compongono la società contemporanea del Paese⁴.

² Sulla conservazione dell’architettura moderna in Brasile e la bibliografia relativa, CARVALHO, 2006. La produzione scientifica sul tema è vasta e in continua crescita. Oltre alla letteratura scientifica, si veda anche il sito web di DOCOMOMO Brasile.

³ RUBINO 1994.

⁴ *Costituzione della Repubblica Federativa del Brasile*, 1988, articolo 216. la letteratura storico-critica sulla conservazione in Brasile e i suoi sviluppi risulta piuttosto prolifica a partire dagli anni Ottanta; sul tema e sulla bibliografia relativa; MARINS 2016.

In questo contesto, alcuni stati della federazione brasiliana e alcune municipalità hanno istituito organismi di conservazione propri, e hanno promulgato norme per la protezione dei beni d'interesse regionale e locale, come nel caso dello Stato e del Municipio di San Paolo che hanno istituito prima un ufficio statale nel 1968 e poi uno municipale nel 1975⁵. Tuttavia, gli organi di governo ai vari livelli detengono quasi i medesimi compiti di quello centrale, così da generare una sovrapposizione di poteri che comporta un certo rallentamento delle procedure. Questo è ciò che accade nello Stato di San Paolo al momento di applicare la normativa, ma anche in conseguenza al ricorso diffuso dello strumento del *tombamento*, già impiegato a livello statale e comunale. Nonostante gli sforzi, quindi, nella struttura normativa brasiliana gli organi di tutela non si integrano bene, così come prevede la Costituzione, attraverso il ricorso agli inventari e ad azioni coordinate alla scala della pianificazione urbana⁶, che risulta peraltro particolarmente efficace per tutelare l'architettura moderna.

Per quanto riguarda gli studi sulla storia dell'architettura, in particolare quella moderna, a partire dagli anni Ottanta sono state intraprese varie iniziative di ampio respiro che hanno contribuito a rivedere la storiografia adottando un approccio più critico verso la produzione architettonica del paese⁷. Le università e DOCOMOMO Brasile svolgono un ruolo importante in questo ambito, specie nell'approfondire lo studio delle figure fino ad ora sottovalutate e quindi sconosciute, e delle espressioni architettoniche regionali e locali. Tuttavia, sebbene la produzione scientifica sia prolifica, la conoscenza che ne è derivata non è stata recepita dalle politiche di tutela che rimangono tutt'oggi ancorate allo strumento del *tombamento* e fossilizzate sulle opere degli architetti più rinomati. Fra questi vi è Oscar Niemeyer, che ha esercitato una forte influenza sul processo di selezione delle sue stesse opere vincolate dall'IPHAN nel 2007⁸, ma anche sulla decisione di demolire la fabbrica Duchon a San Paolo, realizzata nel 1950 su progetto suo e di Hélio Uchoa. Il processo di *tombamento* dell'opera era stato avviato dall'organo di tutela statale già nei primi anni Novanta ma non era giunto a compimento per varie ragioni, tra cui la dichiarazione di Niemeyer stesso in merito all'assenza d'interesse della fabbrica a motivo della perdita di funzione. Eppure, la Duchon era uno degli edifici industriali più importanti dello Stato di San Paolo, riconosciuto come tale anche in ambito internazionale. Vari strumenti normativi avrebbero consentito di rilevare l'importanza dell'edificio, e fra questi anche la stessa storiografia architettonica.

⁵ Su questi argomenti e sulla bibliografia relativa, NASCIMENTO, SCIFONI 2020, e ANDRADE 2012.

⁶ Costituzione della Repubblica Federativa del Brasile, 1988, Articolo 216.

⁷ La bibliografia relativa alla storiografia dell'architettura contemporanea in Brasile è piuttosto estesa; sul tema, NASCIMENTO 2016, pp. 29-179.

⁸ RODRIGUES, DURAN 2007.

L'opinione dell'autore sulla propria opera, seppure rilevante dal punto di vista storiografico in quanto consente di tracciarne i mutamenti di visione nel tempo, non avrebbe dovuto tuttavia incidere quale fattore decisivo. Così è andato perduto uno dei più importanti edifici industriali del paese, proprio perché non sono stati mobilitati strumenti di riconoscimento e di tutela diversi⁹.

Una controversia recente: il caso del complesso sportivo Constâncio Vaz Guimarães

Le considerazioni cui si è accennato sopra riguardano anche le recenti controversie che hanno investito il complesso sportivo Constâncio Vaz Guimarães, costruito a San Paolo negli anni Cinquanta nell'ambito delle iniziative pubbliche volte a celebrare il quarto centenario della città nel 1954. Il Parco Ibirapuera disegnato da Niemeyer, parte dello stesso complesso, è stato invece incluso negli elenchi di livello federale, statale e municipale in quanto testimonianza della vita sportiva e culturale della città e del paese.

La proposta di autorizzare un'iniziativa privata a carattere speculativo è stata approvata nel 2019 dal governo dello Stato di San Paolo, a motivo dei costi elevati che avrebbe comportato la manutenzione e il restauro dell'edificio. L'intenzione era infatti di demolire parte delle strutture per realizzare un complesso multifunzionale, mentre la palestra, progettata da Icaro de Castro Mello quale elemento principale del complesso, avrebbe dovuto diventare un centro commerciale e gastronomico. La proposta ha generato una forte opposizione e ha innescato una reazione popolare il cui esito è ancora tutto da vedersi¹⁰. Nel frattempo, il complesso è stato provvisoriamente vincolato dall'IPHAN, avviando un processo accompagnato da mille polemiche¹¹.

Sussistono vari ordini di problemi legati a questo caso, fra cui la disparità di riconoscimento rispetto al complesso di Ibirapuera: mentre il parco è stato vincolato in base a tutti e tre i livelli di tutela previsti dal sistema, il complesso sportivo non era ancora stato sottoposto a tutela quando la controversia ha avuto inizio, nonostante la sua rilevanza per la città e il paese. Quando si tratta di valutare il futuro del patrimonio storico subentra poi un'ulteriore sperequa-

⁹ Sul caso della fabbrica Duchon e del Parco Ibirapuera, OKSMAN 2017, pp. 81-89; 144-193.

¹⁰ Giudice L. K. Hioki, Azione Popolare n° 1063273-73.2020.8.26.0053, il 17 dicembre 2020 ha sospeso il bando di concessione fino alla sentenza giudiziaria contraria. Per un'analisi dell'argomento, accompagnata da una vasta bibliografia, SERAPICOS 2021. Per la proposta di concessione, *Governo dello Stato di San Paolo*, 2020.

¹¹ Il processo di vincolo a livello Federale, nonostante l'importanza storica e architettonica del complesso sportivo, è stato fortemente influenzato dal confronto politico fra il Governo Federale e il Governo dello Stato di San Paolo; ad esempio, VECCHIOLI 2021.

zione, ricorrente in Brasile, che consiste nell'appiattare il dibattito sulla valutazione dei soli costi di manutenzione e restauro, rinunciando ad una visione più ampia della questione e sempre a discapito delle proposte conservative.

Questo approccio, infatti, è in contraddizione con le attuali discussioni legate all'architettura e all'edilizia¹². Invece, se si tratta di beni culturali, il dibattito sulla sostenibilità e sui criteri ESG (Environmental, Social and Governance) spariscono e l'attenzione si concentra sui costi dei lavori di manutenzione e restauro, che si presumono sempre elevati, ponendo la fattibilità di un intervento equilibrato in subordine rispetto alla speculazione dei privati. Questo tipo di approccio, peraltro, non è mai accompagnato da studi esaustivi. Non si analizza approfonditamente neanche il costo della demolizione, che non è limitato ai semplici costi delle operazioni di demolizione e trasporto dei rifiuti, ma dovrebbe includere anche i costi indiretti prodotti dall'inquinamento atmosferico e acustico e dalle conseguenze che questo comporta sulla salute delle persone che abitano nelle zone limitrofe, del trattamento dei rifiuti, delle spese energetiche per la produzione di nuovi materiali da utilizzare ecc. Questi fattori sono sempre messi da parte quando si tratta del patrimonio culturale.

Vari autori hanno sollevato questioni di più ampio respiro, ad esempio la rilevanza architettonica e urbana, oltre che sportiva e culturale, dell'edificio¹³ e l'importanza dell'educazione allo sport ai fini di una vita più sana, delle sue ripercussioni sulla salute pubblica e quindi, sulla spesa sanitaria pubblica¹⁴. Altri temi non sono invece considerati dagli studi, ad esempio il valore che detiene l'immagine del complesso ai fini delle sponsorizzazioni, poiché al suo interno si sono formati grandi atleti, o quelli relativi all'impatto che l'attività sportiva genera sia nell'economia ufficiale, sia nel sommerso. Né è noto quale percentuale dei proventi ottenuti con i grandi eventi che si svolgono nella palestra venga reinvestita nella sua manutenzione, né se i contratti di sponsorizzazione prevedessero una compensazione per la manutenzione delle strutture. Non sappiamo neanche se esista un piano di manutenzione, essenziale per mantenere il complesso in buone condizioni ed evitare lavori più ingenti ed onerosi. Dati di questo tipo non sono affatto considerati dal dibattito che, invece, si è ridotto a valutare i costi di massima della manutenzione e del ripristino. Né si è appurato quali costi implichi la trasformazione radicale di un bene che fa parte dell'identità della città e quali possibili conseguenze psicosociali ne possano derivare. Sussiste, quindi, una sistematica mancanza d'integrazione tra i vari ambiti che, invece, sarebbe indispensabile per elaborare analisi complesse.

¹² Su questo tema, KRONKA 2006.

¹³ ANELLI 2020.

¹⁴ CAMARGO 2020.

In Brasile non ci sono studi di fattibilità approfonditi che propongano un serio confronto tra demolizioni di larga scala e interventi conservativi del patrimonio. Ma in base ai dati provenienti da altri paesi, come l'Italia¹⁵, sappiamo bene che un restauro accurato non soltanto può costare meno di una ristrutturazione radicale, ma può persino agevolare il reinserimento di funzioni utili alla società, sia a fini pratici, inserendo nuove destinazioni d'uso, sia in termini di fattibilità economica. Un intervento equilibrato, che si basi su riflessioni etico-culturali di lungo termine e non sulla massima redditività possibile e nel più breve tempo possibile, e che non consideri la nuova destinazione d'uso quale criterio prioritario a scapito degli aspetti culturali, avrà probabilmente un margine di profitto inferiore, ma ciò non significa che sarà finanziariamente svantaggioso. Non si deve, quindi, confondere la fattibilità di un intervento, la cui redditività costituisce comunque una legittima aspirazione, con il massimo profitto.

Il Programma *Keeping It Modern* e il caso dell'edificio "Vilanova Artigas"

Un altro fattore da puntualizzare in merito alla conservazione dell'architettura moderna in Brasile riguarda il fatto che risultano ancora rari studi specifici incentrati sulla conservazione e il restauro dell'architettura moderna, soprattutto ai fini della sua conservazione preventiva, sebbene la produzione storiografica sia rilevante e crescente. Il programma *Keeping It Modern* (KIM) promosso dalla Getty Foundation e attivato dal 2014 al 2021, si è rivelato di estremo interesse, in specie se si considerano le difficoltà che s'incontrano in Brasile nell'ottenere finanziamenti cospicui per questo tipo di ricerche. Uno degli scopi del programma mira a rispettare le opere nella loro materialità e configurazione affinché possano "continuare ad essere moderne", e non un simulacro di sé stesse.

Il Brasile ha svolto quattro progetti sovvenzionati dal programma KIM: nel 2015, sull'edificio "Vilanova Artigas" progettato da João Batista Vilanova Artigas e Carlos Cascaldi e sede della Facoltà di Architettura e Urbanistica dell'Università di San Paolo e sul Padiglione "Arthur Neiva" della Fondazione Oswaldo Cruz a Rio de Janeiro, progettato da Jorge Ferreira; nel 2016, la "Casa di vetro" a San Paolo, progettata da Lina Bo Bardi; nel 2017, sul Museo d'Arte "Assis Chateaubriand" a San Paolo (MASP), anch'esso progettato da Lina Bo Bardi¹⁶.

L'iniziativa della Getty Foundation ha consentito di realizzare studi inediti in Brasile, almeno a questa scala, cioè ricerche sistematiche sulle opere, sulla

¹⁵ Vedi, ad esempio, SALVO 2006.

¹⁶ I progetti premiati e tutti i relativi report si trovano nella "Report Library" sul sito della Getty Foundation, *Keeping It Modern*.

loro documentazione, configurazione originaria e stato attuale, sui materiali impiegati, sui sistemi di costruzione e sulle manifestazioni di degrado a fini conservativi. Nonostante si trattasse di opere conosciute e apprezzate dalla storiografia architettonica, nessuna di esse aveva mai goduto di uno studio tanto approfondito, per di più per finalità conservative, il che ha consentito, a sua volta, anche alcuni approfondimenti storiografici relativi alle opere stesse.

La Getty Foundation ha infatti fornito i mezzi per avviare una fase indispensabile del processo di tutela, cioè la ricerca alla base dello sviluppo dei progetti di conservazione. Per ciascuna delle opere sono stati individuati approcci specifici - secondo le caratteristiche, le risorse e il tempo disponibili per sviluppare i progetti - ma sussistono ancora varie questioni che dovranno essere affrontate in futuro per elaborare piani di gestione della conservazione completi.

Per quanto riguarda l'edificio di Vilanova Artigas, completato nel 1969 e vincolato sia a livello statale che comunale, riportiamo alcune considerazioni sull'articolazione e sui risultati del piano di conservazione programmata redatto a margine della ricerca, svolta fra il 2015 e l'inizio del 2018¹⁷. Poiché un piano di conservazione completo avrebbe richiesto più tempo e più risorse di quelle concesse dal programma *Keeping It Modern*, la proposta si è concentrata sugli aspetti considerati più rilevanti; il resto del lavoro potrà svolgersi in futuro visto che uno dei risultati consiste nell'aver stabilito le linee guida per lo sviluppo completo del piano. Il gruppo di lavoro è stato coordinato da Maria Lucia B. Pinheiro e Claudia Oliveira e lo studio si è articolato in tre linee di ricerca che hanno coinvolto numerosi professionisti, studenti universitari, neolaureati, consulenti e tecnici di laboratorio, impegnati in contributi specialistici [tabella 1].

La ricerca si è concentrata su due aspetti principali dell'edificio: il controllo e la gestione delle acque, rivelatosi il principale agente di degrado fin dalla sua costruzione, e le riparazioni eseguite sulle facciate in cemento a faccia vista nel 2014, che hanno prodotto una fastidiosa frammentazione dell'immagine dell'edificio. Seppure "brutaliste" e segnate da tracce evidenti del processo costruttivo, le facciate offrivano comunque un'immagine unitaria e coerente, che l'intervento ha invece cancellato. L'esito infelice dell'intervento è dovuto a diverse ragioni, tra cui la mancanza di ricerche a supporto della progettazione e dell'esecuzione delle lavorazioni, visto che la facciata non era mai stata studiata, nonostante fosse in vista di un intervento di conservazione. La scarsa qualità esecutiva dell'intervento si deve poi anche ad un problema legato alla legge sugli appalti dei lavori pubblici, secondo cui l'individuazione dell'offerta migliore di solito cade su quella col ribasso maggiore. Sebbene la Facoltà di

¹⁷ Sul piano e sui relativi riferimenti bibliografici, PINHEIRO *et al.*, 2017. L'autrice di questo contributo ha coordinato una delle linee di ricerca (*Task 1*), il cui risultato e le relative fonti bibliografiche e documentarie si trovano in KÜHL 2017, pp. 9-119.

Architettura (Faculdade de Arquitetura - FAU) avesse avanzato la proposta di valutare le offerte per svolgere i lavori sotto il profilo sia tecnico che economico, così come previsto dalla legge, il procuratore generale dell'Ufficio Legale dell'Università (Universidade de São Paulo - USP) ha invece cassato le clausole inerenti la valutazione tecnica delle offerte per evitare di dover affrontare i procedimenti legali che sarebbero prevedibilmente scaturiti da una procedura risultante da una valutazione non numerica.

Il finanziamento della Getty Foundation ha fornito le risorse indispensabili per svolgere la ricerca. Il progetto prevedeva di studiare l'assetto e le prestazioni dell'involucro edilizio dell'edificio, in particolare il tetto (*Task 2*) e le facciate (*Task 3*); esso, tuttavia, assume che i problemi di degrado che affliggono l'edificio dipendano per lo più dal modo di percepirlo e trattarlo nel tempo (*Task 1*). Alcuni problemi derivano poi dall'organizzazione degli spazi e dei sistemi edilizi risultante da proposte dettate dall'emergenza - cioè senza una pianificazione a lungo termine - che spesso trascurano le caratteristiche architettoniche dell'opera. Pertanto, seppure l'obiettivo della *Task 1* fosse quello di documentare l'edificio, le sue trasformazioni e le forme di appropriazione dello spazio, non ci si è limitati ad una mera raccolta di informazioni ma si è proceduto all'analisi delle caratteristiche spaziali e all'elaborazione di linee guida per l'uso appropriato degli spazi, nel rispetto delle loro specificità, intese quali valori da proteggere, e del ruolo dell'edificio nella vita culturale e sociopolitica di San Paolo.

Per quanto riguarda la metodologia di ricerca, il lavoro si è basato essenzialmente sull'indagine documentaria, attraverso lo studio dei documenti d'archivio e dei disegni che documentano la costruzione dell'edificio e le trasformazioni nel tempo, oltre che sulla ricerca iconografica e sulla ricerca bibliografica. A ciò si aggiunga il lavoro sul campo, che ha consentito di registrare nel dettaglio lo stato attuale dell'edificio attraverso l'elaborazione di un rilievo metrico-architettonico integrato con una scansione laser tridimensionale delle facciate esterne, realizzato dal Centro Dipartimentale per lo Sviluppo delle Procedure Automatiche Integrate per il Restauro dei Monumenti dell'Università di Ferrara - DIAPReM, e di rilevare la vegetazione intorno all'edificio. Le informazioni raccolte sono state archiviate in un database, poi utilizzato anche dalle altre unità di ricerca. Una sintesi delle informazioni è stata restituita tracciando due linee cronologiche: una a carattere istituzionale, che scandisce i fatti principali della vita della Facoltà; l'altra, che mostra le principali fasi architettoniche della costruzione dell'edificio. L'analisi si è basata sull'esame articolato delle fonti, mentre per quanto riguarda le caratteristiche degli spazi sono state proposte linee guida, generali per l'edificio nel suo complesso e specifiche per ciascuno dei suoi livelli, integrati con alcuni suggerimenti relativi all'organizzazione degli spazi e ai parametri da rispettarsi nell'allestimento degli impianti. Sono state altresì studiate le aree esterne, approfondendo lo stato

fitosanitario della vegetazione, l'accessibilità, ecc. Infine, sono state presentate proposte e orientamenti per lo sviluppo futuro del piano.

Per quanto riguarda il tetto e le facciate, uno degli obiettivi principali è consistito nel verificarne lo stato di conservazione dopo i lavori del 2014. La *Task 2* ha avviato il monitoraggio del sistema di impermeabilizzazione delle coperture per sviluppare un programma di conservazione che si è basato sulla ricerca documentaria e bibliografica, sull'analisi iconografica e sul lavoro sul campo, ricorrendo a metodi di analisi distruttivi e non distruttivi al fine di studiare la resistenza e le caratteristiche del calcestruzzo. Le coperture hanno manifestato problemi fin dal completamento dell'edificio, poi peggiorati nel tempo nonostante i numerosi tentativi di risolverli, e migliorati solo in parte con l'ultimo intervento. La cronologia degli interventi realizzati nell'arco degli anni ha consentito di studiare le caratteristiche e la morfologia della struttura che, nel tempo, si è deformata in modo impreveduto rispetto al progetto strutturale. Il rilievo dell'intradosso ha infatti consentito di comprenderne il comportamento e la geometria reale, contribuendo ad individuare le procedure d'intervento più appropriate e il tipo di materiale impermeabilizzante da impiegarsi in futuro. Sono state eseguite ispezioni della membrana in Poliurhea (il materiale impiegato in occasione dell'intervento del 2014) al fine di individuare localizzazione ed entità dei danni, oltre ad alcuni saggi per verificarne le prestazioni e lo stato di conservazione. Successivamente è stato tracciato un piano di monitoraggio e controllo, che include l'ispezione, la pulizia e la riparazione delle coperture, indicando ricorsività e metodologia degli interventi.

La *Task 3* si è concentrata sull'indagine delle facciate in cemento armato faccia a vista con l'intenzione di analizzare la composizione del calcestruzzo, la sua resistenza e lo stato di conservazione. È stata poi ricostruita una cronologia delle fasi di costruzione e sono state mappate le riparazioni effettuate nell'intervento del 2014, le quali mostrano già segni di corrosione sulla superficie a causa delle caratteristiche della malta cementizia impiegata. Alcune delle riparazioni sono state riaperte per controllare la situazione, visto che non erano state eseguite appropriatamente e non sussistevano dati o rilievi accurati degli interventi eseguiti¹⁸. I saggi hanno infatti rivelato che la malta di riparazione non aveva coperto adeguatamente l'armatura metallica, il che ha accelerato il processo di corrosione producendo ulteriori conseguenze strutturali. Inoltre, le riparazioni hanno determinato un'immagine frammentata e "pixelata" dell'edificio, incongruente con il progetto originario e il suo assetto storicizzato che, come detto, si basava sulla percezione unitaria dell'opera. La scansione laser - combinata con l'analisi visiva diretta e col rilievo fotografi-

¹⁸ L'amministrazione centrale dell'Università non ha ritenuto utile che lo studio PHD Engenharia - responsabile del progetto - supervisionasse i lavori, nonostante gli appelli di FAUUSP a favore di un controllo consapevole e informato dell'intervento.

co - ha permesso di ottenere la geometria esatta delle facciate, di mappare le manifestazioni di degrado patologico e di individuare posizione e dimensione delle riparazioni. Al fine di determinare composizione e resistenza del calcestruzzo, sono state eseguite prove *in loco* e prelevati alcuni campioni; è stata inoltre effettuata la caratterizzazione della microstruttura del calcestruzzo e la valutazione dell'attuale stato di corrosione delle armature metalliche. I risultati potranno guidare gli interventi futuri sulle parti maggiormente esposte a rischio, in tal modo minimizzando l'entità degli stessi ed evitando inutili perdite di materiale originale. Infine, si è avviato lo studio dei metodi più appropriati di riparazione, ma la pandemia SARS-CoV-2 ha sospeso i lavori.

Nel caso dell'edificio di Vilanova Artigas, il programma di ricerca *KIM* ha dato risultati molto significativi. In primo luogo, ha permesso la ricerca sistematica e l'analisi a fini conservativi, altrimenti impossibili. La ricerca ha consentito una conoscenza approfondita del manufatto nel suo stato attuale, nella sua materialità e nella sua geometria, come fu effettivamente costruito ed è stato poi trasformato e non in astratto, consentendo la definizione di soluzioni conservative coerenti. Piuttosto che individuare la soluzione ai problemi, si è cercato di comprenderne le cause, proponendo interventi e pianificando ricerche e azioni future. Se è vero che l'edificio è stato oggetto di grande attenzione da parte della storiografia architettonica, l'esplorazione approfondita della costruzione e dei documenti d'archivio che ne attestano la costruzione ha aperto ad importanti chiarimenti storiografici, anche in vista di un piano di conservazione.

La storia è sempre il risultato di una elaborazione del presente, non è assoluta e dipende dalle questioni affrontate, così come la storia associata alla conservazione e al restauro è relativa alle questioni specifiche sollevate dalla ricerca e, a sua volta, è alimentata dalla ricerca finalizzata alla conservazione. Inoltre, lo studio dei materiali integrato con gli studi sull'organismo architettonico sono stati importanti per valutare i metodi di analisi e le relative diagnosi: non si tratta di svolgere ricerche fini a sé stesse, ma di svolgerle a fini conservativi, il che implica un approccio diverso rispetto a quello abitualmente adottato nell'analisi dei materiali in Brasile. Il progetto di ricerca ha dunque stimolato l'avvio di processi di integrazione disciplinare, auspicati in teoria ma sempre difficili da attuarsi nella pratica, e messi in atto con grandi difficoltà durante l'attuazione del piano.

L'attuazione di un piano di conservazione richiede studi, pianificazione e monitoraggio costante oltre ad azioni strutturate nel tempo. Esso implica varie sfide, tra cui la necessità di consolidare il processo al fine di sviluppare un piano di conservazione completo e renderlo una guida utile per le procedure istituzionali. La direzione della FAUUSP ha adottato alcuni provvedimenti, riorganizzando il servizio interno che si occupa degli edifici della Facoltà al fine di stabilire una pianificazione a lungo termine. Le ricerche hanno prodotto

conseguenze tangibili, ad esempio riguardo alla prosecuzione della scansione laser dell'edificio, a partire dalla stipula di un accordo tra FAUUSP e DIA-PRem¹⁹. Seguendo le indicazioni del piano sono stati raggiunti anche due risultati, limitati ma significativi: la trasformazione parziale degli spazi dei laboratori di ricerca del Dipartimento di Storia, eseguita nel 2019, e l'approvazione del piano per i servizi di manutenzione e di conservazione preventiva della copertura, attualmente in fase di aggiudicazione²⁰.

Considerazioni finali

Seppure esistano studi approfonditi sulla storia dell'architettura moderna in Brasile, le politiche di tutela non hanno saputo ancora adottare una visione complessiva di questo patrimonio, così che l'attenzione resta incentrata su opere singole di autori conclamati. Inoltre, il *tombamento* rimane l'unico strumento di tutela, poiché il ricorso ad altre forme previste dalla Costituzione brasiliana resta limitato. Il problema emerge con evidenza in casi come il complesso sportivo Constancio Vaz Guimarães che, nonostante l'importanza riconosciutagli dalla storiografia e l'attenzione di una parte significativa della popolazione, al momento in cui è emersa una controversia sulla sua trasformazione d'uso non era stato ancora ufficialmente protetto da alcuno dei tre livelli di tutela. Inoltre, il dibattito sul rapporto fra le architetture di nuova produzione e i temi della sostenibilità sono sistematicamente messi a tacere quando si tratta di mettere sul piatto della bilancia il patrimonio culturale e il mercato immobiliare, obli-terando anche tematiche inerenti alla sostenibilità e i criteri ESG.

È dunque importante sviluppare ricerche sistematiche e studi sull'architettura moderna in vista della conservazione e del restauro, che sono tuttavia ancora incipienti nel Paese. Il finanziamento delle ricerche su edifici brasiliani da parte della Getty Foundation ha permesso di sviluppare una diversa coscienza istituzionale volta alla pianificazione e alla realizzazione degli interventi: piuttosto che semplici azioni in emergenza, si sono potute comprendere le cause dei problemi da prevenire, e anticipare e migliorare le prestazioni dei vari sistemi costruttivi, rispettandone la conformazione, la materialità e gli aspetti storici e testimoniali. Questo mutamento di approccio richiede studi, pianificazione, monitoraggio costanti e azioni strutturate nel tempo, che a loro volta implicano rinnovate procedure istituzionali. L'integrazione delle conoscenze

¹⁹ Sui risultati di questa cooperazione, KÜHL *et al.*, 2021.

²⁰ Nel dicembre 2021 il contratto era pronto, in attesa di approvazione da parte del settore finanziario dell'Università. L'autrice segue da vicino la questione in quanto membro della Commissione Accademica della Presidenza della Facoltà di Architettura per le questioni di carattere tecnico inerenti alla conservazione degli edifici in uso della Facoltà di Architettura (FAU) dal gennaio del 2019.

provenienti dai campi disciplinari più svariati, dal riconoscimento di valore, nelle sue varie sfaccettature, alla preparazione di proposte e piani generali, alla fase di approfondimento cognitivo per elaborare proposte di manutenzione e conservazione, conservazione preventiva e restauro, risultano di conseguenza di fondamentale importanza.

Questi processi richiedono una disponibilità intellettuale alla cooperazione e al dialogo che oggi manca in vari aspetti della vita civile del Brasile e anche nella vita accademica, ma che va urgentemente riattivata, anche nel caso della conservazione e del restauro.



Conservación y restauración del patrimonio arquitectónico en España. Una aproximación crítica*

Ascensión Hernández Martínez

La gestión del patrimonio cultural español en el siglo XXI

España es el tercer país en la lista de Patrimonio Mundial, nuestro patrimonio es por tanto uno de los más importantes del continente europeo y se ha convertido en una representativa seña de identidad, a la vez que en un elemento clave para el desarrollo territorial. Esta circunstancia es algo muy importante en relación con el reto que nos plantea el desequilibrio poblacional en una nación, la española, en la que la población se acumula en las costas y en la capital, dejando un enorme vacío en el interior que ha generado un movimiento de protesta en los últimos años en torno al concepto de la “España vacía”¹. Por otro lado, la conservación de este rico y variado patrimonio plantea numerosos desafíos desde múltiples aspectos, entre ellos su relevancia en la industria y el turismo cultural, al mismo tiempo que lo convierte en un fértil campo de experimentación en las técnicas y criterios de intervención, ámbito en el que nuestro país se sitúa a la par que otros países occidentales. Conviene subrayar esta cuestión, porque uno de los principales obstáculos que hemos debido superar en las últimas cuatro décadas es el retraso y las limitaciones impuestas en tantos aspectos de la sociedad española por la dictadura de Franco, que afectaron asimismo a la gestión del patrimonio cultural.

* Este trabajo se desarrolla en el marco de *Vestigium*, grupo de investigación de referencia (H19_23R) reconocido por el Gobierno de Aragón y cofinanciado por el Programa Operativo Feder Aragón, desde 2023-2025, y del proyecto *Paisajes culturales en Aragón. Estudio comparativo para generar nuevos modelos de análisis y de transferencia social* (PID2022 - 139102NB-100), financiado por el Ministerio de Ciencia e Innovación).

¹ DEL MOLINO 2016.

Con la llegada de la democracia sin embargo, la protección del patrimonio cultural español se convirtió en un símbolo del cambio político y social y en un activo que identificaba a las nuevas instituciones democráticas². Al mismo tiempo, superados los férreos límites impuestos por la dictadura franquista, la creatividad y la potencia del arte español estallaban hasta tal punto que hoy nuestro país es conocido internacionalmente por artistas como el cineasta Pedro Almodóvar, pintores como Miquel Barceló o arquitectos como Rafael Moneo, entre muchos otros. La originalidad y singularidad del *genio español* se ha trasladado de igual manera al ámbito del patrimonio, en el que algunas intervenciones hacen alarde de una libertad creativa insólita en otros países, Italia por ejemplo.

Pero para comprender lo sucedido las dos últimas décadas, período al que vamos a circunscribir nuestro análisis, hay que tener en cuenta que desde la aprobación por referéndum de la Constitución de 1978 que instauraba un sistema de monarquía parlamentaria, España ha pasado de ser un país centralizado como es Francia o Italia, a convertirse en una nación próxima a Alemania, con una situación casi de gobierno federal. Hoy, el territorio se distribuye en comunidades autónomas con competencias para intervenir en la gestión de todos los aspectos de la vida de los españoles, incluido el patrimonio cultural. Además hay que tener en cuenta el nuevo marco legislativo, puesto que en 1985 se promulgó la *Ley de Patrimonio Histórico Español*³, en la se establecen las principales figuras de protección y los criterios de intervención en el patrimonio histórico. Así, el artículo 39 de dicha ley establecía que el objetivo de la restauración es “la conservación, consolidación y mejora” de los bienes culturales muebles o inmuebles, evitando tanto la reconstrucción como la restauración mimética; asimismo, se prescribe la conservación de todas las fases históricas del edificio y la obligación de la notoriedad visual de la intervención, evitando la mimesis de los elementos añadidos.

Sin embargo, aunque la ley limita claramente la posibilidad de intervención en el patrimonio histórico, en la práctica se han realizado muchas actuaciones que de hecho están fuera de los criterios establecidos en la legislación, produciéndose la paradoja de que muchas de ellas son promovidas incluso por las administraciones públicas que deberían ser las principales interesadas en la aplicación de estos crite-

² HERNÁNDEZ MARTÍNEZ 2017a.

³ *Boletín Oficial del Estado*, «BOE» núm. 155, de 29/06/1985.

rios. En otros casos una deficiente comprensión de la teoría de la restauración o de la autonomía de la arquitectura contemporánea frente a la histórica ha llevado a intervenciones en las que el sesgo de creatividad del proyecto supone una verdadera agresión al monumento preexistente en la línea de una cierta grandilocuencia formal en la intervención en el patrimonio cultural que ha caracterizado a algunas actuaciones en los últimos años.

El desarrollo de las autonomías ha conllevado, por lo demás, la proliferación de numerosas leyes autonómicas de patrimonio que repiten o amplían lo asumido en la ley nacional, pero que han conducido a un cierto caos legal y administrativo desde el punto de vista de la tutela, porque las figuras de protección se superponen, porque no hay conocimiento o difusión de lo que sucede fuera de un territorio respecto a otros, etc.⁴ En cualquier caso, la descentralización de la gestión del patrimonio ha conllevado la proliferación de organismos encargados de intervenir en el patrimonio, lo que es positivo, si bien ha producido al mismo tiempo una cierta descoordinación a la hora de aplicar lo establecido en la legislación. Esto da lugar a una situación variopinta y pintoresca respecto a los criterios de restauración en los diferentes casos de estudio que iremos viendo.

Desde el punto de vista de la teoría de la restauración, sin poder abordar en este momento una comparación con países cuya aportación ha sido decisiva a la cultura de la conservación como es Italia (tema que sin duda merecería un estudio en profundidad), la situación española a lo largo del siglo XX ha sido muy similar a la de otros países europeos. Desde finales del siglo XIX, y en especial a comienzos del siglo XX, aparecen una serie de figuras claves en el pensamiento teórico español como Torres Balbás, Jerónimo Martorell, e Íñiguez Almech o Chueca Goitia en las décadas de los años 60 y 70, no suficientemente conocidos fuera de nuestro país pero que comparten preocupaciones similares a sus coetáneos italianos y franceses. Con la llegada de la democracia, emergieron nuevas voces como Dionisio Hernández Gil, Antón Capitel, Antoni González o Ignasi de Solá Morales que han contribuido con importantes reflexiones teóricas al desarrollo de la disciplina desde el campo de la arquitectura. Al mismo tiempo, desde hace décadas se viene desarrollando una importante línea de investigación en el campo de la historia de la restauración monumental abordado

⁴ MUÑOZ COSME 2020.

desde la perspectiva de las humanidades, en concreto de la historia del arte, en el que hay que mencionar figuras clave como los historiadores Javier Rivera y Pilar García Cuetos, entre muchos otros⁵.

En cuanto a la praxis, cabe plantearse la pregunta acerca de cómo podría caracterizarse la restauración monumental en España y si esta plantea alguna singularidad respecto a otros países⁶. Quizás nuestro rasgo más peculiar es una manera más desinhibida o abierta respecto a la intervención arquitectónica en el patrimonio construido, algo que llama extraordinariamente la atención fuera de nuestro país. Por otro lado, España tampoco es ajena a la tendencia actual de minusvalorar la restauración que recorre Occidente favorecida por la permisividad ideológica de la posmodernidad, que en cierta manera ha puesto en solfa los criterios científicos asumidos hasta hace pocas décadas. En nuestro país en la actualidad, al igual que en el extranjero, se constata cómo una parte del medio profesional descalifica la restauración, favoreciendo la confusión respecto a la propia terminología de la disciplina, para defender actuaciones que van mucho más allá de lo que entendemos como conservación y restauración del patrimonio cultural, y que pretenden legitimar la utilización del patrimonio monumental como un recurso económico más al servicio de la sociedad actual, sin criterios ni límites. En este sentido, resulta significativo el rechazo a utilizar el término “restauración” a favor de otros como “reutilización”, “recualificación”, “reciclaje”, palabras que, precedidas por el prefijo re-, suponen una intensificación, un refuerzo, un énfasis que deberían movernos a pensar que algo está sucediendo en el mundo de la conservación del patrimonio monumental⁷. A juzgar por las intervenciones sobre arquitectura histórica a las que se aplica, a veces estas se encuentran muy lejos de lo que venimos considerando como restauración, puesto que no persiguen la conservación de los valores culturales del monumento para transmitirlo al futuro, sino fines bien diferentes. Otras palabras empleadas en España proceden del campo del arte contemporáneo (“apropiación”) e incluso de las ciencias (“mutación”). Este comportamiento parece querer negar la existencia de un campo disciplinar: la restauración, que tiene una metodología probada y unos fines claramente establecidos desde hace décadas.

⁵ HERNÁNDEZ MARTÍNEZ 2017a.

⁶ RIVERA 2002.

⁷ HERNÁNDEZ MARTÍNEZ 2016.

Más allá de estas cuestiones terminológicas, proyectar una mirada sobre el panorama de la restauración monumental en España nos aboca a asumir que existe un “eclecticismo” generalizado en el que caben sin problemas ni empacho desde la restauración en estilo y la vuelta al edificio original hasta la pura conservación, en contradicción con lo establecido en nuestra legislación, donde las intervenciones admitidas son de estricta conservación o de restauración con notoriedad visual de los añadidos, como evidencia la relación de casos de estudio presentados a continuación.

Casos de estudio: aproximación a la praxis de la restauración monumental en España en las dos últimas décadas

Abordar un análisis del panorama de la restauración monumental en España durante las dos últimas décadas es, sin duda, una tarea compleja y en parte fallida desde su inicio. Resulta extraordinariamente difícil poder completar un estudio de este tipo debido a diversas circunstancias, sobre todo a la amplitud del tema, puesto que analizar la extensa serie de intervenciones acometidas las dos últimas décadas exigiría el trabajo coordinado de un equipo de investigación interdisciplinar, pero además hay que tener en cuenta la falta de una mínima perspectiva histórica. A pesar de ello, considero urgente y necesario emprender dicho cometido, sobre todo porque como estudiosos del patrimonio cultural tenemos la obligación de dejar testimonio crítico de la actualidad, una situación viva e interesante y un panorama variopinto y complejo al que sólo podemos aproximarnos en parte, para intentar establecer un cierto orden en el que situar los casos analizados. Dejando planteada esta cuestión, la selección de ejemplos analizados a continuación responde a una serie de elementos objetivos como son: la relevancia histórica del monumento, el interés de los criterios de intervención aplicados en cada caso y la cronología (todos los ejemplos se enmarcan en las dos últimas décadas). Nuestra intención es analizar la aproximación a la arquitectura histórica de diversos profesionales dispersos por todo el territorio nacional, para poner de manifiesto la diversidad de actitudes y criterios que se materializan hoy en la restauración monumental en España. Esta aproximación nos permite establecer relaciones, paralelismos o contrapuntos, y trazar un mapa conceptual, una cartografía de las actitudes ante la restauración

monumental en España, (subrayo este término –*cartografía*- tan utilizado hoy), que nos permitirá desarrollar comparaciones con la praxis de otros países, a la vez que descubrir tendencias o escuelas, si las hubiera, en nuestro país.

El criterio de agrupación ha sido el de la tipología, por lo que hemos elegido algunos ejemplos de arqueología bélica, de arquitectura religiosa e industrial, también de vivienda residencial y, por último, de paisaje cultural.

La huella material de la guerra civil española

La guerra civil española (1936-1939) dejó numerosos testimonios todavía visibles hoy. Ha sido necesario que pasaran varias décadas hasta poder acometer su conservación y difusión, en una lectura de la contienda bélica que incluyera también la memoria de los desaparecidos y caídos de los dos bandos y no sólo la de los triunfadores. El tratamiento de estos restos ha ofrecido oportunidades singulares para utilizar la restauración como un instrumento de conciliación social.

Un singular ejemplo en este ámbito es el Turó de la Rovira, situado en Barcelona, un mirador natural elevado en la zona alta de la ciudad donde se localizó una batería de defensa antiaérea y un refugio construidos en mayo de 1937. En los años cincuenta en esta zona se levantó un asentamiento espontáneo de chabolas con población inmigrante desplazada en busca de trabajo, en el proceso de concentración de población desde el interior hacia las grandes urbes experimentado en la segunda mitad del siglo XX. De esta manera, este lugar reúne el valor paisajístico y la extraordinaria vista que desde el mismo se puede contemplar de la capital catalana, con el interés como documento histórico de dos hechos relevantes para la historia de la ciudad: la guerra civil y el desarrollismo de la posguerra.

Entrado el siglo XXI, estos restos fueron inscritos en el Museo d'Història de Catalunya y declarados Patrimonio Histórico por la Generalitat de Catalunya, y en 2011 la presión vecinal consiguió su rehabilitación. En la actualidad, este espacio patrimonial integra los restos de la batería, del refugio y de las barracas de los años 50 del barrio de los Canons, que está en el Parque de Guinardó, y ha sido objeto de una intervención realizada por los arquitectos Imma Jansana y Jordi Romero⁸, que ganó

⁸ ABRILE 2012.



Figg. 1, 2, 3. Parque arqueológico del Turó de la Rovira (Barcelona), arquitectos Imma Jansana y Jordi Romero, 2012 / Turó de la Rovira Archaeological Park (Barcelona), architects Imma Jansana and Jordi Romero, 2012 (© Ascensión Hernández Martínez, 2019)

el Premio Europeo del Espacio Público Urbano en 2012 concedido por el Centro de Cultura Contemporánea de Barcelona⁹, y, al año siguiente, recibió la Medalla de Plata ex aequo en la 4ª edición del Premio Internazionale Domus Restauro e Conservazione Fassa Bartolo 2013¹⁰.

El proyecto consistió en la transformación en espacio público de un importante lugar histórico situado en el interior de un parque urbano abandonado, convirtiéndolo en un lugar de memoria para la ciudad. Una memoria que incluye dos momentos históricos diferentes, pero igualmente difíciles y complejos de presentar como son la guerra civil

⁹ s/a. 2012.

¹⁰ BALZANI, DALLA NEGRA 2012.

y el fenómeno de la emigración y del barraquismo¹¹, que representan una parte de la historia de la ciudad borrada por el conflicto social que plantea todavía hoy, por tanto el proyecto también tiene una dimensión decisiva para la historia social contemporánea.

La adecuación de este espacio vino precedida de un trabajo de excavación arqueológica, que dio como fruto el descubrimiento de parte de las estructuras de la batería que estaban ocultas, seguido de una intervención basada en “criterios arqueológicos adaptados a la conservación de estructuras frágiles y modernas”, acompañado de la instalación de paneles informativos in situ y la programación de visitas guiadas. Se ha mejorado también el acceso y se ha organizado un recorrido para la visita. La intervención ha tenido como resultado un parque arqueológico caracterizado por una máxima conservación de los restos y una mínima intervención material, que conserva el valor simbólico no sólo de la guerra civil sino también de la vida cotidiana de los inmigrantes de los años 50.

La conservación de la arquitectura religiosa

La guerra civil dejó otros testimonios, restos de construcciones hoy abandonadas, dispersas en numerosas localidades cuya recuperación se convierte en la oportunidad de satisfacer necesidades culturales y sociales de pequeñas comunidades como Vilanova de la Barca (Lleida, Cataluña). En este pueblo catalán se encontraba una iglesia dedicada a Santa María, un ejemplo de arquitectura gótica del siglo XIII, reformada en el XVI y parcialmente destruida durante la guerra civil española en el siglo XX, de la que sólo se conservaban su cabecera, la fachada occidental y algunos fragmentos de los muros de las naves. Con la intervención realizada en 2016 por el estudio Alea Olea¹² (arquitectos Laia Renalias, Carlos Serrano, Leticia Soriano y Roger Such), el edificio recupera su forma y volumen, para poder ser utilizado como sala multiusos por la comunidad. La obra fue promovida por el Ayuntamiento y el gobierno autonómico, y ha merecido diversos premios nacionales e internacionales¹³.

¹¹ Por barraquismo se entiende el crecimiento informal de la ciudad producido por acumulación de chabolas y viviendas autoconstruidas por sus propietarios. En España se produjo en las grandes capitales, Madrid y Barcelona, en los años 50 y 60 del siglo pasado como producto de la emigración interior.

¹² ALEA OLEA 2017.

¹³ Entre ellos el Premi Catalunya Construcció 2017, en la categoría de “Intervenció



Figg. 4, 5, 6. Iglesia de Santa María, Vilanova de la Barca (Lleida), estudio AleaOlea, arquitectos Laia Renalias, Carlos Serrano, Leticia Soriano y Roger Such, 2016 / Church of Santa Maria, Vilanova de la Barca (Lleida), AleaOlea studio, architects Laia Renalias, Carlos Serrano, Leticia Soriano and Roger Such, 2016 (© Adrià Goulá)

La actuación consistió en recuperar el volumen original a través de la inserción de una parte nueva, que completa los restos originales realizados en piedra sillar. Los elementos añadidos (cubierta y muros), se conciben como una especie de caja que se apoya sobre los vestigios históricos. La solución adoptada por los arquitectos es el diseño de una envolvente que presenta la cubierta de cerchas metálicas en forma de techo a dos aguas y en el muro incluye dos fachadas en ladrillo: una exterior que reproduce el acabado irregular de los sillares de piedra y una interior, resuelta como una celosía que deja pasar una luz tamizada para preservar y

en edificació existent”, el Brick Award 2017 o el RIBA Award for International Excellence en 2018. Información disponible en <https://www.aleaolea.com>.

reforzar, junto al tratamiento en pintura blanca de los elementos nuevos añadidos, la introspección del espacio sagrado original. Se ha ordenado, asimismo, el entorno de la iglesia, nada amable puesto que ha sido muy alterado por construcciones residenciales de escaso valor, con un patio, una pérgola y un jardín que sirven de transición al interior del templo.

Los rasgos característicos de esta actuación, por tanto, son una sensibilidad hacia el lugar evidente en el tratamiento del muro, con esa celosía que se inspira en el aparejo de los muros de construcciones populares (almacenes, casetas) de la misma localidad, y los restos existentes, sin eludir la presencia y el diálogo con la contemporaneidad. De hecho, el tratamiento de la forma y de los materiales recuerda el diálogo entre nuevo y antiguo establecido por Peter Zumthor en el museo Kolumba de Colonia. A pesar de que el entorno no es atento con la construcción histórica, esta intervención es respetuosa con el *genius loci* del pequeño pueblo donde se inserta, proponiendo una serena relación entre pasado y presente.

La conservación de la arquitectura industrial

Si las catedrales fueron el taller donde se puso en práctica la nascente disciplina de la restauración en el siglo XIX, la arquitectura industrial puede ser considerada un verdadero laboratorio de la restauración arquitectónica en las últimas décadas¹⁴. Uno de los ejemplos más interesantes a nivel nacional es el Matadero de Madrid¹⁵, una impresionante estructura, tanto por sus dimensiones (casi 150.000 metros cuadrados de extensión), como por su forma y ordenación, proyectado por el arquitecto municipal Luis Bellido en 1908, inaugurado en 1925 y en uso hasta 1996, en la que se han desarrollado un abanico de relevantes intervenciones¹⁶, algunas de ellas verdaderamente significativas sobre la amplitud de miras con la que se aborda la conservación del patrimonio arquitectónico en España en el presente.

El complejo, de propiedad municipal, fue cedido en uso a diversas entidades públicas y privadas (el Teatro Español, la Central de Diseño, la Fundación Ruipérez, etc.), con la finalidad de convertirlo en una verdadera “ciudad de la cultura” para impulsar la creatividad en el barrio de Legazpi, al sur de Madrid. Para ello era necesario transformarlo y

¹⁴ BIEL IBÁÑEZ, HERNÁNDEZ MARTÍNEZ 2020.

¹⁵ EL MATADERO MUNICIPAL DE MADRID 2010, HERNÁNDEZ MARTÍNEZ 2009.

¹⁶ Sobre el conjunto de las intervenciones puede consultarse: s/a. 2013.

esto ha suscitado un elenco de actuaciones que llaman la atención por su diversidad y que se desarrollaron en el marco de un *Plan Especial de Intervención*, en el que se establecían criterios de reversibilidad, flexibilidad y respeto máximo a las estructuras originales. De entre ellas destaca la adecuación de la nave 17 como sede de “*Intermediae*”, un organismo municipal concebido como plataforma para el intercambio de experiencias entre público y artistas, que incluye un espacio dedicado a la instalación de obras de arte contemporáneo *site specific* denominado “*Abierto por Obras*”, realizada según el proyecto y dirección de los arquitectos Arturo Franco y Fabrice Van Teeslar.



Figg. 7, 8, 9. Matadero Municipal (Madrid), vista exterior de la Nave 16 e interior de la nave frigorífica instalada en la Nave 17 (*Intermediae*, arquitectos Arturo Franco y Fabrice van Teeslar, 2006), donde se desarrolla el proyecto “*Abierto por Obras*”, con la obra “*Agujero Negro Cignus*”, del artista Björn Dahlen (2015), arquitectos / Municipal Slaughterhouse (Madrid), exterior view of Building 16 and interior of the cold storage building installed in Building 17 (*Intermediae*, architects Arturo Franco and Fabrice van Teeslar, 2006), where the project “*Abierto por Obras*” takes place with the work “*Agujero Negro Cignus*” by the artist Björn Dahlen (2015), architects (© Carlos Colás, 2022)

La intervención de Franco y Van Teeslar pone de manifiesto una decidida voluntad de no intervenir en la arquitectura preexistente¹⁷, y ha sido definida como “una manera nueva de acercarse a la rehabilitación”, “una actitud radical que respeta escrupulosamente el patrimonio histórico reduciendo al mínimo la intervención”, “una visión expresiva de lo nuevo y lo viejo”¹⁸. Para los arquitectos se trataba de “aportar una nueva postura ante la actuación en el patrimonio histórico, una postura radical, una experiencia sobre los límites de la no-actuación.”¹⁹ De hecho, no se han realizado prácticamente modificaciones excepto por la inserción de una caja de vidrio y acero para acoger los servicios básicos. El efecto es un espacio lúgubre de gran impacto en el espectador y que conecta con una “estética povera” que causa tendencia entre las instituciones culturales de vanguardia como se comprueba en espacios similares: el Palais de Tokio (París, 2001), y el MUDE, Museo do Design e da Moda (Lisboa, 2009).

Estas intervenciones representan un tipo de “restauración mínima”, en la que el edificio se conserva congelado en su estado de deterioro, evidenciando una exigua voluntad de actuación, con un uso consciente de los acabados imperfectos de las superficies y con una premeditada negación a ocultar el paso del tiempo por la obra. Más aún, en muchos casos existe un exhibicionismo casi impúdico de las instalaciones, de los deterioros, en una actitud que se debe a una contaminación entre las prácticas artísticas y sociales contemporáneas y el mundo de la restauración²⁰.

La arquitectura residencial decimonónica, un desafío para la conservación

Modernismo y Barcelona son dos palabras que aparecen indisolublemente unidas y que se han convertido en un reclamo turístico de primer orden, en particular en el caso del singular arquitecto Gaudí, circunstancia que ha impulsado tanto las polémicas obras de terminación de la Sagrada Familia como las numerosas intervenciones realizadas durante los últimos años en excepcionales edificios modernistas de la capital catalana como el Palau Güell, la Casa Lleó Morera o la Casa Batlló. Todos estos proyectos ponen de manifiesto el creciente y sostenido

¹⁷ FRANCO 2007.

¹⁸ FERNÁNDEZ BERMEJO 2007, p. 136.

¹⁹ s/a. 2007.

²⁰ Sobre este tema pueden consultarse: SALVO 2007, HERNÁNDEZ MARTÍNEZ 2013.

aprecio social hacia el modernismo catalán, unas formas artísticas que aparecen vinculadas a un momento clave de su historia denominado la “Renaixença”, en las últimas décadas del siglo XIX, protagonizado por una activa y emprendedora burguesía que encontró en este estilo la mejor vía para construir su imagen pública y privada. Restaurar la arquitectura modernista significa contribuir al tirón turístico de la capital catalana, a la vez que recuperar la imagen de uno de los momentos históricos más sobresalientes de esta comunidad autónoma reclamando, quizás de manera subconsciente, la gloria del pasado para el presente, puesto que con estas intervenciones “Barcelona regresa a 1900”²¹.

Traer a la actualidad y poner de nuevo en valor una etapa como ésta, asociada al progreso social, económico y cultural de Cataluña, requería la restauración de sus obras más señeras, con especial atención a la recuperación de los magníficos interiores modernistas que caracterizaron estos edificios. Por eso, el criterio dominante en estas intervenciones ha sido la restauración mimética de los revestimientos interiores y los elementos de artes aplicadas, para mostrar estos edificios en el apogeo y fulgor de su momento original, debido en buena parte a la presencia de los mejores artesanos y artistas del momento y al sofisticado desarrollo y uso de las técnicas y materiales más avanzados de la época. Por ello se han imitado y replicado papeles pintados, esgrafiados, pavimentos y otros tipos de elementos ornamentales en madera, metal y piedra, además del mobiliario desaparecido cuando no ha sido posible recuperar el original, para recuperar el ambiente característico de la burguesía catalana del momento. Un ejemplo muy elocuente de esta tendencia, similar por otro lado a la desarrollada en la recuperación de los interiores diseñados en otros edificios históricos europeos²², es la restauración de la vivienda situada en la primera planta de la Casa Amatller, un edificio levantado por el arquitecto Josep Puig i Cadafalch (1867-1956) por encargo del industrial chocolatero catalán Antoni Amatller (1851-1910)²³.

La intervención se acometió en varias fases a lo largo de ocho años y es producto de la colaboración de diversas instituciones públicas y privadas, entre ellas el Ayuntamiento de Barcelona, la Conselleria de

²¹ La prensa es especialmente significativa al respecto: “El esplendor modernista de la Casa Amatller devuelve a Barcelona a 1900” artículo publicado en *ABC*, 13/3/2015, consultado en la edición digital 9/12/2016.

²² Nos referimos por ejemplo al singular caso de la restauración de la planta noble del Rijksmuseum diseñada por el arquitecto Cuypers, HERNÁNDEZ MARTÍNEZ 2017 b.

²³ MORÁN 2015, MONTAÑÉS 2008, MONTAÑÉS 2009.

Fig. 10. Casa Amatller (Barcelona), la fachada proyecto del arquitecto Puig i Cadafalch en 1902 / Casa Amatller (Barcelona), the façade designed by architect Puig i Cadafalch in 1902 (© Institut Amatller d'Art Hispànic, photo Audouard)



Fig. 11. Interior del edificio, Salón de la vivienda antes de la restauración



Fig. 12. Interior del edificio, salón de la vivienda de Antoni Amatller después de su restauración / Interior of the building, Antoni Amatller's living room after its restoration (© Fundació Montemadrid y photo Irene Ruiz Bazán, estado actual)

Cultura de la Generalitat, la Fundació Montemadrid y la Fundació Institut Amatller d'Art Hispànic, que tiene su sede en este edificio histórico, poniendo de manifiesto la eficacia de un modelo de gestión mixto del que se ha venido beneficiando el patrimonio cultural español en las últimas décadas. Los promotores concebían esta restauración no solo como la recuperación de uno de los edificios modernistas que forma parte de la extraordinaria "manzana de la discordia", un singular conjunto de viviendas *Art Nouveau* levantadas en el Paseo de Gracia de la capital catalana, sino también como la puesta en marcha de un centro cultural de interpretación del modernismo catalán.

La restauración de esta extraordinaria obra, relevante muestra del gusto de un singular personaje como fue el industrial Antoni Amatller, fotógrafo aficionado, gran viajero y sofisticado coleccionista de piezas arqueológicas de vidrio, ha significado asimismo una excelente oportunidad para conocer detalles desconocidos de la historia constructiva de esta casa, entre ellos el uso de papeles pintados diseñados por artistas franceses como Isidore Leroy o de tejidos decorativos procedentes de los famosos almacenes ingleses Liberty&Co que ponen de manifiesto el cosmopolitismo de su dueño²⁴.

²⁴ PIERA, NADAL, MASALLES 2016.

Un salto de escala: del monumento al paisaje

La declaración del Camino de Santiago como primer Itinerario Cultural Europeo en 1987 y Patrimonio Mundial por la UNESCO en 1993, ha impulsado la recuperación no sólo de los monumentos ligados a este singular evento histórico, sino también del trazado y el paisaje por el que discurre. Cada año son más numerosos los peregrinos que recorren el norte de España para llegar a Santiago de Compostela y visitar la tumba del apóstol, lo que ha sensibilizado a las comunidades autónomas por las que trascurre respecto al impacto cultural, y también económico, que supone este renacer del Camino.

En el caso de Aragón, más allá de pequeñas actuaciones puntuales, además del señalamiento del itinerario con la característica concha del peregrino, no se había abordado un plan de conjunto, que ahora se pone en marcha con la actuación en parte del tramo aragonés, en concreto el que pasa por la parte alta de la provincia de Zaragoza en la zona alrededor del embalse de Yesa. La construcción de este embalse en los años 60 del siglo pasado supuso la expropiación de campos de cultivo y de casas, provocando el declive social de la zona. Nos encontramos aquí, precisamente, en una de esas zonas con menor índice de población en la España interior, pero con un patrimonio histórico medieval riquísimo que puede suponer la clave para su recuperación, como muestra la localidad de Ruesta (Zaragoza, Aragón), objeto de una serie de significativas actuaciones en los últimos años.

La recuperación de las huellas del Camino de Santiago se debe al impulso de la Confederación Hidrográfica del Ebro (entidad promotora en su momento de la creación del embalse y propietaria en la actualidad de extensas zonas en torno al mismo) y al Gobierno de Aragón, que promovieron el estudio y la redacción de dos planes directores para recuperar el trazado del Camino francés en esta zona, intervenir en este pueblo abandonado hoy, y en algunas de las pequeñas iglesias que se situaban en su entorno.

El proyecto de intervención en el Camino de Santiago a su paso por la provincia de Zaragoza ha sido redactado y desarrollado por el estudio Sebastián Arquitectos, liderado por Sergio Sebastián, e incluía varias acciones. Respecto a la rehabilitación de la aldea de Ruesta (2018-2021)²⁵, la actuación partía de la premisa de aceptar la

²⁵ SEBASTIAN 2020.



Figg. 13, 14. Iglesia de San Juan de Ruesta (Zaragoza), arquitecto Sergio Sebastián, 2020 / Church of San Juan de Ruesta (Zaragoza), architect Sergio Sebastián, 2020 (© Iñaki Bergera, 2020)

ruina en su condición de tal, consolidando estructuralmente algunas construcción, liberando los espacios urbanos de escombros, reforzando muros y planteando la posibilidad de utilizar de manera diferente y creativa este singular conjunto urbano²⁶. Además, la existencia de diversas ermitas en torno a Ruesta, vinculadas a la ruta jacobea tanto en el ramal norte como en el sur del río Aragón que atraviesa la zona, ponían de manifiesto la relevancia cultural de este territorio de frontera entre Aragón, Navarra y Francia, y demandaban su recupe-

²⁶ SEBASTIAN 2021, ADAMUZ 2021.

ración como testimonio de la estratificación y densidad cultural de la zona. En esta ocasión, la restauración se ha convertido en la oportunidad para conocer mejor la historia puesto que las excavaciones han aportado interesantes hallazgos arqueológicos, por ejemplo en relación con restos de un monasterio original del monarca Ramiro I en el entorno de la ermita de San Jacobo, y para recuperar la forma arquitectónica de la iglesia de San Juan, de la que se arrancó en los años 60 una singular y valiosa pintura mural²⁷ conservada hoy en el Museo Diocesano de Jaca.

En particular llama la atención la reintegración contemporánea de este templo (2021), que estaba parcialmente en ruinas desde comienzos del siglo XXI, acometida como una restauración crítica en la que el nuevo volumen, retranqueado ligeramente respecto al edificio histórico, reproduce con un lenguaje abstracto contemporáneo de líneas horizontales la trama del aparejo original. En ambos casos, la arquitectura histórica y la contemporánea, el material es la piedra, pero el efecto es de notoriedad visual y complementariedad a la vez. Con esta intervención no sólo se recupera la condición arquitectónica exterior del edificio histórico, emplazado en un paisaje espectacular puesto que se encuentra rodeado de árboles en la proximidad del embalse, sino que al interior el manejo de los huecos (mechinales) recupera la condición de espacio religioso, a través de la penumbra que originalmente tuvo este edificio. Sin duda es un ejemplo de cómo actuar sobre el pasado desde la contemporaneidad con extraordinaria sensibilidad tanto hacia el tiempo como el espacio.

Las actuaciones acometidas han sido concebidas con una escala territorial puesto que no se trata de acciones puntuales, al contrario deben ser consideradas en relación a un paisaje casi intacto desde el medioevo, en el que se relacionan como en un ecosistema el trazado del Camino, las ermitas por él dispersas, y el núcleo urbano de Ruesta. El interés social y la calidad en la resolución formal de las mismas han sido reconocidas con el Premio Hispania Nostra 2021, en la categoría de Intervención en el Territorio o en el Paisaje, y han permitido recuperar el trazado del Camino de Santiago francés a su paso por esta localidad, así como restaurar su calle principal y tres ermitas localizadas en las proximidades (San Jacobo y San Juan de Ruesta, y San Juan de Sigüés), que hoy se ofrecen a la visita del peregrino y de la comunidad que permanece en la zona.

²⁷ BROSÀ LAHOZ 2020.

Conclusiones

Si analizamos la geografía de la restauración monumental en las últimas dos décadas constatamos que algunos de los proyectos más interesantes realizados en nuestro país se localizan en la periferia, a veces en zonas muy alejadas de la capital o de las grandes ciudades españolas como demuestran las intervenciones en Vilanova de la Barca o Ruesta. A menudo sus autores son estudios pequeños y jóvenes profesionales que se acercan con una actitud humilde y respetuosa, de verdadero diálogo frente a la arquitectura histórica, y desde proyectos de menor escala y en el ámbito local, ofrecen respuestas sensibles al entorno que llegan a alcanzar renombre internacional. Estas intervenciones responden, además, a la crisis económica y social de 2008, producto en buena medida de los excesos de décadas anteriores, y muestran cómo la sociedad española (y también los profesionales ligados al patrimonio y a la arquitectura), está experimentando un retorno a una cierta contención y prudencia que cuestiona los excesos en todos los campos, también en el de la intervención arquitectónica.

Por otro lado, el tratamiento de las huellas de la guerra civil española continúa exigiendo una actitud más valiente por nuestra parte. Intervenciones respetuosas con la estratificación de la historia como la del Turó de la Rovira, ponen de manifiesto que es posible conservar y explicar didácticamente integrando los restos tal y como han llegado hasta nosotros. Tenemos pendiente, sin embargo, asimilar otros restos más complejos como el Arco de la Victoria en Madrid o el polémico Valle de los Caídos, que exigen un consenso inexistente por ahora en la sociedad española²⁸. Este es un tema, además, que conecta con un argumento sujeto hoy a debate internacional: el patrimonio incómodo o *Dissonant Heritage*²⁹.

Persiste, asimismo, el desafío que plantea la conservación de la arquitectura industrial, un legado único de naturaleza muy variable, de la maquina y el edificio al paisaje, desde la ingeniería hasta la arquitectura, situado a menudo en zonas que han adquirido un gran valor económico y que suelen ser víctima de la especulación urbanística. En este caso no se trata sólo de cómo intervenir, sino de un problema más básico: qué conservar, puesto que en numerosas ocasiones las intervenciones consisten en un vaciado sistemático del inmueble que elimina la huella de los hom-

²⁸ HERNÁNDEZ MARTÍNEZ 2019.

²⁹ GARCÍA, VARAGNOLI 2015.

bres que por allí pasaron, y el valor de este patrimonio como documento social de un momento histórico clave en el desarrollo europeo³⁰.

Algunas de las intervenciones realizadas ponen de manifiesto que los problemas que se afrontan en España son comunes al resto de Europa, como es el caso de la conservación de los interiores históricos, otro de los argumentos emergentes en el patrimonio arquitectónico contemporáneo. Este tipo de intervenciones, que se han multiplicado en los últimos quince años, representan sin duda el *Zeitgeist*, el espíritu de nuestra era, porque evidencian la persistente fascinación del público y de los mecenas, gestores y políticos, por la recuperación del edificio original, la manera más segura de conectar y apropiarse simbólicamente de la sofisticación y la estética de ese brillante pasado, que en el caso de la arquitectura modernista catalana (por ejemplo la restauración de la Casa Amatller) coincide cronológicamente en un marco temporal, el siglo XIX, caracterizado por una inusitada fe en el progreso cultural y técnico. Una posición que, por otro lado, muestra el alejamiento de una parte sustancial de los profesionales y de la población respecto a los criterios de intervención más conservacionistas, en los que se respeta la pátina en la obra de arte; así como la fascinación y persistencia hasta la actualidad de una manera de concebir la restauración monumental como instrumento para dar forma a un estado ideal de la arquitectura histórica, tal y como sustancialmente la entendió Viollet-le-Duc y sus numerosos seguidores en la centuria decimonónica.

Para concluir, una cuestión no menor. Más allá de aspectos formales o de criterios de intervención, no debe perderse de vista uno de los aspectos más importantes que comparten todos estos proyectos: el objetivo de todas las actuaciones es devolver a la sociedad unos bienes que estaban abandonados o infrautilizados, incluso en peligro de desaparición, el ejemplo de Ruesta es tremendamente revelador en este sentido. La prevalencia de lo público, del interés común de estos bienes sobre lo privado, y la voluntad de continuar incrementando el ya notable patrimonio cultural de nuestro país es sin duda uno de los aspectos más sobresalientes que muestra el avance de la sociedad española respecto al pasado reciente, a pesar de todo los aspectos cuestionables o pendientes de solución que sin duda tenemos todavía por abordar.

³⁰ BIEL IBÁÑEZ 2016.

Referencias bibliográficas

- ADAMUZ, A. (2021), *Porqué una aldea aragonesa en ruinas se ha convertido en la alternativa a la España Vacía*, en "Viajes National Geographic", 14 julio, consultado en la edición digital: https://viajes.nationalgeographic.com/es/lifestyle/por-que-ruesta-se-ha-convertido-alternativa-a-espana-vacia_17095 [consulta realizada 15.02.2021].
- ALEA OLEA ARQUITECTURA/PAISATGE (2017), *Restauración y recuperación de la iglesia Santa María de Vilanova de la Barca como nueva sala de usos múltiples para el municipio*, en "On diseño", 376-377.
- APRILE, M. T (2012), *Restoration of the hill top site of Turo de la Rovira in Barcelona, Spain*, en "Industria delle costruzioni", 46, 428, pp. 76-81.
- BALZANI, M., DALLA NEGRA, R., (coords.) (2017), *Bateria antiaeree del Turó de la Rovira*, en *Architettura e preesistenze. Premio Internazionale Domus Restauro e Conservazione Fassa Bortolo*, (a cura di Marcello Balzani, Riccardo Dalla Negra), Skira, Milano, pp. 184-187.
- BIEL IBÁÑEZ, M^a P. (2016), *La conservación del Patrimonio arquitectónico industrial: Notas para la reflexión*, en Layuno Rosas, Á. y Pérez Palomar, J. Vicente (Eds.), "Patrimonio industrial en las periferias urbanas", Ayuntamiento de Alcalá de Henares, pp. 105-120.
- BIEL IBÁÑEZ, M^a P., HERNÁNDEZ MARTÍNEZ, A. (2020), *I mercati in ferro in Spagna, una preziosa eredità da preservare*, en "Rivista de Patrimonio Industriale", 24, en fase de edición.
- BROSA LAHOZ, A., (2020), *Las pinturas murales de San Juan Bautista de Ruesta*, Universitat de Barcelona, Barcelona.
- DEL MOLINO, S. (2016), *La España vacía*, Turner, Madrid.
- FRANCO, A. (2007), *L'esperienza dei limiti [Exploring the limits]*, en "Domus", 8, pp. 12-19.
- FERNÁNDEZ BERMEJO, R. (2007), *Desnudar la historia. Arturo Franco y Fabrice Van Teslaar. Centro cultural Matadero Madrid*, en "Diseño Interior", 183, pp. 170-177.
- GARCÍA, M.P., VARAGNOLI, C. (coords.) (2015), *Heritage in conflict. Memory, history, architecture*, Aracne Editrice, Ariccia.
- HERNÁNDEZ MARTÍNEZ, A. (2009), *El museo como reclamo turístico de la ciudad. Caixa Fórum Madrid y el Matadero de Madrid*, en "Integración y resistencia en la era global. Evento teórico X Bienal de la Habana", Bienal de La Habana y SEACEX, Ministerio de Asuntos Exteriores y de Cooperación, La Habana, pp. 133-146.
- HERNÁNDEZ MARTÍNEZ, A. (2013), "L'estetica del deterioramento e dell'imperfezione: una tendenza in crescita nel restauro architettonico", en "Palladio: rivista di storia dell'architettura e restauro", 51, pp. 89-106.
- HERNÁNDEZ MARTÍNEZ, A. (2016), *Restauración, transformación, reciclaje. La deriva de la disciplina más allá de los criterios consolidados*, en "Conservando el

- pasado, proyectando el futuro. Tendencias en la restauración monumental en el siglo XXI”, Institución Fernando el Católico, Zaragoza, pp. 31-51.
- HERNÁNDEZ MARTÍNEZ, A. (2017a), *Reflexiones sobre la historia reciente de la restauración monumental en España*, en “Actas de la IV Bienal de restauración monumental Madrid 2009”, Fundación MonteMadrid, Madrid, pp. 485-520.
- HERNÁNDEZ MARTÍNEZ, A. (2017b), *¿Retorno a Viollet? Otra vuelta de tuerca a los criterios de la restauración monumental: la recuperación de los interiores históricos de la arquitectura del siglo XIX*, en *Conversaciones*, 3, 2017, número monográfico dedicado a Viollet-le-Duc y Prosper Mérimée, pp. 193-218.
- HERNÁNDEZ MARTÍNEZ, A. (2019), *¿Patrimonio conflictivo, patrimonio siempre en conflicto? Un reto para la gestión cultural en la Europa del siglo XXI. El caso español*, en Cabañas Bravo, M.; Murga Castro, I., y Rincón García, W. (editores), “Represión, exilios y posguerras. Las consecuencias de las guerras contemporáneas en el arte español”, CSIC, Madrid, pp. 245-264.
- LUCAS, A. (2006), *Un ‘matadero’ para el arte de vanguardia*, en “El Mundo”, 14 de marzo, p. 53.
- MONTAÑÉS, J. A. (2008), *La Casa Amatller regresará a 1900*, en “El País”, 7 de noviembre, consultado en la edición digital http://elpais.com/diario/2008/11/07/catalunya/1226023665_850215.html [consulta realizada 15.02.2021].
- MONTAÑÉS, J. A. (2009), *La Casa Amatller abrirá como centro modernista en 2012*, en *El País*, 4 agosto, consultado en la edición digital http://elpais.com/diario/2009/08/04/espana/1249336825_850215.html [consulta realizada 15.02.2021].
- MORÁN, D. (2015), *El esplendor modernista de la casa Amatller devuelve a Barcelona a 1900. La obra de Puig i Cadafalch abre al público tras dos años de rehabilitación y hace visitables todas las casas de la Manzana de la Discordia*, en “ABC”, 13 de marzo, consultado en la edición digital <http://www.abc.es/catalunya/20150313/abci-esplendor-modernista-casa-amatller-201503121940.html> [consulta realizada 15.02.2021].
- MUÑOZ COSME, A. (2020), *La intervención en el patrimonio arquitectónico en España. 1975-2015*, Servicio de Publicaciones Universidad de Murcia, Murcia.
- PIERA, M., NADAL, X., MASALLES, G. (coords.) (2016) *La recuperació d’interiors històrics*. Associació per l’Estudi del Moble y Museu del Disseny de Barcelona, Barcelona.
- RIVERA, J. (2002), *Nuevas tendencias de la restauración monumental. De la Carta de Venecia a la Carta de Cracovia*, en “A intervençao no Património. Práticas de Conservaçao e Reabilitaçao. Livro de Atas de Conferência Nacional”, Universidade do Porto, pp. 385-408.
- SALVO, S. (2007), *Il restauro dell’architettura contemporanea come tema emergente*, en CARBONARA, G., “Restauro Architettonico, Primo Aggiornamento”, UTET, Torino, pp. 265-336.

- SEBASTIÁN, S., (2020), *Ruesta, beautiful remains*, en “ArcHistoR EXTRA 7”, *Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento*, pp. 819-845.
- SEBASTIÁN, S., (2021) *Actuaciones en el Camino de Santiago Francés por Aragón a su paso por el entorno de Yesa*, en “Hispania Nostra, Revista para la Defensa del Patrimonio Cultural y Natural”, 36, pp. 22-24.
- s/A. (2007), *Centro Cultural Matadero Madrid: Arturo Franco y Fabrice van Teeslar*, en “Diseño Interior”, 183, pp. 170-177.
- s/A. (2010), *El Matadero Municipal de Madrid. La recuperación de la memoria*, Ayuntamiento de Madrid, Madrid.
- s/A. (2012), *Ljubljana/Barcelona. Winners of the 2012 European Prize for Urban Public Space*, en “Architecture Today”, 229, pp. 18-20.
- s/A. (2013), *Centro de Creación Matadero, Madrid*, en “AV Monografías”, España 2013, 159-160, pp. 28-53.

Conservation and restoration of architectural heritage in Spain, at present. A critical approach*

Ascensión Hernández Martínez (translation by Juan José Larraz Pache)

The management of Spanish cultural heritage in the XXI century

Spain is ranked third in the number of World Heritage site listings, testifying to the importance of its heritage in Europe and to a sense of national identity, as well as being a key facet of regional development. A crucial factor in this is the challenges posed by population imbalance, in that the Spanish tend to congregate around the coasts and in the capital, leaving a huge demographic void in the interior. In recent years, this has given rise to a protest movement around the concept of *España vacía* or empty Spain¹. Moreover, the conservation of this rich and varied heritage presents numerous challenges from multiple aspects, including its relevance in industry and cultural tourism, while at the same time offering a fertile field for experimentation in the criteria and techniques of intervention, an area in which Spain's reputation is the equal of other Western countries. It is worth highlighting this issue, because one of the main obstacles Spain has had to overcome in the last four decades was the backwardness and limitations imposed on so many aspects of Spanish society by the Franco dictatorship, which not least affected the management of cultural heritage.

With the arrival of democracy in 1978, however, the protection of Spain's cultural heritage became a symbol of political and social change and an identifying value of the new democratic institutions². At the same time, once the

* This research work has been carried out within the framework of Vestigium, reference research group (H19_23R) recognized by the Government of Aragon and co-financed by the Operational Programme Feder Aragon (2023-2025) *Paisajes culturales en Aragón/Cultural Landscapes in Aragon* (Reference PID 2022-139102NB-100), financed by the Spanish Ministry of Science and Innovation.

¹ DEL MOLINO 2016.

² HERNÁNDEZ MARTÍNEZ 2017a.

rigid controls of Franco's dictatorship had been lifted, the creativity and power of Spanish art exploded to such an extent that today Spain is internationally renowned for artists such as the filmmaker Pedro Almodóvar, painters like Miquel Barceló, architects like Rafael Moneo, and many others. The originality and uniqueness of the *Spanish genius* has also been transferred to the field of heritage, where some interventions can vaunt a creative freedom unheard of in other countries, such as Italy.

But to understand what has happened in the last two decades, the period to which we will confine our analysis, we must bear in mind that since the approval by referendum of the Spanish Constitution of 1978, which established a system of parliamentary monarchy, Spain, unlike France or Italy, has moved away from a centralized state to a political structure similar to Germany, of almost federal government. Today, national territory is divided into autonomous communities with powers to intervene in the management of all aspects of Spanish life, including cultural heritage. A new legislative framework was also introduced in 1985 in the *Spanish Historical Heritage Act*³, which establishes the main protection categories and the criteria for intervention in historical heritage. Thus, Article 39 of the Act stipulates that the objective of restoration is "the conservation, consolidation and improvement" of movable or immovable cultural property, avoiding both reconstruction and mimetic restoration; it also prescribes the conservation of all historical phases of the building and the obligation of making the intervention visibly apparent, avoiding the mimesis of the added elements.

However, although the law clearly limits the possibilities of intervention in historical heritage, in practice many actions have been carried out that lie outside the criteria established in the legislation, and are even, paradoxically, promoted by the public administrations that should have the most interest in applying the criteria. In other cases, a deficient understanding of restoration theory or of the autonomy of contemporary architecture vis-a-vis historical architecture, has led to interventions whereby the project's creative bias causes a real aggression against the pre-existing monument. A certain formal grandiloquence in the intervention in cultural heritage has characterized some actions in recent years.

The development of the autonomous regions has led, moreover, to the proliferation of numerous autonomous heritage laws that repeat or extend the intention of provisions in the national law, producing a certain legal and administrative chaos in which articles regarding protection overlap, because there is no knowledge or dissemination of what happens outside one region with respect to others, etc.⁴. Hence the decentralization of heritage manage-

³ *Boletín Oficial del Estado*, "BOE" núm. 155, de 29/06/1985.

⁴ MUÑOZ COSME 2020.

ment has led to the proliferation of agencies responsible for intervening in heritage, which although positive, has also produced a lack of coordination when it comes to applying the legislation's provisions. This gives rise to a jumbled and variegated situation with respect to the restoration criteria in the different case studies that we will see.

From the point of view of restoration theory, without being able to make a comparison at this time with countries, such as Italy which has made a decisive contribution to conservation culture (a subject that would undoubtedly merit an in-depth study), the Spanish situation throughout the XX century has been very similar to that of other European countries. Since the end of the XIX century, and especially at the beginning of the XX century, several key figures in Spanish theoretical thought appeared, such as Torres Balbas, Jerónimo Martorell, and Íñiguez Almech or Chueca Goitia in the Sixties and Seventies. Although not sufficiently known outside of Spain they shared similar concerns to their Italian and French contemporaries. With the advent of democracy, new voices emerged, such as Dionisio Hernández Gil, Antón Capitel, Antoni González or Ignasi de Solá Morales, who have contributed with important theoretical reflections on the development of the discipline of restoration from the field of architecture. At the same time, for decades an important line of research within the humanities has been developed in the field of the history of monumental restoration, specifically from the perspective of art history, in which we must mention key figures such as the historians Javier Rivera and Pilar García Cuetos, among many others⁵.

In terms of praxis, the question arises as to how monumental restoration in Spain could be characterized and whether it has any singularities compared to other countries⁶. Perhaps our most distinctive feature is a more uninhibited or open approach to architectural intervention in built heritage, something that attracts extraordinary attention outside of Spain. However, Spain is not immune to the current trend that afflicts the West of undervaluing restoration, favoured by the ideological permissiveness of postmodernity, which to a certain extent has derided the scientific criteria assumed until a few decades ago. Today, in Spain, as well as abroad, we can see how a section of the professional milieu discredits restoration, sowing confusion within the discipline's very terminology, to defend actions that go far beyond what we understand as conservation and restoration of cultural heritage, and that seek to legitimize the use of monumental heritage as an economic resource at the service of today's society, without criteria or limits. In this sense, the refusal to use the word *restoration* in favour of others such as *reuse*, *reclassification*, *recycling*, words that, preceded by the prefix *re*, imply an intensification, a reinforcement, an empha-

⁵ HERNÁNDEZ MARTÍNEZ 2017a.

⁶ RIVERA 2002.

sis that should lead us to think that something is happening in the world of monumental heritage conservation⁷. Judging by the interventions on historic architecture to which it is applied, sometimes these are far from what we consider restoration, since they do not seek to conserve the cultural values of the monument in order to transmit it into the future but intend quite different purposes. Other words used in Spain come from the field of contemporary art (*appropriation*) and even from the sciences (*mutation*). This behaviour seems to want to deny the existence of a disciplinary field, restoration, which has had a proven methodology and clearly established goals for decades.

Beyond these terminological questions, casting our gaze over the panorama of monumental restoration in Spain leads us to assume that there exists a generalized *eclecticism* in which anything goes from restoration in style and a return to the original building to pure conservation, in contradiction with the provisions in our legislation, where the interventions allowed are strict conservation or restoration with visual apparence of the additions, as evidenced by the list of case studies presented below.

Case studies: an approach to the restoration praxis in Spain in the last two decades

To undertake a panoramic analysis of monument restoration in Spain during the last two decades is, evidently, a complex and only partly realizable task from its beginning. It is extraordinarily difficult to complete a study of this type due to various factors, especially as the subject is so broad. Analysing the large number of projects undertaken in the last two decades would require the coordinated work of an interdisciplinary research team. We must also recognize the lack of a minimum historical perspective. In spite of this, I consider it urgent and necessary to undertake such a task, especially because as scholars of cultural heritage we have the obligation to leave critical testimony of the present, a lively and interesting situation and a varied and complex panorama that we can only partially approach, to try to establish a certain order in which to position the analysed cases. This question aside, the selection of examples analysed below responds to a series of objective elements such as: the historical relevance of the monument, the concerns of the intervention criteria applied in each case and the chronology (all the examples are framed within the last two decades). Our intention is to analyse the approach to historical architecture of various professional architects around the regions, to highlight the diversity of attitudes and criteria evidenced today in the restoration of monuments in Spain. This approach allows us to establish relationships, parallels or coun-

⁷ HERNÁNDEZ MARTÍNEZ 2016.

terpoints, and to draw a conceptual map, a cartography of attitudes towards monumental restoration in Spain, (I emphasize this term *-cartography-* so often used today), which will allow us to develop comparisons with the praxis of other countries, while discovering trends or schools, if any, in Spain

The grouping criterion has been that of typology, so we have chosen some examples of military archaeology, religious and industrial architecture, residential housing and, finally, landscape.

The material traces of the Spanish civil war

The Spanish Civil War (1936-1939) has left substantial material testimony that is still visible today. It has taken several decades to be able to undertake its conservation and communication, and to give a reading of the conflict that also includes the memory of the missing and fallen of both sides and not just that of the victors. The treatment of their remains has offered unique opportunities to use restoration as a tool for social reconciliation.

A particular example in this area is the "Turó de la Rovira", located in Barcelona, a natural elevated viewpoint in the upper area of the city where an anti-aircraft defence battery and a shelter built in May 1937 were located. In the Fifties, an improvised settlement of shanties was built in this area by an immigrant population in search of work, part of the process of population concentration from the interior towards the large cities experienced in the second half of the XX century. Thus, this place combines the aspect of landscape and the extraordinary view of the Catalan capital that it overlooks, with its interest as a historical document of two relevant events in the history of the city: the civil war and post-war development.

In the XXI century, the lookout's remains were inscribed in the Museum of the History of Catalonia and declared Historical Heritage by the Generalitat, the Catalan Government, and in 2011, local pressure led to its rehabilitation. At the present time, this heritage space integrates the remains of the battery, the shelter and the shacks from the Fifties of the neighbourhood of Los Canons, which is in the Guinardó Park, and has been the subject of a project carried out by architects Imma Jansana and Jordi Romero⁸, which won the *European Prize for Urban Public Space* in 2012 awarded by the Centre of Contemporary Culture of Barcelona⁹, and, the following year, received the Silver Medal ex aequo in the 4th edition of the *Premio Internazionale Domus Restauro e Conservazione Fassa Bartolo* 2013¹⁰.

⁸ APRILE 2012.

⁹ s/a. 2012.

¹⁰ BALZANI, DALLA NEGRA 2012.

The project consisted of transforming an important historical site located inside an abandoned urban park into a public space, converting it into a place of memory for the city. This memory includes two different historical moments, both equally difficult and complex to present: the civil war and the phenomenon of emigration and slum development¹¹, representing a part of the city's history erased by the social conflict that is still present today. Therefore, the project also has a critical dimension for contemporary social history.

The adaptation of this space was preceded by archaeological excavation work, which resulted in the discovery of part of the battery's structures that were hidden, followed by an intervention based on "archaeological criteria adapted to the conservation of fragile and modern structures", accompanied by the installation of information panels in situ and the programming of guided tours. Access has also been improved and a visitor route has been organized. The project has resulted in an archaeological park characterized by maximum preservation of the remains and minimal material intervention, which preserves the symbolic value not only of the civil war but the immigrant's daily life in the Fifties.

Preservation of religious architecture

The civil war left other testimonies, remains of constructions today abandoned, scattered in numerous localities whose recovery becomes an opportunity to satisfy the cultural and social needs of small communities such as Vilanova de la Barca (Lleida, Catalonia). In this Catalan village there was a church dedicated to Santa Maria, an example of Gothic architecture from the XIII century, renovated in the XVI century and partially destroyed during the Spanish Civil War in the XX century, of which only the chancel, the western façade and some fragments of the nave walls were preserved. With the project carried out in 2016 by the AleaOlea¹² studio (architects Laia Renalias, Carlos Serrano, Leticia Soriano and Roger Such), the building recovers its shape and volume, to be used as a multipurpose hall by the community. The work was promoted by the local council and the regional government and has been awarded several national and international prizes¹³.

¹¹ Slum development is understood as the informal growth of the city produced by the accumulation of slum dwellings or self-built shanties by their owners. In Spain it occurred in the big capitals, Madrid and Barcelona, in the Fifties and Sixties of the last century as a product of internal emigration.

¹² ALEA OLEA 2017.

¹³ Among them the Premi Catalunya Construcció 2017, in the category of "intervention in an existing building", the Brick Award 2017 and the RIBA Award for International Excellence in 2018. Information available in <https://www.aleaolea.com>.

The work consisted of recovering the original volume through the insertion of new parts, which completes the original remains of ashlar stone. The added elements (roof and walls) are conceived as a kind of box that rests on the historical remains. The solution adopted by the architects is the design of an envelope with a gable roof supported by metal trusses and in the wall includes two brick facades: an exterior one that reproduces the irregular finish of the stone ashlars and an interior one, fashioned as a lattice that filters in the light to preserve and reinforce, along with the white paint finish of the new elements, the introspection of the original sacred space. The surroundings of the church have also been tidied up, an unsightly area greatly altered by bland residential buildings, with a courtyard, a pergola and a garden that serve as a transition to the interior of the church.

The defining features of the project, therefore, are a sensitivity to the site evident in the treatment of the wall, with latticework inspired by the masonry of the walls of local constructions (warehouses, huts), and the existing remains, without ignoring the presence of and dialogue with its contemporary environs. In fact, the treatment of form and materials recalls the dialogue between new and old established by Peter Zumthor at the Kolumba Museum in Cologne. Although the surroundings are not in keeping with the historical construction, the intervention is nevertheless respectful of the *genius loci* of the small village where it is inserted, proposing a serene relationship between past and present.

Preservation of industrial architecture

If cathedrals were the workshop where the nascent discipline of restoration was first put into practice in the XIX century, industrial architecture can be considered as the true laboratory of architectural restoration in recent decades¹⁴. One of the most interesting examples in Spain is the Matadero de Madrid¹⁵, a former abattoir and an impressive structure, both for its dimensions (almost 150,000 square meters) and its form and layout. Designed by the municipal architect Luis Bellido in 1908, it was inaugurated in 1925 and in use until 1996. A series of important projects have been developed¹⁶, some of them truly significant in terms of revealing the breadth of vision applied to the conservation of architectural heritage in Spain today.

The municipality-owned complex was ceded for use to various public and private entities (Teatro Español, Central de Diseño, Fundación Ruipérez, etc.),

¹⁴ BIEL IBÁÑEZ, HERNÁNDEZ MARTÍNEZ 2020.

¹⁵ EL MATADERO MUNICIPAL DE MADRID 2010, HERNÁNDEZ MARTÍNEZ 2009.

¹⁶ On the set of interventions see s/a. 2013.

with the aim of turning it into a true *city of culture* to promote creativity in the Legazpi neighbourhood, in the south of Madrid. To achieve this, it was necessary to transform the complex through a series of projects, striking in their diversity, and developed within the framework of a *Special Intervention Plan*, which established criteria of reversibility, flexibility and maximum respect for the original structures. One of the projects was the adaptation of Hall 17 as the head office of *Intermediae*, a municipal organization conceived as a platform for the exchange of experiences between the public and artists, which includes a space dedicated to the installation of *site-specific* contemporary artworks called *Abierto por Obras*, designed and directed by architects Arturo Franco and Fabrice Van Teeslar.

Franco and Van Teeslar's project shows a strong desire not to intervene in the pre-existing architecture¹⁷, and has been defined as "a new way of approaching rehabilitation", "a radical attitude that scrupulously respects the historical heritage by reducing intervention to a minimum", "an expressive vision of the new and the old"¹⁸. For the architects, it was a matter of "bringing a new approach to intervention in the historical heritage, a radical approach, an experience of the limits of non-action."¹⁹ In fact, hardly any modifications have been made except for the insertion of a glass and steel box to house the utilities. The effect is a gloomy space that impacts powerfully on the viewer and connects with an *estética povera* that created a trend among avant-garde cultural institutions as evidenced in similar spaces: the Palais de Tokio (Paris, 2001), and MUDE, Museo do Design e da Moda (Lisbon, 2009).

These interventions represent a type of *minimal restoration*, in which the building is kept frozen in its state of deterioration, manifesting a strong reluctance to act, with a conscious use of the imperfect finishes of the surfaces and a premeditated refusal to hide the passage of time through the work. Furthermore, in many cases there is an almost provocative flaunting of the installations, of the deterioration, an attitude arising from cross-contamination between contemporary artistic and social practices and the world of restoration²⁰.

XIX century residential architecture, a challenge for conservation

Modernism and Barcelona are two words that appear inextricably linked and have become a major tourist attraction, particularly in the case of the incomparable architect Antoni Gaudí, that both continues to drive the controversial completion works of the Sagrada Familia and the numerous interventions car-

¹⁷ FRANCO 2007.

¹⁸ FERNÁNDEZ BERMEJO 2007, p. 136.

¹⁹ s/a. 2017.

²⁰ SALVO 2007, HERNÁNDEZ MARTÍNEZ 2013.

ried out in recent years in the Catalan capital's outstanding modernist buildings such as the Palau Güell, the Casa Lleó Morera or the Casa Batlló. All these projects demonstrate the growing and sustained public appreciation for Catalan modernism, artistic forms that appear linked to a key moment in its history called the *Renaixença*, in the last decades of the XIX century, led by an active and enterprising bourgeoisie that found in this style the best way to cultivate their public and private image. Restoring modernist architecture means contributing to the tourist allure of the Catalan capital, while recovering the image of one of the most outstanding moments of Catalonia's history, reclaiming, perhaps subconsciously, the glory of the past for the present, as with these interventions *Barcelona returns to 1900*²¹.

Bringing this *fin de siècle* period, so associated with the social, economic and cultural progress of Catalonia, to the present day and ascribing new value to it, required the restoration of its most outstanding works, with special attention to the recovery of the magnificent modernist interiors that characterized these buildings. Therefore, the dominant criterion in these interventions has been the mimetic restoration of the interior wall coverings and panelling and the elements of applied arts, to show off these buildings in all their former glory and splendour, created in large part by the availability of the best craftsmen and artists and the sophisticated development and use of the most advanced techniques and materials of the time. For this reason, wallpaper, sgraffito, flooring and other ornamental features in wood, metal and stone have been imitated and replicated, in addition to the furniture when it was not possible to recover the original, in order to re-establish the characteristic ambience of the Catalan bourgeoisie of the era. A very eloquent example of this trend, and similar to developments in the recovery of interiors designed in other European historic buildings²², is the restoration of the dwelling located on the second floor of the Casa Amatller, a building erected by the architect Josep Puig i Cadafalch (1867-1956) commissioned by the Catalan chocolate industrialist Antoni Amatller (1851-1910)²³.

The project was undertaken in several phases over eight years and is the result of a collaboration between various public and private institutions, including the Barcelona City Council, the Generalitat's Ministry of Culture, the Montemadrid Foundation and the *Fundació Institut Amatller d'Art Hispànic*, which has its headquarters in this historic building, demonstrating the effec-

²¹ The press is particularly significant in this regard: "The modernist splendour of Casa Amatller brings Barcelona back to 1900" article published in *ABC*, 13/3/2015, consulted in the digital edition 9/12/2016.

²² We refer for example to the singular case of the restoration of the noble floor of the Rijksmuseum designed by architect Cuypers, HERNÁNDEZ MARTÍNEZ 2017 b.

²³ MORÁN 2015, MONTAÑÉS 2008, MONTAÑÉS 2009.

tiveness of a mixed management model that has come to benefit Spanish cultural heritage in recent decades. The promoters conceived this restoration not only as the recovery of one of the modernist buildings that forms part of the extraordinary “block of discord” (*manzana de la discordia*), a unique set of *Art Nouveau* houses erected on Paseo de Gracia, Barcelona, but also as the creation of a cultural centre for the interpretation of Catalan modernism.

The restoration of this extraordinary work, emblematic of the taste of Antoni Amatller, a unique personality, amateur photographer, globetrotter and sophisticated collector of archaeological glass artefacts, has also afforded an excellent opportunity to discover unknown details of the apartment’s construction, including the use of wallpapers designed by French artists such as Isidore Leroy or decorative fabrics from the famous English department store Liberty & Co that reveal the owner’s cosmopolitan tastes²⁴.

A leap of scale: from monument to landscape

The declaration of the Camino de Santiago as the first European Cultural Route in 1987 and UNESCO World Heritage site in 1993, has encouraged the recovery not only of the monuments linked to this unique historical pilgrimage, but also the route and the landscape through which it threads. Every year more and more pilgrims travel through northern Spain to reach Santiago de Compostela and visit the tomb of James the apostle, which has awakened the awareness of the autonomous communities, through which it passes, of the cultural and economic impact of the Camino’s revival.

In the case of Aragon, apart from some specific minor projects and the usual marking of the route with the pilgrim’s shell symbol, no overarching plan had been devised, although action is now being undertaken in part of the Aragonese section that passes through the upper part of the province of Zaragoza in the area around the Yesa reservoir. The construction of this reservoir in the Sixties led to the expropriation of farmland and houses, causing the social decline of the area. Here we find ourselves in an area that typifies the low population densities of the Spanish interior, but with a very rich medieval historical heritage that could be the key to its recovery, as shown by the village of Ruesta (Zaragoza, Aragón), which has been the recipient of a series of significant actions in recent years.

The recovery of the traces of the Camino de Santiago is the initiative of the Confederación Hidrográfica del Ebro (original promotor of the reservoir and current owner of extensive tracts of land around it) and the Government of Aragón, which commissioned the study and drafting of two master plans

²⁴ PIERA, NADAL, MASALLES 2016.

to restore the French route in the area, and to intervene in today's abandoned village and in some of the chapels that lie in the surrounding area.

The project for the Camino de Santiago along its route in the province of Zaragoza, was drafted and developed by the firm Sebastián Arquitectos, led by Sergio Sebastián, and included several actions. Regarding the rehabilitation of the hamlet of Ruesta (2018-2021)²⁵, the plan was based on the premise of accepting the ruin in its current condition, structurally consolidating some buildings, clearing debris from the village, reinforcing walls and proposing possible new and creative uses for this unique site.²⁶ In addition, the existence of several hermitages around Ruesta, linked to the Camino's route both on the northern and southern branch of the Aragon River that crosses the area, highlighted the cultural relevance of this border land between Aragon, Navarre and France, and cried out for its recovery to highlight the area's rich and stratified cultural heritage. The restoration became an opportunity to learn more about history, since the excavations have yielded interesting archaeological finds, for example, the remains of an original monastery founded by king Ramiro I in the area adjacent to the hermitage of San Jacobo, and the recovery of the architectural form of the church of San Juan, from which a unique and valuable mural painting was removed in the Sixties²⁷ preserved today in the Diocesan Museum of Jaca.

Particularly striking is the contemporary reintegration of this chapel (2021), which had been partly in ruins since the beginning of the XXI century, undertaken as a critical restoration in which the new volume, slightly set back in relation to the historic building, reproduces with a contemporary abstract language of horizontal lines the pattern of the original structure. In both cases, historic and contemporary architecture, the material is stone, but the effect is both visually striking and complementary. The project not only recovers the exterior architectural condition of the historic building, located in a spectacular landscape surrounded by trees in the vicinity of the reservoir, but also the interior arrangement of the putlog holes, recreating the nature of religious space, through the penumbra of the original building. It is undoubtedly an example of how to act on the past from contemporaneity with extraordinary sensitivity to both time and space.

The actions undertaken have been conceived on a territorial scale, not being specific actions, but rather to be considered in relation to a landscape kept almost intact since the Middle Ages, in which the route of the Camino, the hermitages scattered along it, and the village centre of Ruesta are related as in an ecosystem. The social interest and the quality of the formal resolution of these projects have been recognized with the *Premio Hispania Nostra 2021*, in

²⁵ SEBASTIAN 2020.

²⁶ SEBASTIAN 2021, ADAMUZ 2021.

²⁷ ROSA LAHOZ 2020.

the category of Intervention in the Territory or in the Landscape. The project has made it possible to recover the Camino's French route as it passes through the village, as well as restoring its main street and three nearby hermitages (San Jacobo and San Juan de Ruesta, and San Juan de Sigüés), which are now open to pilgrims and the community that remains in the area.

Conclusions

If we analyse the geographic scope of monumental restoration in the last two decades, we find that some of the most interesting projects carried out in Spain are located in the periphery, sometimes in areas far away from the capital or major Spanish cities, as evidenced by the interventions in Vilanova de la Barca or Ruesta. Often their architects are small studios and young professionals who approach them with a humble and respectful attitude, a true dialogue with historic architecture, and who, from smaller-scale projects and in the local sphere, offer sensitive responses to the environment that have managed to achieve international renown. These interventions are also a response to the economic and social crisis of 2008, largely the result of the excesses of previous decades, and show how Spanish society (and also professionals linked to heritage and architecture) are experiencing a return to a certain restraint and prudence that questions excess in all fields, including architectural intervention.

However, the treatment of the traces of the Spanish civil war continues to demand a more courageous attitude on our part. Interventions that respect the stratification of history, such as at Turó de la Rovira, demonstrate that it is possible to conserve and explain didactically, integrating the remains as they have come down to us. However, we have yet to assimilate other more complex remains, such as the Arch of Victory in Madrid or the controversial Valley of the Fallen, which require a consensus that at present in Spanish society does not exist²⁸. It is an issue that is also to be found in international debates: uncomfortable heritage or *Dissonant Heritage*²⁹.

There also remains the challenge of preserving industrial architecture, a diverse and unique legacy, from the machine and the building to the landscape, from engineering to architecture, often located in areas that have acquired great economic value and are often victims of urban speculation. In this case it is not only a question of how to intervene, but of a more basic problem: what to preserve, since in many cases the interventions consist of a systematic emptying of the building that eliminates the traces of the people who passed through it,

²⁸ HERNÁNDEZ MARTÍNEZ 2019.

²⁹ GARCÍA, VARAGNOLI 2015.

and its value as heritage, as a social document of a key historical moment in European development³⁰.

Some of the projects carried out show that the problems faced in Spain are common to the rest of Europe, such as with the conservation of historic interiors, yet another emerging debate within the area of contemporary architectural heritage. These types of projects have multiplied in the last fifteen years, and undoubtedly represent the *zeitgeist*, the spirit of our era, evidencing the persistent fascination of the public and of patrons, managers and politicians, for the recovery of the original building, the surest way to connect and symbolically appropriate the sophistication and aesthetics of a brilliant past, which in the case of Catalan modernist architecture (in our example, the restoration of the Casa Amatller) belongs to an era, the XIX century, characterized by an unusual faith in cultural and technical progress. However, this position shows the divergence of a substantial part of the architecture profession and the population as regards the more conservationist criteria of intervention, in which the patina of the work of art is respected; as well as the fascination and persistence to this day of a way of conceiving monumental restoration as an instrument to give form to an ideal state of historic architecture, as substantially understood by Viollet-le-Duc and his numerous followers in the XIX century.

To conclude, a not insubstantial issue. Beyond formal aspects or intervention criteria, we should not lose sight of one of the most important aspects that all these projects share: the objective of all the initiatives is to return to society assets that were abandoned or underutilized, even in danger of disappearing. The example of Ruesta is extremely revealing in this sense. The privileging of the public, of the common interest of these assets over the private, and the desire to continue enhancing the already remarkable cultural heritage of Spain is clearly one of the more outstanding aspects of Spanish society's progress with respect to the recent past, in spite of all the questionable aspects or pending solutions that we have yet to address.

³⁰ BIEL IBÁÑEZ 2016.



Vivienda social y patrimonio urbano

Noelia Cervero Sánchez

Introducción

En las últimas décadas se ha impulsado una vertiente del concepto de “patrimonio” que reconoce la necesidad de definir tradiciones e identidades y hace necesario un sistema profesional e institucional de conservación con dimensión urbana¹. Precursor de esta interpretación contemporánea del término es el arquitecto y urbanista italiano Gustavo Giovannoni², que en los años treinta sentaba la base de la conservación del patrimonio urbano, al plantear la protección no solo del monumento sino también de su entorno, integrando necesidades contextuales bajo una visión global.

Como reacción ante la visión antihistoricista y funcionalista del Movimiento Moderno, nuevas líneas de pensamiento añadieron al movimiento internacional de conservación objetivos sociales, físicos y culturales. Kevin Lynch, en su teoría de la imagen de la ciudad³, prestó atención a la interacción entre las personas y su entorno para seleccionar qué elementos deben preservarse y cómo gestionar la transformación urbana, atendiendo al futuro por encima del pasado. Giancarlo de Carlo⁴ focalizó el interés por el urbanismo social, con propuestas participativas de abajo a arriba como instrumento de planificación y diseño arquitectónico. Colin Rowe⁵ buscó una distensión viable entre

¹ BANDARIN, VAN OERS 2012, p. 15.

² ZUCCONI 1997.

³ LYNCH 1960.

⁴ DE CARLO 1972.

⁵ ROWE, KOETTER 1968.

conservación y diseño a través del collage como metodología de mediación entre las transformaciones urbanas y el tejido preexistente. Ian McHarg⁶ representó nuevos enfoques que buscan asegurar la sostenibilidad del crecimiento urbano, la relación de la ciudad con su territorio y su contexto medioambiental.

Todas estas corrientes son representativas de un debate que ha buscado la definición de un discurso unitario sobre las necesidades de conservación y crecimiento urbano. En base a ellas, se han desarrollado una serie de políticas internacionales de conservación que han superado el limitado ámbito de la ciudad tradicional y han incorporado un concepto de urbanismo que considera la ciudad como un continuo histórico conectado con el territorio⁷.

Tomándolas como referencia, en este capítulo se analiza la rehabilitación urbana de una obra representativa de la arquitectura moderna española. El Poblado Dirigido de Caño Roto en Madrid, fue construido en 1957 - 1963 y rehabilitado en 1994 - 2004. Se considera un caso de estudio adecuado porque ejemplifica una intervención conservativa pionera, realizada a escala territorial; su análisis permite comprender la aportación que realiza a la política de la que forma parte; y finalmente, dado el periodo transcurrido tras su finalización, permite evaluar las consecuencias reales de las actuaciones y sus efectos sobre la población residente. Este estudio de caso también explora el enfoque de las actuaciones desarrolladas en la intervención y de aquellas cuestiones necesarias para alcanzar la regeneración urbana del poblado.

Perspectiva histórica

Se puede afirmar que la vivienda social construida en España en un contexto de posguerra⁸ e industrialización, y por tanto de gran necesidad de alojamiento, se erigió como vía para devolver la modernidad a la arquitectura del país. Su configuración fue resultado de una importante investigación tipológica y constructiva, y jugó un papel decisivo

⁶ MCHARG 1969, pp. 109-120.

⁷ BANDARIN, VAN OERS 2012, p. 78.

⁸ Durante la Segunda Guerra Mundial, España arrastraba las consecuencias de su Guerra Civil, que se desarrolló entre 1936 y 1939, bajo un régimen dictatorial. Era una época de gran necesidad de vivienda nueva, principalmente en las ciudades más industrializadas del país, debido a una política centralizada que aplicaba los mismos estándares para todo el territorio.

en la evolución urbanística de las ciudades, al colonizar posiciones periféricas que con el tiempo se fueron incorporando a ellas. Exponente de este tipo de vivienda son los poblados dirigidos de Madrid, que en su construcción al final de los años cincuenta respondían a la aplicación de conceptos ya consolidados en el panorama internacional como el inglés “new town” o el americano “neighbourhood unit”, catalizados bajo procesos políticos y de gestión administrativa propios y singulares⁹.

Con la Política de Poblados nació una respuesta arquitectónica que llevaba la economía al límite y buscaba la funcionalidad, no desde consideraciones estéticas o formales, sino desde la necesidad social y constructiva, propiciando el acercamiento a una nueva arquitectura. El conocimiento de lo que estos conjuntos son y significan, es esencial para valorarlos y afrontar situaciones derivadas de su evolución hasta el momento actual. Su consideración en el ámbito patrimonial aporta una óptica que conecta con el concepto de “patrimonio urbano histórico” propuesto en el “Memorándum de Viena” de 2005, para revisar y actualizar el paradigma moderno de la conservación urbana¹⁰: «se refiere a conjuntos edificados, estructuras y espacios abiertos, en su contexto natural y ecológico [...], que constituyan asentamientos humanos en un ambiente urbano a lo largo de un periodo de tiempo relevante, y cuya cohesión y valor sean reconocidos desde el punto de vista arqueológico, arquitectónico, prehistórico, histórico, científico, estético, sociocultural o ecológico. Este paisaje ha conformado la sociedad moderna y resulta de gran valor por hacernos entender cómo vivimos hoy en día».

Este concepto de paisaje urbano histórico atiende por tanto a aspectos sociales y urbanos, como los usos y modelos territoriales, la organización espacial, las relaciones visuales, la topografía, la vegetación o la infraestructura, que resultan fundamentales para el análisis de estos asentamientos urbanos.

Aunque el concepto de patrimonio urbano histórico ha sido debatido, aborda algunas de las limitaciones del enfoque tradicional y constituye un instrumento capaz de identificar nuevos valores y herramientas para la conservación de la ciudad en este siglo¹¹. Su definición se cerró en las Recomendaciones de la UNESCO redactadas

⁹ FERNÁNDEZ GALIANO, DE ISASI, LOPERA 1989, pp. 103-105.

¹⁰ UNESCO 2005, art. 7.

¹¹ BANDARIN, VAN OERS 2012, pp. 108-109.

en París en 2011 y ratificado en 2019, un innovador instrumento que aplica el poder del patrimonio cultural para contribuir a que las ciudades y los asentamientos sean culturalmente vibrantes, económicamente prósperos, socialmente inclusivos y ambientalmente sostenibles¹²: «Se entiende por paisaje urbano histórico la zona urbana resultante de una estratificación histórica de valores y atributos culturales y naturales, lo que trasciende la noción de conjunto o centro histórico para abarcar el contexto urbano general y su entorno geográfico». Incluía y concretaba rasgos del sitio, principalmente sus características naturales; su medio urbanizado, tanto histórico como contemporáneo; sus infraestructuras; su organización espacial y todos los elementos de la estructura urbana; sus valores sociales y culturales; sus procesos económicos y sus aspectos inmateriales en relación con la diversidad y la identidad. Su principal aportación consiste en entender el patrimonio urbano, material e inmaterial, como un recurso capital para mejorar la habitabilidad, el desarrollo económico y la cohesión social de estos asentamientos urbanos.

La rehabilitación del Poblado Dirigido de Caño Roto. Origen e interés del conjunto

El Poblado Dirigido de Caño Roto constituye, en palabras de Juan Daniel Fullaondo¹³ «la obra cumbre de la experiencia social madrileña». Su construcción se llevó a cabo entre los años 1957 y 1963 por los arquitectos José Luis Iñiguez de Onzoño y Antonio Vázquez de Castro, cuyo grado de implicación personal con el proyecto fue tal, que les llevó a desarrollar un modelo tipológico y urbano nuevo hasta el momento¹⁴. Se trata de un conjunto de 1.606 viviendas y servicios comunales, en una superficie de 19,46 Ha., que constituyó un entorno unitario y adaptado tanto al lugar como a las necesidades de la población.

Se planteó en continuidad con un poblado de absorción, bajo la idea de formar una unidad vecinal con funcionamiento autosuficiente. La ordenación de la edificación en una parcela de gran complejidad por su topografía quebrada, seguía un criterio de armonía con el lugar, en clara revisión de los postulados de los CIAM. Partiendo de una

¹² UNESCO 2011, art. 8.

¹³ FULLAONDO 1969, p. 34.

¹⁴ CALVO 2013.

disposición ortogonal, según los trazados solares, se conseguía una conexión entre edificación y territorio tal, que con una manipulación mínima del mismo se alcanzaba un diálogo con la geografía y un control de las percepciones. Se apostó por una arquitectura propia del Movimiento Moderno que tenía en cuenta las necesidades locales, mediante una variedad volumétrica y uniformidad material que aportaban un alto grado de abstracción.

La edificación, de carácter mixto, está formada por 43 bloques lineales (680 viviendas), 27 torres (324 viviendas) y 602 viviendas unifamiliares. Los bloques lineales de seis alturas se disponen en las zonas más bajas y exteriores acotando la visión lejana y las grandes fugas, para independizar el espacio público del entorno. Las viviendas unifamiliares se agrupan en conjuntos compactos con situación interior, desde donde las visuales son condicionadas por bloques de cuatro alturas, que establecen un filtro de escala intermedia, y torres de seis, que se disponen en las zonas más altas favoreciendo la permeabilidad y actuando como fondo de perspectiva.

La implantación de esta variedad de piezas consigue la generación de espacios intermedios diversos, con la amplitud de unas zonas frente a la densificación de otras, que mantienen una estrecha relación entre la escala de los volúmenes construidos y de los espacios libres. Las áreas libres eran llamadas por Antonio Vázquez de Castro «espacios libres medidos»¹⁵, debido a que manejan escalas acotadas y controlables para el hombre, que evocan espacios populares y referentes de Inglaterra, el norte de Europa o Italia. Se trata de espacios dinámicos de tamaño variable, delimitados parcialmente por los distintos tipos edificatorios que forman fondos fragmentados y escalonados, y por materiales que con sus texturas contribuyen a controlar la escala.

Las viviendas se acogieron a la Normativa de 1954 de Renta Limitada (1.486 viviendas), y de Tipo Social (120 viviendas), con un total de doce tipos diferentes, que ofrecían una alternativa al proceso participativo de la población en el diseño planteado al inicio del proyecto, pero sin dejar de lado el entendimiento de su realidad física y social. Este laboratorio tipológico aportó algunos de los modelos de vivienda más brillantes, no sólo de los poblados dirigidos, sino del conjunto de las actuaciones públicas realizadas en la época¹⁶. Su variedad tipológica

¹⁵ CÁNOVAS, RUIZ 2013, pp. 159-161.

¹⁶ HANSSON, LUNDGREN 2018.



Fig. 1. Edificación y áreas públicas; Plano general (1961-1967) / Building and public areas; General plan (1961-1967) (© Centro de documentación de Medio Ambiente y Ordenación del Territorio de la Comunidad de Madrid)

conjuga viviendas que atienden a esquemas funcionalistas, con los que se trata de optimizar al máximo la superficie para acomodar el mayor número de camas posible, con otros que permiten una mayor amplitud de los ámbitos introduciendo la idea de confort y disfrute, que recuerdan tipos de carácter suburbano de Jørn Utzon o Jaap Bakema¹⁷.

Desde el punto de vista constructivo, aportan una calidad mínima dentro del nivel tecnológico que permitían unas Normas Constructivas diseñadas por el Instituto Nacional de la Vivienda desde la economía y la racionalidad. Como requisito esencial, se buscaba que la construcción del poblado pudiera ser llevada a cabo por mano de obra no especializada: empresas constructoras de pequeña entidad, con escasa cualificación y solvencia económica, y los propios habitantes, que recurrían al sistema de prestación personal para la construcción de las viviendas unifamiliares. Esta circunstancia obligaba a ir en contra de la tecnología, huyendo de la prefabricación y la mecanización de medios auxiliares, y en favor de sistemas tradicionales con los que se buscaban nuevas fórmulas compositivas.

En definitiva, el Poblado Dirigido de Caño Roto, como resultado de la investigación que en la década de los años cincuenta incorporó la modernidad a la realidad española, constituye una obra de incuestionable valor histórico, urbanístico y arquitectónico. Prueba del interés que ha despertado desde los primeros años de vida, es su gran difusión tanto en los medios nacionales, que comenzaron a tratarlo con asiduidad en revistas como *Arquitectura* (1959), *Hogar y Arquitectura* (1964) y *Nueva Forma* (1973 y 1974), como en medios extranjeros, con publicaciones en las revistas *L'Architecture d'Aujourd'hui* (1959), *Werk* (1962), *Arquitectura: Revista de arte y construção* (1963), *Zodiac* (1965) o *Baumeister* (1967). Además de su difusión en publicaciones periódicas, se trata de una obra que, de forma individual o como parte de la arquitectura de los poblados dirigidos, continúa hasta nuestros días siendo analizada por expertos y críticos de arquitectura contemporánea. Ampliamente fotografiada por Kindel, en 1961 Carlos Flores¹⁸ la incluyó en *Arquitectura española contemporánea: 1950-1960*, la que consideraba «una recopilación de las obras más estimables llevadas a cabo por arquitectos españoles durante los últimos lustros», como el proyecto tratado con mayor extensión, lo que da una idea del valor que se le asigna dentro

¹⁷ FERNÁNDEZ GALIANO, F. DE ISASI, LOPERA 1989, pp. 156-160.

¹⁸ FLORES 1961, vol. 2, pp. 201-213.

del panorama nacional. Años después, junto a Eduardo Amann¹⁹ destacaba que además de sus características espaciales y volumétricas, “la mayor trascendencia de esta obra radica sin duda en su planteamiento, innovador en su momento”. Este punto de vista fue compartido en 1983 por Luis Moya²⁰, que acentuó cómo su calidad urbanística y arquitectónica “supone un serio intento de investigación, tanto en lo que se refiere a tipologías de vivienda como a morfología urbana”. Su complejidad, destacada respecto al resto de los poblados dirigidos, ha sido defendida, por citar algunos ejemplos, por Luis Fernández Galiano, Justo F. Isasi y Antonio Lopera²¹ en *La Quimera Moderna*, o por Antón Capitel²² en su guía *Arquitectura española: años 50 años 60*.

Este reconocimiento del interés del conjunto como obra urbanística y arquitectónica, viene reforzado por la mención que se le otorgó en los Premios COAM de 1972 y su inclusión en el Registro DOCOMOMO ibérico. En los sucesivos Planes Generales de Ordenación Urbana de Madrid (PGOUM) sin embargo, no recibió protección de ningún tipo: el PGOUM de 1985 lo calificó como “suelo urbano con mantenimiento de la edificación” y el PGOUM de 1997, posterior a los primeros proyectos de ejecución de la Rehabilitación del Conjunto que se aprueban en 1994, lo catalogó como “Conjunto homogéneo con Grado de Protección Volumétrica”²³ junto al poblado de absorción, cuya edificación había sido sustituida previamente sin mantener la estructura urbanística ni edificatoria. Aunque su catalogación patrimonial, cuyos orígenes datan de 1977, no tuvo una gran relevancia ni valor oficial, permitió a la Administración plantear su rehabilitación con ciertos criterios patrimoniales, al reconocer su carácter unitario²⁴.

Rehabilitación urbana

La intervención en el poblado se hizo necesaria como consecuencia de la extrema limitación presupuestaria con la que había sido construido

¹⁹ FLORES, AMANN 1967, p. 98.

²⁰ MOYA 1983, p. 244.

²¹ GALIANO, F. DE ISASI, LOPERA 1989, p. 65.

²² CAPITEL 1983, p. 135.

²³ Este Grado de Protección implica que se debe mantener el volumen ocupado por la edificación existente, tanto en caso de ser rehabilitada como en caso de sustitución por una nueva.

²⁴ DÍEZ DE PABLO 2015, p. 46.

y su falta de mantenimiento, que provocaron una serie de patologías a comienzos de los años setenta, que en los noventa desembocaron en una situación de precariedad general. El proceso comenzó cuando, ante la situación de degradación constructiva y los problemas estructurales de algunos bloques, el Instituto de la Vivienda de Madrid (IVIMA) planteó si era necesaria su total demolición y sustitución, actuaciones habituales en el Plan de Remodelación de Barrios de Madrid²⁵. Encargó dos estudios, uno en 1991 a los técnicos asesores de la Asociación de Vecinos, y otro en 1992 al equipo Aroca Asociados y Euroconsult. Ambos coincidieron en la viabilidad de rehabilitar la edificación residencial, con la sustitución de edificaciones concretas que presentaban problemas irreversibles²⁶.

La rehabilitación urbana del Poblado Dirigido de Caño Roto se llevó a cabo entre 1994 y 2001 dentro de un Programa de Actuación desarrollado en distintos barrios del Municipio de Madrid que lo declara Área de Rehabilitación Preferente²⁷. Consistió en la adecuación de la edificación, atendiendo a los ámbitos estructural y funcional²⁸ y en la adecuación del espacio público, con reurbanización y mejora de las infraestructuras.

La rehabilitación edificatoria comenzó con una campaña de difusión sistemática y planificada de las actuaciones, para incentivar la adhesión formal de los residentes que, organizados en Comunidades de Propietarios, participaban en la toma de decisiones mediante acuerdos²⁹. De tal manera que el proyecto estaba condicionado por los criterios de la población, de carácter funcional, lo que provocó que formalmente se alejara de la concepción del proyecto original³⁰. Se concibió bajo las premisas de poder ser acometida sin necesidad de realojar a la población residente durante el proceso y actualizar la edificación, en la medida de lo posible, a la normativa vigente para obra nueva. Afectó a

²⁵ Una solución extendida en Madrid durante los años ochenta; MOYA 1987.

²⁶ Los edificios de servicios tenían peores condiciones que los residenciales. El informe de Aroca Asociados y Euroconsult sugería su demolición y reposición, pero no formaban parte de la intervención.

²⁷ Convenio de la Consejería de Política Territorial de la Comunidad de Madrid y el Ayuntamiento de Madrid, mayo de 1994.

²⁸ Hace necesaria la sustitución de dos bloques, debido a su inestabilidad por asientos en sus cimentaciones.

²⁹ RUIZ PALOMEQUE 2001, pp. 146-151.

³⁰ SOMERVILLE 2016.



Protesta por el estado de los 1.600 pisos edificadas en los cincuenta

Ocho bloques apuntalados evidencian la urgencia del arreglo de Caño Roto

BRNOÑA AGUIRRE, Madrid
La rehabilitación de las 1.600 viviendas del poblado dirigido de Caño Roto, en Latina, no acaba de ver la luz. El deterioro es grande en estos pisos construidos por el Estado entre 1957 y 1959 y ven-

didlos después a sus inquilinos. Este mes, el Ayuntamiento ha tenido que apuntalar ocho bloques agrietados. El consistorio, la Comunidad, el Gobierno central y los vecinos no llegan a un acuerdo y día a día empeora el estado de estos edificios.

Unos 400 vecinos de este barrio se manifestaron en la tarde de ayer delante de la presidencia del Gobierno regional, en la Puerta del Sol. Provistos de silbatos, permanecieron cerca de dos horas en el lugar sin prestar el tráfico y protestando por la actitud de la Comunidad en el problema, informó Octavio Cabezas.

Los vecinos, representados por la asociación de La Fraternidad, consideran "inaceptable" la intención de la Dirección General de la Vivienda del Ejecutivo autonómico de dirigir y coordinar la entidad gestora que se debe crear para emprender las obras del barrio.

Miguel Artaza, portavoz de La Fraternidad, considera que "en dicha entidad gestora deben estar representados los vecinos y todas las instituciones implicadas, no sólo la Comunidad".

Poblado dirigido de Caño Roto

Bloques apuntalados:
- Arroyos 2, 4 y 8;
- Escatón 2 y 4;
- Calle 451, 453 y 455.

Fig. 2. Estado de la edificación (1980) y repercusión en la prensa (1994) / State of the building (1980) and repercussion in the press (1994) (©Servicio Histórico Fundación COAM y periódico *El País* 24 febrero 1994)

toda la edificación residencial, con la excepción de una torre sustituida previamente como respuesta a una situación de emergencia, por lo que se adherieron 1.165 viviendas, el total de la edificación en altura, y un 30% de las viviendas unifamiliares³¹.

La adecuación estructural se planteó con el objetivo de aportar firmeza y solidez a los edificios cuya resistencia se había visto reducida, mediante: la estabilización de asientos en cimentación; la reparación de daños de las estructuras de hormigón; y el refuerzo de los muros de carga, consiguiendo estabilizar la edificación y aportarle un



Fig. 3. Bloque lineal, estados inicial y rehabilitado (1994, 2020) / Linear block, initial and rehabilitated state (1994, 2020) (©Archivo CREA Arquitectos y Noelia Cervero Sánchez)

³¹ Los Proyectos de Rehabilitación de la edificación residencial del Poblado Dirigido de Caño Roto (1994-2001) han sido consultados en el Archivo del Estudio CREA Arquitectos en Madrid.



Fig. 4. Torre, estados inicial y rehabilitado (1994, 2020) / Tower, initial and rehabilitated state (1994, 2020) (© Archivo CREA Arquitectos y Noelia Cervero Sánchez)

comportamiento satisfactorio. La adecuación funcional se centró en mejorar: la estanqueidad y el aislamiento de la envolvente; la accesibilidad; las redes de instalaciones y servicios generales; y la seguridad. La estanqueidad y el aislamiento de la envolvente se actualizaron mediante un trasdosado con aislamiento y un nuevo acabado en fachadas y cubiertas. Esta medida supuso un incremento considerable del confort térmico y la eficiencia energética, con la consiguiente reducción de la demanda de calefacción, consumo de energía primaria y emisiones. Asimismo, contribuyó al cambio de imagen del conjunto, tanto por el nuevo acabado de fachada de mortero monocapa, que sustituyó al ladrillo silicocalcáreo con estructura vista al exterior, como por la reordenación de los huecos, para unificar las alteraciones de la composición original que los usuarios habían ido introduciendo y se alejaban en el momento previo a la intervención del orden de proyecto. La mejora de la accesibilidad de la edificación en altura se realizó mediante la dotación de accesos practicables y de ascensor en

los edificios de seis plantas que así lo demandaron. Se tomó el criterio de mantener la escalera original y añadir a los bloques y torres, volúmenes de panel prefabricado de chapa de acero, que contenían ascensores. Esta medida, de gran impacto visual, resultó poco eficaz, con zaguanes de reducida altura libre y desembarco de los ascensores en los descansillos de las escaleras, a una cota intermedia entre plantas³².

La intervención en el espacio público se ejecutó en paralelo a la obra edificatoria y consistió en la mejora del equipamiento comunitario primario de la urbanización, vinculado a espacios libres, viales e infraestructuras. El nuevo tratamiento aportó una mejora considerable de su funcionamiento y accesibilidad, pero equiparó estos espacios al resto de la periferia madrileña, tanto por sus acabados, como por los códigos que se aplicaron, que no ayudaban a establecer conexiones con la materialidad del poblado original.

En toda la operación, los principios defendidos por los vecinos de carácter económico y funcional prevalecieron frente a las propuestas de la Dirección General de Arquitectura (DGA) de la Comunidad de Madrid y de los arquitectos del poblado, Antonio Vázquez de Castro y José Luis Íñiguez de Onzoño, que anteponían su interés arquitectónico. La DGA, que intentaba formar parte activa del proyecto³³, defendía que la rehabilitación no podía concebirse como «una consolidación-reparación, sino que eran esenciales aspectos de respeto por la arquitectura original».

Consideraba por ello de gran interés la participación de los arquitectos del poblado, en pleno ejercicio de la profesión, más allá de la relación exclusiva con los propietarios de las viviendas y de cuestiones ajenas al proyecto, que limitaban en exceso el resultado de la operación. En la opinión de Antonio Vázquez de Castro³⁴, el resultado final está condicionado por la fuerza de la Asociación de Vecinos, que exigió a la Administración una operación a su medida en pago a las condiciones en las que durante años habían estado sus viviendas. Al tratarse de una intervención privada, a pesar de las subvenciones, la

³² Incluso, en algunos bloques lineales, se da el caso de que el ascensor no desembarca en las plantas inferiores.

³³ La documentación inicial consistió en un Dossier General de la Actuación preparado por la Dirección General de Arquitectura de la Comunidad de Madrid en 1994. VÁZQUEZ DE CASTRO, ÍÑIGUEZ DE ONZOÑO 1994.

³⁴ Entrevista a Antonio Vázquez de Castro, junio 2015.

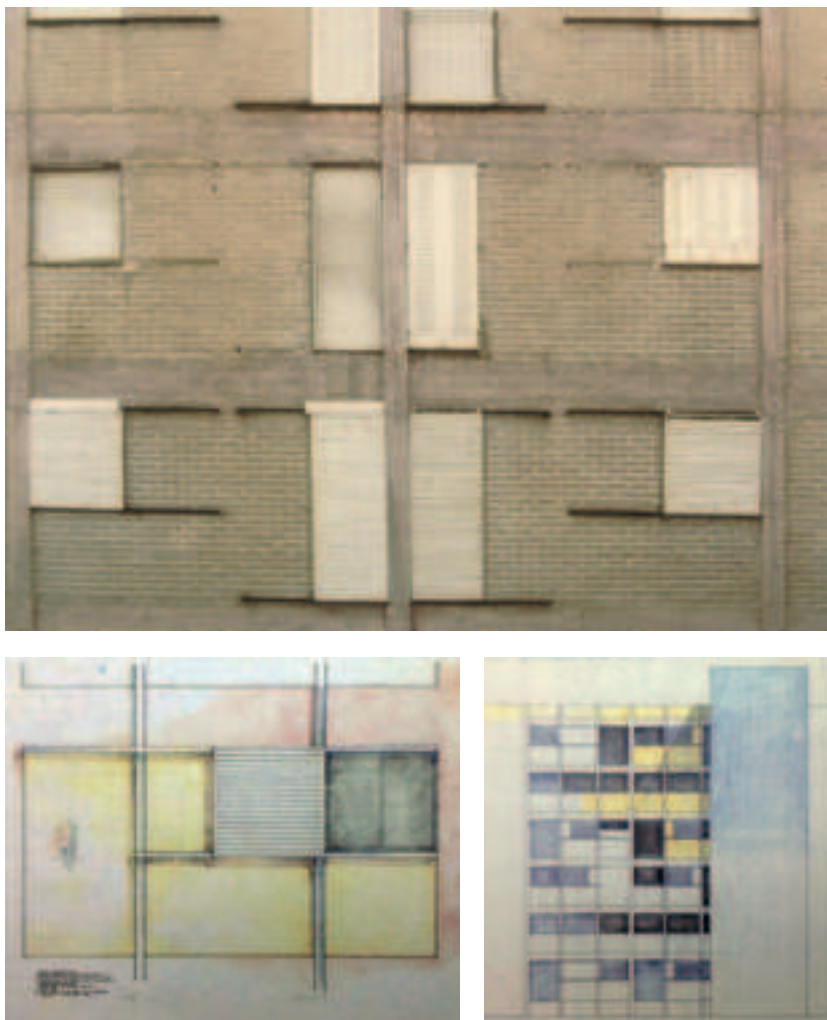


Fig. 5. Propuesta de intervención del Departamento General de Arquitectura de la Comunidad de Madrid (1994) / Proposal for intervention by the General Department of Architecture of the Community of Madrid (1994) (© Centro de documentación de Medio Ambiente y Ordenación del Territorio de la Comunidad de Madrid)

Comunidad de Madrid acabó cediendo ante la presión de la población y los medios, continuando una política heredera de la desarrollada en la periferia de la capital desde los años ochenta, que en su opinión «carece de un criterio urbanístico». Su planteamiento para la intervención en el poblado hubiera sido aquel que, dotándolo de las condiciones de habitabilidad acordes al momento, se mostrara respetuoso con la composición y materialidad originales.

Análisis de resultados

La rehabilitación urbana del Poblado Dirigido de Caño Roto, tutelada por la acción conjunta de las Administraciones Municipal, Autonómica y Estatal, y con la suscripción de convenios con la Asociación de Vecinos, dio lugar a una actualización de la edificación y los espacios libres con un tratamiento que, aunque enfocado a aportar una imagen unitaria de conjunto urbano, en ocasiones no midió la repercusión de las soluciones en función de su eficacia y le alejó de su concepción inicial.

La aprobación de los proyectos de intervención por parte del Ayuntamiento supuso el cumplimiento de las Ordenanzas del PGOUM de 1985, que dedican su Título noveno a la salvaguarda de la estética urbana, en el que se solicita (art. 9.11.3) «la defensa de la imagen urbana y el fomento de su valoración y mejora». Con ello la Administración consideró que la actuación resultaba conveniente y adecuada, sin cuestionar si la obra pudiera demandar un tratamiento de carácter más conservativo o afín a sus valores originales. Tanto la rehabilitación de la edificación como la reurbanización de los espacios libres de uso público, se dirigieron exclusivamente a reparar su estado de conservación y mejorar su funcionamiento, pero no fomentaron la valoración de su imagen urbana. De hecho, conviene reseñar que, al planificar la operación, se optó por la rehabilitación frente a la sustitución de la edificación tan solo porque la inestabilidad estructural resultaba subsanable, dejando de lado cualquier consideración de tipo patrimonial. Esta atención a cuestiones meramente físicas que deja de lado el interés arquitectónico del conjunto, pone de manifiesto la necesidad de atender, en la toma de decisiones, a una buena articulación con la historia, a través de una puesta en valor de su origen e identidad.

Por otra parte, esta operación, focalizada sobre el medio construido y en una dirección muy concreta, dejó por el camino otros aspectos vinculados a la relación del poblado con su entorno, el perfil de su población y su complejidad urbana, que han resultado decisivos para la evolución del mismo hasta la actualidad, y su sostenibilidad³⁵. El clima de inseguridad existente en el contexto, constituía en el momento pre-

³⁵ Aunque hoy en día el término “sostenibilidad” aplicado a la disciplina urbana tiene múltiples definiciones y significados, se utiliza en lugar de “resiliencia” tanto por «la intención ética como por el acuerdo internacional de la directiva del Informe Brundtland de buscar equilibrar los resultados económicos, sociales y ambientales en beneficio de las generaciones futuras»; PORTER, STEELE, STONE 2018.

vio a la intervención, un ámbito de amenaza para toda la zona. A pesar de su paulatina eliminación, al no recibir un tratamiento adecuado para incentivar la apertura del conjunto, ha mantenido su discontinuidad con el entorno cercano. El perfil de la población constituía también un factor mejorable debido a su vulnerabilidad sociodemográfica y socioeconómica. Sin embargo, la falta de iniciativas orientadas a mejorar su situación o introducir diversidad, ha conducido a un incremento de la problemática inicial. En cuanto a la complejidad urbana, se observa que la actividad comercial se redujo durante la intervención como consecuencia de la eliminación de un mercado y del progresivo abandono de la edificación complementaria por parte de los negocios locales. La ausencia de actuaciones enfocadas a dinamizar usos comerciales y productivos que apoyaran al residencial, ha llevado al conjunto a mantener una condición monofuncional creciente. El análisis de estos aspectos, que afectan al comportamiento del conjunto como área urbana, pone de manifiesto la necesidad de evaluar, no solo los aspectos físicos que le caracterizan sino aquellos que le identifican como hábitat y garantizan su buena articulación con la ciudad.



Fig. 6. Edificación residencial y complementaria (2020) / Residential and complementary building (2020) (© Noelia Cervero Sánchez)

Conclusiones

El caso de la rehabilitación urbana del Poblado Dirigido de Caño Roto es representativo de un tipo de intervención que cuantitativamente supera a la realizada en el patrimonio monumental, hasta ahora objeto preferente de reflexión y actuación. Consiste en sentar las bases para la reha-

bilitación de un tejido específico de nuestras ciudades, que más allá de los poblados dirigidos, engloba a los conjuntos residenciales de promoción unitaria construidos en las décadas de los años cuarenta al setenta del siglo pasado. Se trata de un importante reto, debido a que en su mayoría se encuentran sometidos a procesos de obsolescencia y abandono, y por tanto requieren una gran atención. Como se deduce de este caso, la planificación de este tipo de operaciones exige un enfoque integrado de articulación con la historia, o reevaluación de la contribución de sus valores históricos, y de articulación con la ciudad, o gestión de la transformación urbana para hacer frente a las necesidades actuales.

De ahí la importancia de conocer la historia del bien, su origen y aportación a la arquitectura y forma de vida actuales, para llegar a una toma de conciencia global que, vinculada al concepto de patrimonio urbano histórico, desencadene una ampliación de la normativa para definir criterios de actuación e implementar vías de protección. A ello contribuyen documentos derivados del “Memorándum de Viena” (2005) y las “Recomendaciones de París” (2011), que muestran una importante evolución de los criterios patrimoniales, al plantear nuevos puntos de partida desde su reconocimiento como espacios habitados y dinámicos. Kevin Lynch resumía estos principios³⁶: «Necesitamos un entorno que no sólo esté bien organizado sino que asimismo sea poético y simbólico. Dicho entorno debe hablar de los individuos y su compleja sociedad, de sus aspiraciones y su tradición histórica, del marco natural y de los complejos movimientos y funciones del mundo urbano. Pero la claridad de la estructura urbana y la viveza de su identidad constituyen el primer paso para el desarrollo de fuertes símbolos. Al aparecer como un lugar extraordinario y consistente, la ciudad proporciona una base para agrupar y organizar estos significados y asociaciones. En sí mismo, tal sentido del lugar pone en valor toda la actividad humana que allí se genera, fomentando la formación de trazas de memoria».

De manera complementaria, el interés por el medioambiente y la sostenibilidad de estas operaciones responde a una visión propia de la regeneración urbana, planteada con la perspectiva de conseguir un desarrollo equilibrado del territorio. La concienciación de la importancia del contexto físico en el proceso de conservación y gestión de la ciudad se concibe como un paso necesario para asegurar la calidad de

³⁶ LYNCH 1960, p. 119.

los espacios urbanos y respetar las necesidades sociales. Forman parte activa fundamental para la gestión responsable de las ciudades, que la Carta de Aalborg en 1994 define como unidades con un papel fundamental para conseguir un medio ambiente duradero³⁷: «la ciudad es, a la vez, la mayor entidad capaz de abordar inicialmente los numerosos desequilibrios arquitectónicos, sociales, económicos, políticos, ambientales y de recursos naturales que afectan al mundo moderno y la unidad más pequeña en la que los problemas pueden ser debidamente resueltos de manera integrada, holística y sostenible».

La articulación del patrimonio urbano con la historia y la ciudad abre nuevas líneas de reflexión, necesarias para definir en el futuro sus principios y prácticas de conservación. El estado de revisión al que está sometida esta disciplina, responde a una forma flexible de entender el patrimonio, como parte de una ciudad viva y dinámica, en constante necesidad de adaptación al cambio. En este contexto, resultaría inadecuado adoptar enfoques estáticos y monumentales, heredados del siglo pasado, y la conservación del patrimonio se abre a nuevos objetivos en los que intervienen la calidad de vida, la sostenibilidad, el significado del lugar, el equilibrio social, la creatividad cultural, la innovación tecnológica y las oportunidades económicas. Se acepta así un reto que afecta a la propia naturaleza del patrimonio, con un enfoque más integrado para la conservación y transformación vinculado al territorio.

Referencias Bibliográficas

- BANDARIN, F., VAN OERS, R. (2012), *The historic urban landscape: managing heritage in an urban century*, Wiley Blackwell, Chichester.
- CALVO DEL OLMO, J. M. (2013), *La arquitectura residencial en la España de posguerra: del tradicionalismo a la modernidad*, in "Proceedings: VI Congreso para la Defensa del Patrimonio Industrial y la Obra Pública en España", TICCIIH, Madrid.
- CÁNOVAS ALCARAZ, A., RUIZ BERNAL, F. (2013), *Caño Roto: Vázquez de Castro, Íñiguez de Onzoño*, Ministerio de Fomento-CEDEX, Madrid.
- CAPITEL, A. (1983), *Arquitectura Española: Años 50- años 80*, Ministerio de Obras Públicas y Urbanismo, Madrid.
- DE CARLO, G. (1972), *An Architecture of Participation*, The Royal Australian Institute of Architects, Melbourne.

³⁷ European Cities & Towns Towards Sustainability 1994, art. 1.3.

- DÍEZ DE PABLO, A. (2015), *La vivienda social como patrimonio urbano. Análisis de la patrimonialización de tres Barrios de Promoción Oficial madrileños*, PhD Dissertation, Universidad Politécnica de Madrid.
- EUROPEAN CITIES & TOWNS TOWARDS SUSTAINABILITY (1994), *Charter of Aalborg*, in "European Conference on Sustainable Cities & Towns", Aalborg, Denmark, May 27, 1994; <http://www.sustainablecities.eu/the-aalborg-charter/>, (last accessed on 28.05.2022).
- F. GALIANO, L., F. DE ISASI, J., LOPERA ARAZOLA, A. (1989), *La quimera moderna*, Hermann Blume, Madrid.
- FLORES LÓPEZ, C. (1961), *Arquitectura española contemporánea: 1950-1960*, Aguilar, Madrid.
- FLORES LÓPEZ, C., AMANN, E. (1967), *Guía de la Arquitectura de Madrid*, Artes Gráficas Ibarra, Madrid.
- FULLAONDO, J.D. (1969), *José Luis Íñiguez de Onzoño*, in "Nueva Forma", 37, pp. 33-40.
- HANSSON, A.G., LUNDGREN, B. (2018), *Defining Social Housing: A Discussion on the Suitable Criteria*, in "Housing, Theory and Society", 36 (2), pp. 149-166. <https://doi.org/10.1080/14036096.2018.1459826> , (last accessed on 28.05.2022).
- LYNCH, K. (1960), *The image of the city*, MIT Press, Cambridge, MA.
- McHARG, I. (1969), *Drawing with Nature*, The Falcon Press, Philadelphia.
- MOYA GONZÁLEZ, L. (1983), *Barrios de Promoción Oficial. Madrid 1939-1976*, Colegio Oficial de Arquitectos de Madrid, Madrid.
- MOYA GONZÁLEZ, L. (1987), *Análisis del Proceso de Remodelación y Reajustamiento de Barrios en Madrid*, ETSAM/ IVIMA, Madrid.
- PORTER, L., STEELE, W., STONE, W. (2018), *Housing and Resilience: When, for Whom and for What? A Critical Agenda*, in "Housing, Theory and Society", 35 (4), pp. 387-393 <https://doi.org/10.1080/14036096.2018.1492964>, (last accessed on 28.05.2022).
- ROWE, C., KOETTER, F. (1978), *Collage City*, MIT Press, Cambridge, MA.
- RUIZ PALOMEQUE, L.G. (2001), *Rehabilitación integral del Poblado Dirigido de Caño Roto, Madrid. Un modelo de intervención en grandes conjuntos urbanos*, in "Premios Calidad Arquitectura y Vivienda. Comunidad de Madrid 99+98", Consejería de Obras Públicas Comunidad de Madrid, Madrid, pp. 146-151.
- SOMERVILLE, P. (2016), *Understanding community: politics, policy and practice*, Policy Press & the Social Policy Association, Bristol.
- UNESCO (2005), *Vienna Memorandum*, in "International Conference World Heritage and Contemporary Architecture. Managing the Historic Urban Landscape", Vienna, Austria, 12 – 14 May 2005; <https://whc.unesco.org/en/documents/5965>, (last accessed on 28.05.2022).
- UNESCO (2011), *Recommendation on the Historic Urban Landscape, including a glossary of definitions*, in "Records of the General Conference", 36th session, Paris, October 25 - November 10, 2011. <http://portal.unesco.org/en/ev.php->

- URL_ID=48857&URL_DO=DO_TOPIC&URL_SECTION=201.html, (last accessed on 28.05.2022).
- UNESCO (2019), *Recommendation on the Historic Urban Landscape*, in "Report of the Second Consultation on its Implementation by Member States", Paris, March 2019. <https://whc.unesco.org/en/hul/>, (last accessed on 28.05.2022).
- VÁZQUEZ DE CASTRO, A. ÍÑIGUEZ DE ONZOÑO, J.L. (1994), *Estudio sobre Alternativas de Intervención en el Poblado Dirigido de Caño Roto, Madrid. Resumen del Informe final*. Consejería de Medio Ambiente y Ordenación del Territorio de la Comunidad de Madrid, Madrid.
- ZUCCONI, G. (1997), *Gustavo Giovannoni, dal capitello alla città*, Jaca Book, Milan.

Low-income housing as urban heritage

Noelia Cervero Sánchez (translation by Andrew Sharp)

Introduction

In recent years, a variant of the concept of heritage that recognizes the need to define traditions and identities and makes a professional and institutional system of conservation with an urban dimension has been fostered¹. A starting point of this contemporary interpretation of the term comes from the Italian architect and urban planner Gustavo Giovannoni², who in the Thirties laid the foundations of urban heritage conservation, by arguing not only for the protection of monuments but also of their surroundings, integrating contextual necessities under a global vision.

As a reaction to the anti-historicist and functionalist vision of the Modern Movement, new lines of thinking added social, physical and cultural objectives to the international conservation movement. Kevin Lynch in his theory of the image of the city³, paid particular attention to the interaction between people and environment to determine the elements to be preserved and how urban regeneration should be managed, privileging the future over the past. Giancarlo de Carlo⁴ focused on the interest for urban social planning, proposing that participation should be bottom up as a component of the architectural design process. Colin Rowe⁵ sought a viable synthesis of conservation and design through collage as a mediating methodology between urban regeneration and the existing fabric. Ian McHarg⁶ typified new approaches that sought to

¹ BANDARIN, VAN OERS 2012, p. 15.

² ZUCCONI 1997.

³ LYNCH 1960.

⁴ DE CARLO 1972.

⁵ ROWE, KOETTER 1968.

⁶ MCHARG 1969, pp. 109-120.

ensure the sustainability of urban growth, the relations between the city with its surrounding area and its environmental context.

All of these trends are indicative of a debate that has been seeking to define a unified discourse on the necessities of conservation and urban growth. Based on these trends, a series of international policies have been developed that have transcended the limited bounds of the traditional city and have incorporated a concept of urban planning that considers the city as a historic continuum connected with the land⁷.

Taking them as a reference, in this article the urban rehabilitation of a representative work of Spanish modernity is analysed. The Housing Estate of Caño Roto (*Poblado Dirigido de Caño Roto*) in Madrid, was built in 1957 - 1963 and was rehabilitated in 1994 - 2004. It is considered a suitable case study because it exemplifies pioneering urban rehabilitation at a district level; its analysis allows us to understand its contribution to the policy of which it is part; and finally, given the period that has since elapsed, it allows us to evaluate the real consequences of the actions and their effects on the resident population. This case study will also explore the approaches taken in the intervention and those that remain to be taken for the regeneration of the public housing estate.

Historical perspective

The public housing building programme in Spain arose from the urgent need for accommodation generated in the post-Civil War period⁸, and became a way to reintroduce modernity to the Country's architecture. Its configuration was the result of considerable research into building techniques and typologies, and played a critical role in the evolution of urban planning in cities, by colonizing peripheral sites which gradually were incorporated into the city. An exponent of this type of housing are Madrid's Housing Estates (*Pobladors Dirigidos de Madrid*), whose construction in the late Fifties was a response to concepts consolidated and applied in the international outlook, such as the British "new town" and the North American "neighbourhood unit", catalysed by specific domestic policy processes and political decisions⁹.

The response of architects to the Public Housing Policy was to stretch cost savings to the limit and look for functionality, not out of formal or aesthetic considerations, but from building and social necessity, favouring a movement

⁷ BANDARIN, VAN OERS 2012, p. 78.

⁸ During World War II, Spain dragged the consequences of its Civil War, which took place between 1936 and 1939, under a dictatorial regime. It was a time of great need for new housing, mainly in the most industrialized cities of the country, due to a centralized policy that applied the same standards for the entire territory.

⁹ FERNÁNDEZ GALIANO, DE ISASI, LOPERA 1989, pp. 103-105.

towards a new architecture. An appreciation of what these estates are and what they mean is essential for evaluating and confronting situations arising from their evolution, up until the present time. To consider them within the context of heritage provides a perspective that links with the concept of historic urban landscape, set out in the "Vienna Memorandum", to review and update the modern paradigm of urban conservation¹⁰: «The historic urban landscape, according to the 1976 UNESCO Recommendation concerning the Safeguarding and Contemporary Role of Historic Areas, refers to ensembles of any group of buildings, structures and open spaces, in their natural and ecological context, [...], constituting human settlements in an urban environment over a relevant period of time, the cohesion and value of which are recognized from the archaeological, architectural, prehistoric, historic, scientific, aesthetic, socio-cultural or ecological point of view. This landscape has shaped modern society and has great value for our understanding of how we live today».

This concept of the historic urban landscape therefore relates to social and urban planning aspects, such as land use and territorial models, the organization of space, visual relations, topography, planting and infrastructure, that become essential to an analysis of urban settlements.

Although the concept of historic urban landscape has been discussed, it tackles some of the limitations of the traditional approach and constitutes an instrument capable of identifying new values and tools for the conservation of the city¹¹. Its definition is captured in the UNESCO Recommendation drawn up in Paris in 2011, and ratified in 2019 with an innovative standard-setting instrument that embraces the power of cultural heritage to make cities and settlements culturally vibrant, economically prosperous, socially inclusive, and environmentally sustainable¹²: «The historic urban landscape is the urban area understood as the result of a historic layering of cultural and natural values and attributes, extending beyond the notion of historic centre or ensemble to include the broader urban context and its geographical setting». It included and referred specifically to features of the site, mainly its natural characteristics; its urbanized environment, both historic and contemporary; its infrastructures; its spatial organization and any other element of the urban structure; its social and cultural values; its economic processes and non-material aspects related to diversity and identity. Its main contribution is to understand urban heritage, whether material or non-material, as a capital resource to improve habitability, economic development and social cohesion in urban environments.

¹⁰ UNESCO 2005, art. 7.

¹¹ BANDARIN, VAN OERS 2012, pp. 108-109.

¹² UNESCO 2011, art. 8.

The rehabilitation of the Housing Estate of Caño Roto. Origin and relevance

The housing estate of Caño Roto constituted, in the words of Juan Daniel Fullaondo¹³, «the seminal work of Madrid's social experience». The construction work was carried out between 1957 and 1963 by the architects José Luis Iñiguez de Onzoño and Antonio Vázquez de Castro, who applied a typology to the planning model, new to that period¹⁴. It consists of a complex of 1606 dwellings and community services, in a surface area of 19,46 hectares, located on a single site and adapted both to the place and the needs of the population.

It was proposed in continuity with a previous estate, with the intention of jointly forming a self-sufficient settlement. The master plan for the construction on a highly complex land due to its broken topography adhered to the criteria of harmony with the place, a clear revision of the CIAM's tenets. Beginning with an orthogonal arrangement, according to the plots traced out, a connection between building and territory was achieved, such that with minimum manipulation, a dialogue between the geography and control of the perspectives was reached. The modernist architecture took account of local requirements, through a variety of volumes and uniformity of material that brought a high degree of abstraction.

The construction is mixed in character, formed of 43 linear blocks (680 dwellings), 27 towers (324 dwellings) and 602 terraced houses (single family dwellings). The linear blocks of six storeys are arranged in the lower and exterior areas limiting views into the distance to separate the public space from the surroundings. The terraced houses are grouped in compact series situated in the interior, from where the views are determined by blocks of four storeys that give an intermediate scale, and towers of six storeys, that are arranged in the areas of greatest elevation favouring uninterrupted views and acting as a backdrop to the perspective.

The implantation of this variety of buildings generates several intermediate spaces, that retain strict relations between the scale of the constructed volumes and the open spaces. They were called by Antonio Vázquez de Castro «confined open areas»¹⁵ as they are of a limited scale manageable by humans, evoking the public spaces of England, Northern Europe or Italy. These are dynamic spaces of variable size, partially constrained by the different building types that form fragmented and stratified backgrounds, and by materials whose textures contribute to controlling the scale.

¹³ FULLAONDO 1969, p. 34.

¹⁴ CALVO 2013.

¹⁵ CÁNOVAS, RUIZ 2013, pp. 159-161.

The dwellings adhere to the 1954 Standards for Restricted Rent (1486 dwellings), and Social Type (120 dwellings), with a total of twelve different types, that offered an alternative to the proposed participative process involving the residents in the project's initial plan, which did not ignore their physical and social reality. This typological laboratory provided some of the most brilliantly innovative housing models, not only for the Housing Estates, but for all the public housing projects built during the period¹⁶. This typological variety combines dwellings that conform to functionalist blueprints, optimize surface area, and introduce the ideas of comfort and leisure, that recall the suburban type designs of Jørn Utzon and Jaap Bakema¹⁷.

As regards their construction, the adoption of the National Housing Institute's Building Standards, heavily focused on economy and rationality, led to minimal quality on a technological level. It was an essential requirement that the construction of the estate could be carried out by non-specialized labour, small-scale building companies, with limited qualifications and financial solvency, and the inhabitants themselves, who had to resort to a system of personal loans in order to build the terraced houses. Such circumstances caused them to eschew technology, and avoid prefabrication and the use of mechanized tools, in favour of traditional systems for which modern innovative types of composition were sought.

Thus, the Housing Estate of Caño Roto, as a product of research from the Fifties into the incorporation of modernity in the Spanish scope, is unquestionably invested with urban, historic and architectural value. Evidence of the interest it has aroused ever since its first years of life, is found both in the Spanish literature, that began to discuss it assiduously in journals such as *Arquitectura* (1959), *Hogar y Arquitectura* (1964) and *Nueva Forma* (1973 y 1974), and in foreign media, with articles in the journals *L'Architecture d'Aujourd'hui* (1959), *Werk* (1962), *Arquitectura: Revista de arte y construção* (1963), *Zodiac* (1965) and *Baumeister* (1967). In addition to its diffusion in periodicals, it has become a work that, whether itself or as part of the Housing Estates architecture, continues to be analysed by experts and critics of architecture up until today. It was photographed extensively by Kindel, and included by Carlos Flores¹⁸ in *Arquitectura española contemporánea: 1950-1960*, «a compilation of the most estimable works carried out by Spanish architects in recent decades», as the most widely covered project, which gives some idea of the value assigned to it within the Spanish panorama. Years later, together with Eduardo Amann¹⁹ he stated that in addition to its spatial and volumetric features «the greatest ad-

¹⁶ HANSSON, LUNDGREN 2018.

¹⁷ FERNÁNDEZ GALIANO, F. DE ISASI, LOPERA 1989, pp. 156-160.

¹⁸ FLORES 1961, vol. 2, pp. 201-213.

¹⁹ FLORES, AMANN 1967, p. 98.

vance of this work unquestionably lies in the design approach, so innovative at the time». His opinion was shared by Luis Moya²⁰, who emphasised how the urban and architectural quality «denotes a serious commitment to research, both as regards the housing typologies and the urban morphology». Its complexity, which stands out in comparison with the other Housing Estates, has been praised by, to state a few examples, Luis Fernández Galiano, Justo F. de Isasi and Antonio Lopera²¹ in *La Quimera Moderna*, and by Antón Capitel²² in his guide *Arquitectura española: años 50 años 60*.

This recognition of the interest in the project as an urban and architectural work has been reinforced by its mention in the Prizes awarded by the Madrid Official College of Architects (*Colegio Oficial de Arquitectos de Madrid*) in 1972 and its inclusion in the Iberian DOCOMOMO register. However it has not been given any protection in successive Madrid Urban Development Plans: the 1985 General Urban Development Plan described it as «urban land with maintenance of the buildings» and the 1997 General Urban Development Plan, subsequent to the first phases of the rehabilitation project approved in 1994, listed it as “Complete Estate with Degree of Buildings Protection”²³ along with the nearby settlement, whose buildings had been previously replaced without retaining either the structure of the building or overall urban plan. Although its listing as a heritage site since 1977 allowed the Administration to plan its rehabilitation according to certain heritage criteria, recognising its unitary character²⁴, it did not have any great relevance or official value.

Urban rehabilitation

The intervention in the estate became necessary as a consequence of the extreme budgetary limitation of the construction, which caused in the early Seventies a series of degradations, and by the Nineties developed into a generally precarious situation. The process began when the Madrid Housing Institute [*Instituto de la Vivienda de Madrid*], confronted with the building’s level of degradation and the structural problems of several blocks, discussed if its total demolition and replacement might be necessary²⁵. Two reports were commissioned, one in 1991 by technical consultants of the Neighbourhood Association, and another in 1992 by Aroca Associates and Euroconsult. Both were in

²⁰ MOYA 1983, p. 244.

²¹ GALIANO, F. DE ISASI, LOPERA 1989, p. 65.

²² CAPITEL 1983, p. 135.

²³ This Degree of Protection implies that the volume occupied by the existing building must be maintained, both in case of being rehabilitated or replaced by a new one.

²⁴ DÍEZ DE PABLO 2015, p. 46.

²⁵ A common solution in Madrid during the eighties; MOYA 1987.

agreement on the viability of rehabilitating the residential buildings, with occasional replacements²⁶.

The urban rehabilitation of the Housing Estate of Caño Roto was carried out between 1994 and 2004 within a Programme undertaken in various districts of Madrid that declared it a Priority Rehabilitation Area²⁷. It consisted of the renovation of the buildings, attending to the structural and functional aspects²⁸, and the renovation of the public spaces, with a refurbishment and improvement of the infrastructures.

The rehabilitation of the buildings began with a planned and systematic information campaign, to encourage the official support of residents, organized in Communities of Property Owners, by participating in the decision-making processes through agreements²⁹. The project was conditioned by the criteria of the population, of a functional nature, which caused it to formally move away from the conception of the original project³⁰. The intervention was conceived under the premises of being able to be undertaken without the need to reaccommodate the resident population during the process and updating the building, as far as possible, to the current regulations for new construction. It affected all the residential buildings, except for one tower, which was replaced previously as a matter of urgency, including 1165 dwellings of the high-rise stock, and 30% of the terraced dwellings³¹.

The structural renovation was planned with the aim of strengthening and supporting the buildings whose resistance had been reduced, by means of stabilization of the foundations, repair to the concrete structures, and reinforcement of the load-bearing walls. The functional renovations were centred on improving the watertightness and insulation of the envelope, on accessibility, on installations and general services, and on security. The watertightness and insulation of the envelope were upgraded through an insulating cladding and a new finish on facades and roofs. This measure was intended to improve thermal comfort and energy efficiency, with a consequent reduction in the heating demand, primary energy consumption and emissions. Furthermore, it contrib-

²⁶ The service buildings had worse conditions than residential ones. The report by Aroca Associates and Euroconsult suggested their demolition and replacement, but they were not part of the intervention.

²⁷ Agreement of the Ministry of Territorial Policy of the Community of Madrid and the Madrid Council in May 1994.

²⁸ The replacement of two linear blocks was necessary, due to their instability by seating in their foundations.

²⁹ RUIZ PALOMEQUE 2001, pp. 146-151.

³⁰ SOMERVILLE 2016.

³¹ The Rehabilitation Projects of the residential building of the Housing Estate of Caño Roto (1994-2001) have been consulted in the Archive of CREA Arquitectos Studio in Madrid.

uted to changing the estate's image, both from the new single-layer mortar to the facade that replaced the sand-lime brickwork with an externally visible structure, and the rearrangement of the enclosures, to reunify the alterations of the original composition that the residents had been changing over time. The improvement of the accessibility to the buildings was achieved by the provision of practicable accesses and by installing lifts in the six storey buildings as had been demanded. The requirement was to maintain the original staircase and add a sheath of prefabricated steel panels that contained the lifts. This measure blighted its visual impact and was also ineffective, as it reduced the height of the entrance halls and the lift exits were situated on the stair landings, at a level between floors³².

The intervention in the public space was carried out at the same time as the main building works, and consisted of improving the estate's common facilities, relating to paths and infrastructures. The renovation led to a considerable improvement in its functionality and accessibility, but it equated the spaces to the rest of Madrid's periphery, both in terms of zoning use and materials employed, which meant connections could not be made with the material nature of the original neighbourhood.

During the process, the principles defended by the residents were mainly of an economic and functional nature in contrast to the proposals made by the General Department of Architecture of the Community of Madrid (*Dirección General de Arquitectura de la Comunidad de Madrid*) and the estate's architects, Antonio Vázquez de Castro and José Luis Íñiguez de Onzoño, who put forward their architectural interests. The General Department of Architecture, who tried to play an active part in the project³³, argued that the rehabilitation could not be conceived of as «a consolidation-repair, but had essential aspects related to the original architecture».

Therefore, the participation of the estate's architects as practicing professionals should be considered with great interest, beyond the relationship with the dwelling's owners and questions outside the project, which excessively influenced the operation. In the opinion of Antonio Vázquez de Castro³⁴, the result is influenced by the Neighbourhood Association that wanted a made-to-order operation in recompense for the housing conditions they were forced to suffer over the years. As it was a private intervention, despite the subsidies, the Community of Madrid eventually yielded to the pressure of the residents and the media, continuing with a policy inherited from the development of

³² Moreover, in some linear blocks, the lift did not stop at the lower floors.

³³ This is stated in the General Documentation of Action prepared by the General Department of Architecture of the Community of Madrid in 1994. VÁZQUEZ DE CASTRO, ÍÑIGUEZ DE ONZOÑO 1994.

³⁴ Interview to Antonio Vázquez de Castro, June 2015.

the capital's periphery since the Eighties, which in his opinion «lacked urban planning criteria». His approach to the intervention in the estate would have been to ensure its habitability according to the criteria of the time but showing respect for the original composition and materials.

Analysis of the results

The urban rehabilitation of the Housing Estate of Caño Roto, overseen by the joint actions of City, Regional and State Bodies, and with agreements concluded with the Neighbourhood Association, gave rise to an update of the building and open spaces with a treatment that, although focused on imparting a unitary image to the urban complex, on occasions did not anticipate the repercussions of solutions to fix functional problems that deflected it from its initial conception.

The approval of the intervention project by the City Council was intended to fulfil the 1985 General Urban Development Plan Ordinances, whose section 9 dealt with the protection of the urban aesthetic, by stipulating (art. 9.11.3) «the defence of the urban image and the fostering of its appreciation and improvement». Hence the Administration considered that the project was suitable and appropriate, without enquiring if the work might require a more conservative treatment compatible with its original values. Both the rehabilitation of the building and the renovation of the public open spaces were focused exclusively on repairing its state of conservation and improving its functioning, but did not promote the appreciation of its urban image. In fact, it should be highlighted that, in planning the project, the option of rehabilitation of the buildings was taken rather than replacement only because the structural instability was found to be repairable, leaving aside any considerations regarding heritage. This exclusive regard for purely physical questions that ignores any architectural interest in the ensemble, demonstrates the need to respect, when taking decisions, a proper articulation with history, through an appreciation of its origin and identity.

However, this project focused on the building elements and directed towards specific practical aims left aside other aspects linked to the neighbourhood's relation to its environment, the profile of its population and its urban complexity, which were critical in its evolution up to the present day, in its sustainability³⁵. The insecurity that existed in the area, in the period prior to intervention, con-

³⁵ Although nowadays the term "sustainability" applied to urban discipline has multiple definitions and meanings, it is used instead of "resilience" because of both «the ethical intent and international agreement of the Brundtland Report directive to seek to balance economic, social and environmental outcomes for the benefit of future generations»; PORTER, STEELE, STONE 2018.

stituted a threat for the whole area. Despite its gradual elimination, by not receiving the appropriate treatment to incentivize the opening up of the estate, its discontinuity with the surrounding area has persisted. The population's profile also needed to be improved owing to its socio-demographic and socio-economic vulnerability. However, the lack of initiatives focused on improving the social situation or introducing population diversity, has led to an exacerbation of the initial problem. Regarding the urban complexity, it is observed that business activity slumped during the intervention as a consequence of the elimination of the market and the progressive abandonment of the complementary building by local businesses. The lack of actions focused on revitalizing commercial and productive uses that would support residential, has led the complex to maintain a growing monofunctional condition. The analysis of these aspects that affect the estate's behaviour as an urban area, demonstrates the need to evaluate not only the physical aspects that characterize it but those that identify it as habitat and ensure its healthy articulation with the city.

Conclusions

The urban rehabilitation of the Housing Estate of Caño Roto is representative of a type of intervention that numerically exceeds those carried out on historical monuments, until now a preferred subject for discussion and restoration. It consists of laying down principles for the rehabilitation of a specific part of our cities' fabric, which beyond the housing estates, incorporates residential schemes developed as a single estate built from the Forties to the Sixties. This is a major challenge, as most of these estates are steadily undergoing processes of obsolescence and abandonment, and therefore require concerted attention. As this case shows, the planning for this type of project requires an approach that integrates the architecture's history, or an evaluation of the contribution made by its historical values, and its articulation with the city, or a management of the urban transformation that deals with current necessities.

Hence the importance of understanding the work's history, its origin and contribution to the current architecture and way of life, in order to a global awareness that, linked to the concept of the historic urban landscape, enables additional regulation to define the criteria for action and implement means of protection. Furthermore, documents derived from the "Vienna Memorandum" (2005) and the "Paris Recommendation" (2011) demonstrate an important evolution in heritage criteria, by recognising heritage as dynamic and living spaces, generating new points for consideration. Kevin Lynch summarised these principles³⁶: «[...] we need an environment which is not simply

³⁶ LYNCH 1960, p. 119.

well organized, but poetic and symbolic. It should speak of individuals and their complex society, of their aspirations and their historical tradition, of the natural setting and of the complicated functions and movements of the city world, but clarity of structure and vividness of identity are first steps to the development of strong symbols. By appearing as a remarkable and well-knit place, the city could provide a ground for the clustering and organization of these meanings and associations. Such a sense of place in itself enhances every human activity that occurs, and encourages the deposit of a memory trace».

In addition, the interest in the environment and the sustainability of these projects responds to a common vision of urban regeneration, established from the perspective of achieving a balanced development of the area. The awareness of the importance of the physical context in the process of conserving and managing the city is considered as a necessary step to ensure the quality of urban spaces and respect for social needs. They form a fundamental active part in the responsible management of cities, that the Aalborg Charter defines as units with an essential role in ensuring a sustainable environment³⁷: «We are convinced that the city or town is both the largest unit capable of initially addressing the many urban architectural, social, economic, political, natural resource and environmental imbalances damaging our modern world and the smallest scale at which problems can be meaningfully resolved in an integrated, holistic and sustainable way».

The articulation of urban heritage with the history of the city opens new lines of reflection, required to define the principles and practices for its conservation in the future. The discipline's current review process reflects a more flexible way to understand heritage, as part of a living and dynamic city, constantly needing to adapt and change. In this context, it would be inappropriate to adopt the static approach typical of monuments, inherited from past centuries. Heritage conservation would embrace new objectives in which quality of life, sustainability, the meaning of place, social balance, cultural creativity, technological innovation and economic opportunity play an important role, thereby accepting a new challenge that affects the very nature of heritage, with a more integrated focus on conservation and transformation connected to territory.

³⁷ European Cities & Towns Towards Sustainability 1994, art. I.3.



The conservation of modern university architecture in Japan and the case of Nanzan University campus¹

Pietro Vecchi, Ken-ichi Suzuki

Architectural conservation in Japan

The main aim of this paper is to highlight sustainable strategies for the future of university campus planning in Japan through the introduction of Modern architecture conservation practices.

In order to properly address this topic, it appears necessary to dedicate a conspicuous section to the peculiarity of Japanese practice and conception of conservation of architectural heritage, so that readers are helped in grappling with the many differences between Japan and Europe, especially with regards to the concept of “authenticity” and the distinction between the valuation of traditional and modern buildings. Once explored this theme, the article goes into the heart of the matter by examining the possibility of introducing architectural preservation practices on university campuses and brings to attention the case of the restoration of Nanzan University campus (2017-2021), documented through various sources, field trips and interviews with designers.

Since traditional wooden architecture has been replaced after the Meiji Restoration of 1863 with the introduction of Western construction materials, techniques and styles, a significant gap between traditional and modern architecture appeared, and still exists, emerging

¹ The authors express their gratitude to professors Angelina Volpe and Moriyama Mikihiko of Nanzan University for their friendship and support; to architects Takeda Shinpei and Hirose Kōji of Nihon Sekkei for the precious interview; to professor Suizu Isao of Aichi Prefectural University of Arts and Music and to professor Tsunekawa Kazuhisa of Nagoya University for the guided visits in the respective campuses and for the several advices. We also acknowledge Andrea Folloni, Filippo Riva and Marco Romani, cultural consultants. This research has been founded by a Rotary Yoneyama Memorial Foundation Scholarship.

especially in technician education's different paths (carpenters and architects). Consequently, even when addressing heritage conservation, pre-Meiji and post-Meiji architecture must be treated separately.

Conservation of pre-Meiji architecture and issues about authenticity

Japan could not preserve the largest part of its traditional cultural heritage made of wood, pressed earth, tiles, thatch and paper from destruction or natural consumption and, when faced to the task of fixing a damaged building, conservation could only be accomplished in a more drastic way than in civilizations characterized by stones or bricks and rarity of catastrophic events. To mention some extreme cases, temples and shrines have been traditionally moved in different positions due to different necessities over centuries². More recently, important castles destroyed during World War II were largely rebuilt in concrete with totally new interiors, as in Nagoya, Hiroshima and Ōsaka³. This gives an idea of the different conscience towards conservation of the cultural heritage in Japan and, more broadly, in Asia where: "in general, while older elements may be obscured in a building by more recent treatments, the place may still be understood as authentic because it represents a revitalizing spiritual process, or the continuing embodiment of enduring spiritual beliefs and practices valued by the community"⁴.

Among the different words used to describe conservation practices which Niglio⁵ summarised, the most basic is *shūri* (修理), which has the meaning of "reparation, fixing". It consists mainly in the substitution of damaged parts of a building with new ones, by inlaying, grafting and joining the wooden parts. In presence of serious degradation conditions, *shūri* is accomplished after a previous total dismantling of the

² For an overview on Japanese pre-Meiji architecture, FUJITA, KOGA 1999 is a precious publication organized in types of buildings (Shintōist, Buddhist, residences, castles, cities etc.) rather than on historical eras. This redactional necessity itself is due to the continuous regeneration of single architectures through the centuries.

³ For the case of Nagoya Castle, see VECCHI 2019, for Hiroshima Castle see ZWINGENBERG 2019.

⁴ WIJESURIYA, SWEET 2018, p. 14.

⁵ NIGLIO 2013, pp. 165-166. Niglio also reports *shūfuku* (修復, "restoration"), *hogo* (保護, "safeguard"), *fukugen* (復元, "restitution") and *fukkyū* (復旧, "rehabilitation, recovery"). The word "conservation" is commonly translated as *hozon* (保存).

building's parts: in this case, it is called *kaitai shūri* (解体修理). These are the traditional conservation techniques accomplished since ancient times, and a noteworthy example is the recent *kaitai shūri* of the East Pagoda at the Yakushi-ji, which started in 2009, 110 years after the last analogue intervention⁶.

Because of these commonly accomplished drastic interventions, the word “authenticity”, which is one of the fundamentals of architectural restoration, had to be rethought by the international academy in order to include into the category of conservation Asian practices which, otherwise, would have been accused of deliberately disrespecting conservation of original materials. This led to the ICOMOS Nara Document on Authenticity (1994), according to which authenticity depends “on the nature of the cultural heritage, its cultural context, and its evolution through time”⁷, and “authenticity judgements may be linked to the worth of a great variety of sources of information [such as] form and design, materials and substance, use and function, traditions and techniques, location and setting, and spirit and feeling, and other internal and external factors”⁸. After this document, international awareness changed, and a sign of this can be seen in the enlisting of “traditional skills, techniques and knowledge for the conservation and transmission of wooden architecture in Japan” in UNESCO Intangible Cultural Heritage of Humanity of December 2020.

Conservation process model for pre-Meiji buildings

Despite the accent on intangible elements of the buildings, the actual practice of conservation supported by the Government and official institutions appear to be making an effort in valuing materiality. Since 1897, the State has promoted various laws, which primarily define lists of Cultural Properties at different levels of importance – from National Treasures to Municipal Cultural Properties – and categories – tangible, intangible (such as arts and crafts), buried, folk cultural properties and cultural landscape⁹. Particularly, buildings – i.e. tangible cultural

⁶ NIHON KEIZAI SHINBUN 2021.

⁷ LARSEN 1994, §13, p. 47.

⁸ *Ibid.* This document was developed for initiative of the Japanese government with the support of UNESCO, ICOMOS and ICCROM.

⁹ LAW FOR THE CONSERVATION OF CULTURAL PROPERTIES 1950, articles 3-6.

properties – must meet several requirements in order to be registered and, above all, must be over 50 years old, therefore disqualifying the famous Ise Shrine. The Government also set the guidelines for the conservation of historical buildings, which still comprehend the *kaitai shūri* as a possibility, but only if necessary. Furthermore, when it is necessary, guidelines suggest taking advantage of the new chances of damage surveys to reuse the largest possible part of original material¹⁰. The tool on which the intervention criteria must be based is defined as “Plan for Conservation and Use” (保存活用計画).

Conservation of modern architecture

An official guideline regarding modern – or “post-Meiji” – architecture conservation in Japan appeared for the first time with the publication of the report *Kindai no bunka isan no hozon-katsuyō ni tsuite* (“Regarding the conservation and use of modern cultural heritage”) released by the Agency for Cultural Affairs in 1995¹¹. One of the main differences from pre-Meiji architecture consists in the fact that “*shūri* and renovation involving dismantling is not always appropriate for the preservation of the value of [modern] cultural heritage, as it is difficult to dismantle the building in parts, to repair damaged components and then reassemble it, as it is the case with wooden buildings”¹². Another challenge is represented by the necessary updates to the current regulations, the most urgent being the anti-seismic ones, for the majority of modern buildings, most of which are still in full use. “Modern architecture conservation case studies are currently still under collection”¹³, and, therefore, general guidelines as these adopted for traditional buildings are still to be commonly shared. However, the definition of the “Plan for Conservation and Use” remains the basis for the intervention.

The minor appreciation of post-war architecture

It is also noteworthy that, while starting from the Nineties modern buildings from Meiji era (mainly brick-made eclectic style architec-

¹⁰ AGENCY FOR CULTURAL AFFAIRS 1999.

¹¹ Cited in KINGENDAI 2018, p.1.

¹² *Ibid.*, p. 3; translation by the authors.

¹³ *Ibid.*, p. 9.

tures) have been added constantly to the lists of Cultural Properties, consisting of 11,886 registered properties and 343 “important” registered properties in 2018¹⁴, examples of post-World War II modernist architecture registered were still only 550. More specifically, in 2018, the 50 years requirement limited the eligible buildings to these built before 1968. However, the Fifties-Sixties decades coincided with a construction boom, which is also not proportionally represented in Cultural Properties¹⁵. Associations as DOCOMOMO Japan are active in promoting the preservation of important modernist buildings consistently with the *Madrid Document 2011* of ICOMOS; however, since there is no legal obligation to conserve them, owners of many valuable works of renowned post-war architects have since now largely preferred demolition and *tatekae*, or “scrap and build”. As Kurakata (2007) stated, «old architecture can now be part of a “brand”, with beautiful words such as “tradition” and “memory” that can be used to describe its commercial value; but “historic architecture” often refers only to the pre-war period and its style. Post-war modernist architecture is not very old, and its clear contrasts do not enhance the latest design fashion. For developers and local authorities, modernist architecture is not much of a “selling point”»¹⁶.

When facing post-war history, the tendency to cancel rather than to conserve emerges clearly, as in the case of Nagoya Castle, which is currently object of a discussed demolition plan of the 1958 concrete reconstruction in view of rebuilding the previous wooden donjon¹⁷. Sometimes, when demolition meets the opposition of the citizens that are fond of old buildings, as in the case of the Chūnichi Building in Nagoya – designed by Takenaka Corp. in 1966, demolished in 2019 – or the Shin-Kabuki Theatre in Ōsaka – designed by Murano Tōgo, 1958, and demolished in 2015 – the newly built skyscrapers incorporated parts of the previous façade or recurred to design resemblance with the previous exteriors, aiming to a sort of formal justification to economic speculation.

¹⁴ *Ibid.*, p. 1.

¹⁵ AGENCY FOR CULTURAL AFFAIRS 2021.

¹⁶ KURAKATA 2007, p. 114; translation by the authors.

¹⁷ VECCHI 2019. This plan, launched as a mean to attract tourists in one of the cities most affected by World War II bombings and therefore lacking historical monuments, has been opposed by several organizations and its realization is at this moment uncertain.

University space in Japan: its value and the necessity of its conservation

The new-born and still developing Japanese consciousness regarding the preservation of modern architecture has already encountered and will certainly increasingly encounter many challenges, among which the transmission to the future of valuable university architecture. This is mainly due to two facts: the first is university architecture's value itself (campuses represented one of the most important design themes of modern Japan, merging urbanism and architecture aimed at creating a communitarian environment within the rather privatist Japanese city¹⁸); and the second is the recent pragmatic need to reuse existing educational facilities, linked to the decrease of new campus constructions.

Peculiarities of the university space design in Japan

The first aspect to take into account in order to understand the peculiarity of university space is the scale and number of institutions. When compared, for example, to the Italian scenario, it is interesting to notice that, while Japan has 1,68 times the total number of Italian university students, the number of universities contains around 8 times the latter. As a result, the average number of students enrolled in a Japanese university is much lower than that of an Italian university (4,271 *vs.* 22,136 students in the case of public universities). It is also noteworthy that Japan's rate of students enrolled in private universities is overwhelmingly higher than in many western countries (Japan 77%, Italy 16%, United Kingdom 1%, United States 35%); this is because private universities are not as difficult for students to enrol in as national universities, differently from western countries. In addition, despite the average small scale, almost all university facilities refer to the *campus* typology, *i.e.* plural facilities grouped within an enclosed and large site, which comprehend all services that often, in European, Latin American and Northern African universities derived from the "Napoleonic" model, are dispersed in the surrounding urban en-

¹⁸ The urban planner and architect Ashihara Yoshinobu compared Tokyo with western capitals in his essay ASHIHARA 2000, stating that the major fragmentation of private property in Japanese cities and the consequent difficulty in coordinating private owners generated scarceness of visual unity and spaces for the communities.

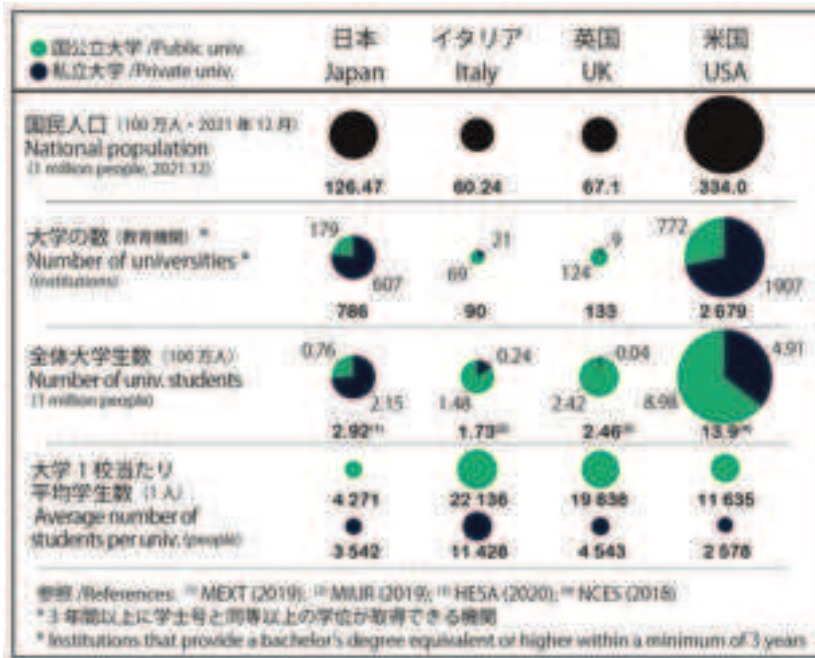


Fig. 1. University data comparison between Japan, Italy, UK and USA / Confronto dei dati inerenti alla formazione universitaria in Giappone, Italia, Regno Unito e Stati Uniti (Pietro Vecchi, Ken-ichi Suzuki)

vironment (the *centro universitario* typology defined by Giancarlo De Carlo¹⁹).

The major necessity of services provision for a minor number of students, in such a vast number of campuses, was challenging for architects, who responded providing an effort in spatial research dating from the late XIX century until present days and gave birth to many valuable university architectures all over the country. Moreover, the rapid development of the post-war period, which also corresponded to the extension of higher education to social classes with lower incomes, triggered a boom in campus construction from the Sixties onwards, for which modernist architecture was called in²⁰.

As notable references of campuses and facilities built in the early post-war period, we may mention Hōsei University Ichigaya campus designed by Ōe Hiroshi in 1955-62, Meiji University Izumi campus and

¹⁹ DE CARLO 1999 [1973], p. 253.

²⁰ Among 681 campuses analyzed by the authors, 162 (23%) were built during the Sixties, and especially during 1964-66; VECCHI, SUZUKI 2022.

Ikuta campus designed by Sutemi Horiguchi in 1955-65, Nagoya University Toyoda Hall (mentioned later), Nanzan University campus (*idem*), Aichi Prefectural University of Fine Arts and Music campus (*idem*), Waseda University Nishiwaseda campus designed by Andō Katsuo in 1967, Kōnan Womens's University campus designed by Murano Tōgo in 1967-74, and Ōsaka University of the Arts campus designed by Takahashi Teiichi in 1964-86. Especially, harmonious relationship with the site's topography, students' facilities for extracurricular activities, distribution of classrooms and corridors in order to obtain the maximum natural illumination and ventilation were the main design challenges; and ideas experimented in this period in Japan could represent a source of inspiration even for contemporary architecture. However, these exemplary buildings are not immune from the above-mentioned "scrap and build" trend. For example, Ōe's buildings in Hōsei University and some of the Horiguchi's buildings of Meiji University have already been demolished and replaced with new buildings (featuring "formal justifications" made of external resemblances with the pre-existing masterpieces).

Decrease in the construction of new campuses

After decades of growth, Japan is facing a population decrease, and universities from the 2010s are bound to reduce their scale. Especially, peripheral campuses are being relocated or aggregated to old urban sites, so that from 2002 to 2018, 66 out of 80 campus relocations or new constructions in the Tōkyō metropolitan area were directed into the central city zone²¹. Generally speaking, within the 681 campuses considered in authors' current research, only 11 have been built in previously unoccupied sites since 2010²². Hence, it appears clear that evolution of campus architecture will be increasingly focused on the renovation of existing buildings and not through the design of new ones.

Conservation of university buildings in the Aichi prefecture

Whether the need to continue using existing university buildings represents a favourable condition or an obstacle to the emergence of virtuous practices in architectural conservation of valuable pieces of

²¹ SHOGO, SAIO 2018.

²² VECCHI, SUZUKI 2022.

architecture, or of entire campuses, is not certain. The complexity of this challenge comprehends: the need to harmonize existing facilities to new functions of contemporary higher education, such as learning commons, active learning classes, or collaborative research facilities; the everchanging structure of the campus itself or of the surrounding environment, which may imply the adjustment of accesses and facility distribution; the shift in preference from countryside to urban campuses and the pressure of government for “open campuses”²³; the updated standards of thermal and sound comfort; the already cited anti-seismic norms.

However, despite these difficulties, some institutions have opted for a conservative approach to campus renovation. The case of three modernist university architectures located in Aichi prefecture, more precisely in the Nagoya surroundings, has been described by Kikata in 2014²⁴. These are: the Toyoda Hall, the centrepiece of Nagoya University’s Higashiyama campus designed by Maki Fumihiko in 1960, renovated and implemented by Maki himself in 2006-07 and thereafter registered as National Tangible Cultural Property in 2011²⁵; the Aichi Prefectural University of Fine Arts and Music campus designed by Yoshimura Junzō in 1966-70 and currently object of a masterplan which will define use change and preservation of original buildings²⁶; and finally the Nanzan University campus, object of the Raymond Renovation Project. They have been listed in the DoCoMoMo Japan register, considered “an effective way to recognize the importance of each of these three campuses at a time when there was no criterion with which to designate and preserve modern architecture”²⁷.

The Raymond Renovation Project at Nanzan University

The specific case study of this paper regards one of the first examples of architectural conservation to have as its object a post-war campus in

²³ “Openness” and “contribution to regional society” are the main keywords Japanese Ministry of Education is promoting for future university space planning. This topic and its practical consequences have been analyzed in VECCHI, SUZUKI 2021b.

²⁴ KIKATA 2014, pp. 434-439.

²⁵ *Ibid.*, p. 434.

²⁶ The first masterplan has been published in 2011, and its new version is under redaction, under the guidance of professor Suizu Isao.

²⁷ KIKATA 2014, p. 434.

its entirety. This is the Nanzan University, located in the eastern part of Nagoya, designed in 1960 - 1964 by the office of the Czech American architect Antonin Raymond.

Antonin Raymond's architecture

Raymond was born in Kladno (present Czech Republic) in 1888 and emigrated in the United States in 1910, where he started working for Cass Gilbert, and followingly moved to Taliesin with the wife Noemi for an apprenticeship under Frank Lloyd Wright. In 1919, when Wright was taking care of the Imperial Hotel project, Raymond accompanied him in Japan and decided to stay in the country, to start there his professional career as an architect. His studio, except few interruptions, kept working in the Country even after his death in 1976, and it is still active. Raymond's style evolved from Wright's influence and developed to a declared inspiration to Le Corbusier²⁸, until he found his personal approach to rationalist architecture characterized by "honesty", "simplicity" and "directness", and therefore economic, useful and in harmony with the context. Among his disciples were two of the masters of Japanese modernism, Maekawa Kunio (1905-86) and, interestingly, Yoshimura Junzō (1908-97), who designed the previously mentioned Aichi Prefectural University of Fine Arts and Music campus.

Nanzan University campus history

Raymond was appointed as Nanzan's designer by the Catholic Divine Word Society (SVD) in 1960. The site is characterized by two hills and a valley and covers a surface of 139,318 square meters. Raymond thought that «the extremely attractive landscape and vegetation had to be conserved as much as possible»²⁹, and therefore left ridges and valleys of the topography free: the "Main Street", a straight pre-existing lotting street on the ridge of the western hill, and the former baseball court, now "Green Area" along the valley. Thus, the most elevated Main Street ridge which runs in direction north-south serves as the axis along which all main facilities are perpendicularly distributed to receive south-oriented classrooms. In addition, all the buildings reach the ground on both sides' slopes with-

²⁸ RAYMOND 1973, pp. 117-120.

²⁹ *Ibid.*, p. 258.



Fig. 2. Aerial view of Nanzan University campus in 1965 / Vista aerea del campus della Nanzan University nel 1965 (Courtesy of Nanzan University Archives)

out topography changes, for example by taking advantage of the gradient to adapt the pace of the tiered lecture halls of the central “G Building”. Four bridge-buildings cross the axis, forming a connected whole.

Clients gave Raymond «almost illimited freedom within a very limited budget»³⁰. Therefore, renouncing to altisonant and symmetric monumentality, he opted for an economic but strongly characterized architectural language: exposed concrete structure with a homogeneous span, external walls painted in red and concrete brise-soleil; interesting concrete vaulted roofs feature the main facilities. The Main Street passage is protected from rain by independent canopies, while narrow lateral paths leave room for the existing vegetation, which has grown tall in the meanwhile. Wooden furniture, decorative tri-coloured cement floors, aluminium fixtures, precast concrete details in entrances and handrails, and mural paintings are the features of the interiors designed by Raymond together with his wife Noemi. The magnificent globe in front of the library and the fountain of the Green Area are precious artworks of the SVD member, father John Francis Conliss.

The design of this campus represents a mature work of the architect, with external resemblances to the previous International Christian University library (1959), but also to the Pondicherry Dormitory,

³⁰ *Ibid.*, p. 257.

the first concrete modernist building to be built in India, dating back to 1937-45³¹.

The project for the Nanzan university received the Architectural Institute of Japan Work Prize in 1964 after the completion of the main building complex. At the same time, Raymond completed the SVD Seminar buildings and the expressionist concrete chapel in an adjacent site. His office continued signing further projects for educational facilities after his death, until the 1980s, especially adjusting the former baseball court to a gentle slope which converges in a representative new plaza. After the end of the collaboration with Raymond's studio, in 2009 the original Cafeteria Building was demolished and replaced with the multipurpose and massive "R Building". Thereafter, with the foreseeable

³¹ *Ibid.*, pp. 149-153.

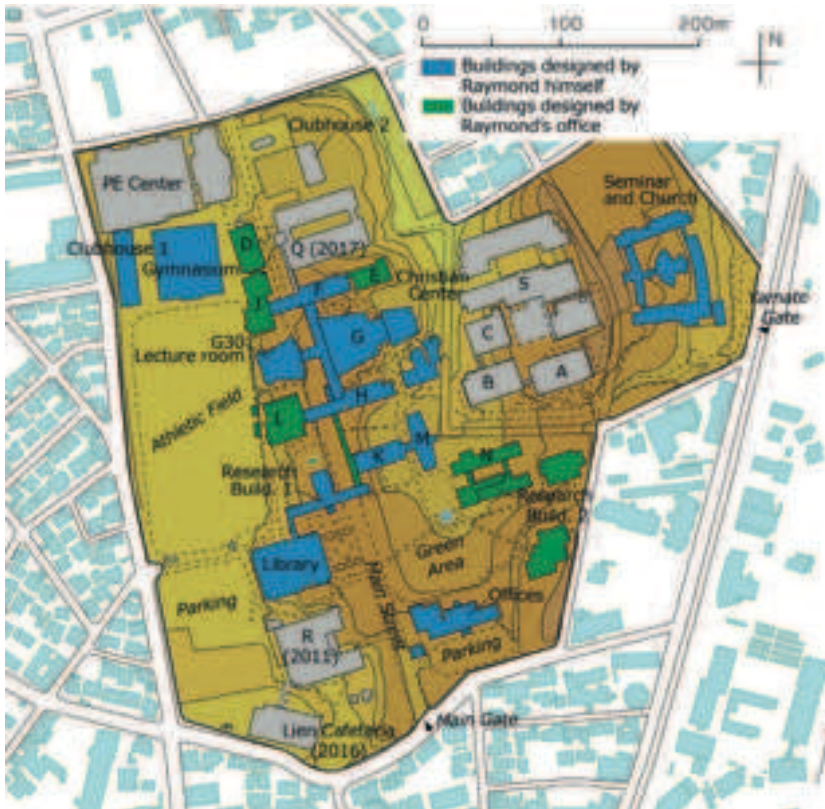


Fig. 3. Nanzan University campus and SVD Seminar site planimetry / Planimetria del sito del campus della Nanzan University e del seminario SVD (Pietro Vecchi, Ken-ichi Suzuki)

closure of another Nanzan University campus in Seto, the eastern hill was developed in order to house new facilities to merge the two campuses. Kikata, worried of the seemingly inevitable continuous addition of new buildings and their relationship with the old campus, in 2014 wrote: «It must be emphasized that the visual codes of the red concrete walls and *brise-soleils* are not the only characteristics of Raymond's original campus. Its significance must be understood from many angles»³².

The renovation

As the university's headmaster Fukuda Naoto wrote: «the occasion for large-scale restoration works came with the merging of the Seto campus. In view of the reorganization of the campus, in order to host 3500 new students by 2017, we embarked on the design of three new buildings and the refurbishment of the existing ones, to be furnished with the newest educational environment»³³. Probably, one of these three buildings, designed by the Shimizu Corporation – the above-mentioned “R Building”, built in 2011 and replacing Raymond's Cafeteria – initially was not part of the renovation project. The other two buildings – the new Cafeteria called “Lien” built in 2016 and the Q Building built in 2017 – and the entire refurbishment process have been taken on by the same team composed by staff of two companies: Nihon Sekkei for baseline design, and Ōbayashi Corporation for as-built drawings and construction management. The whole process lasted from 2017 to 2021 and was then renamed “Raymond Renovation Project” in order to be easily identified by the university users, alumni and general public. The project received consulting by Tahara Yukio, member of ICO-MOS Japan National Committee and Board of DoCoMoMo Japan³⁴.

In 2003 the main architectural complex was included in the “DoCoMoMo Japan 100” list, but it has never been registered as cultural property by the Japanese government. Its conservation is therefore the result of a deliberate choice, not a consequence of the legislation. According to one of the project managers, Hirose Kōji, «the university building corresponds to the identity of the university, and the memories and history

³² KIKATA 2014, p. 438.

³³ NIKKEI ARCHITECTURE 2021, p. 51; translation by the authors.

³⁴ The authors of this paper interviewed architects Takeda Shinpei and Hirose Kōji, project managers entrusted by Nihon Sekkei, on December 5, 2021, online.

that have sedimented there have a very important role. I think it was also important that the client and the designers shared the same appreciation for the facilities of Nanzan University (...). In this sense, I think that university buildings are a heritage of historical architecture that should be preserved. What is peculiar of this project is that the government has had no role in the protection process, while the private sector has produced the effort to preserve the buildings. This is a very rare case»³⁵.

Specific interventions

The designers were asked to respect certain conditions: «1. to preserve the exteriors entirely; 2. to guarantee durability for at least 50 years; 3. to update the new technical plants efficiency to those of the “Q Building”; 4. barrier-free design; 5. to reduce changes in interior layout to the minimum; 6. to prioritise repair interventions in order to ensure consistency with the budget»³⁶. Facing the task of achieving a conservation work, although ensuring continuative use, after accomplishing the degrade survey designers decided to act in line with the guidelines set by Agency for Cultural Affairs for the definition of the Conservation and Use Plan of Important Cultural Properties³⁷, and divided interventions in “conservation”, “maintenance”, and “others”³⁸. These points became the basis of a specific plan based upon five basic principles:

Conservation interventions:

1. Elements to be conserved entirely, and particularly mural paintings and concrete reliefs designed by Raymond himself.
2. Elements to be restored in their shape, material, technique and colour, in particular the brise-soleil and the red concrete external walls.

Maintenance interventions:

3. Elements to be restored in their shape and colour but in new materials; especially aluminium fixtures and interior exposed concrete structures have been treated with materials and techniques equivalent to those used at the time of construction.

³⁵ Excerpt from the interview released on December 5, 2021; translation by the authors.

³⁶ KOGA *et al.*, 2021, p. 866; translation by the authors.

³⁷ AGENCY FOR CULTURAL AFFAIRS 1999.

³⁸ KOGA *et al.*, 2021, pp. 866-867.

4. Elements requiring a cautious re-design, especially interior walls and ceilings.

Others:

5. Elements to be redesigned according to the client's discretion, such as toilets, plants and equipment required by a modern educational institution.

Points 3 and 4 were the ones that required major effort because of the difficulty of the design choices. For example, G30 and G buildings, the fulcrum of the campus, needed an anti-seismic consolidation above any other intervention. Hence, designers opted for the introduction of reinforced walls in some of the openings, reducing them drastically «looking for the solutions that could least compromise the spatiality of the whole»³⁹. Also, the original roof composed by a sequence of concrete conic vaults was consolidated with steel crossing beams, then hidden by the new ceiling, which replicates the original one.

Other choices regarded the degraded fixtures, which have been replaced with new products with better thermal behaviour but same appearance. In addition, most of the original-coloured cement floors caused sound discomfort and have been preserved but covered with carpet tiles, in respect of the principle of reversibility. Moreover, the once dark glazed façade of the G Building corridor which houses the murals was replaced with clearer full-height glass screens «to enhance

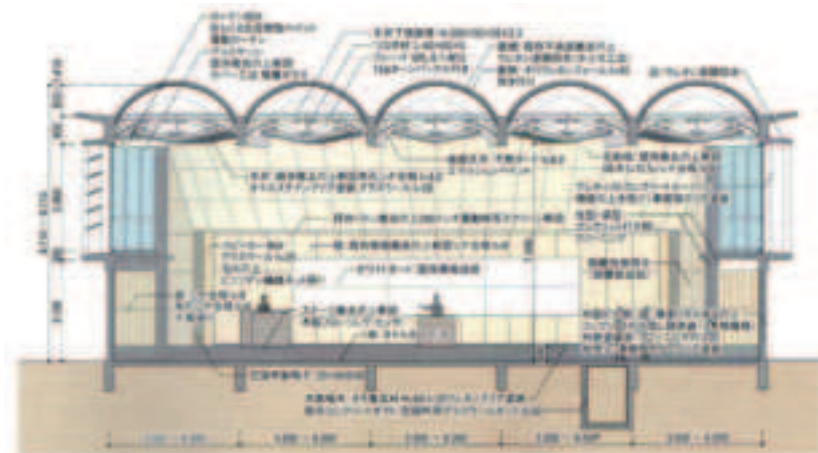


Fig. 4. G30 Building renovation, section study / Studio di sezione per il progetto di riqualificazione dell'Edificio "G30" (Courtesy of Nihon Sekkei)

³⁹ Takeda S., interview released on December 5, 2021; translation by the authors.



Fig. 5. View of the “Main Street” after the renovation, January, 2022 / Vista della “Main Street” dopo l’intervento di riqualificazione, gennaio 2022 (Pietro Vecchi, Ken-ichi Suzuki)

the view from Main Street into the interior of the two buildings and make it appear like a gallery of Raymond’s murals»⁴⁰. All external surfaces have been cleaned from the *patina* and partially repainted after a closer investigation to find the original colour.

The treatment of exposed concrete deserves special mention. The disappearance in Japan of the wooden formworks that imprints the characteristic pattern on the concrete surface of modernist buildings represents an obstacle to the exposed concrete surfaces. In the case of the aforementioned Toyoda Hall at Nagoya University, the designers opted for a handmade imitation of the wooden pattern, an imitation that, however, appears false and unnecessary at first glance. In Nanzan, the designers opted for the same technique but “with moderation”⁴¹, so that the difference between the original surfaces and those that needed restoration could be appreciated. Notwithstanding, this technique needs further improvements according to the same designers⁴².

⁴⁰ KOGA *et al.*, 2021, p. 870, translation by the authors.

⁴¹ *Ibid.*, p. 686.

⁴² *Ibid.*, p. 670.

Issues related to use

The possibility of completing repairs without interrupting educational activities was achieved through the collaboration among designers, who defined the works timetable organized according to importance, and university, which adjusted classes schedule⁴³. In 2004, the construction of a new subway station in the neighbourhood caused the flow of users to change, diminishing the importance of the previous main gate. However, the problem had been already addressed by new lateral accesses realized before the renovation, such to reduce the influence of this on the conservation of the facilities to the minimum⁴⁴.

The Nanzan case within the Japanese context

As noted in the first paragraphs, the conservation of architecture in Japan, although historically more flexible with regard to the issue of materiality, has been striving lately to conform to various internationally adopted principles. On the other hand, values that are rooted in the European culture - such as the conservation of *patina* - are certainly less shared. The Nara Document implies that, because authenticity is not only linked to materiality, the sense of newness and rebirth and the cancellation of time traces that feature Asian restoration practices, are not to be blamed as non-conservative. Thus, although the Raymond Renovation Project may appear as an update to a “clean and smart” form of the old campus to a superficial reading, if one considers the necessity of making these facilities abreast of the times also in the technological and environmental field (a necessity that was a condition precedent to the choice of restoration), this project appears to represent, for being the first to consider a whole campus, relatively a quite rigorous intervention that has not eliminated any original element except when strictly necessary, and, where it has introduced new elements, it has done so with the objective of making Raymond’s architecture and its spatial complex stand out, always maintaining the possibility of reversibility. Differently from the mentioned cases of facadism or reconstruction – as in the case of the Shin-Kabuki Theatre, or in the proposed demolition and reconstruction plan of Nagoya Castle

⁴³ Takeda S., interview released on December 5, 2021; translation by the authors.

⁴⁴ *Ibid.*

– where the imitation or avulse conservation of parts of buildings are not justified with the true necessity of repairing any damage except for those caused by the demolition itself, the Raymond Renovation Project was generated by the assessment of architectural values and by the necessity to continue using these buildings as living monuments; therefore, it may be fully recognised as a heritage conservation project.

The importance of this example for the future of campus planning in Japan is also evident, but a note has to be highlighted. Being Nanzan a campus in continuous evolution, in a neoliberal scenario of competition for students' application, modernity and comfort play a major role in the evaluation of educational architecture. For example, as the Rector Fukuda stated in his appreciation «Raymond's architecture is mysterious because, once restored and cleaned, it appears fully new»⁴⁵. Thus, if the preservation of university buildings represents a true possibility for Japan's future, then it seems inevitable that the word "novelty" ("renovation") should be included among its objectives. Otherwise, the interest of the parties involved and of the students – who are unfortunately seen as customers of the university – will be lost. This intolerance towards oldness and almost frenetic wish of novelty, however, appears as a minor issue compared to the risk of demolition of modernist educational buildings.

Finally, is conservation of historical architecture a rational and feasible strategy for a sustainable future of university campus planning in Japan? Hirose answered pointing out that «the case of Nanzan is special because the value of the "skeleton" of the whole campus was recognized by us and the owners, but not all cases are the same»⁴⁶. In fact, while many campuses, especially those of national universities⁴⁷, are composed by disconnected and independent facilities, where the demolition of a single building would not cause damage to the totality of the environment, «campuses with a clear "skeleton" are rationally, functionally and economically better and their value as a whole can be assessed as worth preserving»⁴⁸.

Therefore, in conclusion, it can be said that the composition of the Nanzan campus is the cause of both the initial decision and of the final

⁴⁵ NIKKEI ARCHITECTURE 2021, p. 51; translation by the authors.

⁴⁶ Hirose K., interview released on December 5, 2021; translation by the authors.

⁴⁷ TSUNEKAWA 2020, p. 62.

⁴⁸ Hirose K., interview released on December 5, 2021; translation by the authors.

success of the conservation process. A campus is more than the sum of its facilities; for this reason, the more it is conceived as a whole, the more it contains the potential to be conserved as a whole. Hopefully, when considering the possibility of preservation of modernist university campuses, the valuation of their “skeleton”, planning principles and significance will constitute the basis for their transmission to the future as a whole complex piece of the city. This would enable an international discover of the treasures of the Japanese experience in the struggle for ideal educational environments with limited resources.

Bibliographical References

- AGENCY FOR CULTURAL AFFAIRS, GOVERNMENT OF JAPAN (BUNKACHŌ), ed. (1999), 重要文化財（建造物）保存活用計画策定指針 (*Jūyō bunkazai (kenzōbutsu) hozon katsuyō keikaku sakutei shishin*), in “Agency for Cultural Affairs, government of Japan”, 164; https://www.bunka.go.jp/seisaku/bunkazai/hokoku/kenzobutsu_hozonkeikaku.html (last accessed December 16, 2021).
- AGENCY FOR CULTURAL AFFAIRS, GOVERNMENT OF JAPAN (BUNKACHŌ), ed. (2021), 指定・登録の動向: 戦後日本の歩みを物語る文化財 (*Shitei/tōroku no dōkō: sengo Nihon no ayumi wo monogatari bunkazai*), in “Agency for Cultural Affairs, government of Japan”; https://www.bunka.go.jp/kindai/trends_01/index.html (last accessed December 16, 2021).
- ASHIHARA Y. (2000), *Tōkyō no bigaku: konton to chitsujo* 東京の美学：混沌と秩序 (*The aesthetics of Tokyo: chaos and order*), Ichigaya, Tokyo.
- DE CARLO, G. (1999) [1973], *Università e territorio*, in Livio Sichirollo (ed.), *Gli spiriti dell'architettura*, Editori Riuniti, Roma, pp. 249-260.
- EDAGAWA A. (2002), 我が国における文化財保護の史的展開：特に戦前における考察 (*A Study of the Historical Development of the Cultural Properties Protection in Japan: in the View of the Time before World War II*), “Cultural Information Resources Surugadai University”, vol. 9. n. 1, pp. 41-47.
- FUJITA M. AND KOGA S. (1999): 日本建築史 (*Nihon kenchiku-shi*), Showado, Tokyo.
- KIKATA J. (2014), *Three Modern Campuses in Nagoya, Japan. Emergence in the 1960s, Regeneration in the Twenty-First Century*, in Compain Gajac, C. (ed.), *Les campus universitaires 1945-1975. Architecture et Urbanisme. Histoire et sociologie. État des lieux et Perspectives*, Presses Universitaires de Perpignan, Perpignan, pp. 421-442.
- KINGENDAI KENZŌBUTSU NO HOZON TO KATSUYŌ NO ARIKATA NI KAN SURU KYŌRYOKUSHA KAIGI, ed., (2018), 近現代建造物の保存と活用の在り方について (*Kingendai kenzōbutsu no hozon to katsuyō no arikata ni tsuite*), “Agency for Cultural Affairs, government of Japan”; https://www.bunka.go.jp/seisaku/bunkazai/hokoku/pdf/r1407465_01.pdf (last accessed December 14, 2021).

- KOGA D., HIROSE K., TAKEDA S., FUJII K., TAHARA Y. (2021), 南山大学の近代建築保存再生デザイン (*Conservation and Revitalization Design of Modern Architecture in Nanzan University*), "AIJ Journal of Technology and Design" vol. 27, n. 66, pp. 865-870.
- KURAKATA S. (2007), モダニズム建築の保存はなぜ難しいのか? (*Why is it difficult to conserve modern architecture?*), "10+1", n. 49, pp. 114-115.
- LARSEN, K.E, ed. (1994). *Nara Conference on Authenticity in Relation to the World Heritage Convention*, Nara, Japan, 1-6 November 1994, Proceedings. Trondheim, UNESCO World Heritage Centre, Agency for Cultural Affairs of Japan, ICCROM and ICOMOS, pp. 46-48; www.icomos.org/charters/nara-e.pdf (last accessed December 14, 2021).
- LAW FOR THE CONSERVATION OF CULTURAL PROPERTIES (1950), original nomenclature 文化財保護法, Government of Japan, Law n. 214, 1950; <https://elaws.e-gov.go.jp/document?lawid=325AC0100000214> (last accessed December 14, 2021).
- NIGLIO, O. (2013), *Il restauro dei templi in Giappone tra tangibilità e intangibilità*, in Aleksandra F., Williams T. (ed.), *Strategie e programmazione della conservazione e trasmissibilità del patrimonio culturale*, Fidei Signa, Rome, pp.164-171.
- NIHON KEIZAI SHINBUN, ed. (2021), 薬師寺東塔で竣工式 「解体修理」完了 (*Yakushi-ji higashi-tō de shunkōshiki "kaitai shūri" kanryō*), "Nihon Keizai Shinbun" 2021.2.15; <https://www.nikkei.com/article/DGXZQOHC151370V10C21A2000000/> (last accessed December 16, 2021).
- NIKKEI ARCHITECTURE, ed. (2021), 老朽化した近代建築を再生、魅力あるキャンパスの核に (*Rōkyūka shita kindai kenchiku wo saisei, miryōku aru kyanpasu no kaku ni*), "Nikkei Architecture" n. 1202, 2021.10.28, pp. 46-51.
- RAYMOND, A. (1973), *An Autobiography*, Charles E. Tuttle Company, Tokyo.
- SUMIDA S., SAIO N. (2018), 首都圏における私立大学キャンパスの都心回帰による過密化の実態 (*Private University Campus' Overcrowding Caused by Returning to the Downtown Area Tendency*), in "Summaries of Technical Papers of Annual Meeting, Architectural Institute of Japan", 2018, pp. 685-688; <https://www.aij.or.jp/paper/detail.html?productId=622116> (last accessed December 16, 2021).
- TSUNEKAWA K. (2020), 都市の縮図としてのキャンパスの発展と更新 (*Growth and Renewal of Campuses like as Cities*), "Creating a Campus like a Town, while using the Town like a Campus", Architectural Institute of Japan, Tōkyō, pp. 62-63.
- VECCHI, P. (2019), *La rovina in oriente*, in Pasquale Cucco, Federica Ribera (a cura di), "La storia che (r)esiste. Approcci alla conservazione e alla valorizzazione dei ruderi", Franco Angeli, Milano, pp. 185-204.
- VECCHI, P., SUZUKI K. (2021), 北イタリアの大学マスタープランにみる将来戦略に関する研究 (*Contemporary Trends in Northern Italy's University Space Planning*), "Summaries of Technical Papers of Annual Meeting, Tokai Branch", Architectural Institute of Japan, 59, pp. 293-296.

- VECCHI, P., SUZUKI K. (2021), *Japanese University Campuses as Dialoguing Enclaves: Six Examples*, "En blanco. Revista de Arquitectura", 31, pp. 122-129.
- VECCHI, P., SUZUKI K. (2022), *A study on hillside university campus planning in Japan. Campus location historical trend and open spaces planning methods for different ranges of site grade from a national survey*, "Architectural Institute of Japan Journal of Architecture and Planning" (Transactions of AIJ), vol. 87, 800.
- WIJESURIYA G., SWEET J. (2018), *Introduction*, in Gamini Wijesuriya, Johnathan Sweet (ed.), *Revisiting Authenticity in the Asian Context*, ICCROM-CHA Conservation Forum Series 2, Rome-Seoul, pp. 12-16.
- ZWINGENBERG, R. (2019), *Hiroshima Castle and the Long Shadow of Militarism in Postwar Japan*, "Japan Review", 33, special issue "War, Tourism, and Modern Japan", pp. 195-218.

La conservazione dell'architettura universitaria moderna in Giappone e il caso del campus della Nanzan University¹

Pietro Vecchi, Ken-ichi Suzuki (versione in italiano di Pietro Vecchi)

La conservazione dell'architettura in Giappone

Lo scopo principale di questo articolo è quello di evidenziare strategie sostenibili per il futuro dell'architettura universitaria in Giappone attraverso l'introduzione di pratiche di conservazione dell'architettura moderna.

Per poter meglio affrontare questo argomento, appare necessario dedicare una sezione alle peculiarità, in pratica e concezione, della conservazione del patrimonio architettonico nel Sol Levante, in modo che i lettori possano meglio orientarsi tra le molte differenze con l'Europa, specialmente per quanto riguarda il concetto di "autenticità" e il diverso valore attribuito agli edifici tradizionali rispetto a quelli moderni. A valle di questo tema, l'articolo entra nel cuore della questione esaminando la possibilità d'introdurre pratiche di conservazione nei campus universitari, e presenta il caso del restauro del campus della Nanzan University (2017-2021), documentato tramite diverse fonti, visite sul campo e interviste con i progettisti.

Con la graduale sostituzione, dopo la restaurazione Meiji del 1863, dell'architettura lignea tradizionale con materiali, tecniche e stili occidentali, è nata - e continua tuttora ad esistere - una significativa spaccatura fra architettura tradizionale e moderna, che emerge soprattutto nella differenza fra i percorsi educativi dei rispettivi tecnici (carpentieri o architetti-ingegneri). Di conseguenza, anche nel caso della conservazione del patrimonio, occorre trattare distintamente l'architettura pre e post-Meiji.

¹ Gli autori desiderano esprimere la propria gratitudine ai professori Angelina Volpe e Moriyama Mikihiro della Nanzan University per la loro amicizia e il loro aiuto; agli architetti Takeda Shinpei e Hirose Kōji della Nihon Sekkei per la preziosa intervista loro rilasciata; al professore Suizu Isao della Aichi Prefectural University of Arts and Music e al professore Tsunekawa Kazuhisa della Nagoya University per le visite guidate nei rispettivi campus e per i numerosi consigli. Si ringraziano inoltre Andrea Folloni, Filippo Riva e Marco Romani, consulenti culturali. Questa ricerca è stata finanziata con una borsa di studio della Rotary Yoneyama Memorial Foundation.

Conservazione dell'architettura pre-Meiji e istanze di autenticità

Il Giappone non ha potuto conservare la maggior parte del proprio patrimonio culturale fatto di legno, terra pressata, coppi, paglia e carta dalla distruzione o dal degrado naturale; e, quando la riparazione di edifici danneggiati è stata possibile, i metodi conservativi adottati sono stati forzatamente più drastici che in civiltà caratterizzate da pietre e laterizi e da scarsità di eventi catastrofici. Per menzionare i casi più lontani dal mondo occidentale, sin dai tempi antichi templi e santuari venivano spostati in luoghi differenti sin dai tempi antichi². Più recentemente, castelli importanti distrutti durante la Seconda Guerra Mondiale sono stati ricostruiti in calcestruzzo armato con interni completamente nuovi, come nei casi di Nagoya, Hiroshima e Ōsaka³. Ciò rende l'idea della differente concezione di conservazione del patrimonio in Giappone e, in generale, in Asia, dove «in generale, anche qualora elementi antichi possano essere nascosti da trattamenti più recenti, il luogo può ancora essere riconosciuto come autentico in quanto rappresenta un processo spirituale rivitalizzante, o l'incarnazione di credi e pratiche spirituali durevoli e di alto valore per la comunità»⁴.

Tra le parole usate per descrivere pratiche conservative⁵, la più generica è *shūri* (修理), dal significato di “riparare, aggiustare”. In concreto, essa consiste principalmente nella sostituzione delle parti danneggiate di un edificio, tramite intarsi, innesti e giunzioni, nel caso di manufatti lignei. In presenza di gravi condizioni di degrado, viene eseguito un disassemblaggio di tutte le parti dell'edificio e, dopo lo *shūri*, le parti sono poi ricomposte. In questo caso, l'intervento viene chiamato *kaitai shūri* (解体修理). Queste tecniche di conservazione vengono tramandate da tempi remoti: un esempio degno di nota è il recente *kaitai shūri* della pagoda est nel tempio Yakushi-ji, avviato nel 2009, 110 anni dopo l'ultimo intervento analogo⁶.

A causa di tali interventi drastici applicati comunemente, la comunità accademica internazionale ha dovuto ripensare il significato della parola “autenticità”, concetto chiave nel restauro architettonico, per poter includere pratiche asiatiche tacciate di non rispettare la materia originale. Tali riflessioni sono

² Riguardo l'architettura pre-Meiji, FUJITA e KOGA 1999 è una preziosa pubblicazione organizzata per tipi di edifici (shintoisti, buddisti, residenziali, castelli, città, ecc.) e non per ere storiche. Questa stessa necessità redazionale è dovuta alla continua rigenerazione di singole architetture lungo i secoli.

³ Si veda VECCHI 2019 per il caso del castello di Nagoya, e ZWINGENBERG 2019 per il castello di Hiroshima.

⁴ WIJESURIYA e SWEET 2018, p. 14, traduzione degli autori.

⁵ NIGLIO 2013, pp. 165-166. Niglio riporta anche *shūfuku*, (修復, “restauro”), *hogo* (保護, “tutela”), *fukugen* (復元, “ripristino”) e *fukkyū* (復旧, “riabilitazione, recupero”). La parola “conservazione” è comunemente tradotta come *hazon* (保存).

⁶ NIHON KEIZAI SHINBUN 2021.

confluite nel "Documento di Nara sull'Autenticità" redatto da ICOMOS (1994), secondo il quale «l'autenticità dipende dalla natura del patrimonio culturale, dal suo contesto culturale, e dalla sua evoluzione lungo il tempo»⁷, e «i giudizi di autenticità possono essere connessi al valore di una grande varietà di fonti di informazione [quali] la forma e il design, i materiali e la sostanza, l'uso e la funzione, le tradizioni e le tecniche, la posizione e l'istallazione, lo spirito e il sentimento, e altri fattori esterni o interni»⁸. Successivamente alla redazione di questo documento la sensibilità internazionale si è evoluta: se ne può avere riscontro nell'iscrizione come Patrimonio dell'Umanità delle «lavorazioni, tecniche e saperi tradizionali per la conservazione e la trasmissione dell'architettura lignea in Giappone» (dicembre 2020).

Processo di conservazione degli edifici pre-Meiji

Nonostante l'accento messo sull'importanza degli elementi intangibili degli edifici, l'effettiva pratica conservativa promulgata dal governo e dalle istituzioni ufficiali sembra impegnata in uno sforzo per valorizzarne la materialità. Dal 1897 lo stato ha promosso diverse leggi che in primo luogo definiscono liste di Proprietà Culturali per livelli di importanza – dai "tesori nazionali" alle "proprietà culturali municipali" – e categorie – tangibili, intangibili (arti e mestieri), proprietà sepolte, proprietà cultural-popolari, paesaggi culturali⁹. In particolare, gli edifici, che sono proprietà culturali tangibili, devono soddisfare numerosi requisiti per essere registrati, fra cui quello di superare i cinquant'anni di età, squalificando così il noto Santuario di Ise. Il governo definisce anche le *guideline* per la conservazione degli edifici storici, che comprendono ancora il *kaitai shūri* come una possibilità, ma solo dove necessario. Inoltre, se necessario, le *guideline* suggeriscono di approfittare delle nuove possibilità di rilievo del degrado per riutilizzare la maggior parte possibile di materiale originale¹⁰. Lo strumento di riferimento da redarre per ordinare i criteri di intervento è definito come *Plan for conservation and use* (保存活用計画).

Conservazione dell'architettura moderna

Una *guideline* ufficiale riguardante la conservazione dell'architettura moderna - o "post-Meiji" - in Giappone è apparsa per la prima volta con la pubblicazione

⁷ LARSEN 1994, §13, p. 47.

⁸ *Ibid.* Questo documento è stato sviluppato per iniziativa del governo giapponese col supporto di UNESCO, ICOMOS e ICCROM.

⁹ LAW FOR THE CONSERVATION OF CULTURAL PROPERTIES 1950, articoli 3-6.

¹⁰ AGENCY FOR CULTURAL AFFAIRS 1999.

del rapporto *Regarding the conservation and use of modern cultural heritage (Kindai no bunka isan no hozon-katsuyō ni tsuite)* rilasciato dalla *Agency for Cultural Affairs* nel 1995¹¹. Una delle differenze principali con l'architettura tradizionale consiste nel fatto che «lo *shūri* e il rinnovamento comprendente lo smontaggio non è sempre appropriato per la tutela del patrimonio culturale [moderno], poiché è difficile smontare l'edificio in parti, ripararle e rimontarle, come nel caso degli edifici lignei»¹². Un'ulteriore sfida è rappresentata dalla necessità di aggiornamento alle attuali norme – delle quali le più urgenti sono quelle antisismiche – nella maggior parte degli edifici moderni, molti dei quali ancora in uso. «I casi di studio di conservazione dell'architettura moderna sono ancora pochi»¹³ e, di conseguenza, *guideline* generali come quelle adottate per gli edifici tradizionali non sono ancora comunemente condivise. Tuttavia, il *Plan for conservation and use* rimane lo strumento principale d'intervento.

Il minor valore riconosciuto all'architettura moderna

È altresì degno di nota il fatto che, mentre a partire dagli anni Novanta gli edifici di epoca Meiji (principalmente architetture in laterizio di stile eclettico) sono state costantemente aggiunti alle liste delle Proprietà Culturali, con 11,886 proprietà registrate e 343 “importanti” proprietà nel 2018, gli esempi di proprietà che datano il secondo Dopoguerra erano ancora solo 550¹⁴. Più in particolare, nel 2018 il requisito di 50 anni di età limitava gli edifici candidabili a quelli costruiti prima del 1968; tuttavia, le decadi degli anni Cinquanta e Sessanta corrispondono a un boom di costruzione che non è proporzionalmente rappresentato nelle Proprietà Culturali¹⁵. Associazioni come *Docomomo Japan* promuovono attivamente la tutela di importanti architetture moderniste, in linea con il Documento di Madrid promosso dall'ICOMOS nel 2011, ma, in assenza di obbligo legale, molti proprietari di opere di valore di architetti del dopoguerra hanno finora preferito la demolizione o il *tatekae*, o *scrap and build*. Come afferma Kurakata (2007), «la vecchia architettura ora può essere parte di un “brand”, e belle parole quali “tradizione” e “memoria” possono essere usate per descrivere un valore commerciale; ma spesso la definizione “architettura storica” si riferisce soltanto al periodo prebellico e al suo stile. Il modernismo del Secondo dopoguerra non è altrettanto antico, e i suoi chiari contrasti non sono in linea con l'ultima moda del design. Per

¹¹ Citato in KINGENDAI 2018, p. 1.

¹² *Ibid.*, p. 3, traduzione degli autori.

¹³ *Ibid.*, p. 9.

¹⁴ *Ibid.*, p. 1.

¹⁵ AGENCY FOR CULTURAL AFFAIRS 2021.

imprenditori e autorità locali, l'architettura moderna non possiede alcuna caratteristica "da vendere"»¹⁶.

Quando è alle prese con la storia del Secondo Dopoguerra, la tendenza a cancellare piuttosto che a conservare emerge chiaramente; è il caso del castello di Nagoya, la cui struttura ricostruita in calcestruzzo nel 1958 è attualmente oggetto di un discusso piano di demolizione e ripristino delle sue fattezze lignee precedenti¹⁷. Nei casi in cui la demolizione ha incontrato resistenze da parte dei cittadini, come per il Chūnichi Building a Nagoya – progettato dalla Takenaka Corp. nel 1966, demolito nel 2019 – o il Shin-Kabuki Theatre a Ōsaka – progettato da Murano Tōgo nel 1958 e demolito nel 2015 – i grattacieli che ne hanno preso il posto incorporano parti della precedente facciata o ricorrono a somiglianze nel design esterno, mirando a giustificazioni formali alla speculazione economica.

Necessità di conservazione degli spazi universitari in Giappone

La neonata attenzione giapponese per la conservazione dell'architettura moderna è ancora in fase di sviluppo. Essa incontrerà sfide sempre nuove, fra cui quella della trasmissione al futuro delle architetture universitarie più importanti. Ciò è dovuto principalmente a due fattori: il primo è il loro valore (i campus rappresentano uno dei temi progettuali più importanti nel Giappone moderno, in quanto fondono urbanistica e architettura allo scopo di creare ambienti comunitari nel contesto della città giapponese incentrata sugli spazi privati¹⁸); e il secondo è la necessità pratica di riutilizzare le strutture educative esistenti, collegata alla diminuzione di nuove costruzioni di campus.

Peculiarità dello spazio architettonico universitario in Giappone

Il primo aspetto da considerare per comprendere le peculiarità dello spazio universitario è il numero e la scala delle istituzioni. Per esempio, se confrontato con la situazione italiana, è interessante notare che, mentre il numero degli studenti in Giappone è superiore con un rapporto di 1,68 a 1, il numero delle

¹⁶ KURAKATA 2007, p. 114, traduzione degli autori.

¹⁷ VECCHI 2019. Questo piano, promosso come un mezzo per attirare turisti in una delle città più colpite dai bombardamenti della guerra e, di conseguenza, più povere di monumenti, ha trovato l'opposizione di varie organizzazioni, e la sua realizzazione è al momento incerta.

¹⁸ Confrontando Tokyo con le capitali occidentali nel suo saggio ASHIHARA 2000, l'urbanista e architetto Ashihara Yoshinobu afferma che la maggior frammentazione della proprietà privata nelle città giapponesi, e la conseguente difficoltà di coordinamento dei proprietari, ha generato una scarsa unità visiva e pochi spazi per le comunità.

università è superiore addirittura di otto volte. Per tale motivo, la media di studenti iscritti per università in Giappone è molto minore che in Italia (4271 vs. 22136 studenti, nel caso di università pubbliche). Inoltre, la percentuale di studenti iscritti a università private è di gran lunga maggiore che in molte nazioni occidentali (Giappone 77%, Stati Uniti 35%, Italia 16%, Regno Unito 1%). Ciò avviene perché le università private sono più facilmente accessibili rispetto a quelle nazionali, al contrario di altri paesi occidentali. Eppure, nonostante la scala mediamente piccola, la quasi totalità degli spazi universitari è conformata alla tipologia del *campus*, caratterizzata da più edifici raggruppati in un ampio spazio raccolto che comprende tutti quei servizi che, spesso, nelle università europee, nordafricane e latinoamericane che seguono il modello napoleonico sono dispersi nell'ambiente urbano circostante (tipologia definita "centro universitario" da Giancarlo De Carlo¹⁹).

La maggior necessità di servizi per un minor numero di studenti, in un così ampio numero di campus, ha rappresentato una grande sfida per gli architetti giapponesi, i quali hanno reagito con uno sforzo nella ricerca spaziale a partire dalla fine del XIX secolo e fino ad oggi, dando vita a molte architetture universitarie di valore. In particolare, il veloce sviluppo del Secondo Dopoguerra, al quale ha corrisposto l'estensione dell'educazione superiore a classi sociali meno abbienti, ha dato vita ad un boom nella costruzione di campus a partire dagli anni Sessanta, che ha chiamato in gioco l'architettura modernista²⁰.

Notevoli esempi di campus o strutture universitarie costruite all'inizio del Secondo dopoguerra sono l'Ichigaya campus della Hōsei University progettato da Ōe Hiroshi nel 1955-62, i campus Izumi e Ikuta della Meiji University progettati da Sutemi Horiguchi nel 1955-65, la Toyoda Hall della Nagoya University (trattato più avanti), il campus della Nanzan University (*idem*), il campus della Aichi Prefectural University of Fine Arts and Music (*idem*), il Nishiwaseda campus della Waseda University progettato da Andō Katsuo nel 1967, il campus della Kōnan Womens's University progettato da Murano Tōgo nel 1967-74, e il campus della Ōsaka University of the Arts progettato da Takahashi Teiichi nel 1964-86.

In particolare, le sfide progettuali principali e le idee sperimentate in questo periodo in Giappone hanno riguardato tre campi: la relazione armoniosa con il contesto del sito; la fornitura di ambienti per le attività extracurricolari degli studenti; la distribuzione innovativa di classi e corridoi per ottenere una migliore illuminazione naturale e areazione. Tali soluzioni possono rappresentare una preziosa fonte di ispirazione anche per l'architettura contemporanea. Eppure, molti di questi complessi architettonici non sono protetti dal rischio di

¹⁹ DE CARLO 1999 [1973], p. 253.

²⁰ Tra i 681 campus analizzati dagli autori, ben 162 (23%) sono stati costruiti durante gli anni Sessanta, e fra questi ben 45 (6%) nel 1966; VECCHI e SUZUKI 2022.

demolizione. Ad esempio, gli edifici di Ōe nella Hōsei University e alcuni degli edifici di Horiguchi nella Meiji University sono già stati demoliti e sostituiti con nuove strutture realizzate secondo le già descritte “giustificazioni formali” costituite da una rassomiglianza esteriore con i capolavori originali.

Decrescita demografica ed edilizia universitaria

Dopo decenni di crescita, il Giappone sta affrontando una cospicua decrescita della popolazione; per questo motivo le università hanno cominciato a ridursi in scala a partire dagli anni Dieci di questo secolo. Sono specialmente i campus “di campagna” a essere dismessi oppure aggregati ai vecchi siti urbani, tanto che, tra il 2002 e il 2018, 66 degli 80 trasferimenti o nuove costruzioni di campus nell'area metropolitana di Tōkyō sono stati indirizzati verso le zone più centrali²¹. In generale, dei 681 campus analizzati in una recente ricerca, solo 11 sono stati costruiti ex-novo dopo il 2010²².

Appare quindi chiaro che l'evoluzione dello spazio universitario avverrà sempre più in forma di rinnovamento di edifici esistenti, piuttosto che come realizzazione di nuove costruzioni.

La conservazione dei complessi universitari nella Prefettura di Aichi

Non è certo se il bisogno di continuare a utilizzare edifici esistenti possa rappresentare una condizione favorevole o un ostacolo all'emergere di pratiche virtuose di conservazione architettonica aventi come oggetto edifici o interi campus di valore. La complessità di questa sfida comprende: il bisogno di armonizzare gli edifici esistenti alle nuove funzioni proprie dell'educazione moderna, come i *learning commons*, l'apprendimento attivo, le strutture di ricerca collaborative; il continuo mutare dell'ambiente interno ed esterno al campus, che può implicare la necessità di correzione degli accessi o della distribuzione architettonica; il cambio di preferenza da posizioni periferiche a centrali e la spinta governativa per i “campus aperti”²³; gli standard aggiornati per il comfort termo-acustico, e le già citate norme antisismiche.

Eppure, nonostante tali difficoltà, alcune istituzioni hanno optato per interventi conservativi nel rinnovamento dei propri campus. Il caso di tre università

²¹ SHOGO e SAIO 2018.

²² VECCHI e SUZUKI 2022.

²³ La “openness” e il “contributo alla società regionale” sono le principali *keywords* che il Ministero per l'Educazione giapponese sta promuovendo per i futuri progetti di spazi universitari. Questo argomento e le sue conseguenze pratiche sono analizzate in VECCHI e SUZUKI 2021b.

moderniste site nella prefettura di Aichi o, più precisamente, nei dintorni della città di Nagoya, è stato già trattato da Kikata nel 2014²⁴. Essi sono i già citati: Toyoda Hall, edificio centrale del campus Higashiyama della Nagoya University, progettato da Maki Fumihiko nel 1960, restaurato e ampliato nel 2006-07 dallo stesso Maki e tutelato come Proprietà Culturale Nazionale (tangibile) nel 2011²⁵; il campus della Aichi Prefectural University of Fine Arts and Music, progettato da Yoshimura Junzō nel 1966-70 e attualmente oggetto di un masterplan che ne definirà il cambiamento d'uso e la tutela delle costruzioni originarie²⁶; e, infine, il campus della Nanzan University, oggetto del *Raymond Renovation Project*. La loro iscrizione nel registro di DoCoMoMo Japan è considerata da Kikata «un modo efficace per riconoscere l'importanza di ciascuno di questi campus, in un momento in cui non vi è altro criterio per tutelare e conservare l'architettura moderna»²⁷.

Il Raymond Renovation Project della Nanzan University

Il caso di studio specifico di questo articolo riguarda uno dei primi esempi di conservazione architettonica avente come oggetto un intero campus del Secondo dopoguerra. Si tratta della Nanzan University, sita nella zona orientale di Nagoya, progettata e costruita nel 1960-64 dallo studio dell'architetto ceco-americano Antonin Raymond.

L'architettura di Antonin Raymond

Antonin Raymond nacque a Kladno (nell'attuale Repubblica Ceca) nel 1888, emigrò negli Stati Uniti nel 1910 dove lavorò per Cass Gilbert e, in seguito, si trasferì a Taliesin con la moglie Noemi per un apprendistato presso lo studio di Frank Lloyd Wright. Nel 1919, quando Wright fu incaricato del progetto dell'Imperial Hotel, Raymond lo accompagnò in Giappone e decise di rimanervi per cominciare la propria carriera indipendente. Il suo studio fu impegnato nel Sol Levante, salvo poche interruzioni, fin dopo la sua morte, nel 1976, ed è tuttora attivo. Lo stile di Raymond si sviluppò dalle influenze wrightiane a una dichiarata ispirazione a Le Corbusier²⁸, finché non trovò il proprio personale apporto all'architettura razionalista, basato sulla "onestà", "semplicità" e "immediatezza" delle forme, che di conseguenza risultavano economiche, utili e in armonia col contesto. Tra i suoi discepoli vi furono due

²⁴ KIKATA 2014, pp. 434-439.

²⁵ *Ibid.*, p. 434.

²⁶ Il primo *masterplan* è stato pubblicato nel 2011; la nuova versione è in via di compilazione con la guida del professor Suizu Isao.

²⁷ KIKATA 2014, p. 434.

²⁸ RAYMOND 1973, pp. 117-120.

tra i massimi esponenti del Modernismo giapponese: Maekawa Kunio (1905-86) e, Yoshimura Junzō (1908-97), progettista del summenzionato campus della Aichi Prefectural University of Fine Arts and Music.

Cenni storici sul campus della Nanzan University

Nel 1960 la Società cattolica del Verbo Divino (SVD) commissionò a Raymond il progetto della Nanzan University. Il sito del campus è caratterizzato da due colline e una valle, e copre un'area di 139,318 metri quadrati. L'architetto pensò che «il paesaggio e la vegetazione, estremamente attraenti, dovessero essere conservati il più possibile»²⁹, e per tale motivo lasciò le creste e gli avvallamenti del sito liberi: la *Main Street*, una strada di lottizzazione preesistente, sulla cresta della collina Ovest, e il campo da baseball, ora *Green Area*, lungo la valle. Tale disposizione ha consentito di disporre sulla cresta più alta, dove corre in direzione nord-sud la *Main Street*, l'asse di servizio agli edifici, i quali vi si posizionano perpendicolarmente così da orientare le aule alla luce del sud. Di conseguenza, gli edifici raggiungono il terreno discendente ai lati "come posono", senza turbare la topografia originale: ad esempio, le aule a gradoni del centrale "G Building" sono adattate alla pendenza naturale. Quattro edifici a ponte attraversano questo asse, dando forma a un insieme connesso.

I committenti diedero a Raymond «una quasi illimitata libertà, pur nei confini di un budget molto limitato»³⁰. Pertanto, rinunciando a una monumentalità altisonante e simmetrica, egli optò per un linguaggio architettonico economico ma fortemente caratterizzato: struttura in calcestruzzo a vista con campata omogenea, pareti esterne dipinte di rosso e brise-soleil in calcestruzzo; interessanti coperture a volta in calcestruzzo caratterizzano le strutture principali. La *Main Street* è protetta dalla pioggia tramite tettoie indipendenti, mentre gli stretti percorsi laterali lasciano spazio alla vegetazione esistente, che nel tempo è cresciuta rigogliosa. Arredi in legno, pavimenti decorativi in cemento in tre colori, infissi in alluminio, dettagli in calcestruzzo prefabbricato per gli ingressi e per i corrimani, e dipinti murali sono le caratteristiche degli interni progettati da Raymond insieme alla moglie Noemi. Il magnifico globo prospiciente alla biblioteca e la fontana della *Green Area* sono opera del padre verbita John Francis Conliss.

Il progetto di questo campus rappresenta un'opera matura dell'architetto, mostrando somiglianze esterne con la precedente biblioteca della *International Christian University* (1959), ma anche con il dormitorio di Pondicherry, il primo edificio modernista in calcestruzzo armato costruito in India, risalente al 1937-45³¹.

²⁹ *Ibid.*, p. 258.

³⁰ *Ibid.*, p. 257.

³¹ *Ibid.*, pp. 149-153.

Il progetto per la Nanzan University nel 1964 ha ricevuto il premio dell'Architectural Institute of Japan per la migliore opera, dopo il completamento del complesso di edifici principali. Contemporaneamente, Raymond ha realizzato gli edifici del Seminario della SVD e la cappella dallo stile espressionista nel sito adiacente. Il suo studio, anche dopo la morte del fondatore, ha continuato a firmare altri progetti per strutture educative della Nanzan fino agli anni Ottanta, in particolare adattando l'ex campo da baseball a un dolce pendio che confluisce in una nuova piazza. Cessata la collaborazione con lo studio, nel 2009, l'edificio originario della mensa è stato demolito e sostituito con il massiccio e multifunzionale *R Building*. Successivamente, in previsione della chiusura di un altro campus della stessa università a Seto, la collina est è stata destinata ad ospitare nuove costruzioni.

Kikata, preoccupato dell'apparentemente inevitabile aggiunta di nuovi edifici e del loro rapporto con il vecchio campus, nel 2014 ha scritto: «Bisogna sottolineare che i codici visivi dei muri di cemento rosso e i bris-soleil non sono le uniche caratteristiche del campus di Raymond. Il suo significato va compreso da molteplici punti di vista»³².

Il restauro

Come ha scritto il direttore dell'università Fukuda Naoto, «l'occasione per lavori di restauro su larga scala si è presentata con l'accorpamento del campus di Seto. In vista della riorganizzazione del campus, al fine di ospitare 3500 nuovi studenti entro il 2017, abbiamo intrapreso la progettazione di tre nuovi edifici e la ristrutturazione di quelli esistenti, da equipaggiare con le tecnologie educative più attuali»³³. Probabilmente, uno di questi tre edifici, progettato dalla Shimizu Corporation – il già citato *R Building* costruito nel 2011 che sostituisce la mensa di Raymond - inizialmente non faceva parte del progetto di ristrutturazione.

Gli altri due edifici - la nuova mensa chiamata "Lien" costruita nel 2016 e il *Q Building* costruito nel 2017 - e l'intero processo di ristrutturazione sono stati affidati allo stesso gruppo, composto dal personale di due società: Nihon Sekkei per la progettazione di base e Ōbayashi Corporation per il progetto esecutivo e la gestione della costruzione. Questi lavori, durati dal 2017 al 2021, sono stati in seguito raggruppati sotto il nome di *Raymond Renovation Project* per essere facilmente identificabili dagli utenti dell'università, dagli ex-studenti e dal pubblico in generale. Il progetto vanta la consulenza di Tahara

³² KIKATA 2014, p. 438, traduzione degli autori.

³³ NIKKEI ARCHITECTURE 2021, p. 51, traduzione degli autori.

Yukio, membro del Comitato nazionale di ICOMOS Japan e del Consiglio di amministrazione di Docomomo Japan³⁴.

Nel 2003 il complesso architettonico principale era stato incluso nella lista *Docomomo Japan 100*; tuttavia, non è mai stato sottoposto a tutela come bene culturale dal governo giapponese. La sua conservazione è quindi il risultato di una libera scelta, non di una costrizione legislativa. Secondo uno dei responsabili del progetto, Hirose Kōji, «l'edificio universitario corrisponde all'identità dell'università: perciò i ricordi e la storia che vi sono sedimentati hanno un ruolo molto importante. Credo sia stato importante anche che il committente e i progettisti condividessero lo stesso apprezzamento per le strutture della Nanzan University (...). In questo senso, ritengo che gli edifici universitari siano un patrimonio di architettura storica da preservare. La particolarità di questo progetto è che il governo non ha avuto alcun ruolo nel processo di tutela; è stato invece il settore privato a dare vita allo sforzo per preservare gli edifici. È un caso molto raro»³⁵.

Interventi specifici

Ai progettisti è stato chiesto di rispettare le seguenti condizioni:

«1. conservare interamente gli esterni; 2. garantire la durabilità per almeno cinquant'anni; 3. aggiornare l'efficienza dei nuovi impianti tecnici ai livelli di quelli del *Q Building*; 4. eliminare le barriere architettoniche; 5. ridurre al minimo le modifiche alla disposizione interna; 6. dare priorità agli interventi di riparazione per garantire la coerenza con il budget»³⁶. Di fronte al compito di realizzare un'opera di conservazione pur garantendo la continuità d'uso, dopo aver realizzato il rilievo del degrado, i progettisti hanno deciso di agire in linea con le *guideline* stabilite dalla Agency for Cultural Affairs per la definizione del *Conservation and use plan of important cultural properties*³⁷, e hanno catalogato gli interventi in “conservazione”, “manutenzione” e “altro”³⁸. Questi punti sono diventati la base di un piano specifico basato su cinque principi fondamentali:

Interventi di conservazione:

1. Elementi da conservare integralmente, in particolare i dipinti murali e i rilievi in calcestruzzo progettati dallo stesso Raymond.
2. Elementi da ripristinare nella forma, nel materiale, nella tecnica e nel colore, in particolare i brise-soleil e le pareti esterne in cemento rosso.

³⁴ Gli autori di questo testo hanno intervistato gli architetti Takeda Shinpei e Hirose Kōji, project manager incaricati dalla Nihon Sekkei, il 5 dicembre 2021, *online*.

³⁵ Intervista rilasciata il 5 dicembre 2021, traduzione degli autori.

³⁶ KOGA *et al.*, 2021, p. 866; traduzione degli autori.

³⁷ AGENCY FOR CULTURAL AFFAIRS 1999.

³⁸ KOGA *et al.*, 2021, p. 866-867.

Interventi di manutenzione:

3. Elementi da ripristinare nella forma e nel colore ma con materiali nuovi; in particolare gli infissi in alluminio e le strutture interne in calcestruzzo a vista sono stati trattati con materiali e tecniche equivalenti a quelli utilizzati al momento della costruzione.
4. Elementi che richiedono una cauta riprogettazione, in particolare pareti e soffitti interni.

Altri:

5. Elementi da riprogettare a discrezione del committente, come servizi igienici, impianti e attrezzature di cui un moderno istituto scolastico ha necessità.

I punti 3 e 4 sono quelli che hanno richiesto uno sforzo maggiore a causa della difficoltà delle scelte progettuali. Ad esempio, il *G30 Building* e il *G Building*, fulcro del campus, necessitavano di un consolidamento antisismico, prioritario rispetto a qualsiasi altro intervento. I progettisti hanno quindi optato per l'introduzione di pareti in cemento armato in alcune aperture, riducendole drasticamente ma «cercando le soluzioni che potessero compromettere meno la spazialità dell'insieme»³⁹. Inoltre, la copertura originaria, composta da una sequenza di volte coniche in calcestruzzo, è stata consolidata con travi trasversali in acciaio, nascoste dal nuovo soffitto, che rievoca quello originale.

Altre scelte hanno riguardato gli infissi degradati, che sono stati sostituiti con nuovi prodotti con comportamento termico migliore ma aventi lo stesso aspetto. La maggior parte dei pavimenti originali in cemento colorato, che causavano disagio acustico, sono stati conservati ma coperti con riquadri in moquette, nel rispetto del principio di reversibilità. La facciata vetrata del corridoio del *G Building* dove si trovano i murales è stata sostituita con vetrate più trasparenti a tutta altezza «per migliorare la vista dalla *Main Street* verso l'interno dei due edifici e creare una sorta di galleria dei murales di Raymond»⁴⁰. Tutte le superfici esterne sono state pulite dalla patina e parzialmente ridipinte dopo un'indagine approfondita volta a ritrovare il colore originario.

Il trattamento del calcestruzzo a vista merita un approfondimento. La scomparsa delle casseforme in legno che imprimono il caratteristico motivo sulla superficie in calcestruzzo degli edifici modernisti, in Giappone rappresenta un ostacolo al trattamento delle superfici in cemento a vista. Nel caso della già citata Toyoda Hall della Nagoya University, i progettisti hanno optato per un'imitazione fatta a mano del motivo ligneo, imitazione che, tuttavia, appare a prima vista falsa e superflua. Nella Nanzan University, i progettisti hanno optato per la stessa tecnica ma «con moderazione»⁴¹, in modo da far

³⁹ Takeda S., intervista rilasciata il 5 dicembre 2021, traduzione degli autori.

⁴⁰ KOGA *et al.*, 2021, p. 870, traduzione degli autori.

⁴¹ *Ibid.*, p. 686.

apprezzare la differenza tra le superfici originali e quelle restaurate. Ciononostante, secondo gli stessi progettisti, questa tecnica necessita di ulteriori miglioramenti⁴².

Questioni relative all'utilizzo

La possibilità di completare le riparazioni senza interrompere le attività didattiche è stata ottenuta grazie alla collaborazione tra i progettisti, che hanno definito il calendario dei lavori in base alla loro importanza, e l'università, che ha adattato per l'occasione gli orari delle lezioni⁴³. Nel 2004, la costruzione di una nuova stazione della metropolitana nella zona ha provocato un cambiamento del flusso di utenti, diminuendo l'importanza del precedente cancello principale. Tuttavia, il problema era già stato affrontato con nuovi accessi laterali realizzati prima della ristrutturazione, tali da ridurre al minimo l'influenza di questo fenomeno sulla conservazione delle strutture⁴⁴.

Il caso Nanzan nel contesto giapponese

Come si è detto, la conservazione dell'architettura in Giappone, pur essendo storicamente più flessibile riguardo al problema della materialità, negli ultimi anni sta cercando di conformarsi a principi diversi adottati a livello internazionale. D'altra parte, valori radicati nella cultura europea - ad esempio la conservazione della patina storica - sono certamente meno condivisi. Il Documento di Nara implica che, poiché l'autenticità non è solo legata alla materialità, il senso di novità e di rinascita e la cancellazione delle tracce del tempo che caratterizzano le pratiche di restauro asiatiche non sono da biasimare come "non conservative". Per questo motivo, seppure ad una lettura superficiale il *Raymond Renovation Project* può apparire un mero aggiornamento del vecchio campus reso più "pulito e smart", considerata la necessità di attualizzare queste strutture in termini tecnologici e ambientali (necessità posta fin dall'inizio quale condizione per poter optare per il restauro), questo progetto rappresenta un intervento alquanto rigoroso. Esso non ha cancellato alcun elemento originale se non in casi strettamente necessari, e laddove ha introdotto nuovi elementi, lo ha fatto con l'obiettivo di far risaltare l'architettura di Raymond e lo spazio nel suo complesso, e intervenendo sempre in modo reversibile. Diversamente dai citati casi di "facciatismo" o di ricostruzione - come nel caso del Teatro Shin-Kabuki o nel piano di demolizione e ricostruzione proposto per il Ca-

⁴² *Ibid.*, p. 670.

⁴³ Takeda S., intervista rilasciata il 5 dicembre 2021, traduzione degli autori.

⁴⁴ *Idem.*

stello di Nagoya – in cui l'imitazione o la conservazione di parti di edifici non sono giustificate dalla reale necessità di riparare eventuali danni se non quelli causati dalla demolizione stessa, il *Raymond Renovation Project* si è basato sulla valutazione dei valori architettonici e sulla necessità di continuare a utilizzare questi edifici come monumenti viventi; pertanto, può essere riconosciuto a pieno titolo come un progetto di conservazione.

L'importanza di questo esempio per il futuro della pianificazione dei campus in Giappone è evidente, ma si ritiene necessaria la seguente osservazione. Poiché la Nanzan University è in continua evoluzione, ed è inserita in un sistema neo-liberalista competitivo volto ad attrarre nuovi studenti, la modernità e il comfort sono i termini principali in base ai quali viene valutata l'architettura per l'educazione. Ad esempio, il rettore Fukuda afferma, quale motivo del proprio apprezzamento del restauro svolto, che «l'architettura di Raymond è misteriosa perché, una volta restaurata e pulita, appare completamente nuova»⁴⁵. Ciò suggerisce che, se la conservazione architettonica degli edifici universitari davvero rappresentasse una possibilità per il futuro, la parola "novità" (*renovation*) va inclusa fra i suoi obiettivi. Altrimenti, il valore degli spazi dedicati agli studenti - che purtroppo sono intesi come veri e propri "clienti" dell'università - andrebbe perso. Questa insofferenza verso ciò che è vecchio e il desiderio quasi frenetico di novità appaiono tuttavia un problema minore rispetto al rischio di demolizione degli edifici modernisti.

Infine, la conservazione dell'architettura storica è una strategia razionale e fattibile per un futuro sostenibile della pianificazione dei campus universitari in Giappone? Hirose risponde sottolineando che «il caso della Nanzan è speciale perché il valore dello "scheletro" dell'intero campus è stato riconosciuto da noi e dai proprietari, ma non tutti i casi sono equiparabili»⁴⁶. In altre parole, mentre molti campus, soprattutto quelli delle università nazionali⁴⁷, sono composti da strutture scollegate e indipendenti, dove la demolizione di un singolo edificio non causerebbe danni all'interesse dell'ambiente, «i campus con uno "scheletro" evidente sono razionalmente, funzionalmente ed economicamente migliori e il loro valore nel complesso può essere riconosciuto meritevole di conservazione»⁴⁸.

In conclusione, si può affermare che la composizione architettonica stessa del campus della Nanzan University è causa sia della decisione iniziale sia del successo finale del processo di conservazione. Un campus è più della somma delle sue strutture; per questo motivo, più se ne comprende il valore d'insieme, maggiore è la possibilità che si conservi nel complesso. Si può sperare che,

⁴⁵ NIKKEI ARCHITECTURE 2021, p. 51, traduzione degli autori.

⁴⁶ Hirose K., intervista rilasciata il 5 dicembre 2021, traduzione degli autori.

⁴⁷ TSUNEKAWA 2020, p. 62.

⁴⁸ Hirose K., intervista rilasciata il 5 dicembre 2021, traduzione degli autori.

nel considerare la possibilità di conservare i campus universitari modernisti, la valutazione del loro "scheletro", dei principi di pianificazione e del loro significato costituisca la base per la loro trasmissione al futuro quale parte complessa della città. Questo permetterebbe di portare all'attenzione internazionale i tesori dell'esperienza giapponese nella missione di creare ambienti educativi ideali in contesti stringenti e con risorse limitate.



Heritage Conservation in China.

A brief history and the contemporary practice

Yiping Dong

A historical overview of concepts and practices

The concept of “heritage” in China is recently expressed by the English term, which is normally used to describe cultural heritage and the related topics. Yet, ideas and principles about heritage are not quite a modern thing if examined from the point of view of the Chinese culture, and have their own history in the Chinese context, although named with different words. In fact, considering the pre-modern, modern, and contemporary history of the Country, it appears clear that the concept of heritage has taken shape and has gathered meaning only in the past few years.

During the pre-modern period, Chinese heritage consisted of monuments, historic relics, and antiquities, but also of ritual services for imperial ceremonial events and of musical performance, several of which are very important cases that can be traced back to the early history of China, to about 5000 years ago.

In the Western countries, monuments have always been connected to Antiquity and to products of the fine arts, which are different from the intangible heritage. Instead, “Wen Wu” is the Chinese word for “monument” and is referred to rights and musical performances, or to state’s regulations and institutional systems, which are considered intangible values to be appreciated and conserved as a kind of heritage related to the modern concept.

In terms of built heritage, in ancient China large-scaled buildings were used as ceremonial spaces, either to commemorate past emperors or to worship the heavens, symbolizing power and holding the ideal of coherence between the universe and man. Monumental buildings

have survived the long years of history, and people have continued to hold rituals in these places, which still retain long term functions. The modern concept of heritage conservation, and the related restoration and preservation practice, in China corresponds to maintaining and celebrating rituals in these spaces.

According to the modern understanding, objects related to Chinese painting and to local Chinese history, such as epigraphs and diagrams, were identified as ancient historical relics within the Chinese cultural landscape of the past. This is a very old tradition that began about 1000 years ago in Chang'an during the Song Dynasty, corresponding to a kind of 'Middle Age' in the European history, during which people struggled to memorize the previous period of the Tang Dynasty. At that moment people started to mark historical places to keep record of them in the local history. As for the fine artworks and collections, they were inherited by dynasties in private collections or in the imperial palaces collection: even when one dynasty overcame the following, precious objects were preserved as important antiquities.

In this early period, recordings and related documentations of historical sites were initiated, while in the late 18th century, scholar Bi Yuan started a kind of modern documentation of historical objects, artifacts and landscape and historical sites. Therefore, heritage conservation was not just purely a modern concept, since a similar understanding was already present in the early Qing dynasty. However, it is important to consider that the Chinese concept of heritage can dialogue with a global idea of conservation.

In the modern period, from 19th to 20th century, several important Western archaeologists and architectural historians developed research in China, somehow triggering heritage preservation. Some argue that today those Western archaeologists took important heritage artifacts outside China, but this was also a way to allow studies from other countries. For example, two important architecture Japanese historians, Ito Chuta and Sekino Tadasuin, also started their research in China and were dedicated to the documentation of important sites related to Buddhism. This is a very important religion in China and Asia, with religious practices that are strictly related to architecture and essential to understand Chinese heritage. Ito Chuta and Sekino Tadasuin accomplished a very wide "*grand tour*" to document and conduct their research on the subject. They surveyed details of Buddhist architecture and the result generated important cultural effects, started scientific

documentation, accomplishing an effort at the national level, notwithstanding the difficulties of wartime and the invasions from the West and from Japan.

The onset of the Republic of China implied a big change as it became important to understand what was important to conserve of the past for the new nation. Within the effort to reorganize the national cultural heritage system, the government issued rules on conservation on the one hand, and encouraged intellectuals to work on the innovation of the concept of heritage on the other. In this period, the focus of heritage research was on mausoleums and cemeteries in the ancient cities, and on public buildings, on epigraphic steles and inscriptions and objects related to fine arts collections like bronze stones, porcelain and textile works; some scholars were instead committed in a conceptual change.

Hu Shih is considered one of the most influential philosophers of this period in China. He had studied in the United States and had obtained a PhD at Harvard. As he returned to China the country was under chaos, especially in its cultural aspects. He therefore promoted the idea of reorganizing the national cultural heritage through national survey and research. Other scholars, as Zheng Zhenduo, a high officer of the cultural administration, a senior officer in Beijing and a very important writer, was very provocative in the cultural heritage by his own efforts as he oversaw heritage conservation after 1949. Hu Shih later moved to Taiwan, while Mr. Zheng Zhenduo remained in Beijing.

Other important events highlight how the reorganization of cultural heritage took place after the change from Imperial China to the Republic of China. In the past, the emperors lived in the Forbidden City, so-called as it was forbidden to the people. But after the reorganization of the cultural heritage movement and the negotiation with the former royal family, the government decided to turn the Forbidden Palace and all the artifacts contained in the Palace Museum as heritage of the New Republic of China: this is to be considered an important event.

During the early 20th century, invasions and the Sino-Japanese war pushed the Chinese scholars to rethink how to continue research and preserve the Chinese heritage. The Institute for Research on Chinese Architecture was established in the Thirties with one very high officer in level, Zhu Qiqian (1872-1964), a civil engineer in charge of projects for Beijing. He was a very influential scholar, being in the prime minis-

ter level to control the reorganization of Beijing city. He then devoted himself to reorganize and modernize the city, adapting it to modern life, knowing that the main buildings were also important relics, and therefore struggled to conserve their features. He therefore organized a committee in charge of doing large work to document the historical sites in Beijing, listing important sites and providing conservation to avoid further destruction produced by war bombings; despite this, he was responsible of the deconstruction of Zhengyang Gate.

Liang Sicheng, his wife Lin Huiyin, and Liu Dunzhen were important members of the research institute called "The Building Society", and were also engaged in the study of architectural history and the preservation of historical buildings. While Liu Dunzhen developed research and wrote books on Southern China and on Suzhou's historical buildings, Liang Sicheng authored "A Pictorial History of Chinese Architecture" focusing on Northern China together with Lin Huiyin.

The end of the civil war in 1949 and the founding of the People's Republic of China initiated the development of China's modern history into contemporaneity, together with some efforts in the conservation of historical monuments and cultural relics. In 1961 the list of designated national cultural relics was published, where main important historical buildings were listed at the national level; thereafter the list was extended to the provincial and local level. The recent update of the heritage legislation, in 2015, concerns this first national law on heritage preservation. The completion of specialized training courses and the survey of cultural heritage have expanded the number of listed buildings and sites, as well as the general understanding of heritage sites and of cultural heritage.

In 1961 only 180 sites were included in the list, albeit in a rich variety of types. A first kind were the revolution sites that led to the People's Republic of China, such as important sites for the Communist Party and for the Kuomintang; other were related to the ancient Chinese history such as Buddhist caves and temples; other were monumental and archaeological sites and ancient tombs. Instead, between the Sixties and the Eighties, the number of listed monuments did not increase due to the Cultural Revolution, which suspended listing. In fact, during this period many important sites were put under threat as people's minds were changing, such that idols of Confucius and traditional buildings were regarded as witnesses of imperial dynasties and not to be a part of the new society, and were therefore destroyed.



Fig. 2. National cultural relics sites of China / I siti culturali nazionali in Cina (© Yiping Dong)

But later a big increase took over for the new heritage sites: after the third round of national survey in 2012, the number of sites increased significantly, up to the current 700, with further predictable increase.

China's cultural heritage today is divided into two categories: tangible heritage and intangible heritage. Architectural heritage belongs to the tangible heritage category, and the buildings that are included in the national protection list are only the tip of the iceberg of a huge heritage.

There are two parallel lines in the working system of heritage in China, one is under the cultural heritage system, which is related to the Cultural Department; the other is related to immovable sites and buildings, which are under the regulation of the Ministry of Construction. The two work together to manage and plan heritage conservation. These systems refer to entities performing different functions at the national level: the Ministry of Construction deals more with region issues, such as natural reserve planning, historic town, and village planning. But planning, restoration or rehabilitation of buildings and sites listed at the national level requires approval of National Cultural Heritage Administration. Therefore, there are two different legal concepts focusing on different conservation spaces and two different national entities engaged with two different conservation planning systems, which may produce some issues and require a consultation team composed of both sides to proceed case-by-case and approve changes and transformations. The cultural heritage is relatively strong as it may count on the national heritage law to protect important sites.

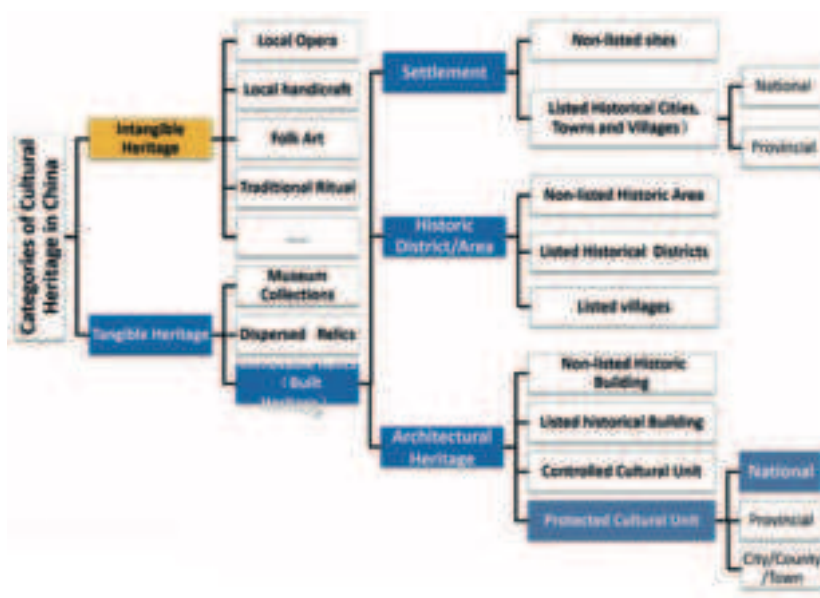


Fig. 3. Categories of cultural heritage in China / Le categorie del patrimonio culturale in Cina (©Yiping Dong)

The international culture of preservation was therefore already embedded in the early stages of the Chinese approach to cultural heritage, relying on the experience of scholars as Liang Sicheng, who studied in the US, and Liu Dunzhen, who studied in Japan. Yet, internationalization in heritage management and conservation initiated only in 1987, as the National Administration Office started considering the “World Heritage System”. Participation to the international debate led to the nomination of the Great Wall and the Forbidden City as first Chinese World Heritage Sites, according to UNESCO’s Convention of 1972. Many important relic sites with cultural and historical and aesthetic values were nominated in the following years, while other have presented candidatures - such as the water heritage sites - to advocate Chinese and global tourism, which has become very important for the local government.

The principles for the conservation of heritage sites in China were firstly a joint writing among the Chinese government, the Getty Foundation from the United States and Australian colleagues. A more recent and revised version of the first edition of the “China Principles of Heritage Conservation”, drafted in 2005 in Qufu, has been recently published to fit the Chinese culture.

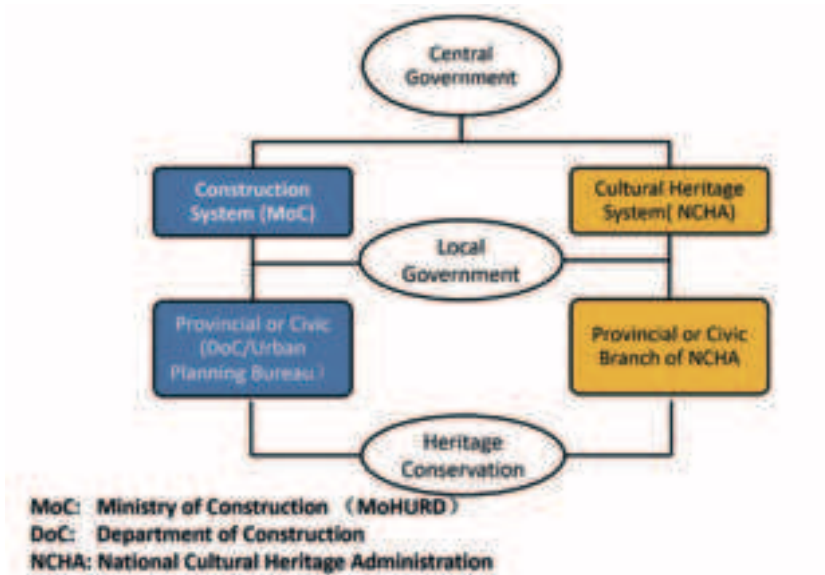


Fig. 4. The working system of heritage in China / Il sistema amministrativo per la conservazione del patrimonio culturale in Cina (© Yiping Dong)

Heritage Conservation in Suzhou

Suzhou is a very famous city for its culture and rich history. The city is rich with historical sites, like pagodas and gardens, as well as intangible heritage such as opera, a traditional performance in China which is also listed at the national level. Suzhou itself is a very featured historical city in the “lake area”, as its water system and the Tai Hu Lake are connected to the Grand Canal and to the water ways of the Wu culture, which has very much shaped the natural and urban landscape. Between the 10th and 11th century Suzhou became a cultural and economic center, such that large-scaled Buddhist architecture emerged. Almost all the pagodas of that time, important tall constructions that became landmarks of the city, have survived and are now listed in the national conservation list.

Suzhou was also a very prosperous city with strong trade and culture, yet far from the political center in Beijing. For this reason, many scholars who resigned or left the official services at court, tried to build their “small paradise” within the urban context: this is the reason for which private gardens flourished in Suzhou that are today considered as masterworks, and a precious world heritage as well. Classical gar-



Fig. 5. The Garden of Cultivation, Suzhou / Il Giardino della Coltivazione a Suzhou (© Yiping Dong)

dens therefore occupy a major importance within Suzhou's built heritage, such that a number of gardens originally inscribed in the World Heritage List in 1997 gradually increased from four to nine.

Another important "world heritage" category is the Grand Canal of China, a very large water system composed of seven anchor points, one of which is Suzhou, being this a sort of "linear corridor heritage". The Grand Canal, including all the waterways inside Suzhou city, are part of the system, which is an urban one; the Baodai bridge, for example, is still used for the canal services in the suburban area of Suzhou, a very important infrastructure for Suzhou.

As far as conservation management and planning are concerned, we can look at how teams have been working in Suzhou at the urban planning level. In 1982, the city was inscribed as the first batch of national historical city, including the surrounding urban area. Suzhou's historical center is now part of the larger administration level, an area called "Conservation district", which includes smaller scale traditional districts and most of Suzhou's historical landmarks and urban fabric.

The Pingjiang area is considered the most important urban fabric of Suzhou with its historical values included within the "chessboard system" of the city, where different historical conservation areas were



Fig. 6. Conservation plan for Suzhou historic city center / Piano di conservazione per il centro storico di Suzhou (© Suzhou Municipality)

identified according to the historical framework: buildings listed at the national, provincial, and municipal level, conservation sites and buffer zones cover a high percentage of the historical center of Suzhou. Its historical center is therefore a very important area to understand the challenges that China is facing today in heritage conservation. Part of these challenges concern the reuse of the historical waterways within a very modernized city. Originally, the city's water canals were also traffic ways, but later, between the Fifties and the Eighties, modernization and the request of easier connections brought to the burial of the waterways and to their replacement with proper roads. Despite this, researchers and planners still consider that the restoration of historical canals and the restart of the waterways is still possible.

The historical district of Pingjiang is very dense with traditional courtyard houses and historical sites, but the living conditions are quite challenging here. Large courtyard houses were designed for scholars, with big families and their servants, while residents in collective houses are mainly renters, so it's rather difficult for them to accommodate to modern life. This district has been subject to regeneration projects for over twenty years, and some have been key to the reopening the historical waterways of Zhongjia Xiang, widening the riverbanks and reconstructing

some buildings for historical purposes. How to consider the urban fabric and the real material in design, approaching the issue of authenticity, is a true problem because buildings are physically not easy to restore, and the traditional construction system also represents a big challenge.

In one recent case, a local state-owned company purchased a house hosting collective renters. The latter moved out and a restoration and refurbishment project was achieved to improve the very deteriorated conditions of this historical building, but changing it into a new stylish showroom for cultural events, open to the local community. One may argue that this was a case of gentrification, as the original inhabitants were pushed out to encourage tourism and high-income gentries to move in. There is in fact much debate about how to renovate and regenerate the historical center of Suzhou, especially at the government level. Local conservation regulations on buildings, villages and historical cities and towns have been written and pilot projects have been designed actively. The Department of Architecture at Xi'an Jiaotong Liverpool University - situated in Suzhou - has also selected several designated sites for Design Studio, inviting students to work together and imagine how to bring new life to historical buildings in Suzhou.

The “Making of” Industrial Heritage in China

Suzhou is considered a representative case which collects multiple historical heritage typologies in China, among which also the industrial heritage. This “new” heritage has not been easily accepted in China as people considered such relics as part of the industrialization process and a symbol of a modernization in China in the Fifties, but not as something with heritage value, until recently; for this reason, we may speak of the “making of industrial heritage”. The idea of “industrial heritage” was introduced in China considering its various approaches in Europe, North America, and Japan, and adapting them to the true Chinese context.

In the western countries, industrialization took place within the cities and was deeply connected to the cultural identity of the people: today these cities are in a period of de-industrialization or post-industrialization. The situation in China is different: a mixture of pre- and post-industrialization processes are taking place at once and they are mostly state-owned. Also, social security is a big challenge concerning



Fig. 7. The "Making" of Industrial Heritage in China, a comparison with western countries / La "creazione" dell'idea di patrimonio industriale in Cina, un confronto con i paesi occidentali (© Yiping Dong)

the welfare of the laid-off workers who lost their jobs with the de-industrialization period. Therefore, it is not easy to connect the industrial revolution to industrialization and modernization that are taking place at the same time, as this challenges the cultural identity.

Another challenge in today's Chinese post-industrial context concerns city growth. Rapid urbanization in the past thirty years, especially in cities like Shanghai, Beijing, Guangzhou, Shenzhen, and Chongqing, boomed to enormous dimensions with a true need for new residential areas. Much has been destroyed and replaced with residential and office buildings, shaping cities into new modern high-rise metropolis. Establishing an understanding of industrial heritage is therefore a long and complicated process. It has taken over twenty years to acquire a largely accepted idea for its conservation, but assessed values were mostly based on their spatial value: technological, cultural, historical, and scientific values are not considered as important as the spatial features, which in most cases represent the "profitable part" of the industrial buildings. Little effort has been made to understand that not only spatial values are important, but also immaterial cultural values related to the modernization of China. Yet, the larger cement, coal, and steel plants, as well as the industrial pits, are considered important industrial heritage at the national level, many of which are now on the waiting List for UNESCO Industrial Heritage.

In addition, the scale of industrial heritage in China is different from similar western sites. However, scholars have learned a lot from international experiences and have related this knowledge to the local context, despite interdisciplinary cooperation is still insufficient due to a lack of participation in research from scientific disciplines other than architecture and urban planning. In fact, mainly architects and urban planners work on the subject, and there are still few engineers, historians, and historians of technology. Moreover, in the face of China's vast historical heritage, funding for their preservation is still too scarce and mainly public, which makes the conservation of these sites and their long-term management very challenging.

It's a long struggle and we start noticing some interest and attention towards Chinese industrial heritage, not large but increasing. In addition, issues concerning what goes by the name of "uncomfortable heritage" has started to pose dilemmas, especially when approaching the colonial period or the years of occupation. What kind of attitude should be kept in regard to this kind of remains? Can they be considered as a national heritage? The Lake Benxi Lake industrial heritage site is a good example. It was firstly built by the Japanese during the invasion in Manchuria, which is a quite complicated period of the Chinese history and it is quite difficult to assess the historical value of such industrial sites, and what is valuable to be conserved.

In the case of Beijing, the capital steel plant was cut off and moved to another area in view of the 2022 winter Olympic Games. The city had started preparing for the summer Olympic games of 2008 since 2000, which is more than twenty years ago, when it was already clear that to prepare the games it was first necessary to acquire land and reduce pollution inside the city. For this reason, industrial plants were pushed out to the regional areas, far away from the city center. Industrial sites and the Forbidden City are now more than 19 km apart. But how to treat the relics of the industrial buildings has become a very challenging problem. Scholars and practicing architects have been working on this matter for a long time. The site of the industrial plant has been left untouched for almost ten years until Beijing applied to the Winter Olympic Games. It was proposed for reuse for the purposes of the Olympic administration center, and as landscape park to accommodate connected guests and visitors. Recently, the coke plant of the iron factory has been redesigned into a museum to describe the history of industrial in Beijing.



Fig. 8. Action plan for the 2008 Beijing Olympic Games relocation of industrial plant / Piano per la ricollocazione degli impianti industriali delle Olimpiadi di Pechino del 2008

Yet, other industrial plants are not as lucky as in the Beijing case. For example, the city of Chongqing preserved a steel mill that could not be saved from demolition after the industrial activity was relocated elsewhere because it was not included in the list of protected

artifacts: in fact, protection proposals submitted by researchers were not successful because they did not identify any profit for the local government.

Another issue concerning industrial heritage sites refers to its historical value. In a city with a millennial past, an industrial plant of seventy years appears historically meaningless. The question is, how to combine such different historical threads, and which will be the dominant narration for such sites.

The floating glass factory in Luoyang is interesting, but according to archaeologists' reports, there are relics that are almost 1000 years old under the ground level. The preservation of this industrial site is therefore quite complicated as it is expected to be demolished in order to bring to light Luoyang, which was the second capital of the glorious Tang Dynasty. Lately, the local government office has considered the archaeological relics more important than the factory of glass, and the site will become a narrative of the Tang dynasty.

Shanghai is another study case, where an important event has been the occasion to prepare the city and provide huge transformations. The city started to make space for the the 2010 EXPO since 2000, relocating industrial factories from downtown along the river side to the new suburban areas. The exhibition ran for six months, and the waterfront has been thereafter converted to residential purposes, while the "Power Station of Art", a former power station along the water banks, has become a fancy spot for architects and artist to visit.

Shanghai's west coast was also an industrial area, with the former docklands, cement factories and airport, which have been subject to cultural regeneration starting from 2009. Residential development - which is the business for the real estate - was initiated in the backside, while the waterfront park was opened as a "green belt" to connect public facilities and offer a green area to the entire city. The area has been successfully refurbished: some important landmarks were conserved and reused as an industrial landscape, adapted to cultural events, musical festivals, marathons and similar all year round.

There are other kinds of featured industrial buildings in Shanghai, like the Grain Silos of Minsheng Road. The silos are only twenty-five years old, so they could be considered historical buildings according to the regulation, but were saved in virtue of their pure geometry alongside the waterfront. In 2017, Urban Space Art Season had chosen this venue as the main location of the exhibition and architect Yichun



Fig. 9. Grain silos in Minsheng Road in Shanghai / I silos di grano lungo Minsheng Road a Shanghai

Liu was invited to redesign the site. He added some light infrastructure to offer access and a very nice experience inside the silos.

Rural revitalization: returning to traditional villages and to landscape

Another very significant phenomenon is happening nowadays in China as we see urbanization is at a quite stable stage, while traditional villages are regaining heritage value. A turning point was met in 2012 as collective ministers started looking at traditional villages and tried to make efforts to improve the living condition and beautify them: “beautification” is certainly not a good word, but in the larger concept intended here, it means to improve the living condition of the rural villages. Consider that although President Xi Jinping has recently announced that a big a step to eliminate poverty in China has been taken, the living standards in the rural context are still comparatively very low. For this reason, it is somehow impossible to maintain all the rural villages, such that only protected ones are bound to survive, while many are disappearing every year.

As the chart shows, rural villages are mostly located in remote areas with a very limited modern transportation system, which is the reason why they have maintained all their authenticity. The revitalization process is very slow, but in the meantime, the high-speed rail network is developing rapidly and will soon make a different future possible for traditional villages, as there will be opportunities to invest in rural areas.



Fig. 10. Spatial features of the traditional villages location in China / Distribuzione dei villaggi tradizionali in China (© Cao & Zhang 2013)

Academic research has somehow flanked the process, starting from the mapping of conservation practices in rural China, especially in abandoned historical villages. In the project of Historic Shaxi Marketplace Restoration various stakeholders and policy makers were interviewed about their involvement in the revitalization of the villages. This has been considered among the best “slow restoration” and “participated design” projects, and a very detailed restoration work too, albeit with very high costs.

A very famous rural revitalization project was designed by the contemporary architect Wang Shu for the village of Wencun. The project consisted in working inside a traditional village to create a new architectural language based on the spontaneous hand-crafted design of the traditional building. Thereafter, scholars started working on the research about typical crafts in rural villages to promote such cultural heritage. In 2017 we also started mapping heritage concepts in these villages by interviewing the inhabitants in different rural areas, trying to understand the mindset of heritage in different regions of North China, of the Suzhou Lake and Fujian, a mountainous area with a very beautiful landscape and ancient rural villages. We collaborated with the locals practicing traditional craftwork to educate people and encourage traditional carpenters and stone makers to teach hand crafted practices of that area to local young generations.

La conservazione del patrimonio culturale in Cina. Profilo storico e prassi contemporanea

Yiping Dong (traduzione di Simona Salvo)

Una panoramica storica dei concetti e della prassi

In Cina il termine inglese “*heritage*” viene solitamente impiegato per descrivere il patrimonio culturale e i temi ad esso correlati, seppure idee e principi riferiti al patrimonio culturale non rappresentino una novità nel contesto culturale cinese. Il concetto di patrimonio, infatti, ha una storia propria in Cina che va tuttavia spiegato in modo diverso e con altre parole. Se poi si guarda alla storia premoderna, moderna e contemporanea del Paese, emerge con chiarezza che il concetto di patrimonio ha preso corpo e significato soltanto negli ultimi anni.

In epoca premoderna, il patrimonio culturale era costituito da monumenti, testimonianze storiche e oggetti antichi, ma anche dai rituali svolti per le cerimonie in onore del re e dalle *performance* musicali, in molti casi risalenti alla storia antica della Cina fino a circa 5000 anni fa.

Mentre nei paesi occidentali i monumenti sono da sempre riferiti all’antichità e ai prodotti artistici e sono distinti dal patrimonio immateriale, il termine cinese “*Wen Wu*” per dire “monumento” si riferisce invece alle esecuzioni musicali, ma anche alle leggi e alle istituzioni dello Stato quali valori immateriali da apprezzarsi e da tramandarsi ai posteri come se si trattasse di un patrimonio secondo il concetto moderno del termine.

Per quanto riguarda il “patrimonio architettonico”, nella Cina antica gli edifici di grandi dimensioni erano il luogo in cui si svolgevano le cerimonie, sia per commemorare gli imperatori del passato sia per venerare il cielo, che rappresenta il potere e il punto d’incontro tra la sfera universale e l’uomo. I monumenti sono sopravvissuti nel tempo insieme ai rituali che vi hanno luogo, e per questo hanno conservato le funzioni originarie. Il concetto moderno di conservazione del patrimonio, e la relativa pratica del restauro e della conservazione, in Cina corrisponde appunto con il mantenimento delle celebrazioni dei rituali negli spazi per i quali furono creati.

Secondo la concezione moderna, i manufatti riferiti alla pittura e alla storia cinese, ad esempio epigrafi e diagrammi, sono stati invece riconosciuti quali testimonianze storiche del paesaggio culturale cinese antico. Si tratta di una tradizione molto antica, iniziata circa mille anni fa a Chang'an durante la dinastia Song, che corrisponde a una sorta di Medioevo della storia europea, cioè un'epoca in cui la gente faticava a memorizzare la storia precedente risalente alla dinastia Tang e, per questo, aveva iniziato a tutelare i luoghi storici per non perderne memoria. I manufatti e le collezioni artistiche passavano così in eredità di dinastia in dinastia attraverso le collezioni private o le collezioni dei palazzi imperiali; gli oggetti preziosi venivano conservati quali importanti testimonianze anche quando una dinastia conquistava la successiva.

Lo studioso Bi Yuan avviò la catalogazione e la documentazione dei siti storici con questa finalità, poi seguita da una sorta di documentazione moderna degli oggetti storici, dei manufatti, del paesaggio e dei siti storici alla fine del XVIII secolo. La conservazione del patrimonio non è dunque un concetto del tutto moderno poiché idee simili erano presenti già all'inizio della dinastia Qing. Tuttavia, è importante ricordare che il concetto cinese di conservazione del patrimonio dialoga con lo sviluppo di concetti simili elaborati nel resto del mondo.

In epoca moderna, tra il XIX e il XX secolo, molti importanti archeologi e storici dell'architettura occidentali svolsero ricerche in Cina, avviando la riflessione sulla conservazione del patrimonio. Oggi alcuni sostengono che quegli archeologi occidentali esportarono importanti manufatti del patrimonio cinese, ma questo fu anche un modo per consentire che fossero studiati anche in altri Paesi.

Due importanti storici dell'architettura giapponesi, Ito Chuta e Sekino Tadasuin, svolsero le loro ricerche in Cina, dedicandosi alla documentazione di siti legati al buddismo, una religione molto importante in Cina e in Asia le cui pratiche religiose sono strettamente legate all'architettura, essenziali per comprendere il patrimonio cinese. Essi svolsero un lungo "grand tour" nel Paese per documentare e condurre la loro ricerca esaminando i dettagli dell'architettura buddista. I risultati della loro ricerca ebbero importanti ricadute culturali poiché gettarono le basi per una conoscenza scientifica del patrimonio buddista che consentì di collegare le origini dell'architettura giapponese alla storia dell'architettura buddista cinese, a sua volta influenzata da quella indiana. Chuda e Tadasuin evidenziarono infatti l'esistenza di un legame tra Giappone e Cina, tra Cina e India e con l'Europa occidentale.

Un altro importante esploratore e ricercatore straniero fu Ernest Boerschmann, studioso, architetto e sinologo tedesco che visitò la Cina affiancando le truppe militari tedesche all'inizio del XX secolo. Egli partecipò ad una campagna di rilevamento militare e documentò le città, gli edifici e le testimonianze buddiste e la vita dell'epoca. Le immagini di questa ricerca costituiscono ancora oggi una preziosa documentazione di quanto è poi andato distrutto du-

rante la Seconda Guerra Mondiale, oltre a rappresentare una ricchissima testimonianza visiva del patrimonio architettonico cinese all'inizio del XX secolo.

Tra la fine della dinastia Qing e l'avvento della Repubblica Popolare Cinese, il concetto di nazione non era più legato all'idea della Cina quale "Regno di Mezzo" ma quale parte del sistema mondiale. Si può dire che il governo della dinastia Qing aveva già cominciato a considerare la conservazione delle antichità in modo istituzionale emanando misure per la loro valorizzazione attraverso una documentazione sistematica, e compiendo uno sforzo a scala nazionale nonostante le difficoltà della guerra e delle invasioni da Occidente e dal Giappone.

L'avvento della Repubblica Cinese comportò un cambiamento radicale poiché divenne importante capire che cosa fosse importante conservare del passato per l'identità della nuova nazione. Nel tentativo di riorganizzare la tutela del patrimonio culturale nazionale, il governo emanò norme sulla conservazione del patrimonio e incoraggiò gli intellettuali a lavorare sull'innovazione del concetto di patrimonio. In questo periodo, l'attenzione di alcuni studiosi era rivolta ai mausolei e ai cimiteri delle città antiche, agli edifici pubblici, alle stele e alle iscrizioni epigrafiche e agli oggetti appartenenti alle collezioni artistiche, ad esempio sculture in bronzo, porcellane e manufatti tessili; altri, invece, furono impegnati nel formulare un nuovo approccio concettuale.

Hu Shih è considerato uno dei filosofi cinesi più influenti di questo periodo. Studiò negli Stati Uniti e conseguì il dottorato di ricerca a Harvard. Al suo ritorno, la Cina era in preda al caos, soprattutto il mondo della cultura, e quindi propose di riorganizzare il patrimonio culturale compiendo indagini e ricerche a scala nazionale. Altri studiosi, come Zheng Zhenduo, un alto funzionario dell'amministrazione culturale di Pechino e noto scrittore, esercitò un'influenza notevole sul patrimonio culturale poiché si sforzò di vigilarne la conservazione dopo il 1949. Hu Shih si trasferì poi a Taiwan, mentre Zheng Zhenduo rimase a Pechino.

Altri eventi importanti consentono di comprendere le modalità con cui avvenne la riorganizzazione del patrimonio culturale nel passaggio dalla Cina imperiale alla Repubblica Popolare Cinese. In passato gli imperatori vivevano nella Città Proibita che, come indica il nome, era vietata al popolo. Ma dopo la riorganizzazione del movimento per il patrimonio culturale e la negoziazione con l'ex famiglia reale, il governo decise di trasformare la sede imperiale e tutti gli oggetti ad essa appartenenti in "Museo del Palazzo" quale patrimonio della Repubblica Popolare Cinese: una scelta di grande importanza e significato.

All'inizio del XX secolo, le invasioni e la guerra sino-giapponese costrinsero gli studiosi cinesi a ripensare la ricerca e la conservazione del patrimonio nazionale. Negli anni Trenta Zhu Qiqian (1872-1964), funzionario di altissimo livello e ingegnere civile responsabile dei progetti per Pechino, fondò l'Istituto per la Ricerca sull'Architettura Cinese. Egli fu molto influente in quanto pote-

va ordinare la riorganizzazione della città di Pechino con poteri pari a quelli del primo ministro. Quindi si dedicò a modernizzare la città per adattarla alla vita moderna, ma essendo consapevole dell'importanza storica dei monumenti lottò per conservarne le caratteristiche. Per questo motivo costituì un istituto volto a documentare i siti storici di Pechino, con il compito di elencare i siti importanti e di provvedere alla loro conservazione al fine di evitare ulteriori devastazioni rispetto a quelle procurate dai bombardamenti bellici. Ciononostante, fu responsabile dello smantellamento della Porta Zhengyang.

Liang Sicheng, con sua moglie Lin Huiyin e Liu Dunzhen furono membri importanti di questo Istituto, detto anche "*The Building Society*", e furono impegnati sia nello studio della storia dell'architettura che nella conservazione degli edifici storici. Mentre Liu Dunzhen sviluppò ricerche e scrisse libri sulla Cina meridionale e sugli edifici storici di Suzhou, Liang Sicheng si concentrò sul Nord del Paese e scrisse "*Una storia pittorica dell'architettura cinese*" insieme a Lin Huiyin.

La fine della guerra civile nel 1949 e la fondazione della Repubblica Popolare Cinese diedero il via allo sviluppo della storia della Cina contemporanea e ad un certo impegno nella tutela dei monumenti storici e delle testimonianze culturali. Nel 1961 fu pubblicato un elenco dei beni culturali nazionali da sottoporsi a tutela. All'epoca gli edifici storici più importanti erano catalogati a livello nazionale ma in seguito l'elenco fu esteso prima al livello provinciale e poi locale. Il recente aggiornamento della legislazione sul patrimonio culturale, che risale al 2015, si riferisce a questa prima legge nazionale sulla conservazione del patrimonio. L'instaurazione di corsi di formazione specialistici e di indagini scientifiche sul patrimonio culturale a larga scala, hanno poi consentito di ampliare il numero degli edifici e dei siti sottoposti a vincolo, nonché la comprensione generale dei siti culturali.

Nel 1961 l'elenco comprendeva soltanto 180 siti, seppure includendo un'ampia varietà di edifici. Fra questi vi erano anche i siti della rivoluzione che aveva portato alla proclamazione della Repubblica Popolare Cinese, ad esempio le sedi del Partito Comunista e del Kuomintang; alcuni erano legati alla storia cinese antica, ad esempio grotte e templi buddisti; altri erano siti monumentali e archeologici e antiche tombe. Tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta, invece, il numero dei monumenti inseriti nell'elenco non aumentò a causa della Rivoluzione culturale che sospese l'inserimento di nuovi siti nell'elenco. Durante questo periodo molti luoghi storicamente importanti furono devastati perché la mentalità della gente stava cambiando: le immagini di Confucio e gli edifici tradizionali erano infatti considerati testimonianze delle dinastie imperiali e quindi aliene alla nuova società, e per questo furono distrutti. L'elenco dei siti tutelati riprese a crescere: a conclusione della terza tornata di ricerche a scala nazionale nel 2012, il numero di siti inclusi nella lista è infatti aumentata in modo significativo, fino agli attuali 700, che si prevede continueranno ad aumentare.

Il patrimonio culturale cinese si divide oggi in due categorie: il patrimonio tangibile e quello intangibile. Il patrimonio architettonico appartiene alla categoria del patrimonio tangibile e gli edifici inclusi nella lista di protezione nazionale rappresentano soltanto la punta dell'iceberg di un patrimonio architettonico vastissimo.

Il sistema che gestisce il patrimonio culturale in Cina è costituito da due "linee d'azione" parallele: una fa capo al sistema dei beni culturali e al Dipartimento della Cultura; l'altra fa capo ai siti e agli edifici gestiti dal Ministero delle Costruzioni. Le due parti lavorano insieme per gestire e pianificare la tutela del patrimonio, riscuotendo un certo successo in quanto possono contare sulla legge nazionale di tutela, ma svolgono funzioni diverse a livello nazionale: il Ministero delle Costruzioni si occupa di questioni a scala regionale, ad esempio la pianificazione delle riserve naturali e la pianificazione di città e villaggi storici, mentre il restauro e la riqualificazione di edifici e siti tutelati a livello nazionale richiedono l'approvazione dell'Amministrazione Nazionale del Patrimonio Culturale. Il fatto che due sistemi giuridici di diverso livello si concentrino su spazi di tutela diversi, e due istituzioni nazionali siano impegnate nella programmazione della conservazione può generare alcuni problemi tanto da richiedere il sussidio di comitati composti da entrambe le parti per procedere caso per caso e approvare modifiche e trasformazioni.

Come si è visto, la cultura internazionale della conservazione era già presente fin dai tempi in cui in Cina ha cominciato a prendere corpo un'idea di patrimonio culturale, anche attraverso il contributo di studiosi come Liang Sicheng, che aveva studiato negli Stati Uniti, e Liu Dunzhen, che aveva studiato in Giappone. Tuttavia, una vera e propria internazionalizzazione della gestione e della conservazione del patrimonio è iniziata soltanto nel 1987, quando l'Ufficio dell'Amministrazione Nazionale ha cominciato a prendere in considerazione il sistema del "Patrimonio Mondiale". La partecipazione al dibattito internazionale e la candidatura di siti cinesi a patrimonio mondiale dell'umanità, secondo la Convenzione dell'UNESCO del 1972, hanno portato alla nomina dei primi siti, innanzitutto della Grande Muraglia e della Città Proibita nel 1987. Negli anni successivi sono stati nominati altri siti di grande importanza culturale, storica ed estetica, e sono state presentate ulteriori candidature, ad esempio dei siti legati ai paesaggi fluviali, per promuovere il turismo, interno ed estero, divenuto d'importanza strategica per il governo locale.

I principi che guidano la tutela dei siti del patrimonio culturale in Cina sono stati inizialmente redatti congiuntamente dal governo cinese, insieme alla Getty Foundation di Los Angeles e a colleghi australiani. Una versione più recente e aggiornata della prima edizione dei "Principi cinesi di conservazione del patrimonio", redatta nel 2005, è stata recentemente pubblicata per adattarsi meglio alla cultura cinese.

La conservazione del patrimonio della città di Suzhou

Suzhou è una città molto famosa per la sua cultura e per la sua storia. La città è ricca di siti storici, come pagode e giardini, e di attività culturali, come l'opera, uno spettacolo tradizionale cinese catalogato quale patrimonio immateriale nazionale. La città stessa è un luogo storico molto significativo della "zona dei laghi" poiché il sistema di canali e il vicino lago Tai sono collegati al Grande Canale e alle vie d'acqua della cultura Wu, che ha largamente plasmato il paesaggio naturale e urbano di questa regione. Tra il X e l'XI secolo Suzhou divenne un importante centro culturale ed economico, dove furono costruite architetture buddiste di grande importanza. Quasi tutte le pagode di quel periodo, costruzioni importanti sviluppate in altezza divenute punti di riferimento della città, si sono conservate e sono ora catalogate nella lista nazionale dei monumenti protetti.

Suzhou era anche una città molto prospera, con un commercio fiorente e una cultura importante, ma lontana dal centro politico a Pechino. Per questo motivo, molti studiosi che si dimettevano o lasciavano l'amministrazione di corte, cercavano di costruire il loro "piccolo paradiso" in città, ed è per questo motivo che a Suzhou fiorirono i giardini privati, oggi considerati veri e propri capolavori e riconosciuti quale patrimonio mondiale. Nel contesto del patrimonio architettonico di Suzhou, i "giardini classici" rivestono infatti un ruolo fondamentale, tanto che rispetto ai quattro giardini originariamente iscritti nella Lista del Patrimonio Mondiale nel 1997, si è passati agli attuali nove.

Un'altra importante categoria di beni iscritta nella lista del Patrimonio Mondiale nell'area di Suzhou è il sistema idrico che fa parte del Grande Canale della Cina, molto ampio con sette punti di attracco, tra cui Suzhou, a formare una sorta di sistema lineare. I canali che attraversano la città di Suzhou fanno parte di un sistema urbano ancora funzionante: il ponte Baodai, ad esempio, è ancora utilizzato nell'area suburbana di Suzhou quale infrastruttura considerata molto importante per la città.

In effetti, la gestione e la pianificazione urbana di Suzhou è frutto del lavoro di alcune commissioni di esperti. Nel 1982, la città è stata iscritta nel primo gruppo di città storiche della Cina includendo l'area periurbana, così che il suo centro storico fa ormai parte di un ampio ambito amministrativo, detto "Distretto di conservazione" che comprende gran parte dei monumenti e del tessuto urbano antico della città.

L'area di Pingjiang è considerata la porzione di tessuto urbano più importante di Suzhou, poiché conserva il carattere tipico del sistema "a scacchiera" della città storica. Al suo interno sono state identificate diverse aree di conservazione in base al periodo storico: edifici classificati a livello nazionale, provinciale e comunale, siti di conservazione e "zone cuscinetto" coprono quasi metà della superficie del centro storico.

Suzhou è quindi una città molto importante per capire quali sfide stia attualmente affrontando la Cina nel campo della tutela, che in parte riguardano il riutilizzo dei corsi d'acqua storici nel contesto di una città che ha già subito un processo di modernizzazione. In origine i canali che attraversavano la città erano anche vie di comunicazione, ma in seguito, tra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta, il processo di modernizzazione e la richiesta di collegamenti più agevoli hanno portato al loro interrimento e alla loro sostituzione con vere e proprie strade. Tuttavia, ricercatori e progettisti ritengono che sia ancora possibile ripristinare i canali storici e riattivare le vie d'acqua.

Il quartiere storico di Pingjiang è anche caratterizzato da un tessuto di case a corte tradizionali e da siti storici, ma le condizioni di vita sono piuttosto difficili. Le grandi case a corte sono state pensate per la classe intellettuale e per le loro famiglie numerose con molta servitù, mentre i residenti delle case collettive sono per lo più affittuari, per i quali è difficile adattarsi alla vita moderna. Il quartiere è stato oggetto di vari progetti di riqualificazione nell'arco degli ultimi venti anni, alcuni dei quali si sono rivelati fondamentali per la riapertura dei canali storici di Zhongjia Xiang, ampliando la sede stradale e ricostruendo alcuni edifici storici. Il riconoscimento del tessuto urbano e l'approccio alla questione dell'autenticità si sono rivelati un problema centrale perché gli edifici non sono materialmente facili da restaurare e il sistema costruttivo tradizionale rappresenta una grande sfida.

Recentemente, un'azienda statale locale ha acquistato una casa abitata da un gruppo di affittuari per restaurarla: gli abitanti sono stati trasferiti altrove per riparare l'edificio che si trovava in condizioni molto degradate e trasformarlo in un elegante showroom dove organizzare eventi culturali per la comunità locale. In questo caso si potrebbe sostenere che si sia trattato di un caso di gentrificazione, poiché gli abitanti originari sono stati allontanati per lasciare il passo ad un turismo altolocato e abbiente, e a nuovi intellettuali. Il dibattito su come rinnovare e rigenerare il centro storico di Suzhou infatti è molto acceso, soprattutto in ambito governativo e per questo sono stati redatti regolamenti per la conservazione di edifici, villaggi e città storiche e si continua a lavorare a vari progetti pilota. Anche il Dipartimento di Architettura della Xi'an Jiaotong Liverpool University - che ha sede a Suzhou - ha individuato alcuni siti tutelati sui quali svolgere esercitazioni nei corsi di Progettazione Architettonica, invitando gli studenti a immaginare come dare nuova vita agli edifici storici di Suzhou.

La "creazione" del patrimonio industriale in Cina

Suzhou è considerata un caso significativo che include varie tipologie di patrimonio storico tipiche della Cina, tra cui anche il patrimonio industriale. Questo patrimonio "nuovo" non è stato accettato facilmente in Cina poiché la popolazione considera queste testimonianze quali espressioni del processo di

industrializzazione e un simbolo della modernizzazione sopraggiunta in Cina negli anni Cinquanta, e non in quanto manufatti di valore storico, almeno fino ad ora. Per questo motivo si può forse parlare di “costruzione” del patrimonio industriale, in quanto il concetto è stato introdotto in Cina in base alle diverse formulazioni che ne sono state date in Europa, Nord America e Giappone, poi calate nel contesto cinese.

Nei Paesi occidentali, infatti, l’industrializzazione è avvenuta all’interno delle città ed è rimasta legata all’identità culturale delle persone nonostante queste si trovino oggi in una fase di deindustrializzazione o post-industrializzazione. La situazione in Cina invece è diversa perché è in corso un mix di processi di pre- e post-industrializzazione e gli stabilimenti sono per lo più di proprietà dello Stato. Inoltre, la previdenza sociale rappresenta una vera sfida per il benessere dei lavoratori che hanno perso il lavoro in seguito alla de-industrializzazione. Non è quindi facile collegare la rivoluzione industriale all’industrializzazione e alla modernizzazione passiva poiché i due fenomeni si stanno verificando insieme, mettendo in discussione l’identità culturale.

Un’altra sfida nel contesto post-industriale della Cina riguarda la crescita delle città. La rapida urbanizzazione degli ultimi trent’anni, soprattutto di città come Shanghai, Pechino, Guangzhou, Shenzhen e Chongqing, ha raggiunto dimensioni enormi, rendendo necessaria la costruzione di nuove aree residenziali. Molto è stato distrutto e sostituito con edifici residenziali e per uffici, trasformando le città in moderne metropoli costellate di grattacieli.

Stabilire il modo di intendere il patrimonio industriale è quindi un processo lungo e complesso. Ci sono voluti più di vent’anni per delineare un’idea condivisa della sua tutela, ma i valori riconosciuti a questo patrimonio sono per lo più d’ordine spaziale in quanto rappresentano la “parte redditizia” degli edifici industriali, mentre i valori tecnologici, culturali, storici e scientifici non sono considerati altrettanto importanti e l’impegno per comprenderli è stato scarso. Ciononostante, i grandi impianti per la produzione di cemento, carbone e acciaio, detti anche i “crateri industriali”, sono considerati un patrimonio d’importanza nazionale, e molti di essi sono in attesa di essere nominati patrimonio industriale dall’UNESCO.

Inoltre, la scala del patrimonio industriale in Cina è diversa rispetto ai siti analoghi occidentali. Tuttavia, gli studiosi cinesi hanno imparato molto dalle esperienze internazionali calandole nel contesto locale, seppure la cooperazione interdisciplinare risulti ancora insufficiente poiché manca la partecipazione alla ricerca di discipline scientifiche diverse dall’architettura e dall’urbanistica visto che sono ancora pochi gli ingegneri e gli storici che lavorano sul tema. Inoltre, a fronte del vasto patrimonio storico della Cina, i finanziamenti per la loro conservazione sono ancora troppo scarsi e principalmente provenienti da fondi pubblici; il che rende molto impegnativa la tutela di questi grandi spazi e la loro gestione a lungo termine.

È una lunga lotta e oggi si comincia a percepire un certo interesse verso il patrimonio industriale cinese, ancora contenuto ma crescente. Inoltre, cominciano ad emergere anche alcune questioni che riguardano il “patrimonio scomodo”, soprattutto nei casi in cui si affrontano le testimonianze del periodo coloniale o risalenti agli anni dell’occupazione. Che tipo di atteggiamento va tenuto nei confronti di questo tipo di testimonianze? Si possono considerare un patrimonio nazionale? Il sito industriale del lago Benxi è un esempio significativo poiché fu inizialmente costruito dai giapponesi durante l’invasione della Manciuria, in una fase piuttosto complicata della storia cinese che rende difficile riconoscerne il valore culturale e quindi valutarne la storicità per decidere se e che cosa valga la pena conservare.

Nel caso di Pechino, l’impianto siderurgico della capitale è stato dismesso e dislocato in vista dei Giochi Olimpici invernali del 2022. In realtà, la città aveva iniziato a prepararsi per i giochi olimpici estivi del 2008 fin dal 2000, cioè più di vent’anni fa, quando era già chiaro che la prima cosa da fare consisteva nell’acquisire terreni per allestire le attrezzature sportive e ridurre l’inquinamento. Per questo motivo, gli impianti industriali sono stati spostati in aree lontane dal centro della città. Attualmente, i siti industriali e la Città Proibita distano più di 19 chilometri, ma la sistemazione degli ex siti industriali è diventato un problema importante che studiosi e architetti affrontano già da tempo. Il sito industriale della capitale è rimasto intatto per quasi dieci anni, fino a quando Pechino si è candidata ai Giochi Olimpici invernali. Quindi, si è proposto di riutilizzare il sito per insediarvi il centro amministrativo olimpico e un parco per ospitare ospiti e visitatori, mentre l’impianto di coke è stato recentemente trasformato in museo della storia industriale di Pechino.

Altri impianti industriali non sono stati altrettanto fortunati. Ad esempio, la città di Chongqing conservava un’acciaiera che non è stato possibile salvare dalla demolizione dopo il trasferimento dell’attività industriale altrove, in quanto non inserita nella lista dei manufatti tutelati: le proposte di tutela formulate dai ricercatori non hanno avuto infatti successo perché esse non prevedevano alcun profitto per il governo locale.

Un’altra questione relativa ai siti del patrimonio industriale riguarda il loro valore storico. In città con un passato millenario, un impianto industriale costruito soltanto settant’anni fa appare storicamente insignificante. La questione consiste quindi nel mediare tra i vari filoni storici offrendo una narrazione alternativa per questo tipo di siti.

La fabbrica di vetro *float* di Luoyang è piuttosto interessante, ma secondo gli archeologi giace sui resti dell’antica città di Luoyang che risale a quasi mille anni fa. La conservazione di questo sito industriale è quindi piuttosto complicata poiché per riportare alla luce le testimonianze di Luoyang, che fu la seconda capitale della gloriosa dinastia Tang, è necessario distruggerlo. L’ufficio governativo locale ha infatti deciso di conservare le testimonianze archeologi-

che più importanti che si conservano sotto la fabbrica e di trasformare il sito in un museo della dinastia Tang.

Anche a Shanghai si è colta l'occasione di un evento importante per trasformare la città, che ha infatti iniziato a preparare l'EXPO 2010 a partire dal 2000 trasferendo verso le aree suburbane le fabbriche collocate lungo il fiume all'interno della città per lasciare spazio alla manifestazione. L'esposizione è durata soltanto sei mesi e il lungofiume è stato poi convertito a scopi residenziali, ad esempio trasformando un'ex centrale elettrica in "Power Station of Art", quale luogo di ritrovo per architetti e artisti.

Un'altra area industriale di Shanghai dislocata lungo la costa occidentale, attrezzata con bacini portuali, cementifici e un aeroporto, è stata sottoposta ad un processo di rigenerazione culturale a partire dal 2009. Nell'area più interna sono stati realizzati i quartieri residenziali che rappresentano l'investimento più redditizio per il settore immobiliare, mentre sul lungomare è stato realizzato un parco, una sorta di "cintura verde" per collegare le strutture pubbliche e dotare la città di un polmone d'ossigeno. L'area è stata riqualificata con successo: alcuni edifici industriali importanti sono stati conservati, riutilizzati, e adattati ad accogliere eventi culturali, festival musicali, maratone e altro durante l'anno.

A Shanghai esistono altri tipi di edifici industriali, ad esempio i silos di grano di Minsheng Road, che hanno soltanto venticinque anni, e potrebbero quindi essere considerati edifici storici in base alla legislazione, ma che si sono salvati in virtù della loro geometria pura e della posizione sul lungomare. Nel 2017, la "Urban Space Art Season" ha infatti scelto questo luogo per la propria sede principale e l'architetto Yichun Liu è stato invitato a ridisegnare il sito, aggiungendo alcune infrastrutture leggere per consentire l'accesso ai silos e renderli visitabili.

Il recupero degli insediamenti rurali e il ritorno ai villaggi tradizionali e al paesaggio

Oggi in Cina si sta verificando un fenomeno significativo dovuto al rallentamento del processo di urbanizzazione che sta portando al contestuale recupero dei villaggi tradizionali. Un punto di svolta è sopraggiunto nel 2012 quando i "ministri collettivi", che gestiscono l'interesse pubblico con la collaborazione della popolazione, hanno iniziato a riconsiderare i villaggi tradizionali e si sono impegnati per migliorarne le condizioni di vita e "abbellirli": non è certo un bel termine, ma qui s'intende nel significato più ampio, quale strategia volta a migliorarne le condizioni di vita. Si consideri infatti che, sebbene il presidente Xi Jinping abbia recentemente annunciato che è stato compiuto un grande passo per eliminare la povertà in Cina, il tenore di vita nelle aree rurali è ancora piuttosto basso. Per questo motivo è impossibile conservare tutti i vil-

laggi rurali, così che solo quelli protetti sono destinati a sopravvivere mentre molti altri vanno scomparendo ogni anno.

Come mostra il grafico, i villaggi rurali sono per lo più situati in aree remote scarsamente servite da sistemi moderni di trasporto, e per questo hanno mantenuto tutta la loro autenticità. Il processo di rivitalizzazione è molto lento, ma nel frattempo la rete ferroviaria ad alta velocità si sta sviluppando rapidamente che presto aprirà un futuro diverso ai villaggi tradizionali, poiché sarà possibile investire nelle aree rurali.

La ricerca accademica ha in qualche modo affiancato questo processo, ad esempio sviluppando una mappatura delle pratiche conservative adottate nella Cina rurale, in particolare nei villaggi storici abbandonati. Nel progetto di restauro del mercato storico di Shaxi sono stati intervistati diversi soggetti impegnati nel recupero dei villaggi, innanzitutto i responsabili politici. Il progetto è stato considerato uno dei migliori esempi di “restauro lento” e di “progettazione partecipata” oltre che un lavoro di recupero molto dettagliato, pur se con costi molto elevati.

Un intervento di rivitalizzazione rurale molto famoso è quello progettato diretto dall'architetto Wang Shu per il villaggio rurale di Wencun. Il progetto è consistito nel dare forma ad un nuovo linguaggio architettonico a partire dal design spontaneo e dagli elementi artigianali degli edifici tradizionali per recuperare e ampliare l'insediamento. Sulla scorta di questa esperienza i ricercatori hanno cominciato a studiare l'artigianato tipico dei villaggi rurali al fine di promuoverne il patrimonio culturale. Nel 2017 si è iniziato a delineare alcuni concetti legati al patrimonio culturale di questi villaggi, intervistando gli abitanti di diverse aree rurali e cercando di capire quale fosse l'approccio alla conservazione nelle diverse regioni della Cina settentrionale, in particolare attorno al di Suzhou e nel Fujian, una zona montuosa con un paesaggio molto bello e villaggi rurali antichi, istituendo una collaborazione con gli artigiani locali per far sì che i falegnami e gli scalpellini tradizionali insegnassero le pratiche artigianali di quella zona alle giovani generazioni locali.

BIOGRAFIE DEGLI AUTORI
AUTHORS' PROFILES

Noelia Cervero Sánchez es profesora titular de Expresión Gráfica Arquitectónica en el Departamento de Arquitectura de la Universidad de Zaragoza, España. Arquitecta (Universidad de Valladolid, 2004), Master (Universidad de Zaragoza, 2011) y Doctorado (Universidad de Zaragoza, 2016). Su investigación se centra en: representación gráfica arquitectónica; vivienda; renovación de viviendas protegidas; patrimonio arquitectónico del siglo XX y arquitectura contemporánea. Ha realizado estancias de investigación becadas en la Real Academia de España en Roma y Sapienza Università di Roma (2016 y 2022). Es autora de “Las huellas de la vivienda protegida en Zaragoza: 1939-1959” (Rolde, 2017), “Atlas Tipológico. Vivienda Pública en Zaragoza” (PUZ, 2022), y artículos en revistas indexadas; es secretaria y editora de la revista *Zarch*.

Noelia Cervero Sánchez is associate professor in Architectural Graphic Expression in the Department of Architecture of the University of Zaragoza, Spain. Architect (University of Valladolid, 2004), Master's degree (University of Zaragoza, 2011) and PhD (University of Zaragoza, 2016). Her research is focused on: architectural graphic representation; dwelling; renewal of protected housing; 20th Century architectural heritage and contemporary architecture. She has carried out research stays with grants at the Royal Academy of Spain in Rome and Sapienza Università di Roma (2016 and 2022). She has authored “Las huellas de la vivienda protegida en Zaragoza: 1939-1959” (Rolde, 2017), “Atlas of Typologies. Public Housing in Zaragoza” (PUZ, 2022), and articles in indexed journals; she is secretary and editor of the journal *Zarch*.

Yiping Dong, architect and architectural historian, holds a Master of Architecture Design and Theory, a PhD in Architecture History and Theory at Tongji University (2013), and is currently associate professor at the Department of Architecture of Xi'an Jiaotong Liverpool University. She has been Master exchange student in Germany (2002-2003) and visiting Ph.D candidate at the ETH Zurich (Switzerland) (2007-2008). Her research interests are focussed on heritage theory, Chinese architectural history, industrial heritage and heritage-led regeneration, and on adaptive re-use of buildings. She is an academic member of the Industrial Architecture Heritage Committee of China, of the International Committee for the Conservation of Industrial Heritage, and of the Association of Critical Heritage Studies.

Yiping Dong, architetto e storica dell'architettura, ha conseguito il Master in Progettazione e Teoria dell'Architettura e il dottorato di ricerca in Storia e Teoria dell'Architettura presso la Tongji University (2013) ed è attualmente professore associato presso il Dipartimento di Architettura della Xi'an Jiaotong Liverpool University. Ha studiato in Germania (2002-2003) e presso il Politecnico di Zurigo (Svizzera) (2007-2008). I suoi interessi sono incentrati sulla teoria della conservazione, sulla storia dell'architettura cinese, sul recupero del patrimonio industriale, sulla rigenerazione a scopo conservativo, e sul recupero funzionale degli edifici. È membro del Comitato per il patrimonio architettonico industriale della Cina, del Comitato internazionale per la conservazione del patrimonio industriale e dell'Associazione per gli studi critici sul patrimonio.

Ascensión Hernández Martínez es Doctora en Historia del Arte por la Universidad de Zaragoza, institución en la que enseña desde 2000. En la actualidad es Catedrática del Departamento de Historia del Arte y Directora del área de Artes del Instituto Universitario de Investigación en Patrimonio y Humanidades (IPH) de dicha universidad. Está especializada en arte contemporáneo y teoría e historia de la restauración monumental, temas sobre los que ha publicado numerosos estudios e investigaciones, entre ellos *Las ciudades históricas y la destrucción del legado urbanístico español. Fernando Chueca Goitia* (2019), *Conservando el pasado, proyectando el futuro. Tendencias en la restauración monumental en el siglo XXI* (2016), y *La clonación arquitectónica* (2007). Ha sido profesora invitada de numerosas universidades europeas ("Sapienza" Universidad de Roma, Chieti-Pescara, Ferrara, Catania, Politécnico de Turín) y otras extranjeras (UNAM, Pontificia Bolivariana de Medellín, La Habana). Asimismo ejerce como divulgadora y crítica de arte y arquitectura en medios nacionales e internacionales.

Ascensión Hernández Martínez holds a PhD in History of Art at the University of Zaragoza, where she has been teaching since 2000. Full Professor of the Department of History of Art and Director of the Arts Section of the University Institute for Research in Heritage and Humanities of the University of Zaragoza. She specializes in contemporary art and the theory and history of monumental restoration, subjects on which she has published numerous studies and research papers, in-

cluding *Historic cities and the destruction of Spain's urban planning legacy*. Fernando Chueca Goitia (2019), *Preserving the past, designing the future*. *Trends in monumental restoration in the 21st century* (2016), and *Architectural cloning* (2007). She has been a visiting professor at numerous European universities ("Sapienza" University of Rome, Chieti-Pescara, Ferrara, Catania, Politecnico di Torino) and abroad (UNAM, Pontificia Bolivariana de Medellin, Havana). She also works as a commentator and critic of art and architecture in national and international media.

Andrew Scott Johnston is associate professor of Architectural History and Director of the Program in Historic Preservation at the University of Virginia, US. As a licensed architect with a PhD in Architectural History, he has worked professionally in heritage conservation in the United States, Europe, and China. He was the founding director of both the Master of Architecture degree program and the Master of Urban Design degree program at Xi'an Jiaotong - Liverpool University in Suzhou, China. He is the author of *Mercury and the Making of California* (University Press of Colorado, 2013) and is working on a book on preservation practice in China.

Andrew Scott Johnston è professore associato di Storia dell'Architettura e direttore del corso di laurea in *Historic Preservation* presso l'Università della Virginia, negli Stati Uniti. Architetto abilitato e dottore di ricerca in Storia dell'architettura, ha svolto incarichi professionali nell'ambito della conservazione del patrimonio culturale negli Stati Uniti, in Europa e in Cina. Ha fondato e diretto il corso di laurea Magistrale in Architettura e il corso di laurea Magistrale in Progettazione Urbana presso la Xi'an Jiaotong Liverpool University di Suzhou, in Cina. È autore di *Mercury and the Making of California* (University Press of Colorado, 2013) e sta preparando a un libro sulla prassi della conservazione in Cina.

Rosane Piccolo Loretto é arquiteta e urbanista, mestre em Desenvolvimento Urbano pela Universidade Federal de Pernambuco e doutora em Arquitetura e Urbanismo pela Universidade de São Paulo, com estágio de pesquisa na "Sapienza Università di Roma". Foi professora do Curso de Graduação em Arquitetura e Urbanismo da Universidade Federal de Pernambuco, trabalhou no Instituto do Patrimônio Históric-

co e Artístico Nacional (IPHAN) como consultora da UNESCO. Atualmente ocupa a Diretoria Técnica do Grupo de Estudos de Inventário e Reconhecimento da Unidade de Preservação do Patrimônio Histórico do Estado de São Paulo. Publicou o livro *Paraíso & Martírios: histórias de destruição de artefatos urbanos e arquitetônicos no Recife* (Edufpe, 2008) e é coeditora do livro *Cidade, Território e Urbanismo: um campo conceitual em construção* (Ceci, 2009).

Piccolo Loretto is architect and urbanist, with Master's degree in Urban Development from the Universidade Federal de Pernambuco and Ph.D in Architecture and Urbanism from the Universidade de São Paulo, with a research internship at "Sapienza" Università di Roma. Former professor of the Undergraduate Course in Architecture and Urbanism of the Universidade Federal de Pernambuco, she has worked at the Instituto do Patrimônio Histórico e Artístico Nacional (IPHAN) as UNESCO consultant. She currently holds a Technical Directorship at the Center for the Study of Inventory and Listing of the Department of Historic Preservation of the State of São Paulo. She has published the book *Paraíso & Martírios: histórias de destruição de artefatos urbanos e arquitetônicos no Recife* (Edufpe, 2008) and is co-editor of the book *Cidade, Território e Urbanismo: um campo conceitual em construção* (Ceci, 2009).

Valerie Magar holds a BA in conservation of movable heritage at the Escuela Nacional de Conservación, Restauración y Museografía, ENCRyM, Mexico, and a PhD in Archaeology at the Université de Paris I, Sorbonne, France. She has specialized in Archaeological Conservation and in History and Theory of Conservation, particularly mural paintings and rock art. She has worked at the Coordinación Nacional de Conservación del Patrimonio Cultural of the Instituto Nacional de Antropología e Historia, Monterrey - Mexico and has been National Coordinator of INAH between 2013 and 2016. Between 2004 and 2010, she has worked at ICCROM as a conservation specialist, and is currently Manager of the Programmes Unit at ICCROM since 2018. She has published on archaeological conservation, heritage management, and history and theory of conservation and has participated as editor for several journals; currently she is the editor of "Conversaciones ... con. Revista de conservación", co-published by INAH and ICCROM.

Valerie Magar ha conseguito la laurea in conservazione presso la Escuela Nacional de Conservación, Restauración y Museografía, EN-CRyM (Messico), ed è dottore di ricerca in Archeologia presso l'Università di Parigi I, Sorbona. Si è specializzata in Conservazione dell'archeologia e in Storia e Teoria della Conservazione, in particolare in dipinti murali e arte rupestre. Ha lavorato presso la Coordinación Nacional de Conservación del Patrimonio Cultural dell'Istituto Nacional de Antropología e Historia, Monterrey (Messico) ed è stata coordinatrice nazionale dell'INAH tra il 2013 e il 2016. Dal 2004 al 2010 ha lavorato presso l'ICCROM come specialista della conservazione e dal 2018 è responsabile dell'Unità Programmi dell'ICCROM. Ha pubblicato in materia di conservazione archeologica, gestione del patrimonio, storia e teoria della conservazione e in passato è stata redattrice di varie riviste; attualmente è redattrice di "Conversaciones ... con. Revista de conservación", co-pubblicata dall'INAH e dall'ICCROM.

Laura Morgante is architect specialised at the Post-graduate School in Architectural Conservation at La Sapienza university. She has been freelance practitioner in Italy from 1996 to 2000, in Umbria after the 1997 earthquake and in Rome at the restoration of the Ss Quattro Coronati Cloister. She works in London since 2002 in various firms specializing in architectural conservation and has joined Studio Peregrine Bryant Architects since 2009, she is a director of this practice from 2018. For Studio Peregrine Bryant Architects, she has worked at the restoration of the Longwards-Royal Hospital Chelsea, at the accessibility project of "Stationers" near St Paul's Cathedral, and at the restoration and reuse of the Royal Hospital Stables by John Soane. She is a registered conservation architect at the Royal Institute of the British Architects and is "Guardian" for SPAB and has been recently appointed by the Diocese of Southwark as a committee member representing the Amenities Societies.

Laura Morgante è architetto e specialista nel Restauro dei Monumenti presso "Sapienza" Università di Roma. Ha svolto la libera professione in Italia dal 1996 al 2000, in Umbria con la ricostruzione dopo il terremoto del 1997 e a Roma col restauro del Chiostro dei Ss Quattro Coronati. Dal 2002 lavora a Londra, prima presso studi specializzati in conservazione dell'architettura e dal 2009 lavora presso lo Studio Peregrine Bryant, col ruolo di direttore a partire dal 2018. Per lo Studio

Peregrine Bryant ha curato il restauro del Longwards-Royal Hospital Chelsea, il progetto di accessibilità degli “Stationers”, il progetto di restauro e riuso delle Scuderie del Royal Hospital di John Soane. È iscritta presso il Royal Institute of the British Architects ed è un “Guardian” della SPAB ed è stata recentemente nominata membro del Comitato della Diocesi di Southwark in qualità di rappresentante.

Beatriz Mugayar Kühl é professora titular na Faculdade de Arquitetura e Urbanismo da Universidade de São Paulo (FAUUSP), Brasil, onde iniciou sua carreira docente no Departamento de História da Arquitetura em 1998. É formada em arquitetura e urbanismo na FAUUSP, tem mestrado pelo Raymond Lemaire Centre for Conservation, Katholieke Universiteit Leuven, Bélgica e doutorado pela FAUUSP. Realizou também pesquisas de pós-doutorado na “Sapienza” Università di Roma. Ensina história da arquitetura e preservação de bens culturais na FAUUSP com pesquisas relacionadas à preservação da arquitetura industrial e questões teóricas de restauro há mais de 20 anos. Tem diversas publicações que incluem os livros *Preservação do patrimônio arquitetônico da industrialização*, Ateliê, Cotia 2009 (2ª edição, 2018); e *Arquitetura do Ferro e Arquitetura Ferroviária em São Paulo*, Ateliê, Cotia 1998.

Beatriz Mugayar Kühl è professore ordinario presso la Facoltà di Architettura e Urbanistica dell’Università di San Paolo (FAUUSP) del Brasile, dove ha avviato la sua carriera nel Dipartimento di Storia dell’Architettura nel 1998. Si è laureata in architettura presso la FAUUSP, ha conseguito un master presso il “Raymond Lemaire Centre for Conservation” della Katholieke Universiteit Leuven (Belgio), il dottorato di ricerca presso la FAUUSP e il post-dottorato presso la “Sapienza” Università di Roma. Insegna storia dell’architettura e conservazione dell’architettura presso la FAUUSP e da oltre 20 anni si dedica alla ricerca sul patrimonio industriale di San Paolo. Tra le sue pubblicazioni: *Preservação do patrimônio arquitetônico da industrialização*, Cotia: Ateliê, 2009 (seconda edizione, 2018); e *Arquitetura do Ferro e Arquitetura Ferroviária em São Paulo*, Ateliê, Cotia 1998.

Simona Salvo è architetto, specialista nel Restauro dei Monumenti, dottore di ricerca in Conservazione dei Beni Architettonici, e professore associato di Restauro Architettonico presso “Sapienza” Università di

Roma. I suoi interessi scientifici sono incentrati sulle questioni di teoria e tecnica del restauro, in specie dell'architettura contemporanea, e sulle dinamiche con cui i principi della conservazione si diffondono nel mondo, con specifica attenzione alle traiettorie della cultura italiana del restauro. Svolge attività di ricerca e docenza in collaborazione con istituti universitari europei, nord e sud-americani e orientali. Ha tenuto seminari, conferenze e workshop presso istituzioni universitarie italiane e straniere e ha coordinato corsi post-universitari di specializzazione nel restauro in Cina per conto di UNESCO e ha coordinato numerosi progetti di ricerca locali, nazionali e internazionali. È autrice di numerose pubblicazioni fra libri, saggi e articoli su riviste scientifiche, nazionali e internazionali.

Simona Salvo is architect, Master of Science and PhD in Architectural Conservation, and associate professor in Architectural Restoration at "Sapienza" University of Rome. Her scientific interests are focused on theoretical and methodological issues of conservation, especially referred to contemporary architecture, and on the circulation of conservation principles throughout the world, with specific attention to the trajectories of the Italian restoration culture. She carries out research and teaching activity in collaboration with European, North and South American, and Eastern universities and cultural institutions, lecturing extensively on architectural conservation. She has coordinated postgraduate courses in China on behalf of UNESCO and national and international research projects. She has authored several publications, including books, essays, and articles, in national and international scientific journals.

Jessica Ellen Sewell, PhD, is Associate Professor of Urban Planning and Architectural History and Co-Director of the Center for Cultural Landscapes at the University of Virginia, US, where she teaches classes on gender, race, and the history of the built environment. She is author of *Women and the Everyday City: Public Space in San Francisco, 1890-1915* (University of Minnesota Press) and the forthcoming *Exploring Gender in Vernacular Architecture* (University of Tennessee Press). She teaches and writes on questions of gender and race in the built environment and design.

Jessica Ellen Sewell, PhD, è professore associato di Urbanistica e Storia dell'architettura e co-direttore del Centro per i Paesaggi Culturali

dell'Università della Virginia negli Stati Uniti, dove tiene corsi su genere, razza e storia dell'ambiente costruito. È autrice di *Women and the Everyday City: Public Space in San Francisco, 1890-1915* (University of Minnesota Press) e di *Exploring Gender in Vernacular Architecture* (University of Tennessee Press), di prossima pubblicazione. Insegna e scrive su questioni di genere e razza nell'ambiente costruito e nel design.

Ken-ichi Suzuki is architect and Special Professor at Nagoya City University (Japan), Faculty of Design and Architecture. Graduated in 1981 from Nagoya University Faculty of Engineering Architecture Course, he obtained a master's degree in 1986, and PhD (Engineering) in 1992. After working in an architecture studio, he became in 1996 Associate Professor at Nagoya City University, Professor in 2006 and Special Professor in 2023. His fields of study are healthcare art and architectural planning of buildings for education (in particular, participated school design). He has been in charge of Nagoya University and Nagoya City University campus planning. Among his writings, *Kodomotachi no kenchiku dezain (The architectural design of children)*. Tokyo: Nōsangyoson Bunka Kyōkai, 2006.

Ken-ichi Suzuki è architetto, e professore speciale presso la Nagoya City University, Faculty of Design and Architecture. Si laurea nel 1981 presso il Corso di Architettura della Facoltà di Ingegneria della Nagoya University, ottiene la specializzazione nel 1986, e il dottorato di ricerca in Ingegneria nel 1992. Dopo aver lavorato presso uno studio di architettura, nel 1996 diventa professore associato presso la Nagoya City University, professore nel 2006 e professore speciale nel 2023. I suoi campi di studio sono la "healthcare art" e la pianificazione architettonica di edifici per l'educazione (in particolare, progettazione partecipata di scuole). È stato responsabile per la pianificazione del campus della Nagoya University e della Nagoya City University. Fra i suoi scritti, *Kodomotachi no kenchiku dezain (Il design architettonico per i bambini)*. Tokyo: Nōsangyoson Bunka Kyōkai, 2006.

Pietro Vecchi is architect, and teaches as a Lecturer at Aichi Shukutoku University (Japan), Department of Architecture and Interior Design. He graduated at Sapienza University of Rome in 2017 and obtained a PhD

at Nagoya City University in 2023. His research is focussed on architecture for education and history of the post-war architecture. He speaks Japanese and has authored *La rovina in Oriente*, F. Ribera and P. Cucco (eds.), *La storia che (r)esiste. Approcci alla conservazione e valorizzazione delle rovine*, Franco Angeli, Milan 2019, pp. 185-204. He is member of Tonalestate Summer University cultural committee since 2021.

Pietro Vecchi è architetto e lettore presso la Aichi Shukutoku University (Giappone), facoltà di Architettura e Interior Design. Dopo la laurea magistrale presso Sapienza Università di Roma nel 2017, ha ottenuto il dottorato presso la Nagoya City University nel 2023. La sua ricerca si concentra sull'architettura per l'educazione e sulla storia dell'architettura del dopoguerra. Parla giapponese e ha scritto *La rovina in Oriente*, F. Ribera e P. Cucco (eds.), "La storia che (r)esiste. Approcci alla conservazione e valorizzazione delle rovine", Franco Angeli, Milano 2019, pp. 185-204. È membro del comitato culturale di Tonalestate Summer University dal 2021.

CONSIGLIO SCIENTIFICO-EDITORIALE
SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE

Presidente

AUGUSTO ROCA DE AMICIS

Membri

MARCELLO ARCA
ORAZIO CARPENZANO
MARIANNA FERRARA
CRISTINA LIMATOLA
ENRICO ROGORA
FRANCESCO SAIITTO

COMITATO SCIENTIFICO
SERIE ARCHITETTURA

Coordinatrice

MARISA TABARRINI (Sapienza Università di Roma)

Membri

FEDERICA MORGIA (Sapienza Università di Roma)
FRANCESCA GIOFRÈ (Sapienza Università di Roma)
FEDERICA DAL FALCO (Sapienza Università di Roma)
CRISTINA IMBROGLINI (Sapienza Università di Roma)
FILIPPO LAMBERTUCCI (Sapienza Università di Roma)
FABIO QUICI (Sapienza Università di Roma)
FLAVIA CANTATORE (Sapienza Università di Roma)
SIMONA SALVO (Sapienza Università di Roma)

Opera sottoposta a peer review. Il Consiglio scientifico-editoriale, anche attraverso i comitati scientifici di serie, assicura una valutazione trasparente e indipendente delle opere sottoponendole in forma anonima a due valutatori ignoti agli autori e ai curatori. Per ulteriori dettagli si rinvia al sito: www.editricesapienza.it

This work has been subjected to a peer review. The Scientific-editorial Board, also through the scientific committees of series, ensures a transparent and independent evaluation of the works by subjecting them anonymously to two reviewers, unknown to the authors and editors. For further details please visit the website: www.editricesapienza.it



ISBN 978-88-9377-319-5



9 788893 773195



www.editricespienza.it

Opera diffusa in modalità *open access*
e sottoposta a licenza Creative Commons
Attribuzione – Non commerciale
Non opere derivate (CC BY-NC-ND), 3.0 Italia